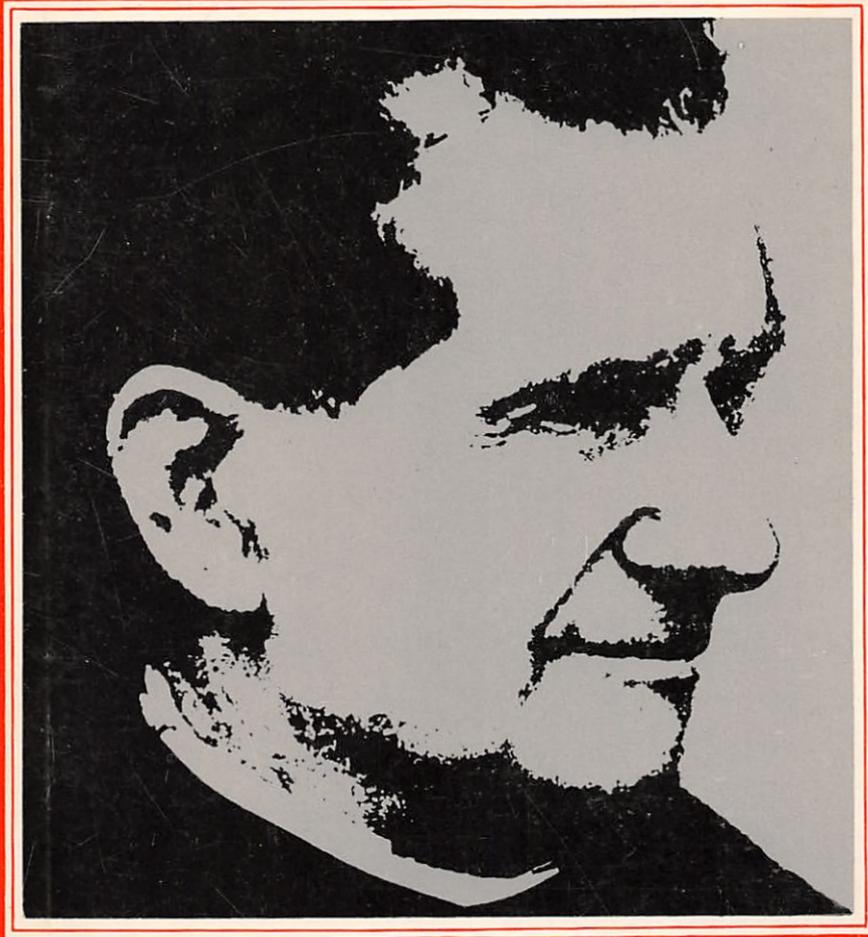


LA FAMIGLIA SALESIANA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

5

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



COLLANA

COLLOQUI SULLA VITA SALESIANA

1. LA VITA DI PREGHIERA DEL RELIGIOSO SALESIANO
2. LA MISSIONE DEI SALESIANI NELLA CHIESA
3. IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI
4. LA COMUNITÀ SALESIANA
5. LA FAMIGLIA SALESIANA

ALTRE OPERE SU DON BOSCO

1. DON BOSCO E LA VITA SPIRITUALE
2. DON BOSCO E I SALESIANI
3. IL CARISMA PERMANENTE DI DON BOSCO
4. DON BOSCO VIVO NELLA CHIESA VIVA
5. ATTUALITÀ CONCILIARE DI DON BOSCO

LA FAMIGLIA SALESIANA

LUSSEMBURGO 26-30 AGOSTO 1973

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1974

Hanno curato la presente edizione
P. FRANCIS DESRAMAUT e DON MARIO MIDALI

Visto, nulla osta: Torino, 25.1.74: Sac. F. Rizzini
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
ME 0812-74
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

INTRODUZIONE

Il quinto colloquio sulla vita salesiana si è tenuto a Lussemburgo dal 26 al 30 agosto 1973. Fece seguito ad analoghe assemblee riunitesi a partire dal 1968 successivamente a Lione, Benediktbeuern (Baviera), Barcellona e Leggiuno (Varese). Per la prima volta vi hanno preso parte non solamente dei Salesiani, ma anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle Volontarie di Don Bosco e dei Cooperatori salesiani, con un totale di trentanove persone, tutte di riconosciuta competenza e appartenenti a diverse nazioni dell'Europa centrale e occidentale.

La « Famiglia salesiana »

Il tema generale del colloquio: la « Famiglia salesiana » bastava da solo a spiegare l'estensione del pubblico. L'evolversi delle mentalità si mostrò in effetti favorevole alla rianimazione del progetto apostolico di Don Bosco, che, al suo tempo, aveva voluto affidare la sua missione non solamente a dei religiosi, ma a religiosi e laici insieme, tutti riuniti in una vasta associazione, di cui lui stesso era il capo. Il Capitolo Generale Speciale dei Salesiani (1971-1972) ha deciso che questa associazione sarebbe stata chiamata per il futuro *Famiglia salesiana*.

Ci troviamo qui di fronte ad una realtà fluida, difficile da comprendere e la cui evoluzione non manca di suscitare alcune inquietudini nel mondo che vi è interessato. Molto probabilmente, di-

verse questioni poste al suo riguardo rimarranno per non poco tempo senza risposte definitive, ivi comprese quelle relative alla sua definizione; inoltre, l'evoluzione delle strutture potrebbe coinvolgere domani delle modifiche di proposizioni, oggi accettate.

A Lussemburgo, si è potuto stabilire un certo consenso per situare la Famiglia salesiana. È vero che il colloquio si è rifiutato di farla entrare in categorie sociologiche prestabilite. Si dovrà partire dalla realtà vissuta, si è sottolineato nell'incontro. Questa realtà vissuta è stata registrata dall'ultimo Capitolo Generale dei Salesiani, per il quale l'espressione concerne, in senso stretto, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Volontarie di Don Bosco e i Cooperatori salesiani; e, in senso largo, tutti i gruppi che si richiamano allo spirito di Don Bosco. « Famiglia salesiana » evoca, quindi, innanzitutto i gruppi della prima categoria.

A questo punto possono essere avanzate alcune osservazioni. L'aggettivo « salesiano » indica la filiazione non da san Francesco di Sales, ma da san Giovanni Bosco. Il sostantivo « famiglia » indica prima di tutto e chiaramente che si tratta di una società. Si viene poi informati con interesse che ha preso il posto d'altri sostantivi possibili: comunità, congregazione, fraternità o movimento. La storia salesiana non ci autorizza a trascurare le connotazioni del termine preferito. Esso mette in evidenza i particolari legami dei membri di tutta l'associazione, chiamati dall'origine fratelli e sorelle (Don Bosco parlava di « fratelli » a proposito dei Cooperatori laici o ecclesiastici), e i legami che uniscono ciascuno di loro al comune padre. Questi è innanzitutto il fondatore, Don Bosco, ma anche, a giudicare dalla struttura della « Famiglia » — sulla quale il colloquio poté ascoltare delle interessanti riflessioni del P. Gustave Leclerc — il Rettor Maggiore dei Salesiani. Tuttavia i gruppi rimangono ben distinti gli uni dagli altri, per cui veniamo rinviati all'idea di federazione. Ciascun membro della Famiglia salesiana è inserito in essa, perché in un primo momento si è impegnato in uno dei suoi gruppi integranti. Al presente, la Famiglia salesiana è costituita appunto dall'unione di un certo numero di gruppi. Il colloquio di Lussemburgo, dopo aver ascoltato alcuni chiarimenti, non ha contestato una definizione provvisoria, secondo la quale essa è « una federazione di gruppi religiosi derivanti da Don Bosco, riuniti da un proprio scopo in una sola fraternità e sotto un unico padre ».

Il colloquio di Lussemburgo

Tra le questioni che una tale « famiglia » solleva, oltre a quella dell'identità delle società particolari che la compongono, vi sono inevitabilmente quelle: 1) del fine che si propone; 2) dei valori che difende e sviluppa; 3) delle relazioni dei gruppi federati; 4) e dell'organizzazione che le conferisce la sua forma. Tutte sono state toccate in qualche maniera, nel corso del colloquio di Lussemburgo, sia a partire dalla storia antica o recente della Famiglia stessa o dei gruppi che la compongono oggi, sia a partire dalle realtà umane attuali. In entrambi i casi, il vocabolario proprio degli ambienti ecclesiastici di oggi coinvolse i partecipanti a parlare di missione piuttosto che di scopo, di spirito piuttosto che di valori, e di strutture piuttosto che di organizzazione.

Il colloquio si aprì con una relazione di storia (presentata dal redattore di queste righe) sulle origini della Famiglia salesiana secondo quanto Don Bosco stesso scrisse in alcuni esposti molto significativi e tuttora conservati. Risultò che la Famiglia salesiana di oggi si radica nella « congregazione salesiana » fondata da Don Bosco nel 1844, prima di essere articolata nel 1859 in due categorie: « i religiosi viventi in comunità » e i « non-religiosi viventi nel mondo ». Del resto, in questa « congregazione », vi sarebbero state ben presto non più una sola, ma due società religiose: i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice (Istituto fondato nel 1872). Una comunicazione di Clara Bargi illustrò poi al colloquio come il gruppo dei « non-religiosi viventi nel mondo » si diversificò a sua volta nel secolo ventesimo, e, dopo alcune peripezie, diede vita all'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco, riconosciuto giuridicamente nel 1971.

L'esposizione storica preliminare fu seguita da una comunicazione e da due conferenze, che hanno studiato la materia fino ai nostri giorni. La comunicazione di Suor Maria Ester Posada, professoressa all'Istituto di scienze religiose di Torino, ha sintetizzato le modalità dell'azione di Don Bosco verso le FMA tra il 1872 e il 1888. La conferenza di Suor Maria Pia Bianco, ispettrice dell'ispettorato centrale delle FMA, trattò della religiosa salesiana nella Chiesa contemporanea; quella di Don Paolo Natali, vicario ispettoriale della Ligure-Toscana, presentò « la Famiglia salesiana al capitolo generale dei Salesiani di Don Bosco » del 1971-1972.

Sr. Maria Pia Bianco ha sbizzato il ritratto della figlia di Maria Ausiliatrice attraverso la storia dei cento anni dell'Istituto e attraverso il testo delle sue recenti costituzioni. Quando la figlia di Maria Ausiliatrice riflette sulla sua propria identità, disse la relatrice, essa mette l'accento sulla sua consacrazione religiosa, sul suo apostolato nel mondo dei giovani e sulla sua volontà di risposta alle esigenze attuali della Chiesa. Don Natali, in un esposto ben documentato, s'è sforzato di mostrare come, nel corso di questi ultimi anni, la Famiglia salesiana ha preso coscienza della propria realtà e come l'ultimo capitolo generale dei Salesiani l'ha presentata. La qualifica di relatore di questo argomento in tale assemblea generale dei Salesiani lo aveva preparato a trattarne con competenza. È questione, ha rilevato, di « novità nella continuità ». L'unità della Famiglia salesiana è un'unità voluta, donata e « articolata ». Si tratta, per i gruppi associati, di « distinguersi per unirsi », di « unirsi nella complementarità », e di mettere in esistenza tra loro delle strutture di attività, di formazione e di comunicazione, che, al presente e ad eccezione del *Bollettino Salesiano*, non sono che embrionali. Diverse comunicazioni e un'assemblea generale sono state consacrate ai Cooperatori salesiani, specificatamente a quelli d'Italia (Francesco Missaglia, avvocato di Napoli) e di Spagna (P. Ramón Alberdi, professore di storia ecclesiastica a Barcellona, e Román Román Pina, avvocato ad Alicante). Una comunicazione del P. Alberdi sulle origini del movimento degli Ex-allievi a Barcellona ha riconosciuto l'importanza della confederazione mondiale degli Ex-allievi di Don Bosco nella Famiglia salesiana in senso largo.

Dei valori, delle strutture e degli obiettivi comuni unificano questa famiglia. Don Raimondo Frattallone, dell'Università Pontificia Salesiana (sezione di Torino-Crocetta), ha descritto un certo numero di valori nella sua relazione sullo « spirito della Famiglia salesiana ». Il P. Gustave Leclerc, decano della facoltà di diritto canonico della medesima Università (Roma), ha precisato il ruolo che giocano in essa il Rettor Maggiore e, in alcune circostanze, l'ispettore suo delegato. Il P. Robert Schiélé, di Parigi, ha presentato un modello possibile di organizzazione, illustrando « i Gruppi di Vita Evangelica in Francia ». Una conferenza di Don Giovanni Raineri, consigliere generale dei Salesiani per la pastorale degli adulti, ha messo in chiaro un aspetto essenziale della mis-

sione salesiana, che mira ad assicurare un'« azione evangelizzatrice » originale nel mondo attuale. Infine, dato che nessun programma è realizzabile senza persone preparate, Don Adrien van Luyn, vicario ispettoriale dei Salesiani d'Olanda, ha trattato di una delle questioni implicate nella preparazione all'azione salesiana: « la formazione di laici qualificati per l'azione pastorale della Chiesa contemporanea ». Questa formazione (il termine doveva essere subito contestato da una parte dell'uditorio), ha detto il relatore, dovrà essere personale e simultaneamente molto cosciente del ruolo giuocato dai gruppi. Suppone dei criteri di selezione, una volontà di partecipazione con i laici da parte del clero e della comunità, l'iniziazione teologica, spirituale e metodologica degli interessati.

Le conferenze propriamente dette furono seguite dalle discussioni dei tre gruppi di lavoro, in cui si erano divisi i partecipanti al colloquio, discussioni seguite a loro volta da assemblee generali. (Un'eccezione venne fatta per la conferenza di Don Raineri: l'assemblea venne subito alla discussione appena terminata l'esposizione). Le discussioni generali, registrate con cura, sono state riassunte qui di seguito. Vi vennero affrontati numerosi problemi assai interessanti per la Famiglia salesiana. Rileviamo i seguenti: una lista di obiezioni riguardanti la realizzazione di questo progetto; le riflessioni che sulla Famiglia fanno oggi delle Volontarie di Don Bosco, dei Cooperatori e delle Figlie di Maria Ausiliatrice; una carrellata sulla situazione della cooperazione salesiana oggi in Germania, in Olanda, in Francia, in Belgio e in Polonia; delle osservazioni fatte da un punto di vista salesiano sulla formazione di massa e di *élite*, su « i sacramenti e l'evangelizzazione », sulla cooperazione salesiana di sacerdoti non-religiosi, sullo spazio di movimento fatto oggi nella Famiglia salesiana al « profetismo », ecc.

Nel suo discorso finale, il presidente dell'assemblea, il P. Georg Söll, rettore della Scuola superiore salesiana di Benediktbeuern, si felicitò per la qualità degli interventi, per il clima sereno dei dibattiti e per la volontà comune di servire una causa cara a tutti i partecipanti. Questi non avevano peraltro l'ingenuità di credere di avere, con i loro discorsi, riformato o trasformato la Famiglia salesiana, di cui fanno parte. Avevano voluto conoscerla e comprenderla un po' meglio. Benché si trattasse di uno dei progetti più cari a Don Bosco e sembrasse loro in perfetta consonanza con

certi tratti dell'esperienza contemporanea, tuttavia appariva loro che questa Famiglia era stata lasciata in gran parte in eredità dalla storia, che i suoi contorni restavano ancora un po' sfumati, che i suoi obiettivi non erano sempre determinati con autorità, che i suoi valori erano a volte mal identificati e che la sua evoluzione futura perdurava incerta. Valeva la pena di riflettervi sopra con un certo impegno penetrativo. Al lettore giudicare se la loro convinzione di aver appreso molte cose, potrà essere da lui condivisa.

A lui chiediamo comprensione per alcune ripetizioni (sulle origini salesiane, sui Cooperatori al tempo di Don Bosco, sulla aggregazione primitiva delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla Società salesiana e la successiva separazione dei due Istituti, ...), che l'andamento del « colloquio » rendeva inevitabili, e che non si sono potute eliminare completamente dai rapporti e dalle comunicazioni stampate. D'altronde è anche vero che alcune realtà vengono in questo modo sottolineate in maniera adeguata, per mezzo di convergenze che, stando a motivazioni soltanto letterarie, si sarebbe tentati di fare sparire.

FRANCIS DESRAMAUT

PARTECIPANTI

- GIUSEPPE ABBÀ, segretario del Rettor Maggiore, Casa generalizia dei Salesiani, Via della Pisana 1111. 00163 Roma.
- NADIA AIDJIAN, professoressa, Sainte-Cécile. 38260 La-Côte-Saint-André. Francia.
- RAMÓN ALBERDI, professore di storia ecclesiastica, Colegio salesiano, Calle Rocafort 42. Barcelona 15. Spagna.
- CLARA BARGI, professoressa, Via Quarto dei Mille 2. 53034 Colle Val d'Elsa (Siena).
- MARGARETA BEHNKE, Figlie di Maria Ausiliatrice, Kaulbachstrasse 630. 8 München 22. Germania.
- MARIA PIA BIANCO, ispettrice, Piazza Maria Ausiliatrice 35. 10152 Torino.
- PIETRO BROCARDO, Dicastero per la formazione, Casa generalizia dei Salesiani, Via della Pisana 1111. 00163 Roma.
- FRANS CAUWENBERGH, Maison provinciale, Guldendallaan 88. Brussel. Belgio.
- LUTGARDIS CRAEYNEST, maestra delle novizie, Groenveldstraat 32. 30030 Heverlee. Belgio.
- LUCIEN DESMET, incaricato ispettoriale della catechesi, H. Placestraat 44. 1720 Groot-Bijgaarden. Belgio.
- FRANCIS DESRAMAUT, professore di storia ecclesiastica, Facultés Catholiques, Rue du Plat 25. 69288 Lyon. Francia.
- ALBERT DRUART, laureando in storia ecclesiastica, Rue Ph. Baucq. 1040 Bruxelles. Belgio.
- RAFFAELE FARINA, Centro Studi Don Bosco, Università Pontificia Salesiana, Piazza dell'Ateneo Salesiano 1. 00139 Roma.
- RAIMONDO FRATTALLONE, direttore, Salesiani, Via Caboto 27. 10129 Torino.
- VITTORIO GAMBINO, Rue des Antonins 5. 67200 Strasbourg. Francia.
- KURT FRANS KNEBEL, Salesianer, Eduardstift. 5501 Helenenberg bei Trier. Germania.
- ARLETTE LABATUT, professoressa, scuola agraria, Ressins, Nandax. 47850 Vougy. Francia.
- GUSTAVE LECLERC, decano della Facoltà di diritto canonico, Università Pontificia Salesiana, Piazza dell'Ateneo Salesiano 1. 00139 Roma.

- MARIE-ROSE LEFÉVÈRE, professoressa, Boulevard de Mulhouse 16. 59100 Roubaix. Francia.
- ANDRÉ MARCELIN, vicario ispettoriale, Salésiens, Rue des Pyrénées 393. 75020 Paris. Francia.
- LAURA MAZZONI, 53034 Colle Val d'Elsa (Siena).
- MARIO MIDALI, professore di teologia, Università Pontificia Salesiana, Piazza dell'Ateneo Salesiano 1. 00139 Roma.
- FRANCESCO MISSAGLIA, avvocato, Via A. Mancini 9. 80127 Napoli.
- MICHEL MOUILLARD, ispettore, Don Bosco, Saint-Pierre-de-Chandieu. 69780 Mions. Francia.
- PAOLO NATALI, vicario ispettoriale, Salesiani, Via Carlo Rolando 15. 16151 Genova-Sampierdarena.
- MARIA ESTER POSADA, Istituto Superiore di scienze religiose, Via S. Maria Mazzarello 102. 10142 Torino.
- MAURICE QUARTIER, ispettore, Guldenallaan 88. Brussel. Belgio.
- GIOVANNI RAINERI, Consigliere per la pastorale degli adulti, Casa generalizia dei Salesiani, Via della Pisana 1111. 00163 Roma.
- MICHEL RENCKENS, Waaistraat 4 A. 9900 Ecklo. Belgio.
- ROMÁN ROMÁN PINA, avvocato, Ramón y Cajal 6. Alicante. Spagna.
- WIM SARIS, direttore, Salesianen van Don Bosco, Apollolaan 91. Amsterdam 1009. Olanda.
- JACQUES SCHEPENS, Lennikse steenweg 619. 1500 Halle. Belgio.
- ROBERT SCHIÉLÉ, Salésiens, 96 bis, route de Croissy. 78110 Le Vésinet. Francia.
- CATERINA SCHMID, Figlie di Maria Ausiliatrice, Kaulbachstrasse 630. 8 München 22. Germania.
- GEORG SÖLL, Rettore, Hochschule der Salesianer. 8174 Benediktbeuern. Germania.
- JOSEFA SPÄH, Figlie di Maria Ausiliatrice, Kaulbachstrasse 630. 8 München 22. Germania.
- ANDREJ STRUS, Salezjanie, Ul. Srymonowicza 4. Lublin. Polonia.
- EUGENIO VALENTINI, Università Pontificia Salesiana, Piazza dell'Ateneo Salesiano 1. 00139 Roma.
- ADRIEN VAN LUYN, vicario ispettoriale, Salesianen van Don Bosco, Oranjesingel 49. Nijmegen 6801. Olanda.
- Comitato del colloquio:* GEORG SÖLL, presidente; FRANCIS DESRAMAUT, segretario coordinatore; GIUSEPPE ABBÀ; MARIO MIDALI; FELICIANO UGALDE (Valencia, Spagna).

ABBREVIAZIONI

Documenti conciliari e pontifici

- AA *Apostolicam actuositatem*: decreto del Conc. Vaticano II sull'apostolato dei laici.
- AG *Ad Gentes*: decreto del Conc. Vaticano II sull'attività missionaria.
- CD *Christus Dominus*: decreto del Conc. Vaticano II sull'ufficio pastorale dei vescovi.
- DV *Dei Verbum*: costituzione del Conc. Vaticano II sulla Rivelazione.
- ET *Evangelica testificatio*: lettera di Paolo VI sulla vita religiosa.
- GE *Gravissimum educationis*: dichiarazione del Conc. Vaticano II sull'educazione cristiana.
- GS *Gaudium et spes*: costituzione pastorale del Conc. Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.
- LG *Lumen gentium*: costituzione dogmatica del Conc. Vaticano II sulla Chiesa.
- LP *Lex peculiaris*, in «Provida Mater»: costituzione apostolica di Pio XII sugli Istituti secolari (2 febbraio 1947).
- PC *Perfectae caritatis*: decreto del Conc. Vaticano II sulla vita religiosa.
- PF *Primo feliciter*: motu proprio di Pio XII sugli Istituti secolari (12 marzo 1948).
- PO *Presbyterorum ordinis*: decreto del Conc. Vaticano II sul ministero e vita dei Presbiteri.

- SC *Sacrosanctum Concilium*: costituzione del Conc. Vaticano II sulla sacra Liturgia.
- UR *Unitatis redintegratio*: decreto del Conc. Vaticano II sull'ecumenismo.

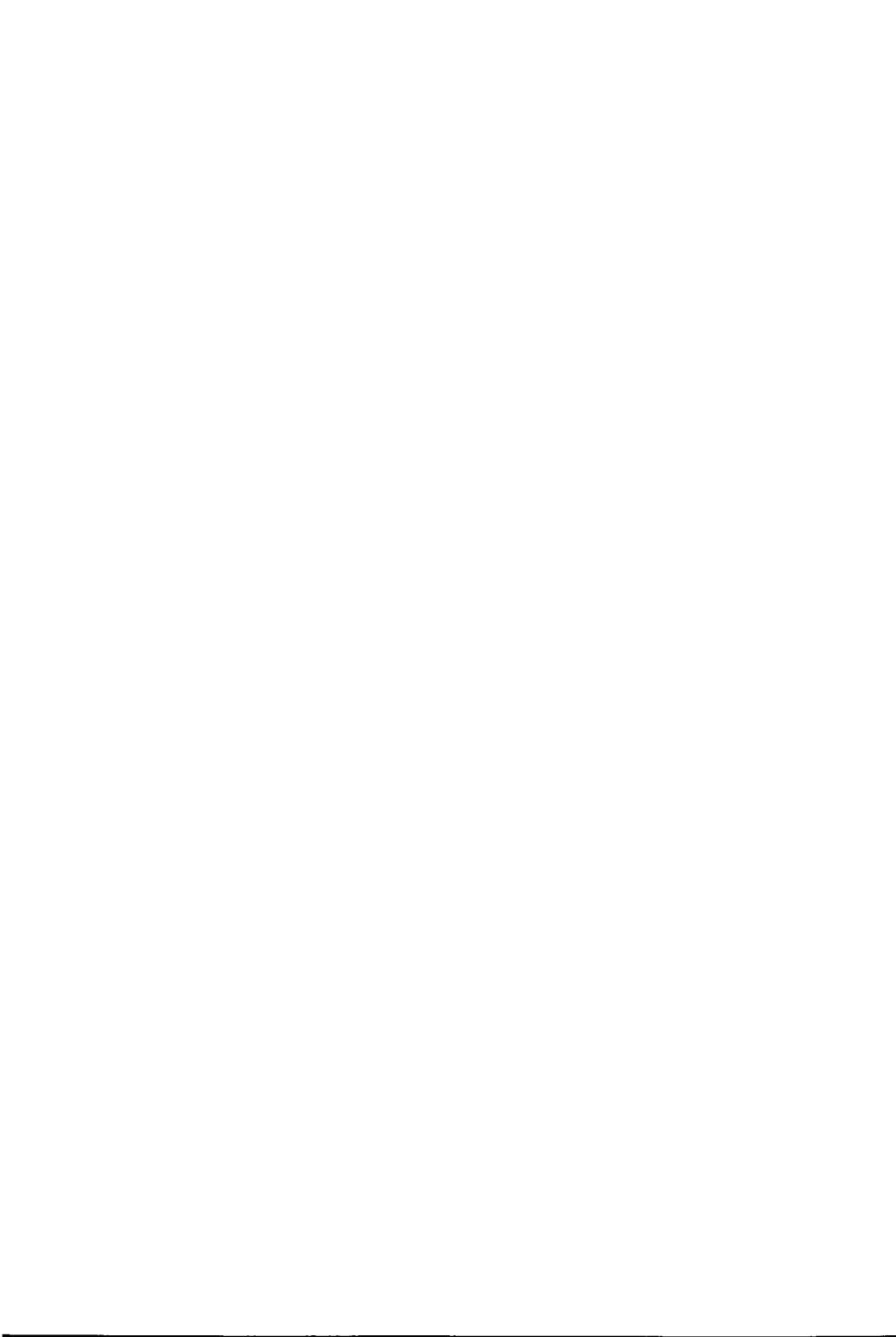
Documenti e Scritti salesiani

- ACS Archivio centrale della Società salesiana, Casa generalizia, Via della Pisana 1111. 00163 Roma.
- AGFMA Archivio generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Via dell'Ateneo Salesiano 81. 00139 Roma.
- Annali* CERIA E., *Annali della Società salesiana*, Torino 1941-1951, 4 voll.
- CGS Capitolo Generale Speciale della Società salesiana (ed. uff.), Roma 1972.
- Const.SDB Edizione latina delle Costituzioni della Società salesiana.
- Cost.FMA Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice (ed. uff.), 1969.
- Cost.SDB Costituzioni della Società salesiana (ed. uff.), 1972.
- Cost.VDB Costituzioni dell'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco (ed. uff.), 1971.
- Cronaca* *Cronaca di Don Bosco. I quattro ultimi anni di sua vita - Omaggio di riconoscenza alla famiglia Martf-Codolar*. Cronaca scritta dal segretario Carlo M. Viglietti - 1888. L'originale è proprietà di Donna Angela Martf-Codolar.
- Cronist.FMA Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.
- Epistolario* *Epistolario di San Giovanni Bosco*, Torino 1955-1959, 4 voll.
- MB LEMOYNE G.B., AMADEI A., CERIA E., *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, San Benigno Canavese e Torino 1898-1948, 20 voll.
- MO San GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales* (edite a cura di CERIA E.), Torino 1946.

Problemi e Prospettive	<i>Problemi e Prospettive per il secondo capitolo ispettoriale</i> , Torino 1969.
Radiografia	<i>Ecco ciò che pensano i Salesiani della loro congregazione oggi</i> , Roma 1969, 4 fasc.
Regol.CC	Regolamento dei Cooperatori (ed. uff.), 1876.
Regol.FMA	Regolamenti delle Figlie di Maria Ausiliatrice (ed. uff.), 1970.
Regol.SDB	Regolamenti della Società salesiana (ed. uff.), 1972.
Regol.VDB	Regolamenti dell'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco (ed. uff.), 1971.

Altre abbreviazioni

CC	Cooperatori Salesiani.
CGS	Capitolo Generale Speciale dei Salesiani.
CIS	Capitolo Ispettoriale Speciale (primo e secondo) dei Salesiani.
EE-AA	Exallievi salesiani.
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice.
FMI	Figlie di Maria Immacolata.
SDB	Salesiani di Don Bosco.
VDB	Volontarie di Don Bosco.



La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di Don Bosco

FRANCIS DESRAMAUT SDB

Introduzione.

Uno dei modi di presentare la storia della Famiglia salesiana

Ci sono molti modi di presentare la storia della Famiglia salesiana. Del resto, gli storici non li delimitano in maniera assoluta. Eccone uno, quale personalmente ho a volte ascoltato. Don Bosco cercò sempre più o meno di fondare una società religiosa di uomini, la quale, per la volontà del cielo, venne raddoppiata da una congregazione di donne. Dio lo guidò in questo senso dal 1841 al 1848 prima, dal 1848 al 1858 poi. Nel corso di una prima tappa (1841-1848), l'apostolo di Torino fondò il suo oratorio e cercò dei collaboratori ecclesiastici e laici. Ma nel 1848 restò quasi solo e si arrese alla necessità di una vera congregazione religiosa. Questa si formò progressivamente durante la seconda tappa (1848-1858), soprattutto a partire dal 26 gennaio 1854, quando il giovane Michele Rua pronunciò i suoi voti privati di religione.¹ I benefattori di Don Bosco e, più in generale, quelli che un giorno sarebbero stati chiamati « cooperatori » non facevano parte di detta congregazione: essi la prepararono e, quando fu costituita, la sostennero nella sua esistenza.

I fautori di questa interpretazione potevano per esempio fondarsi su un sogno del santo, narrato — secondo l'autore del secondo volume delle *Memorie biografiche* — « la prima e l'ultima volta, solo a Don Giulio Barberis ed allo scrittore di queste pagine, il 2 febbraio 1875 ». In effetti, questo testo conferisce all'interpretazione una forma molto espressiva. Ecco l'essenziale. Don Bosco si vide attorniato di un « numero immenso e sempre cre-

¹ Cfr MB, V, 9.

scente di giovani », per i quali egli disponeva di locali, di una grande chiesa e ben presto di numerose costruzioni. Secondo il biografo, egli continuò il suo racconto in questi termini: « Mentre accadevano queste cose, io, sempre in sogno, aveva coadiutori preti e chierici che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirarmeli, ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano tutto solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora (che era già intervenuta nel corso del sogno), la quale mi disse: Vuoi tu sapere come fare affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro e lega loro la fronte. Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: *Obbedienza*. Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto; e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poiché da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la Congregazione ».² Sarà sempre aleatorio pretendere di ritrovare tutte le parole pronunciate da Don Bosco in quella circostanza. Ad ogni modo, la conclusione, apparentemente decisiva: « così venne costituita la Congregazione » è caratteristica del modo di esporre del Lemoyne. Da parte nostra proponiamo di vedere in questa frase innanzitutto un modo di percepire la nascita della congregazione salesiana. Questa venne voluta dopo una serie di tentativi falliti con non-religiosi, e risultò formata di religiosi uniti dal voto di obbedienza.

Proseguiamo nella storia così incominciata. A partire dal 1872, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si affiancò alla congregazione maschile; e, nel 1876, dopo le disillusioni avute da Roma negli anni dell'approvazione delle Costituzioni salesiane, Don Bosco fondò l'Unione dei Cooperatori per sostenere la sua opera principale, che era religiosa. Secondo la logica di questa presentazione delle cose, i soli religiosi meriterebbero il titolo di « salesiani ».

Questa presentazione potrebbe esser la sola vera. In questo caso, la Famiglia salesiana sarebbe una federazione di gruppi (reli-

² MB, II, 299-300.

giosi, religiose, secolari organizzati attorno al nome di Don Bosco) costituitisi successivamente. La sua evoluzione sarebbe comandata dal modo della sua nascita. Converrebbe ricordarselo in quest'epoca in cui la Chiesa invita i responsabili delle sue istituzioni a rinnovarle alla luce dello spirito della loro fondazione.³

Alla ricerca di una presentazione ben fondata delle origini della Famiglia salesiana

Non pretendiamo di dirimere d'un colpo un problema difficile. Molti punti del periodo iniziale della Famiglia salesiana rimarranno sempre, quali più quali meno, oscuri. La documentazione sugli anni 1841-1858 è raramente contemporanea agli avvenimenti: la maggior parte fu costituita negli anni successivi e in funzione di situazioni nuove. Così, le *Memorie dell'Oratorio*, che sono la nostra migliore fonte per gli anni 1841-1855, furono scritte e corrette da Don Bosco tra il 1873 e il 1880.⁴

Esistono peraltro pezzi d'archivio, infinitamente preziosi, che trattano di concessioni, di lettere, di regolamenti. Non mancheremo di interrogarli. Ma non ci forniscono che delle indicazioni frammentarie.

Un interrogativo di fondo ci si affacciò di continuo mentre li leggevamo: Don Bosco fondatore non si sarà pronunciato quando diede l'ultimo tocco alla sua opera e poté terminarla a suo modo? Da tempo ricerche di archivio ci avevano assicurato che su questo

³ Pare che Don Pietro Stella l'abbia preferito, giudicando dal movimento dei suoi capitoli sulla Società salesiana e poi sui Cooperatori, ed anche da una nota in cui afferma di essersi staccato da una opinione « comune »: « Per le motivazioni che porteremo ci pare di doverci staccare dall'interpretazione comune, secondo cui nell'organizzazione dei Cooperatori vi sarebbe stato lo sviluppo di un'idea unitaria. A nostro avviso questa tesi è dovuta al fatto che DB stesso amò accostare l'Unione dei Cooperatori ai Terzi-Ordini. Inoltre i biografi di DB non si sono molto preoccupati del contesto ambientale estraneo a quello rappresentato dalla stretta documentazione dell'Archivio salesiano di Valdocco » (STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Zürich 1968, p. 213).

⁴ Cfr DESRAMAUT F., *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon 1962, p. 115-118.

versante. esistevano elementi di risposta. In effetti sulla storia della sua opera Don Bosco si pronunciò chiaramente tra il 1874 e il 1877, cioè tra l'anno di approvazione delle Costituzioni salesiane e l'anno di riunione del suo primo capitolo generale. Delineò la sua ispirazione e non vediamo che si sia mai contraddetto. I suoi esposti, confrontati diligentemente con il resto della documentazione, ci possono offrire l'ossatura di una storia delle origini della Famiglia salesiana tra il 1841 e il 1876, storia che raccontò in funzione delle sue idee. Inoltre, e questo ci pare capitale, il fondatore manifestò in filigrana nel suo racconto il progetto che nutriva, dopo averlo lentamente conosciuto e sviluppato dentro di sé. La conoscenza di questo progetto è essenziale per noi. Ci consente di riprendere il racconto del fondatore della Famiglia salesiana a partire dalla penna di Don Bosco stesso.

Rileggeremo i testi costituzionali sempre nei loro diversi stadi: le Costituzioni salesiane lungo gli stadi successivi dal 1858 al 1874, quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il regolamento di quella che un giorno divenne l'Unione dei Cooperatori salesiani, e così pure le discussioni del primo capitolo generale dei SDB (1877), più precisamente le conferenze numero 4 sui Cooperatori, e numero 19 sulle Figlie di Maria Ausiliatrice, conferenze che desumeremo dagli atti, in gran parte ancora inediti, di detta assemblea.⁵

Utilizzeremo tre esposti di Don Bosco, i più ampi che abbiamo trovato⁶ (sono riportati in appendice del volume). L'ossatura d'una presentazione solida della storia che ci interessa vi si trova bell'e fatta: 1) La cronistoria che faceva da introduzione al testo delle Costituzioni salesiane dalle origini fino al 1874, cioè fino alla sua scomparsa su ordine della commissione responsabile; 2) il racconto autografo di Don Bosco intitolato: *Cooperatori salesiani*, che, secondo il suo contenuto, data dagli anni 1875-1876;⁷ 3) il

⁵ ACS, 046, Cap. Gen. 1877.

⁶ Tralasciemo la cronistoria della cooperazione salesiana esposta nelle conferenze degli anni 1878 e seguenti, che è stata riprodotta nel *Bollettino Salesiano* e, di lì, ripresa nelle *Memorie Biografiche*.

⁷ L'originale in ACS, 113, Cooperatori 3 (1). Pubblicato molto fedelmente da CERIA E., MB, XI, 84-86. Questo documento è posteriore a quello della S.C. dei Brevi del 30 luglio 1875, cui accenna, ma anteriore al Breve di Pio IX del 9 maggio 1876, assai più importante per la storia dei Coopera-

progetto d'articolo *Storia dei Cooperatori salesiani*, scritto probabilmente nel 1877.⁸ L'esame di questi testi ci offrirà il punto di vista di Don Bosco, nella sua fase più avanzata e completa. Il suo racconto ci fornirà la migliore ipotesi di lettura degli avvenimenti che cerchiamo di conoscere e comprendere. Sarebbe per lo meno un cattivo metodo non prenderli come punto di partenza; non emanano dal loro testimone più prossimo, che era anche l'attore di questa storia?

La « congregazione salesiana » primitiva

Già dall'inizio del suo esposto alcune sorprese attendono il lettore non prevenuto. La cosa più chocante alle orecchie contemporanee è forse che il fondatore dei Salesiani chiamò « congregazio-

tori e di cui non fa parola. Suo scopo era apparentemente di spiegare la parola « benefattori » del breve del 30 luglio 1875.

⁸ Copia di Don Berto, ritoccata da Don Bosco e avente valore di originale in ACS, 133, Cooperatori, 1 fol. doppio, 4 p. Le menzioni che vi si trovano di persone viventi permetteranno certamente di datare questo testo con precisione. Per lo meno è stato redatto durante l'episcopato torinese di Mons. Lorenzo Gastaldi, tra il 1871 e il 1883. Si veda la frase: « ... ed in modo speciale l'attuale nostro Arcivescovo di Torino, allora Canonico Gastaldi ». Ritengo che si tratti di un progetto di esposto per il numero 2 (ann. 1, ottobre 1877) del *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale*, che l'anno successivo sarebbe diventato semplicemente il *Bollettino Salesiano*. La forma del testo è quella di un articolo a puntate. Comincia così: « Storia dei Cooperatori salesiani. — Dato un cenno sullo scopo dei Cooperatori salesiani nasce spontaneamente il desiderio di conoscerne l'origine, il progresso e la organizzazione siccome studieremo di fare nel presente numero ». E termina con un *Segue* della mano di Don Bosco. Escluso il *Bollettino*, non si vede per quale periodico Don Bosco avrebbe composto una specie di ampio esposto sui Cooperatori. C'è di meglio. Il primo numero della pubblicazione (settembre 1877, p. 1-2) aveva parlato dello « scopo » dell'Unione dei Cooperatori; e il secondo numero (p. 1-2) implicava una *Storia dei Cooperatori salesiani*. Ma questa *storia* non è stata quella di Don Bosco. Sembra sia stata scritta da Don Bonetti, a giudizio di P. Stella (*op. cit.*, p. 213, nota 16). Aggiungiamo che non ha la vivacità e la densità semplice del nostro documento. Perché mai, se era stato realmente preparato per il *Bollettino*, questo documento non è stato in seguito accolto? Su questo punto si può congetturare all'infinito.

ne salesiana » il gruppo che aveva radunato attorno a sé a Torino a partire dal 1844 circa. L'originale italiano delle Costituzioni salesiane, nella redazione del 1858-1859, che fu tradotto fedelmente nella redazione latina del 1867-1874, è già esplicito: « Fin dall'anno 1841, il Sac. Bosco Giovanni si univa ad altri ecclesiastici per accogliere in appositi locali i giovani più abbandonati della città di Torino. (...) Per conservare l'unità di spirito e di disciplina da cui dipende il buon esito degli oratorii, fin dall'anno 1844 alcuni ecclesiastici si radunarono a formare *una specie di congregazione* (la sottolineatura è nostra) aiutandosi a vicenda e coll'esempio e coll'istruzione. (...) Riconoscevano il loro superiore nel Sac. Bosco Giovanni. Sebbene non si facessero voti tuttavia in pratica si osservavano quasi per intero le regole che sono ivi esposte ».⁹ Il testo *Cooperatori salesiani* è molto chiaro. Una delle sue intenzioni era di mostrare che la congregazione salesiana era esistita di fatto tra il 1841 e il 1850 e che essa era stata legittimamente eretta quell'anno. Facciamo una prima lettura delle frasi decisive ai fini dell'asserto ricordato: « La storia dei Cooperatori salesiani rimonta al 1841, scriveva Don Bosco, quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri e abbandonati nella città di Torino. (...) Al disimpegno dei molti e svariati uffizi unironsi parecchi signori che coll'opera personale e colla loro beneficenza sostenevano la così detta opera degli Oratori festivi. Essi prendevano il nome dell'ufficio che coprivano, ma in generale erano detti benefattori, promotori ed anche cooperatori (dell'Oratorio: *depennato*) della Congregazione di S. Francesco di Sales ». La congiunzione articolata *della* che unisce *cooperatori* a *congregazione* sottolinea qui più che un rapporto di dipendenza tra due realtà estranee fra loro (gli amici di mio fratello); esprime una specie di appartenenza costitutiva (le dita della mano, i membri della nostra famiglia). In effetti, questi cooperatori *formavano* la « congregazione salesiana ». Si dirà un poco più avanti: « I così detti promotori e cooperatori salesiani costituiti come in vera Congr. sotto al titolo di S. Francesco di Sales cominciarono ad ottenere anche dalla Santa Se-

⁹ ACS, 022 (1), p. 2, 5. Questo racconto ci è rimasto, tradotto in latino, nella edizione delle Costituzioni, *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*, Torino 1873, p. 4-5, 7.

de alcuni favori spirituali con Rescritto 18 aprile 1845... ». Come la sfumatura del testo precedente: *una specie* (di congregazione), così il *come* di questo testo (*come* in vera Congr.) voleva semplicemente ricordare che prima del 1850, la società in questione non era ancora stata ufficialmente riconosciuta dalla autorità ecclesiastica. Ma la « vera congregazione » non era la congregazione religiosa. Non occorrerà attendere i primi voti di religione e le prime Costituzioni dei Salesiani perché la situazione cambi. Basterà il riconoscimento, sicuramente anteriore, dell'associazione dei collaboratori e « promotori » da parte dell'arcivescovo di Torino: « Nel 1850 (quindi in un tempo in cui non vi erano che dei promotori, benefattori e « cooperatori ») il sacerdote Bosco esponeva a Sua Santità *essere stata legittimamente eretta* (le sottolineature sono dell'originale) in quella Città una Congregazione sotto al titolo e protezione di san Francesco di Sales e si dimandavano più ampi favori agli aggregati ed altri ai non aggregati ».¹⁰

Vi era dunque una « congregazione salesiana » quindici anni prima della data ritenuta abitualmente per la sua nascita (1859). Non ignoriamo che il senso del vocabolo *congregazione* « è variato nel corso dei tempi »; che è apparentemente il decreto *Ecclesia catholica* della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, 11 agosto 1889, « che ha esplicitamente consacrato l'espressione congregazione religiosa nel senso di istituto di voti semplici »; che questo termine « serve anche a designare certi gruppi di semplici fedeli, riuniti per un motivo di pietà, per es., le congregazioni mariane »;¹¹ che in altri tempi vi erano un poco dovunque nella cristianità delle « chiese di congregazioni », cioè, associazioni pie; ecc. Resta il fatto che la prima associazione che portò il titolo di « congregazione salesiana » nel senso « boschiano » del termine è stata, secondo lo stesso fondatore, quella che noi vedremo svilupparsi nel seguito di questo esposto sulla Famiglia salesiana. Si sarebbe per lo meno malaccorti rifiutare a questi membri il titolo di « salesiani ».

¹⁰ *Cooperatori salesiani*, fasciate 1-3.

¹¹ Cfr JACQUEMET G., *Congrégation*, in « Catholicisme », t. III, Paris 1952, col. 9.

I membri della « congregazione salesiana » primitiva e le loro attività

Sofferamoci un momento sui membri di detta associazione e sulle loro attività. Vi erano ecclesiastici e laici, religiosi e secolari, uomini e donne. A volte si pensa ai nostri giorni che i Cooperatori del secolo XIX erano tutti dei laici. Il P. Auffray, peraltro ben informato, ha scritto: « Questo terzo esercito, composto esclusivamente di laici, e che presto la Santa Sede avrebbe approvato e benedetto... ».¹² A dire il vero, Don Bosco aveva sollecitato tutte le collaborazioni utili alla sua impresa. « La messe era assai copiosa e viè più copiosa diveniva a vista d'occhio, racconta il testo *Storia dei Cooperatori...* Il Sac. Bosco trovavasi spesso circondato da cinque a seicento fanciulli, sì che gli tornava impossibile tener in freno e provvedere ai bisogni di quella moltitudine. Fu allora che molti zelanti sacerdoti e pii secolari a lui si associarono per coadiuvarlo nell'esercizio di quest'importante Ministero. Capi di essi ricordiamo con piacere e con gloria gli zelanti e non mai abbastanza compianti T. Giovanni Borrel, D. Caffasso Gius., Can Borsarelli. Questi furono i primi Cooperatori Ecclesiastici ».¹³ I primi due sono relativamente illustri: Giovanni Borel ha lasciato un duraturo ricordo nel clero piemontese; ¹⁴ Giuseppe Cafasso, dopo essere stato celebrato da Don Bosco nel 1860,¹⁵ venne canonizzato dalla Sede Apostolica nel 1947. Il terzo è da noi meno conosciuto.¹⁶

Tutti però erano troppo occupati. Si era reso necessario chiedere il soccorso dei laici, d'ordinario gente agiata e che poteva disporre del proprio tempo. Riprendiamo il testo di Don Bosco del 1877, che riassume e completa in maniera felice l'esposto contemporaneo delle *Memorie dell'Oratorio*.¹⁷ Nel leggerlo constatiamo

¹² AUFRAY A., *Con Don Bosco e con i tempi. I Cooperatori Salesiani*, Torino 1955, p. 43.

¹³ *Storia dei Cooperatori Salesiani*, p. 1.

¹⁴ Cfr CERIA E., *Il Teologo G.B. Borel e il Beato Don Bosco*, Torino 1931.

¹⁵ Cfr *Biografia del Sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri*, Torino 1860.

¹⁶ Si hanno alcuni accenni nelle *Memorie biografiche*. Si veda l'*Indice*.

¹⁷ Se ne veda l'edizione, Torino 1946, p. 128s.

mo con piacere che i capitoli corrispondenti di Don Lemoyne nelle *Memorie Biografiche* poggiano una volta di più su buone fonti.¹⁸ « Ma tutti legati da altre gravi occupazioni potevano solamente prestare aiuto in certe ore ed in certe eventualità, non regolarmente. Si ricorse allora ad alcuni signori nobili e borghesi, che si offersero di buon grado ed in numero sufficiente di fare il Catechismo, scuola, assistere in tempo delle funzioni entro e fuori di Chiesa. Guidarli nelle preghiere, nel canto, prepararli ai Santi Sacramenti e istruirli per ricevere degnamente la Cresima, era l'ufficio di quegli esemplari Cristiani. Fuori di Chiesa poi mantenevano l'ordine, accoglievano i fanciulli quando giungevano all'Oratorio, con amorevolezza facevano loro parte dei trastulli e segnavano il sito dove potersi a piacimento divertire. Altro ufficio importante dei Cooperatori era quello detto di collocamento. Molti ragazzi venuti di lontano paese si trovavano senza pane, senza occupazione, senza chi prendesse cura di loro. Alcuni Cooperatori si davano premura di cercare coloro che non avessero lavoro, procuravano di pulirli e metterli in grado di presentarsi decentemente nelle officine, e collocarli presso a qualche onesto padrone. Lungo la settimana li visitavano e procuravano di ricondurli la Domenica seguente, affinché non si perdesse in un giorno il frutto che erasi procacciato colle sollecitudini di più settimane. Tra quei Cooperatori parecchi durante la invernale stagione per le vie disagiatissime si recavano ogni sera a fare la scuola di lettura, scrittura, canto, aritmetica ed anche lingua italiana. Altri poi venivano tutti i giorni al mezzodi per istruire nel catechismo quelli che maggiormente ne abbisognavano. Fra i signori secolari che si segnalavano per carità e sacrificio meritava di essere menzionato un negoziante di nome Gagliardi Giuseppe. Ogni momento libero, ogni suo risparmio tutto consacrava ai giovani dell'Oratorio che egli soleva sempre chiamare col nome di *nostri figli*. Sono pochi anni che nell'universale rincrescimento cessava di vivere, ma finché persisterà (*sic*) l'opera degli Oratorii si conserverà sempre grata memoria di lui, ed avrà chi innalzerà al Cielo preghiere speciali per l'anima sua. Il Banchiere Campagna, il negoz. Fino Giovanni, il Comend. Giuseppe Cotta, il celebre conte Vitt. di Camburza-

¹⁸ Cfr MB, II, 346-347.

no¹⁹ erano fervorosi Cooperatori, che Dio già chiamò a godere il premio del loro zelo ». Il testo di Don Bosco enumerava in seguito una serie di persone tuttora viventi all'epoca: « Tra i viventi nominiamo con piacere il Conte Carlo Cays,²⁰ Comm. Giuseppe Duprè, Marchese Dom. Fassati, March. Giovanni Scarampi, Sig. Conti Carlo, Eugenio, Francesco Fratelli de Maistre,²¹ Cav. Mario Gonella, Conte Francesco Viacino, Cav. Clemente di Villanova, Sig. Michele Scanagatti ed altri molti ».²²

Ai primi sacerdoti nominati dal narratore, altri se ne aggiunsero man mano che li rimpiazzarono. Il testo *Storia dei Cooperatori*, la cui copia è stata qui particolarmente riveduta da Don Bosco, come lo provano le sue aggiunte manoscritte, continua: « Fra i sacerdoti si aggiungono i due fratelli Ignazio e Giovanni Vola, T. Rossi, che morì Direttore dell'Oratorio di S. Luigi, T. Avv. Destefanis, che furono già da Dio chiamati alla celeste patria. Tra i primi Cooperatori ecclesiastici che Dio conserva tuttora in vita sono da annoverarsi: D. Trivero Giuseppe, il T. Cav. Carpano Giacinto, D. Chiatellino Michelangelo, D. Savio Ascanio,²³ D. Giacomelli Giovanni,²⁴ T. Prof. Chiaves, D. Musso maestro, Can.co Musso (?),²⁵ Professore D. Pietro Ponti, Can.co Luigi Nasi, il Prof. Can.co Marengo, il T. Emiliano Manacorda, oggidì vescovo di

¹⁹ « Il Conte Vittorio Emanuele di Camburzano, uno dei più illustri diplomatici dell'antico Piemonte, costante nelle sue convinzioni religiose e politiche, deputato nel 1857 al Parlamento Subalpino, eloquentissimo oratore e scrittore di giornali e di opuscoli in difesa della verità e della religione, ammirato dai cattolici e dagli avversari per la bella mente, la svariata dottrina, l'animo franco e leale, amico e grande benefattore di Don Bosco » (MB, VIII, 898), morì il 16 agosto 1867 (secondo *ibid.*, p. 899).

²⁰ Divenne religioso salesiano e fu ordinato prete. Per la sua biografia si veda TERRONE L., *Il Conte Cays. Memorie*, Colle Don Bosco 1947.

²¹ Si tratta dei figli di Rodolfo de Maistre, figlio di Giuseppe de Maistre. La loro appartenenza al gruppo dei primi Cooperatori e amici di Don Bosco rimarrà sempre illuminante sulla natura della Famiglia spirituale del fondatore.

²² *Storia dei Cooperatori Salesiani*, p. 1-3.

²³ Nato nel 1832. Fu testimone al processo informativo di canonizzazione di Don Bosco. Cfr *Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioannis Bosco... Positio super introductione Causae*, Roma 1907, p. 19.

²⁴ Altro testimone al processo informativo di canonizzazione di Don Bosco. Si veda DESRAMAUT F., *Les Memorie I...*, p. 185-186.

²⁵ Lettera di un Can. Mussi, 15 novembre 1854, in MB, V, 136-137.

Fossano,²⁶ il Can.co Eugenio Galletti, ora vescovo di Alba,²⁷ ed in modo speciale l'attuale nostro Arcivescovo di Torino, allora Canonico Gastaldi.²⁸ Con sollecitudine egli veniva a predicare, confessare, fare scuola, e fu di quelli che ha sempre chiamato gli Oratorii festivi opera provvidenziale, opera diretta e sostenuta dal dito del Signore ».²⁹

Don Bosco non mancò di ricordare il ruolo giuocato, all'origine della sua opera, dalle « Cooperatrici », alle quali aveva soprattutto chiesto aiuto per offrire dei vestiti decenti ai suoi ragazzi. Come i « cooperatori », la maggior parte di esse apparteneva a famiglie della aristocrazia o della borghesia fortunata di Torino. Delle istituzioni tenute da religiose si aggiunsero al loro gruppo. Ascoltiamo il racconto delle loro attività, sempre seguendo il testo *Storia*: « Oltre ai Cooperatori salesiani vi furono anche le Cooperatrici. Tra nostri allievi ve n'erano alcuni così pezzenti e mal messi in arnese che niuno li voleva vicino, niun padrone li accoglieva nelle proprie officine. La pietà dei fedeli non viene mai meno. Diverse caritatevoli signore si diedero a cucire, pulire, rappazzare ed anche provvedere nuovi abiti e biancheria secondo la necessità. In capo delle Cooperatrici era la signora Gastaldi Margherita,³⁰ sua figlia, ambedue defunte, e sua nipote Lorenzina Mazze.³¹ La Cont. Bosco Ricardi con sua figlia Giulietta, la Cont. Cajazzo Ricardi, Nobile Dama Candida Bosco, la Cont. Bosco Cantono, la Sig.ra Occhiena Vincenza e molte altre Signore e molti altri pii Istituti e case di educazione gareggiavano in prestar l'opera loro in sollievo dei poveri figli del popolo. Tutte palestavano una specie di entusiasmo nel nobile ufficio di carità, che era veramente vestire i nudi. I giovani beneficati poi, lieti di esse-

²⁶ Su Emiliano Manacorda, 1833-1909, vescovo di Fossano dal 1871 alla sua morte, uno dei migliori sostenitori di Don Bosco nell'episcopato piemontese, vedere *Enciclopedia Cattolica*, vol. VII, col. 1938.

²⁷ Vescovo di Alba dal 1867, secondo Gams.

²⁸ Ricordiamo che Lorenzo Gastaldi fu vescovo di Torino dal 1871 al 1883.

²⁹ *Storia dei Cooperatori Salesiani*, p. 3. Don Bosco si sofferma con una punta di umorismo sul ruolo giuocato in altri tempi dal suo arcivescovo, divenuto, quando scriveva queste righe, molto diffidente nei suoi riguardi.

³⁰ La madre del futuro arcivescovo di Torino (cfr MB, II, 534; III, 255).

³¹ Testimoniò al processo apostolico di canonizzazione di Don Bosco.

re essi ritornati all'onore della Società, si offerivano di tutto buon grado a cantare, a servire nei divini uffizi in favore dei medesimi Istituti e innalzavano a Dio mattino e sera la preghiera della riconoscenza pei loro benefattori e per le loro benefattrici ».³² Non tiriamo chissà quale considerazione da questa eccellente testimonianza. Ci si guarderà per esempio dal pensare che il termine « cooperatori » era in uso nella Famiglia salesiana delle origini. Ma è chiaro che negli anni in cui occorreva far rivivere nella mente degli eventuali lettori la « congregazione salesiana » prima maniera, Don Bosco accoglieva in questa ecclesiastici e laici, religiosi e non religiosi, celibi e sposati, uomini e donne, riuniti dall'unica intenzione di partecipare alla sua opera di carità verso i giovani di cui egli stesso si occupava.

L'esistenza giuridica di questa « congregazione »

Verso il 1875-1876, secondo il testo *Cooperatori salesiani*, Don Bosco s'era dato molto da fare per dimostrare che la società così costituita era realmente esistita. La sua argomentazione giuridica non era senza difetti e, di passaggio, noi relativizzeremo certe sue affermazioni. Si richiamava a risposte ufficiali, che garantivano ai suoi occhi l'esistenza giuridica della « congregazione salesiana » primitiva. L'insieme (le risposte e le sue riflessioni) è assai istruttivo per noi.

Egli enumerava innanzitutto i permessi accordati dall'Ordinario del luogo, Mons. Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino, il quale, anche quando si ritirò a Lione in seguito ai moti del 1848, rimase in relazione con la sua diocesi, che egli governò da lontano. « La facoltà di amministrare i santi Sacramenti della Confessione e Comunione, soddisfare al Precetto Pasquale, ammettere i fanciulli alla S. Comunione, predicare, fare tridui, novene, esercizi spirituali, dare la benedizione col SS.mo Sacramento, cantar messa furono le prime concessioni di Mons. Arciv. Fransoni ».³³ Subito dopo venne il rescritto della Santa Sede, datato dal 18 aprile 1845 e concernente, secondo l'originale che è ri-

³² *Storia dei Cooperatori Salesiani*, p. 4.

³³ *Cooperatori Salesiani*, facc. 2.

masto, Don Bosco stesso, i suoi parenti e cinquanta altre persone scelte da lui.³⁴ Quando lo riprese in mano una trentina d'anni più tardi, il destinatario credette di poter dire: « I così detti promotori e Cooperatori salesiani costituiti come in vera Congr. sotto il titolo di San Francesco di Sales cominciarono ad ottenere anche dalla S. Sede alcuni favori spirituali con Rescritto 18 aprile 1845 sottoscritto *pro Domino cardinale A. del Drago L. Averandi Substitutus*. Con questo rescritto erano concesse alcune facoltà al Superiore e fra le altre di comunicare la Benedizione Apostolica e l'indulgenza plenaria a cinquanta promotori da scegliersi ad arbitrio del Direttore ». ³⁵ Don Bosco registrava di seguito l'approvazione della Compagnia di san Luigi da parte di Mons. Frasoni: detta Compagnia era « fondata nella Cong. Sal. con indulgenze concesse da lui e dalla Santa Sede ». ³⁶ Il regolamento della compagnia, con la relativa approvazione dell'arcivescovo, è stato conservato negli archivi salesiani. ³⁷

Si deve riconoscere che questa prima serie di testi non apportava un gran che alla sua tesi. È assai probabile che i documenti citati di Mons. Frasoni non riguardassero altre persone che Don Bosco stesso e i suoi collaboratori distintamente nominati. La « congregazione salesiana » non era quindi in causa. La Compagnia di san Luigi era un gruppo molto particolare dell'Oratorio san Francesco di Sales di Valdocco. Il testo ufficiale ignorava, almeno nella lettera, i « promotori salesiani ». Gli atti della Santa Sede non li conosceva. Don Bosco sollecitava il testo del 1845, quando li ritrovava tra le « *aliae quinquaginta personae* », alle quali erano stati concessi dei favori spirituali.

Non sarà lo stesso per la seconda serie di testi. Don Bosco cominciava col citare un rescritto della Sede Apostolica del 28 settembre 1850, col quale il terreno diviene per noi più solido. Ecco l'inizio della richiesta, il cui originale è stato conservato. ³⁸ « Beattissimo Padre. — Il Sacerdote Torinese Giovanni Bosco ossequiosamente espone a Vostra Santità *essere stata legittimamente eretta*

³⁴ Si veda il testo in MB, II, 585; traduzione italiana, *ibid.*, p. 281-282.

³⁵ *Cooperatori Salesiani*, facc. 2-3.

³⁶ *Cooperatori Salesiani*, facc. 3.

³⁷ Se ne potrà leggere un'edizione nelle MB, III, 214-219.

³⁸ ACS, 131.01, Pio IX, 1 fol., 4 p. Editto in MB, IV, 93-94.

in quella Città una Congregazione sotto il titolo e protezione di S. Francesco di Sales, della quale egli è direttore e che non ha altro scopo che quello d'istruire nella religione e nella pietà la gioventù abbandonata. Supplica Vostra Santità affinché si degni accordargli le seguenti grazie spirituali... ». La risposta: « Ex audientia SSmi die 28 Septembris 1850... » è stata data secondo il testo della richiesta. A nostro avviso, questo era in verità il primo pezzo chiaramente meritevole di entrare nella sua lista sulla « congregazione salesiana ». Il commento inserito a suo riguardo nelle *Memorie Biografiche* da Don Lemoyne, che poté sicuramente aver chiesto in merito il parere di un giurista di mestiere, è pertinente: « Le Concessioni fatte a Don Bosco dalla Autorità Ecclesiastica di Torino e dalla S. Sede fino al 1850 erano personali. Il direttore dell'Oratorio le comunicava coi limiti e a quelli a cui erano state concesse. La seguente Concessione (quella del 28 settembre 1850) è la prima fatta al Superiore della Congregazione salesiana. Don Bosco per la prima volta nella supplica al Papa parla di Congregazione di S. Francesco di Sales, sotto al quale nome s'intendono tutti quelli che dirigevano gli Oratorii, e che o preti o laici prestavano l'opera loro a vantaggio dei giovinetti che li frequentavano. Roma accettava questa denominazione ».³⁹ Da parte nostra abbiamo già rilevato che questo linguaggio era usuale a Don Bosco.

Dopo quest'ultimo, un riconoscimento formale avrebbe ben presto seguito detto riconoscimento di fatto, quando nel 1852, lui stesso venne designato dall'arcivescovo Fransoni come direttore dell'Opera degli Oratori, la quale, nel suo spirito, non pareva fare che una cosa sola con la « congregazione » dei « promotori salesiani », o, in altri termini, con la « congregazione salesiana ». La copia conforme all'originale venne redatta il 12 maggio 1868 dal pro-cancelliere della curia torinese, il teologo Gaude.⁴⁰ A dire il vero, il testo della patente faceva di Don Bosco semplicemente il « Direttore capo spirituale dell'Oratorio di San Francesco di Sales, a cui vogliamo siano uniti e dipendenti quelli di San Luigi

³⁹ MB, IV, 93.

⁴⁰ Testo in ACS, 110. Facoltà straordinarie concesse da autorità ecclesiastiche. Vedere pure una copia in ACS, 126.1, Ricardi Aless. Edizione in MB, IV, 378-379.

Gonzaga e del S. Angelo Custode », cioè, altri due « oratori » della capitale piemontese. Nel suo commento, Don Bosco vi intravedeva, in vista delle esigenze della sua tesi, di più di quello che conteneva: « Atteso la moltitudine di poveri fanciulli che intervenivano, fu necessità di aprire altre scuole, altri Oratori Festivi in altre parti della città. Affinché poi fosse conservata l'unità di spirito, di disciplina e di comando, e si fondasse stabilmente l'opera degli Oratorii, il Superiore ecclesiastico con Decreto o patente 31 marzo 1852 ne stabiliva il Sacerdote Bosco Direttore Capo con tutte le facoltà che fossero a tale uopo necessarie o semplicemente opportune. Dopo questa dichiarazione, aggiungeva in una maniera senza dubbio eccessiva, la Congregaz. di promotori salesiani si giudicò sempre come canonicamente eretta e le relazioni colla Santa Sede furono sempre praticate dal Superiore di quella ». ⁴¹ Cerchiamo a nostra volta di non forzare le conclusioni dell'esame dei testi, dicendo semplicemente che una quasi-congregazione salesiana di laici ed ecclesiastici era esistita a Torino a partire dal 1844, e che nel 1850 Don Bosco ne era stato costituito capo.

La divisione dell'unica società in due categorie

Questa situazione si evolvè in maniera sotterranea fra gli anni 1852 e 1858, durante i quali Don Bosco elaborò il suo progetto di congregazione religiosa maschile. Prese allora consiglio e redasse un primo progetto di Costituzioni. La nuova società prenderà il posto dell'altra, come si dice a volte, secondo quanto abbiamo rilevato all'inizio? Quanto a lui, il fondatore dei Salesiani ritenne che, dopo la nascita della Società salesiana (dicembre 1859), la sua congregazione prima maniera s'era divisa in due categorie di membri: gli « interni » che vivevano in comunità, gli « esterni » che non vivevano in comunità. Gli interni gli fornivano l'armatura indispensabile alla sua impresa. ⁴² Anche se egli redasse delle Costituzioni per loro, non dimenticò per questo gli « esterni », come lo si vide ben presto in un capitolo consacrato espressamente a loro.

⁴¹ *Cooperatori Salesiani*, facc. 3-4.

⁴² Cfr il sogno raccontato il 2 febbraio 1875, di cui sopra.

Leggiamo il racconto — a mio avviso, capitale — di questo passaggio della società indifferenziata ad una congregazione sdoppiata: « Dal 1852 al 1858 furono concessi varii favori e grazie spirituali, scriveva Don Bosco: ma in quell'anno *la congregazione fu divisa in due categorie o piuttosto in due famiglie*.⁴³ Coloro che erano liberi di se stessi e ne sentivano vocazione, si raccolsero in vita comune, dimorando nell'edificio che fu sempre avuto per casa madre e centro della pia associazione, che il Sommo Pontefice consigliò di chiamare *Pia Società*⁴⁴ di S. Francesco di Sales, con cui è tuttora denominata. Gli altri ovvero gli esterni continuarono a vivere in mezzo al secolo in seno alle proprie famiglie, ma proseguirono a promuovere l'opera degli Oratorii conservando tuttora il nome di *Unione*⁴⁵ o Congr. di S. Francesco di Sales, di *promotori* o *cooperatori* ». ⁴⁶ Facciamo notare che, se ci si attiene all'ultima frase di Don Bosco, solo la seconda categoria, quella degli « esterni », avrebbe conservato il titolo antico di « congregazione di San Francesco di Sales »!

La categoria degli « esterni »

Non insisteremo sulla categoria dei religiosi propriamente detti, chiamati a vivere in comunità ben strutturate, che del resto ritroveremo ben presto. Ci interessa di più conoscere qui la seconda categoria della « congregazione salesiana ». Si sa da diversi studi contemporanei ⁴⁷ che le Costituzioni salesiane hanno contemplato per lungo tempo un capitolo sugli « esterni ». L'interesse che gli si è accordato è del tutto legittimo. Eccone la prima formulazione conosciuta, contenuta in un testo delle Costituzioni salesiane datato dal 1860 in base alla critica interna: « 1. Qualunque persona anche vivendo nella propria casa in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra società. 2. Egli non fa alcun

⁴³ Il corsivo è nostro.

⁴⁴ Il corsivo è dell'originale manoscritto.

⁴⁵ Sottolineato nell'originale.

⁴⁶ Termini sottolineati nell'originale (*Cooperatori Salesiani*, facc. 45).

⁴⁷ Soprattutto dopo il 1952. Citiamo le opere di E. Ceria, G. Favini, A. Auffray, facendo attenzione al libretto di J. Aubry del 1972.

voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte del presente regolamento⁴⁸ che è compatibile colla sua età e condizione. 3. Per partecipare dei beni spirituali della Società bisogna che faccia almeno una promessa al Rettore di impiegare le sue sostanze e le sue forze nel modo che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio. 4. Tale promessa non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale».⁴⁹ La versione inviata a Roma nel 1864 per l'approvazione proponeva una redazione un poco sviluppata dello stesso capitolo. Il suo secondo articolo, ampliato, spiegava le attività del membro « esterno »: « ... compatibile colla sua età, stato e condizione, come sarebbe fare o promuovere catechismi a favore dei poveri fanciulli, promuovere la diffusione di buoni libri; dare opera perché abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali od altre simili opere di carità, che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo ». Era il programma delle Associazioni dell'inizio del diciannovesimo secolo... Inoltre, appariva un nuovo articolo, il quinto: « 5. Ogni membro della Società che per qualche ragionevole motivo uscisse dalla medesima è considerato come membro esterno e può tuttora partecipare dei beni spirituali dell'intera Società, purché pratici quella parte del Regolamento prescritta per gli esterni ».⁵⁰

Questi *esterni* sono esistiti non solamente su qualche progetto di Costituzione, ma nella realtà, l'esposto di Don Bosco stesso ce lo assicura. La critica contemporanea si è posta la questione della loro esistenza. « Salesiani esterni, di cui si ricorda l'ascrizione, sono il parroco di Mareto d'Asti, Don Giovanni Ciattino⁵¹ e Don Giuseppe Pestarino », scrive Pietro Stella in una nota di cui peraltro non si dovrebbe abusare.⁵² Ma Don Bosco non aveva la superstizione delle « iscrizioni » distintamente segnate; forse a torto, egli si accontentava di promesse implicite, che disorienteranno

⁴⁸ Le Costituzioni salesiane avevano dapprima ricevuto questo titolo nella loro edizione primitiva, non pubblicata nelle *Memorie biografiche*: ACS, 022 (1).

⁴⁹ ACS, 022 (3), cap. *Esterni*.

⁵⁰ Testo depositato presso la Congregazione dei Religiosi, Roma, T. 91, cap. *Esterni*. Pubblicato, in un progetto rimaneggiato, in MB, VII, 885.

⁵¹ MB, VI, 956.

⁵² STELLA P., *op. cit.*, p. 155.

sempre le mentalità giuridiche d'una parte dei suoi commentatori. Vi furono dunque altri « esterni », non iscritti formalmente nei registri di Valdocco; per esempio, quelli che lo stesso autore diceva che si erano offerti loro stessi come « confratelli » dei religiosi salesiani, quando essi erano laici o sacerdoti secolari; e così pure tutti quei personaggi che abbiamo visto sfilare più sopra, benefattori dell'opera salesiana, collaboratori o semplici amici del suo fondatore. Anche se la loro promessa di aiutarlo rimaneva molto generale, essi erano tuttavia considerati come membri della sua famiglia, « promotori », « benefattori », se ci atteniamo alla terminologia impiegata da Don Bosco nella cronistoria *Cooperatori salesiani*: « Nel 1864, la S. Sede commendava la *Pia Società Salesiana* e ne costituiva il Superiore. Nell'approvazione di questa avvi la parte che riguarda gli esterni, che furono sempre detti promotori o benefattori, e ultimamente cooperatori salesiani ». ⁵³ I « promotori » e i « benefattori » dell'epoca precedente erano dunque espressamente contemplati dal capitolo XVI del 1864.

Ma i consultori incaricati di esaminare le Costituzioni salesiane non erano disposti ad approvare detto capitolo degli « esterni »; la loro affiliazione a una società religiosa appariva loro piena di pericoli per il suo buon funzionamento. Nel 1864, Don Bosco leggeva la seguente osservazione del pro-segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, Stanislao Svegliati: « Approbandum non est, ut personae extraneae pio Instituto adscribantur per ita dictam affiliationem ». ⁵⁴ Tentò di difendersi invocando l'esempio delle società religiose che hanno dei Terzi Ordini o organismi simili. « Adnotatur. Cum fere omnes Congregationes et Ordines religiosi habeant tertiarios quos amicos vel benefactores vocamus, quique specialiter bonum Societatis promoventes sanctiorem vitam appetunt, atque constitutiones religiosas in saeculo, quod fieri poterit, observare satagunt, ideo humiliter postulatur ut hoc caput si non ita in textu saltem in finem constitutionum tamquam appendix approbetur ». ⁵⁵ E senza tergiversare collocava il discusso

⁵³ *Cooperatori Salesiani*, facc. 5.

⁵⁴ *Animadversiones Svegliati*, 1864, n. 9, in ACS, 023.1, 1869; pubblicato in MB, VII, 708.

⁵⁵ *Supra Animadversiones in Constitutiones sub titulo S. Francisci Salesii in Diocesi Taurinensi*, in ACS, 023; pubblicato in MB, VII, 714.

capitolo alla fine del documento. Il consultore Bianchi rimarcava nel suo *Votum* del 9 maggio 1873 che in tale anno il capitolo non era ancora scomparso. Don Bosco continuava ad insistere per mantenerlo a parte.⁵⁶ Abbandonata la lotta, il fondatore dei Salesiani si sottomise nella seconda edizione delle sue Costituzioni datate dal 1874: depennò l'Appendice, e nell'aprile di detto anno, le « *Regulae* » salesiane furono finalmente accettate dalla Santa Sede.

La memoria *Cooperatori salesiani* non fa che un'allusione indiretta a queste difficoltà a proposito di un indulto della « S. C. dei Brevi » in data 30 luglio 1875. Si trattava di « benefattori insigni », ai quali erano concesse delle indulgenze e grazie spirituali « come se fossero terziari ». Ecco il passaggio principale del documento: « *Quamobrem de Omnipotentis Dei misericordia, ac BB. Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, Superioribus Generalibus pro tempore dictae Societati facultatem facimus Indulgentias et gratias spirituales Societati ipsi ab hac S. Sede concessas insignibus Societati Benefactoribus communicandi, perinde ac si Tertiarii essent, iis tamen exceptis, quae ad vitam communem pertinent...* ».⁵⁷ Chi si doveva intendere con la formula « benefattori insigni »? Don Bosco risolveva il problema nella sua memoria: « Questi benefattori sono quelli stessi che furono sempre detti promotori o cooperatori e che nelle costituzioni Salesiane antiche hanno un capo a parte e sono detti esterni ».⁵⁸ Nelle « nuove » Costituzioni aveva dovuto sacrificarli.

I due Istituti religiosi: i Salesiani e le Figlie di Marla Ausiliatrice

Si deve ricorrere ad altri pezzi per ricostruire la storia dei due Istituti religiosi all'interno della Famiglia salesiana.

⁵⁶ *Votum Bianco*, 9 maggio 1873, n. 6, in: CONGREGAZIONE PARTICOLARE DEI VESCOVI E REGOLARI, *Torinese. Sopra l'approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana*. Relatore Ill.mo e R.mo Monsignore Nobili Vitelleschi, Roma, Tip. Poliglotta 1874, p. 30.

⁵⁷ *Breve Supplices Nobis preces*, 30 luglio 1875, edito da CERIA E., MB, XI, 546.

⁵⁸ *Cooperatori Salesiani*, facc. 6.

A partire dal 1859, lo si sa, la Pia Società salesiana è incominciata ad esistere. Aveva una finalità apostolica: innanzi tutto il servizio temporale e spirituale della gioventù, specialmente povera ed abbandonata; poi il servizio al ceto popolare. I suoi membri erano veri religiosi, nel senso attuale del termine: pronunciavano i tre voti e vivevano in comunità, più precisamente in « case particolari », alle quali le Costituzioni riservavano ben presto un capitolo. Su questo punto non ci possono essere dubbi. Il rifiuto di usare a proposito di questa Società un certo vocabolario consacrato dall'uso: provincia, costituzioni, noviziato, si spiegava per ragioni di opportunità (non offrire degli appigli alla contestazione del governo piemontese o italiano) e per motivi pedagogici (la formazione, pensava Don Bosco, doveva essere adattata allo scopo dell'Istituto). Non insisteremo su dei punti pienamente acquisiti.⁵⁹

Il secondo Istituto nacque e si sviluppò in stretta unione con il primo. Nel 1871, Don Bosco annunciava al suo « capitolo superiore » la sua intenzione di formare una congregazione femminile per occuparsi delle fanciulle. Ne ravvisava il nucleo nella congregazione delle Figlie dell'Immacolata, che si era sviluppata a Morneuse, nella diocesi di Acqui, sotto la direzione di un prete del luogo: Domenico Pestarino. La congregazione si costituì durante l'estate del 1872.

Questa volta si trattava di religiose, la cui missione era simile a quella dei Salesiani. Don Bosco aveva detto a Don Pestarino che « potrebbesi facilmente iniziare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che giovasse collo spirito, coll'esempio e colla istruzione salutare a coltivare le grandicelle e piccole, e promuovere, ad esempio degli Oratorii che lo stesso Don Bosco istituì nella città di Torino e dei collegi dei giovanetti che già sotto la sua direzione trovansi in varie parti, fatte quelle poche eccezioni e variazioni indispensabili al loro sesso, il bene e l'istruzione cristiana in tante povere fanciulle del popolo... ».⁶⁰ Il progetto venne

⁵⁹ Su questo argomento si può vedere: STELLA P., *op. cit.*, cap. VI; ed anche DESRAMAUT F., *Les Constitutions salésiennes de 1966. Commentaire historique*, Roma, PAS 1969-1970.

⁶⁰ Memoria autografa di Domenico Pestarino, riprodotta da AMADEI A., MB, X, 597.

realizzato. Nel 1877, Don Bosco poteva dire al capitolo generale salesiano, da lui presieduto: « Siccome poi nostra mira speciale deve essere l'istruzione ed educazione della gioventù, stabiliamo che anche le nostre monache tendano a quello. Una volta pareva che il *Sal terrae* fosse esclusivo per i preti; ma ora si cerca ogni modo di allontanarli dall'insegnamento. (...) Epperchiò bisogna che noi cerchiamo ogni modo perché quanto da noi si fa per i fanciulli poveri ed abbandonati le monache lo facciano con le fanciulle. (...) Così anche esse potranno essere e dispensare il Sale della terra ». ⁶¹

Istruito, con ogni probabilità, dalla sua esperienza laboriosa e sofferta relativa all'approvazione degli « esterni », le aggregava al suo Istituto salesiano senza avvertire le autorità romane, o, per lo meno, senza costringerle a prendere posizione su questo punto. Si legge negli atti del medesimo capitolo generale a proposito delle madri e sorelle dei Salesiani: « Sono contente che i loro figli o fratelli facciano parte d'una Congregazione a cui sono *affiliate* queste buone monache... ». ⁶² Questo verbo esprimeva se non altro uno stato di fatto. Era molto pregnante, perché Don Bosco dava all'affiliazione un senso molto forte. Se l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva le sue costituzioni, la sua gerarchia e il suo personale proprio, faceva tuttavia veramente parte della « congregazione salesiana », secondo il significato dell'espressione spiegato in precedenza.

Vorremmo illustrare questa affermazione, perché ci aiuta a comprendere alcune delle idee di Don Bosco riguardanti la realtà che oggi chiamiamo « Famiglia salesiana ». Don Ceria ne aveva percepito l'importanza, quando negli *Annali* introduceva il suo racconto della fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice con questa frase piuttosto aggressiva: « A Mornese, nel circondario di Acqui, esisteva fin dal 1872 una modesta e fervorosa comunità di suore, che il nostro Santo due anni dopo in un documento ufficiale presentava come “ appendice e dipendente dal-

⁶¹ Capitolo generale I, conferenza 19, nei *Quaderni Barberis*, 3, p. 3, in ACS, 046.1877.

⁶² *Ibid.*, p. 7. Il corsivo è nostro.

la Congregazione Salesiana ” ».⁶³ Come la definivano le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, questa dipendenza era grande, sul piano temporale e su quello spirituale. Il « superiore generale » dei Salesiani reggeva l'Istituto sia personalmente, sia tramite il direttore generale che lo rappresentava, sia ancora mediante i direttori particolari. « L'Istituto è sotto l'alta ed immediata dipendenza del Superiore Generale della Società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superiore maggiore. In ciascuna Casa appartenente alla Congregazione egli potrà farsi rappresentare da un Sacerdote col nome di Direttore particolare, e per tutto l'Istituto da un membro del Capitolo Superiore Salesiano, o da altro Sacerdote idoneo, col titolo di Direttore Generale delle Suore... ».⁶⁴ Non si trattava di poteri solamente onorifici. Si noterà innanzi tutto il finale dell'articolo appena citato: « Il Direttore Generale avrà cura di tutto ciò che riguarda il buon andamento materiale, morale e spirituale dell'Istituto ». Questi aggettivi hanno un loro peso: la terna materiale, morale e spirituale inglobava tutta la vita dell'Istituto. Il superiore generale ammetteva ai voti,⁶⁵ ne dispensava,⁶⁶ determinava i limiti dell'amministrazione dei beni da parte delle religiose professe,⁶⁷ presiedeva il « capitolo superiore » (consiglio superiore) della loro congregazione,⁶⁸ decideva dell'apertura delle sue case particolari,⁶⁹ presiedeva le elezioni al « capitolo superiore »,⁷⁰ aveva il diritto di proporre delle candidate,⁷¹ dirimeva personalmente la scelta delle elettrici dopo due turni senza risultato definitivo,⁷² eleggeva lui stesso, quando si verifi-

⁶³ Annali, I, 197. La citazione era improntata al *Riassunto della Pia Società di S. Francesco di Sales nel 23 febbraio 1874*, destinato alla Santa Sede, e pubblicato in: CONGREGAZIONE PARTICOLARE DEI VESCOVI E REGOLARI, *Torinese...*, 1874, p. 46.

⁶⁴ *Regole o Costituzioni per le Figlie di Maria Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino 1885, tit. II, a. 1.

⁶⁵ Tit. II, a. 2.

⁶⁶ Tit. II, a. 3.

⁶⁷ Tit. II, a. 6.

⁶⁸ Tit. VI, a. 2.

⁶⁹ Tit. VI, a. 3.

⁷⁰ Tit. VII, a. 5.

⁷¹ Tit. VII, a. 6.

⁷² Tit. VII, a. 9.

cava il caso (in occasione di decesso...) le superiore intermedie,⁷³ confermava le elezioni delle direttrici locali dell'Istituto.⁷⁴ L'aggregazione della congregazione femminile alla « Società salesiana » e, in forza di questo, alla « Famiglia salesiana » non era dunque una formalità.

L'Unione dei Cooperatori salesiani e la Società salesiana

Abbiamo interrotto nel 1875 la storia degli « esterni ». Si stava verificando una tappa decisiva. Tra il 1874 e il 1876, Don Bosco si fece in quattro per dare nella sua « congregazione » a questi « esterni » un posto che sembrava loro spettare di pieno diritto. Produsse diversi progetti dai seguenti titoli stampati: nel 1874, *Unione cristiana*;⁷⁵ nel 1875, *Associazione di opere buone*;⁷⁶ infine, nel 1876, *Cooperatori salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*.⁷⁷ La continuità di questi testi è evidente per chi li legge. Va notato che essi non facevano altro che sviluppare le idee del capitolo soppresso delle Costituzioni salesiane del 1874. L'Unione dei Cooperatori, il cui riconoscimento da parte di Roma coincideva secondo Don Bosco con la data del Breve *Cum sapienti* del 9 maggio 1876,⁷⁸ era chiaramente delineata come quella dei « promotori salesiani » dei decenni precedenti. Il nuovo regolamento era stato scritto dietro loro richiesta. La prefazione *Al lettore* redatta da Don Bosco in persona⁷⁹ per una delle edizioni del 1876 lo diceva con molta chiarezza: « Tutti (i Collaboratori o Cooperatori dell'Opera degli Oratori) solevano reclamare un Regolamento che servisse come di base e di legame a conservare l'uniformità e lo spirito di queste popo-

⁷³ Tit. VII, a. 17.

⁷⁴ Tit. VIII, a. 2.

⁷⁵ Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1874, 1 fasc., 8 p.

⁷⁶ Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1875, 14 p.

⁷⁷ Torino, Tipografia salesiana, 1876, 1 fasc., 16 p.

⁷⁸ Testo riprodotto per esempio nel fascicolo *Cooperatori salesiani, ossia un modo...*, Torino, S. Pier d'Arena, Nizza Marittima, Buenos-Ayres 1876, p. 7-9.

⁷⁹ L'originale autografo figura in ACS, 133. Cooperatori, 3 (3), 1 fol.

lari istituzioni. Tale desiderio speriamo che ora rimarrà soddisfatto col presente libretto. Esso non contiene Regole per Oratorii festivi o per case di educazione (...), sibbene un vincolo con cui i Cattolici, che lo desiderano, possono associarsi ai Salesiani e lavorare con norme comuni e stabili, affinché stabili e invariabili se ne conservino lo scopo e la pratica tradizionale ».⁸⁰

Il fine perseguito dall'Unione dei Cooperatori non poteva essere che identico (o, se si vuole, analogo) a quello della Pia Società salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non sgorgava dalla stessa sorgente, che aveva incominciato a differenziarsi nel 1859? La supplica di Don Bosco a Pio IX, in data 4 marzo 1876, sottolineava la somiglianza: « Questo Regolamento, Beatissimo Padre, venne formulato col titolo Cooperatori Salesiani e con esso si ha in animo di invitare quelli, che vivono nel secolo, a venire in aiuto a coltivare quella stessa messe, che forma lo scopo della Pia Società Salesiana ».⁸¹ Il regolamento contemporaneo diceva: « Scopo fondamentale dei Cooperatori Salesiani è di fare del bene a sé stessi mercè un tenor di vita, per quanto si può simile a quella che si tiene nella vita comune. (...) Facendosi Cooperatori Salesiani possono continuare in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, a vivere come se di fatto fossero in Congregazione (...) ».⁸² Infine, il paragrafo di questo stesso testo sulla *Maniera di cooperazione* cominciava con le parole significative: « Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono associarsi ».⁸³

Le dichiarazioni di Don Bosco e la realtà delle cose ci stimolano dunque a prendere le nostre distanze dalle interpretazioni che facessero dell'Unione dei Cooperatori il semplice frutto di un tempo. In quel periodo che seguiva la caduta degli Stati pontifici (1870), erano numerosi in Italia e altrove gli appelli all'unione dei buoni contro i malvagi, all'unione dei cattolici contro i settari e gli empì. Siamo all'alba dell'*Opera dei congressi* che, con alter-

⁸⁰ *Cooperatori salesiani...*, Torino, S. Pier d'Arena, Nizza Marittima, Buenos-Ayres 1876, p. 3.

⁸¹ *Cooperatori salesiani...*, stessa edizione, 1876, p. 5.

⁸² *Cooperatori salesiani...*, stessa edizione, 1876, p. 27.

⁸³ *Cooperatori salesiani...*, stessa edizione, 1876, p. 28.

ne vicende, si sarebbe sforzata di organizzare tutte le forze cattoliche italiane durante una trentina d'anni (1874-1904). Questo contesto, sul quale Don Stella si è compiaciuto di insistere, ha certamente fornito a Don Bosco dei motivi supplementari per risvegliare delle vocazioni di « collaboratori » o di « cooperatori ». Consente di apprezzare meglio le sue considerazioni sulla *vis unita fortior*, che apriranno i testi successivi sugli associati salesiani. Trascriviamo una formulazione manoscritta primitiva, contemporanea del primo congresso italiano. « Associare nel ben operare. Alla vista dei gravi pericoli che ogni giorno loro sovrastano i fedeli della Chiesa primitiva si unirono in un cuor solo ed in un'anima sola per animarsi a vicenda a star saldi nella fede ed ajutarsi (?) reciprocamente a superare (?) i continui pericoli di cui erano minacciati. Era questo l'avviso datoci dal Signore, che dice: le forze deboli riunite diventano più forti, e se una cordicella presa da se sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre. *Vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur*. Questo esempio è seguito eziandio dagli uomini del secolo nei loro affari temporali; e così in questi tempi dobbiamo fare noi: unirci in un cuor solo ed in un'anima sola, unirci nello spirito della preghiera, nella carità, nello zelo (...), usare tutti i mezzi che la religione amministra per rimuovere quei mali che possono mettere a repentaglio l'importante affare della nostra eterna salvezza... ».⁸⁴ Esisteva allora un vasto ventaglio di associazioni cristiane, e specificamente di educazione, a proposito delle quali il suo regolamento diceva espressamente che l'Unione dei Cooperatori non intendeva in alcun modo sostituirsi.⁸⁵ Gli storici salesiani anteriori sarebbero stati ben ispirati nel tenerne conto. Ad ogni modo non si esagererà il ruolo di questo contesto, che non faceva che rinforzare le convinzioni di Don Bosco e quelle dei suoi collaboratori.

Si potrà anche dire che il suo progetto era impreciso. Inglobava, in maniera negativa, chi non si sentiva fatto per la comunità religiosa e, in maniera positiva, il religioso nel mondo quale lo prospettava Giuseppe Frassinetti; il benefattore che gli faceva offerta del suo denaro e il collaboratore che gli donava il suo tem-

⁸⁴ Testo autografo di Don Bosco in ACS, 133, Cooperatori, 1 (1), 1 fol. *recto e verso*.

⁸⁵ *Cooperatori salesiani...*, stessa edizione, 1876, p. 28.

po e le sue forze.⁸⁶ In verità, vi è stata una linea continua tra il progetto di una congregazione salesiana in due categorie e la creazione posteriore dell'Unione dei Cooperatori. La gente evocata con la parola « cooperatori » aveva per Don Bosco dei contorni ben definiti. Pensava a persone viventi o defunte, che lo avevano aiutato e continuavano ad assisterlo nella sua propaganda con i fascicoli delle *Letture cattoliche*, che l'avevano sostenuto nella costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino e che gli davano le risorse indispensabili alla sopravvivenza dell'opera di Valdocco. Egli li associava alla sua impresa generale.

Questo verbo *associare*, che abbiamo già incontrato in una citazione del paragrafo del *Regolamento* dei Cooperatori intitolato *Maniera di cooperazione*, esprime relativamente bene la situazione dei Cooperatori di fronte alla Società salesiana. Lo si avvicinerà all'*aggregare*, che caratterizzava il legame delle Figlie di Maria Ausiliatrice con gli stessi Salesiani. Le cose erano dette in forma elaborata, ma senza equivoci, nel *Regolamento*. Vi si leggeva che la congregazione salesiana era « vincolo di unione » per i Cooperatori salesiani,⁸⁷ che « il Superiore della Congregazione Salesiana è anche il Superiore di quest'Associazione », ⁸⁸ e che « i membri della Congregazione Salesiana considerano tutti i cooperatori come altrettanti fratelli in G.C. ». ⁸⁹ Il titolo di Superiore dato al Rettor Maggiore dei Salesiani stava a cuore a Don Bosco. L'articolo corrispondente del regolamento rispondeva a un suo disegno antico. Lo disse in forma quasi cruda, il 7 settembre 1877, al primo capitolo generale dei Salesiani in occasione di una discussione sul *Bollettino*. Si faceva notare che la responsabilità di questa pubblicazione poggiava per intero sul centro di Torino, che ne sentiva tutto il peso. Dopo aver assicurato che, superato il periodo del lancio, le difficoltà sarebbero diminuite: « D'altronde poi, continuò Don Bosco, io avrei subito trovato il mezzo che non desse tanto lavoro; ma allora non avrebbe più corrisposto allo scopo questa associazione (*sic*). Il mezzo era facile, lasciare molti centri, che ciascuno faccia da se, affratelli e cancelli gli affratellati. I

⁸⁶ Cfr STELLA P., *op. cit.*, vol. I, p. 213.

⁸⁷ § II, titolo e testo.

⁸⁸ § V, a. 3.

⁸⁹ § VI, a. 1.

terziari Francescani sono così. Ogni casa di Francescani può affiliare chi vuole e il numero in questo modo resta anche sempre molto grande; ma proprio il più grande sforzo che io abbia fatto per questi operatori fu appunto di trovare il modo di rendere tutti uniti col capo ed il capo possa far pervenire i suoi pensieri a tutti. Ora nemanco noi possiamo farci un'idea dell'estensione che prenderà quest'opera », ecc.⁹⁰

Conclusione

In quello stesso anno 1877, Don Bosco poteva gettare uno sguardo d'insieme sulla storia della Famiglia salesiana, fondata da lui trentatré anni prima e ormai articolata in tre rami assai uniti di uno stesso tronco. Essa era nata sotto il suo impulso e in conformità con le sue idee nella cerchia dei suoi collaboratori dell'Oratorio primitivo. Fin d'allora aveva avuto, come egli stesso notava, un programma, uno spirito e una struttura. Il programma era il servizio ai giovani e al popolino, il programma che lui stesso aveva seguito durante i primi due decenni della sua opera (apertura degli Oratori e lancio delle *Letture cattoliche*). Lo spirito era quello del futuro « sistema preventivo », espressione di una conferenza e di uno scritto edito nel 1876, sistema che aveva cercato di mantenere nelle sue case e di diffondere tra i suoi lettori con libretti, quali le biografie di Luigi Comollo e di Domenico Savio, gli scritti storici (di santi, di ecclesiastici, d'Italia) o i manuali di devozione, primo fra tutti *Il giovane provveduto*. La struttura che andò man mano affermandosi nel corso degli anni, era centrata sulla sua stessa persona di superiore dell'Oratorio di san Francesco di Sales. La « congregazione salesiana » si era in seguito evoluta, riteneva lui, ai tre livelli appena ricordati. Il programma si era sempre più ampliato. La distanza era grande tra l'animatore dell'oratorio di periferia del 1844 e il lanciatore di opere in America al servizio degli emigrati italiani e degli Indi della Patagonia tra il 1875 e il 1877. Lo spirito di Don Bosco si era arricchito con l'esperienza umana e le luci soprannaturali, di cui ha fatto il punto per esempio nelle *Memorie dell'Oratorio*, composte, ricordiamolo, tra il 1873 e il 1880 circa. Ad esempio, dopo il 1850, il

⁹⁰ Capitolo generale I, nei *Quaderni Barberis*, ACS, 046, I, p. 50.

carattere sacramentale della sua spiritualità si era ormai affermato... Infine, la struttura della « congregazione salesiana » nel significato primitivo del termine, si andò adattando per rispondere alle necessità di un organismo che andava sviluppandosi. Si è diversificata. Per riprendere la terminologia di Don Bosco: a partire dal 1858, due categorie sono coesistite nell'unica « congregazione salesiana », quella dei religiosi che vivevano in comunità e quella degli altri che non vivevano in comunità. Nel 1872, un raddoppio di altro genere si produsse nella prima di queste categorie, quando alla Pia Società salesiana si affiancò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Infine, ultima tappa, nel 1876, i membri « esterni » della « congregazione », ai quali le Costituzioni salesiane non avevano potuto purtroppo riservare uno spazio, ricevettero un regolamento particolare e la loro associazione venne battezzata *Pia Unione dei Cooperatori salesiani*. Questa evoluzione necessaria non dovrà mai velare l'unità profonda di questa storia.

Nel leggere i documenti che ci ha lasciati, precisamente tra il 1874 e il 1877, constatiamo che Don Bosco rifaceva detta storia sotto quest'ottica, quando completava la sua opera. I paragoni che possiamo stabilire con la documentazione anteriore e contemporanea ci conducono a sfumare dei punti secondari del suo esposto ma, a meno di essere più ampiamente informati, ci interdicono di contestarne il movimento generale. Don Bosco dice di ritrovare nel 1877 la « congregazione salesiana » che si era costituita attorno a lui verso il 1844. Non avremo la presunzione di pretendere il contrario.

DISCUSSIONE

La discussione seguita a questa relazione venne specialmente consacrata a domande di chiarimenti.

Si erano presentate due spiegazioni del progetto di Don Bosco: un gruppo di lavoro chiese perché si era privilegiato l'una rispetto all'altra. « Il mio scopo, rispose il relatore, era quello di far comprendere la storia primitiva della Famiglia salesiana partendo da tre testi di Don Bosco. Dal momento che si era così delimitato il titolo dell'esposto, la scelta era fatta. La prima spiegazione del progetto non poteva essere ricordata se non nella introduzione. È vero che si poteva trattare a lungo di tale spiegazione. Ad ogni modo, personalmente, non la ritengo troppo vera ».

Un altro gruppo si era chiesto fino a che punto, tenendo conto della sua

psicologia umana, Don Bosco aveva subito o accettato lo sviluppo storico della Famiglia salesiana. « Si dovrebbe studiare ad ogni tappa di questa storia la situazione psicologica di Don Bosco e il contesto del tempo, fece osservare il relatore. Posso dire che aveva una personalità forte; che, fino ad un certo punto, modificava le cose piuttosto che accettarle come venivano. Tuttavia, davanti ad ostacoli insormontabili, per esempio quando voleva ad ogni costo l'approvazione delle sue Regole da parte delle autorità romane, sceglieva i mezzi adatti; sapeva anche tornare indietro. Non posso offrire qui che una spiegazione globale e assai approssimativa ». Non ci sarebbe contraddizione tra la scomparsa del capitolo *De externis* del 1874 e l'affermazione secondo cui Don Bosco si sarebbe trovato davanti, nel 1877, la congregazione che aveva fondata nel 1844, come affermava il conferenziere? A parere di quest'ultimo, la scomparsa del capitolo contestato, era stata per il santo un fatto giuridico, che aveva certamente delle conseguenze, ma che non trasformava sostanzialmente il suo progetto iniziale. Uomo della prassi, ma anche della continuità, non accettò così di rinunciare alle sue idee. Ci troviamo qui di fronte a due distinti livelli. « Il testo era scomparso. Bene, organizziamoci giuridicamente in altra forma! ». Il pragmatismo di Don Bosco era molto studiato, venne fatto notare allora da qualche partecipante del colloquio.

« Perché Don Bosco volle una Famiglia? Per qual motivo? In vista della sua missione, del suo spirito, della sua congregazione? Oppure per se stessa? ». Ecco la risposta del relatore. « Volle l'unità per il raggiungimento dei suoi fini, e per raggiungerli senza troppe difficoltà. Aveva una mentalità di organizzatore. Noi lo accostiamo sempre con le idee di missione, di carisma. Egli parlava certo della sua missione o, meglio, della sua vocazione. Ma voleva soprattutto arrivare al suo scopo. Voleva l'unità della sua Famiglia, perché con una Famiglia frammentata non avrebbe ottenuto il risultato che desiderava. Si è parlato parecchio del pragmatismo di Don Bosco. Fu un pragmatico. Non introduciamo però troppo facilmente le nostre idee di missione, di spirito e di congregazione nell'interpretazione della sua mentalità. Egli fu più semplice o, se volete, più ricco. Cerco di immaginarmelo presente in questa sala e interpellato dal nostro tipo di domande. Stando alla sua mentalità segnata dalla sua epoca, non avrebbe accolto facilmente le nostre categorie. Avrebbe domandato delle spiegazioni supplementari... ».

Una serie di questioni sollevate riguardavano il senso delle parole utilizzate da Don Bosco: *congregazione, monache* (per designare le FMA), e sulla legittimità di parlare di *Famiglia salesiana* (espressione recente) a proposito di realtà passate. A quest'ultima osservazione il relatore rispose che era partito da un'ipotesi, che, cioè, la Famiglia salesiana di oggi era la continuazione della congregazione salesiana nel senso che Don Bosco aveva dato al suo tempo a questo termine: una società composta di laici e di religiosi, eventualmente di laici, di religiosi e di religiose. « Credo, aggiunse il conferenziere, che la realtà della Famiglia salesiana proposta oggi corrisponde alla realtà pensata da Don Bosco tra il 1844 e il 1877 sotto il nome di congregazione salesiana. Ne sono convinto e l'affermazione potrebbe essere ampiamente giustificata ». Ad ogni modo, un'ermeneutica delle parole essenziali di Don Bosco si impone ai suoi storici.



Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice

Modalità dell'azione del Fondatore nel periodo dal 1872 al 1888
Comunicazione

MARIA ESTER POSADA FMA

« La mattina del 7 agosto 1917 le Figlie di Maria Ausiliatrice residenti nella Casa madre a Nizza Monferrato ebbero a provare una improvvisa sorpresa. Si trovava tra loro il Cardinal Cagliero, andato a celebrare la Messa della comunità. Poco dopo, terminato il divin sacrificio, ricomparve dinanzi ad esse dal presbiterio, non nell'ordinario abito orlato di rosso, ma nel paludamento della romana porpora. Assisosi su un grande seggiolone, prese a parlare con aria misteriosa e in tono solenne, scandendo le sillabe, come chi ha da fare una rivelazione d'importanza... Annunciò che il Papa aveva creato il Rettor Maggiore dei Salesiani Delegato Apostolico per tutta la Congregazione. Le più giovani non afferrarono tutta la portata di quella nomina: capirono solo che doveva essere una cosa fuori dell'ordinario, perché veniva dal Papa e la portava un Cardinale; le anziane invece, compresero ».¹

La descrizione, ricca di particolari e il linguaggio adoperato da D. Ceria, uomo di aggettivi pensati e pesati, lasciano supporre l'importanza dell'avvenimento storico che l'autore presenta.

Egli segnala infatti un punto di arrivo assai significativo nella storia dell'Istituto delle FMA, raggiunto dopo un *iter* che non si era presentato semplice. Lo possiamo schematizzare così:

Tre periodi storici

1. Un periodo di dipendenza giuridica dalla Congregazione salesiana, dipendenza voluta dal Fondatore² sulla base di motivi rea-

¹ *Annali*, IV, 410.

² Nella « *Positio* » presentata a Roma nel mese di marzo del 1874 (Roma, Tip. Polyglotta, S.C. di Propaganda, 1874) il Fondatore dichiara: « Come appendice e dipendente dalla Congregazione Salesiana è la Casa di Maria Ausiliatrice, fondata con approvazione dell'autorità ecclesiastica a

li e comprensibili; ³ dipendenza consigliata da Pio IX a Don Bosco ⁴ e codificata nelle Costituzioni delle FMA. ⁵ Essa comprende l'arco di tempo che va dall'anno della fondazione dell'Istituto (1872) fino al 1906.

2. Un periodo di separazione giuridica, effettuata nel 1906 per volontà della Santa Sede in conformità alle « *Normae secundum quas* », emanate nel 1901. ⁶

Mornese, diocesi di Acqui». Don Ceria commenta: « Appendice è un'aggiunta secondaria che può essere più o meno connessa con una entità principale: ma quella casa, era detto nella frase di Don Bosco, stava unita alla Congregazione Salesiana con un vincolo stretto quale è il vincolo della dipendenza e subordinazione » (*Annali*, I, 197). Lo stesso Fondatore diceva, parlando della approvazione delle Costituzioni salesiane che l'Istituto era « incastrato nella Congregazione » (*Lettera di Don Domenico Pestarino al nipote*, 17 aprile 1874, in AGFMA).

³ Motivi connessi evidentemente con le difficoltà inerenti agli inizi dello Istituto, al numero ridotto e alla preparazione dei suoi membri. È bene rilevare che, sebbene mancanti di una preparazione culturale, le FMI possedevano una soda formazione spirituale che risaliva alla scuola spirituale del Teologo Frassinetti, il quale esercitò un notevole influsso nel clero ligure. Si trattava perciò di un gruppo di giovani la cui impostazione di vita cristiana dava affidamento a Don Bosco per l'innesto in esso del suo spirito. A nostro avviso, la sobria e profonda virtù delle FMI — tra le quali emergeva Maria Domenica Mazzarello — fu il criterio che guidò Don Bosco nella scelta delle prime FMA a preferenza di altri gruppi o persone da lui conosciuti.

⁴ Cfr MB, X, 609.

⁵ Così nell'articolo 10 delle Costituzioni manoscritte date da Don Bosco alle FMA nel 1871: « L'Istituto delle suore o Figlie di Maria Ausiliatrice è sotto l'immediata dipendenza del superiore generale della Società di San Francesco di Sales, cui danno il nome di Superiore Maggiore, il quale, ove il giudicasse, potrà farsi rappresentare da un sacerdote che egli delegherà sotto il titolo di Superiore o Direttore delle Suore ». Nelle prime Costituzioni stampate del 1878, si legge questo titolo: « Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria SS.ma Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana » (i manoscritti delle prime Costituzioni e gli esemplari delle Costituzioni stampate si conservano nell'AGFMA a Roma).

⁶ Le « *Normae secundum quas* » furono emanate dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari nel 1901 e in forza delle medesime gli istituti religiosi dovettero, per l'approvazione, redigere nuove Costituzioni. Esse esigevano la separazione delle congregazioni femminili di voti semplici dalle rispettive congregazioni maschili. Con lettera del 26 luglio 1906 la S. Congregazione inviava all'Arcivescovo di Torino, Cardinale Richelmy, le nuove Costituzioni delle FMA, viste e corrette dalla stessa S. Congregazione (erano

3. Il periodo attuale, iniziatosi nel 1917 e che possiamo chiamare di autonomia giuridica e insieme di vincolazione spirituale alla Congregazione salesiana realizzatasi attraverso la persona del Rettor Maggiore « a cui la Sede apostolica, mediante determinate facoltà, ha affidato l'incarico di curare il progresso dell'Istituto nella fedeltà dello spirito del Fondatore ».⁷

Dal 1872 al 1888, periodo compreso tra la fondazione dell'Istituto delle FMA e la morte di Don Bosco, era perciò in atto la dipendenza giuridico-spirituale del medesimo Istituto dalla Congregazione salesiana.⁸ Della sua necessità si mostrava convinta anche la sua Confondatrice quando, con semplice ma significativa allegoria, diceva che se le FMA si fossero separate da Don Bosco e dai suoi figli sarebbero diventate « tralcio distaccato dalla vite e nient'altro ».⁹

Sullo sfondo di questa cornice storica vediamo ora le modalità di azione di Don Bosco presso l'Istituto da lui fondato, seguendo, attraverso una linea prettamente descrittiva, i suoi diversi interventi.¹⁰

state preparate dal Procuratore Generale della Società salesiana Don G. Marengo, e sottoposte allo studio del Capitolo Generale V delle FMA nel 1905) (Cfr. CAPPETTI G., *Note storiche sulle costituzioni delle FMA*, Torino 1968, p. 27-31; e, a p. 166s, la comunicazione di Don G. Leclerc).

⁷ Cost.FMA, ed. 1969, *art.* 102. Si arriva così, attraverso diversi tentativi e ripetute richieste da parte delle superiori ad avere come delegato della Santa Sede il Rettor Maggiore dei Salesiani. A questo riguardo risulta molto interessante la documentazione precedente il 1906. Si deve rilevare in modo particolare l'aiuto ricevuto da parte di Don Rua e del Cardinal Cagliero in momenti assai difficili per l'Istituto, nonché l'apporto di Don Marengo, Don Gusmano e altri insigni Salesiani. L'epistolario di Madre Daghero potrebbe far luce su un momento storico tanto doloroso come fu quello della separazione.

⁸ La dipendenza dell'Istituto dal Rettor Maggiore dei Salesiani era una dipendenza al vertice: all'interno dell'Istituto esisteva una autonomia in conformità ai diversi compiti di governo specificati nelle Costituzioni.

⁹ MB, XIII, 205.

¹⁰ Intendiamo per interventi del Fondatore la varietà di modi con cui egli agisce presso l'Istituto delle FMA, e nel nostro caso, nel periodo che segue alla fondazione del medesimo Istituto. Il termine non intende sminuire la figura di Don Bosco, fondatore in senso vero e proprio, quasi che la sua azione subentrasse in un secondo tempo nella fondazione. Per conoscere gli interventi del Santo prima della fondazione dell'Istituto bisognerebbe

Chi studia la storia delle origini dell'Istituto delle FMA può constatare che il rapporto stabilito dal Fondatore con il medesimo Istituto si manifesta in interventi *diretti* e *indiretti*.¹¹

Interventi personali di Don Bosco

Nel periodo immediatamente seguente alla fondazione dell'Istituto il Fondatore interviene *personalmente* per dare direttive di fondo, sia di carattere spirituale che disciplinare. Egli è presente nell'atto di fondazione dell'Istituto il 5 agosto 1872 e rivolge il suo primo discorso ufficiale alle FMA.¹² Presiede l'elezione del primo Consiglio generalizio e dà, in forma semplice e paterna, le norme necessarie per una maggiore regolarità di vita.¹³ Comunica

risalire non soltanto al 1871 (anno in cui presenta in forma ufficiale al Capitolo Superiore della Società salesiana il suo progetto di fondare una congregazione femminile), ma al 1862, anno del suo primo incontro con Don Pestarino.

¹¹ Definiamo interventi diretti gli incontri personali effettuati tra Don Bosco e le FMA in modo « ufficiale » nelle diverse visite fatte alle case di Mornese e di Nizza, sedi del Consiglio Generalizio. A questi incontri di tipo « ufficiale » si aggiungono gli incontri « occasionali » nelle diverse visite di Don Bosco alle case delle FMA nei suoi diversi viaggi, e gli interventi « scritti » tra i quali occupano il primo posto le Costituzioni e, in seguito, le sue lettere del 1878, 1884 e 1887. Interventi indiretti sono quelli in cui il Fondatore agisce attraverso i suoi rappresentanti. Non è nostro compito soffermarci nella descrizione dei particolari delle visite di Don Bosco alle FMA — come sono presentati nelle Fonti, nella loro semplicità e ricchezza — ma solo dare una breve traccia di essi per rilevare le modalità del comportamento di Don Bosco. Si veda a questo riguardo la raccolta compilata da Don FAVINI G., *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nelle Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, Roma 1972: fonte ricca di particolari di « sapore » salesiano, e la Cronist.FMA, compilata dall'indimenticabile Madre Clelia Genghini.

¹² Il discorso del 5 agosto si trova in ACS, S4, quaderno 123-1 e nella Cronist. FMA. La versione più antica sembra essere quella del quaderno 123-1, dettata da Madre Petronilla Mazzarello; quella più fedele, per ragione di critica interna, ci pare sia quella della Cronistoria.

¹³ « Andremo, dunque, a Borgo San Martino; ma prima faremo quanto vi ho promesso nello scorso aprile per mezzo del nostro caro Don Pestarino, faremo, cioè, l'elezione della Superiora Generale e di quelle che la devono aiutare nel governo dell'Istituto; faremo il nostro primo Capitolo affinché tutto proceda secondo l'intenzione della Chiesa. Perciò tutte le preghiere, le

l'apertura della prima casa filiale dell'Istituto e dice alle Suore come devono regolarsi nella nuova missione.¹⁴ Dà l'annuncio delle prime professioni perpetue e riceve, in qualità di Fondatore, tali professioni.¹⁵ Si trova presente per la chiusura di alcuni corsi di esercizi spirituali delle suore, che si concludono con nuove professioni.¹⁶ In questi incontri, Don Bosco si rende conto con sollecitudine di tutto l'andamento della casa, fa osservazioni occasionali anche su argomenti pratici,¹⁷ ascolta singolarmente le suore, fa opportune conferenze alle novizie, alle professe e alle superiore.¹⁸

Nel periodo che va dal 1879 fino alla morte del Fondatore, l'Istituto è ormai avviato verso un promettente avvenire. Oltre le otto case sparse nel Piemonte e nella Liguria,¹⁹ si estende sino alla Francia con due case²⁰ e all'America del Sud con la prima incipiente Ispettorìa.²¹ In questi anni le visite del Fondatore alla casa Madre si fanno meno frequenti, e il suo interessamento per l'Istituto continua a manifestarsi secondo modalità diverse.²² Il Fonda-

mortificazioni, il lavoro di questi giorni sia per ottenere una elezione che corrisponda al divino volere e al maggior bene della comunità ». Fatte le elezioni « fissa l'ufficio di sagrestana, dovendo una sola occuparsi delle cose di chiesa e dei sacerdoti; quello di portinaia affinché una e non tutte riceva chi viene e ne avverta chi di ragione; e l'ufficio di guardarobiera perché vi sia una responsabile dell'ordine e della igiene e la casa prenda il vero aspetto di casa religiosa ». Cronist.FMA, II, p. 79-87.

¹⁴ Cfr *ivi*, p. 79.

¹⁵ Cfr *ivi*, p. 133.

¹⁶ *Ivi*, p. 134,262,333,335.

¹⁷ « Don Bosco, da vero fondatore e padre vuole vedere co' suoi occhi come procedono le cose; per ciò visita il collegio, e trovando nei vari lavori qualcuna delle sue figlie vestita un po' diverso, rigattino anziché di lana caffè, dice con una certa pena: " Ma no, no... meglio tutte uguali " » (Cronist. FMA, II, p. 34).

¹⁸ Cfr *ivi*, p. 35,78,79,85,87,136,333.

¹⁹ Borgo San Martino (1874), Bordighera, Torino, Biella, Alassio, Lu Monferrato (1876), Lanzo (1877), Chieri (1878).

²⁰ Nizza Mare (1877), La Navarre (1878).

²¹ L'Ispettorìa americana con due case: Villa Colón nell'Uruguay (1877) e Buenos Aires-Almagro, in Argentina (1879).

²² Diminuiscono cioè le visite personali ma è presente, sempre con interesse paterno attraverso le sue lettere, i consigli occasionali e gli interventi dei Salesiani. Se non può trovarsi, per es., alla morte di Madre Mazzarello (1881), è per gravi motivi (egli era a Firenze, dove era stato trattenuto per

tore non è presente nella celebrazione dei primi due Capitoli Generali: si troverà soltanto per l'elezione della seconda Superiora Generale, nel 1881.²³ È tuttavia presente in occasione degli esercizi spirituali per signore e signorine nel 1880 e nell'agosto del 1882,²⁴ data nella quale egli stesso commemora il decennio della fondazione dell'Istituto considerandolo come voluto da Maria SS.ma. L'ultima visita di Don Bosco a Nizza avviene nel 1885 per la chiusura degli esercizi spirituali delle suore e la consegna della seconda edizione delle Costituzioni.²⁵ Vincendo le resistenze di Don Rua e del medico, Don Bosco cedette alle istanze delle suore e arrivò a Nizza il sabato 22 agosto. Là erano riuniti circa 300 suore in occasione degli esercizi spirituali. Don Bosco presiedette la cerimonia del 23 mattino, ma rivolse la parola solo al pomeriggio per dire alle sue suore cose di « qualche importanza ». Si tratta del più lungo discorso, ricco di affetto paterno e di saggi orientamenti, frutto della sua esperienza.²⁶

Interventi tramite i propri rappresentanti

In modo mediato Don Bosco interviene presso le FMA attraverso i Salesiani da lui stesso nominati come suoi rappresentanti.

Agli inizi dell'Istituto Don Bosco si era servito dell'esperta guida di Don Pestarino per avviare parte del piccolo gruppo delle FMA di Mornese verso le forme regolari di una vita religiosa secondo il suo pensiero.²⁷ Sulle orme di Don Pestarino continuano

affari di importanza; vi erano inoltre i motivi della sua precaria salute, come è noto a chi conosce la vita del Santo).

²³ Cfr CAPPETTI G., *Il Cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, Roma 1972, p. 90ss.

²⁴ Cfr Cronist.FMA, II, p. 445,608.

²⁵ Cfr CAPPETTI G., *op. cit.*, p. 90ss.

²⁶ « Io pregherò sempre per voi — diceva il Santo — perché sento che mi siete care figlie nel Signore » e chiamava l'Istituto « mia congregazione, cara quanto quella dei salesiani ». Il discorso del 1885 fu tramandato attraverso una relazione intitolata: « Ultima visita di Don Bosco a Nizza », firmata da diverse superiori, testimoni oculari e auricolari; esiste un'altra versione (dalla quale forse dipende quella sopra accennata) nell'ACS, S4, quaderno 123-1.

²⁷ Cfr *La fondazione dell'Istituto delle FMA*, Memoria storica, in AGFMA. Dell'anno 1871 è un manoscritto incompleto, di mano di Don

Don Giuseppe Cagliero, Don Giacomo Costamagna, Don Giovanni Battista Lemoyne, Don Luigi Bussi, che furono Direttori particolari nelle Case di Mornese e di Nizza, vivente il Fondatore.²⁸

Don Bosco, prevedendo lo sviluppo dell'Istituto e la sua impossibilità di provvedere personalmente a tutti i bisogni, nomina nel 1874 Don Giovanni Cagliero, membro del Capitolo superiore dei Salesiani, come suo « luogotenente » presso l'Istituto delle FMA con il titolo di Direttore generale.²⁹ Nei due anni di assenza di Don Cagliero, partito per l'America del Sud nel 1875, Don Bosco delega il suo successore Don Michele Rua; e quando lo stesso Don Cagliero viene nominato Vescovo e Vicario Apostolico della Patagonia, nel 1884, il Fondatore sceglie Don Giovanni Bonetti, membro del Capitolo superiore. Sono tutte figure di Salesiani affezionati al Fondatore, formati alla sua scuola, capaci di comprenderlo e di assecondarne i disegni. È da rilevare come Don Bosco scegliesse quali Direttori generali e particolari delle FMA uomini di grande valore spirituale e dei quali la Congregazione salesiana aveva in quegli anni reale bisogno.

Modalità diverse di intervento: normative e spirituali

Possiamo dire che se nel primo periodo dopo la fondazione dell'Istituto, per motivi ovvi si ha una prevalenza d'interventi di Don Bosco piuttosto di tipo pratico e normativo, nel secondo periodo, avendo l'Istituto raggiunto già un certo consolidamento, si moltiplicano le esortazioni di tipo spirituale, ed è notevole l'insistenza con cui Don Bosco richiama alla osservanza delle Costituzioni.

Domenico Pestarino, il quale riferisce la proposta fattagli da Don Bosco circa la scelta di alcune FMI di Mornese per costituire il primo gruppo delle FMA (cfr. Cronist.FMA, p. 23).

²⁸ Per uno studio di natura storico-spirituale sarebbe necessario l'approfondimento degli interventi dei singoli Direttori generali e particolari presso l'Istituto; documentazione che esige un accurato esame e che si trova presso l'ACS a Roma.

²⁹ L'opera del Cardinal Cagliero presso l'Istituto delle FMA meriterebbe uno studio specifico, sia per l'incidenza esercitata dalla sua ricca personalità, sia per l'arco di tempo così ampio (si può dire che durò dal 1874 fino alla sua morte nel 1926) nel quale, in forme diverse si occupò delle FMA.

Le poche visite personali del Fondatore alla casa Madre dell'Istituto nel periodo compreso all'incirca tra il 1879 e il 1885 non denotano disinteresse da parte del Santo, sottolineano al contrario la fiducia che egli aveva nel buon andamento dell'Istituto e nei suoi membri. Se a Mornese Don Bosco era preoccupato di portare il nascente Istituto ad uno stato regolare, come egli stesso affermava in una lettera alla Sig.na Pastore in data 15 giugno 1874,³⁰ a Nizza egli constata che la sua opera ha delle basi sicure e perciò può affidarla sempre più direttamente al governo delle superiore. Infatti, nei due Capitoli Generali effettuati vivente Don Bosco, sono le FMA che si sentono consapevoli e responsabili di agire nella linea voluta dal Fondatore.³¹ La fiducia di Don Bosco poggia, oltre che sulla sua fede incrollabile in Dio e in Maria Ausiliatrice, nel progressivo consolidamento interno dell'Istituto e su quello ormai raggiunto dalla Società salesiana (soprattutto dopo l'approvazione delle Costituzioni del 1874), alla quale l'Istituto era aggregato.³²

Pur avviando le suore verso un governo sempre più responsabile dell'Istituto, il Fondatore se ne interessa paternamente fino

³⁰ « Sono impegnato in questa opera e con l'aiuto del Signore ho fiducia di poterla portare ad uno stato regolare; ma ho assai bisogno del suo appoggio materiale, e specialmente del concorso delle sue sante preghiere » (*Epistolario di S. Giovanni Bosco*, II, p. 389).

³¹ La linea del lavoro del primo Capitolo Generale del 1884 è molto semplice: revisione delle Costituzioni del 1878, lavoro guidato da Don Cagliero e da Don Bonetti, ma al quale partecipano vivamente — stando al Verbale — le 24 FMA che lo compongono.

Il manoscritto porta, sulla parte sinistra, il resoconto delle singole sessioni; sulla parte destra le annotazioni fatte da Don Cagliero riportanti il pensiero di Don Bosco riguardo al punto in discussione.

Il secondo Capitolo Generale tenutosi a Nizza dal 14 al 21 agosto 1886, aveva come obiettivo l'elezione dei membri del Capitolo Superiore. Fu presieduto dal Direttore generale Don Bonetti. Erano presenti le direttrici delle case d'Italia e della Francia. Si tennero 12 adunanze: le prime cinque preparatorie.

³² Don Bosco non nasconde la sua soddisfazione per il buon avviamento preso dall'Istituto delle suore. Oltre a ripetute espressioni a viva voce o nelle lettere o per mezzo del Bollettino Salesiano, il suo compiacimento traspare nella « esposizione alla Santa Sede dello stato morale e materiale della Società di San Francesco di Sales nel marzo del 1879 » (S. Pier d'Arena, *Tip. Salesiana* 1879).

alla sua morte. « Negli ultimi anni, quando i disturbi e i dolori della malattia lo tenevano legato al seggiolone — scrive la seconda Superiora generale, Madre Daghero — e quasi non riceveva più che pochi intimi o benefattori, (Don Bosco) fu sempre disposto a sentirla, insistendo benevolmente a che si presentasse con libertà perché diceva: “ Quantunque fosse minutamente informato da Don Bonetti, allora Direttore generale, desiderava sentire dalla medesima quale fosse l'andamento dell'Istituto ”. E non solo s'interessava dei progressi morali delle nostre case, ma ancora con grande bontà le chiedeva se le occorresse qualche cosa, perché, le diceva: Don Bosco è povero, ma può e vuole aiutarvi in questo. Indi s'informava della salute delle suore, dei cambiamenti del personale e di quanto individualmente riguardava le sue figlie ».³³

Rilievi conclusivi

Pur senza pretendere di arrivare a delle conclusioni esaurienti, puntualizziamo brevemente alcuni elementi che emergono da quanto abbiamo detto finora.

1. L'Istituto delle FMA conobbe un periodo di dipendenza giuridica dalla Congregazione salesiana voluta dal Fondatore stesso.

2. Durante questo periodo di dipendenza il Fondatore agisce: in modo diretto, attraverso incontri personali di diverso genere, e in modo indiretto attraverso i Direttori generali e particolari dell'Istituto.

3. Nelle modalità d'intervento di Don Bosco sono rilevabili una nota di continuità: l'atteggiamento paterno del Fondatore espresso in un interesse fattivo per l'Istituto; e poi una variante nel suo comportamento: mentre nei primi anni di vita dell'Istituto i suoi interventi ufficiali avvengono con maggiore frequenza, essi diminuiscono a misura che l'Istituto si avvia verso la sua maturazione interna e la sua espansione.

4. A nostro avviso, il rapporto che il Fondatore stabilisce con le FMA riflette due caratteristiche della sua figura poliedrica.

³³ ACS, S4, quaderno 123, p. 48.

1) Il suo realismo, caratterizzato dall'aderenza alla situazione storica in cui versava allora l'Istituto, spiega la sua reticenza all'idea di una approvazione pontificia delle Costituzioni delle FMA. Ciò avrebbe comportato la separazione dalla Congregazione salesiana in quanto corpo giuridico, e avrebbe così privato l'Istituto di un aiuto di cui aveva bisogno.

2) Il suo intervento tipicamente educativo. Esso si esprime nell'attuazione di una ben intensa dipendenza dell'Istituto dalla sua persona in quanto Superiore Maggiore e dai suoi rappresentanti. Con un obiettivo preciso: la costruzione del « Monumento vivente di riconoscenza a Maria Ausiliatrice », come egli ha voluto chiamare l'Istituto. Per questo agisce con gradualità, portando l'Istituto, se non proprio ad un'autonomia giuridica, ad una progressiva autonomia morale e spirituale, della sua vita e della sua organizzazione.

I primi Cooperatori salesiani a Barcellona (1882 - 1901)

Comunicazione

RAMÓN ALBERDI SDB

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni alcuni dei nostri storici hanno cercato di presentare, da differenti punti di vista e con interessi diversi, il pensiero di Don Bosco sui Cooperatori.¹ Un tema che tocca così da vicino la vita della Congregazione ha occupato pure un posto rilevante nelle *Memorie Biografiche*² e negli *Annali*.³ Alcune figure di CC hanno anche meritato una loro piccola biografia.⁴ Senza dubbio, però, ci mancano studi riguardanti la *storia locale*, dai quali possiamo venir a conoscere più da vicino come la loro Unione era organizzata e funzionava.

È questo appunto l'oggetto principale della presente comunicazione: analizzare, in forma sintetica a partire dagli anni 1884-1886, come si formò e come funzionò il movimento dei CC sale-

¹ Cfr CERIA E., *I Cooperatori salesiani. Un po' di storia*, Torino, SEI 1952; FAVINI G., *Don Bosco e l'apostolato dei laici*, Torino, SEI 1952; Id., *Il cammino di una grande idea. I Cooperatori salesiani*, Torino, Elle Di Ci 1962; AUFRAY A., *Cooperatori salesiani. Con Don Bosco e con i tempi*, Torino, SEI 1955; STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Zurigo, PAS-Verlag 1968, vol. I, p. 209-227; WIRTH M., *Don Bosco e i Salesiani*, Torino, Elle Di Ci 1970, p. 181-192, 351-362; AUBRY J., *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore salesiano*, Roma, Ed. Cooperatori salesiani 1972, p. 27-43.

² Cfr specialmente MB, XI, 71-88; XIII, 602-630; XIV, 540-547; XV, 584-610; XVI, 17-24.

³ *Annali*, I, 216-225; 226-234. Per quanto riguarda i Congressi Internazionali dei Cooperatori, si veda *ivi*, II, 409-444; III, 99-111, 586-604.

⁴ Cfr FIERRO TORRES R., *Apuntes para la vida de F. Fernando Bauer Morpurgo*, Madrid, SEI 1960. Il Bollettino Salesiano era solito presentare i dati biografici di alcuni Cooperatori più insigni.

siani in una città tanto salesianamente qualificata come Barcellona. La casa salesiana di Sarriá — zona questa che venne inglobata nella città nel 1923 — fu la prima sede ispettoriale di Spagna (1892), e quella di San Vicens dels Horts — distante circa 15 km —, il primo noviziato.⁵

Concentreremo la nostra attenzione sul periodo storico che va dal 1882 — anno in cui Donna Dorotea († 1891), fondatrice del primo nucleo barcellonese di CC, viene a conoscenza dell'esistenza dei Salesiani — fino al 1901 — anno in cui la casa di Sarriá, vero centro di coesione dell'attività di quei CC, raggiunge un traguardo importante e lungamente atteso: l'inaugurazione del santuario di Maria Ausiliatrice. La sua costruzione si può considerare come l'ultima impresa compiuta dalla prima generazione barcellonese di CC.

Servendoci dei documenti in nostro possesso,⁶ ci sforzeremo di chiarire i seguenti cinque punti: chi erano i primi CC di Barcellona, come erano organizzati, quali erano le loro attività, quale il loro pensiero in campo socio-religioso, e quali relazioni avevano con i Salesiani.

Ringraziamo cordialmente quanti ci hanno aiutati nel nostro modesto studio.

I. ESTRAZIONE FAMILIARE E SOCIALE

A. PRIMO TEMPO:

ATTORNO A DONNA DOROTEA DI CHOPITEA DI SERRA (1882-1886)

Bisogna partire da questo fatto: Donna Dorotea (1816-1891) fu colei che forgiò il primo nucleo barcellonese di « Salesiani lai-

⁵ Cfr *Boletín Salesiano*, febbraio 1896, p. 30-31,42-43.

⁶ La maggioranza delle case dei primi tempi sia dei Salesiani come delle FMA hanno perso i fondi di archivio in seguito alle note vicende sofferte dalla Spagna e specialmente dalla Catalogna. Di conseguenza la documentazione di cui si può disporre è frammentaria e indiretta. Personalmente ci siamo serviti fundamentalmente del materiale che si conserva nell'Archivio Capitolare della Casa generalizia (Roma), delle relazioni che offrono sia il Bollettino Salesiano che la stampa locale dell'epoca, ed infine, della testimonianza diretta che ci possono ancora presentare i discendenti dei Cooperatori salesiani del secolo scorso.

ci ». La sua figura di donna cristiana e di apostolo ci è sufficientemente conosciuta.⁷ Tutta la tradizione salesiana l'ha considerata sempre come vera Cooperatrice.⁸ La prima volta che Don Giovanni Battista Branda⁹ — allora direttore di Utrera (Siviglia) e in procinto di divenire direttore della casa di Sarriá (Barcellona) —,¹⁰ senza ancora conoscerla personalmente, le scrisse, aggiunte nel *postscriptum*: « Mi prendo la libertà di inviarle il Diploma di nostra Cooperatrice. E, se le persone che l'aiuteranno ad innalzare l'opera, lo vogliono ricevere anche esse, mi mandi i loro nomi, giacché sarà inviato loro più tardi da Utrera ».¹¹

Don Branda, in verità, cominciò subito a intravedere il compimento di una profezia: « Don Bosco — dichiarava a Donna Dorotea nella stessa lettera — mi disse che presto mi chiamerebbe a Barcellona, e che ivi dovremmo elevare una delle migliori case di beneficenza ».¹² I Salesiani che gettarono le basi dell'opera salesiana nella capitale della Catalogna (attorno all'anno 1884) rimasero

⁷ Cfr NONELL J., *Vida ejemplar de la Excelentísima señora doña Dorotea de Chopitea, Viuda de Serra*, Barcelona-Sarriá, Tip. y Lib. salesiana 1892; ALEGRE J., *Un modelo de caridad. Doña Dorotea de Chopitea, Viuda de Serra*, Barcelona, Lib. « La Hormiga de Oro » 1928² (traduzione catalana di TRULLÁS M., *Un model de caritat. Donya Dorotea de Chopitea, Vidua de Serra*, Barcelona, Formet de Pietat 1930); BURDEUS A., *Una dama barcelonesa del ochocientos. La sierva de Dios doña Dorotea de Chopitea, Viuda de Serra*, Barcelona, Lib. Salesiana 1962. È pure interessante conoscere l'opinione che di Donna Dorotea e delle sue attività assistenziali si era fatto il noto scrittore barcellonese ALBÓ Y MARTÍ R., *La caridad. Su acción y organización en Barcelona*, Barcelona, Imprenta de Subirana Hermanos 1901, p. 279-281. La corrispondenza epistolare tra Barcellona-Sarriá e Torino si trova in ACS, *Dorotea, Correspondenza*; S. 38 *Barcelona-Sarriá* (Spagna); 275 *Branda Giovanni*; 9.131 *Rinaldi*.

⁸ Cfr CASTANO L., *Santità salesiana. Profili dei Santi e Servi di Dio della triplice Famiglia di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1966, p. 234-237; BURDEUS A., *op. cit.*, p. 221-223.

⁹ Cfr *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino, Uff. Stampa salesiano 1969, p. 57.

¹⁰ Cfr MB, XV, 317-328; XVII, 351-353. *Annali*, I, 450-455.

¹¹ Lettera da Málaga del 4 ottobre 1882, in ACS, *Dorotea, Correspondenza*. Avvertiamo fin d'ora che siccome la redazione spagnola usata da entrambi (Don Branda e Donna Dorotea) è difettosa, ci siamo permessi di ritoccarla, solo però nell'aspetto formale.

¹² La lettera appena citata, ed inoltre MB, XV, 328.

così vivamente incantati dell'affettuosa e invincibile generosità della signora Chopitea, che — seguendo lo stile usato dallo stesso Fondatore nella corrispondenza epistolare con le sue insigni benefattrici¹³ — non esitarono a chiamarla col nome di « Mamma ».¹⁴

Dal canto loro, i CC di Barcellona manifestarono in generale vera devozione per questa donna straordinaria.¹⁵ I suoi biografi hanno messo giustamente in rilievo la sua affinità spirituale con Don Bosco.¹⁶ Non fu solo una Cooperatrice; come diremo subito, divenne il centro motore di una importante costellazione di amministrate, amici e collaboratori dell'opera salesiana. Quando venne a conoscenza della Congregazione salesiana, si sentì talmente in sintonia con lo spirito, gli obiettivi e lo stile di questa,¹⁷ che non poté fare a meno di orientare verso questo nuovo polo di attrazione la parte più cospicua dei suoi mezzi finanziari e le sue amicizie più scelte e influenti. « I suoi familiari, e lei sa quanti — scriveva Don Branda a Don Giovanni Cagliero il giorno di san Giuseppe del 1884 —, le comunità religiose (asili, ospedali), tutti si lamentavano di lei perché li aveva abbandonati — sebbene non sia così — per attendere solo ai Salesiani. Hanno un po' di ragione ».¹⁸

Le attività di questo « corpo ausiliare »¹⁹ creato, o per lo meno animato dal talento apostolico di Donna Dorotea — « non è affatto sciocca »,²⁰ assicurava Don Branda —, si svilupparono lun-

¹³ Come erano attorno al 1883 le contesse Carlotta Callori, Gabriella Corsi e Girolama Uguccioni (cfr *Epistolario*, IV, lettera 2422 [1])

¹⁴ « Ciò che inteneriva il cuore [di Donna Dorotea] era il sentirsi dare da quel santo uomo [Don Bosco] il dolce nome di "madre", con il quale le dava ad intendere che la associava alla sua persona e all'onore della corrispondente paternità riguardo al nuovo istituto e a tutti i suoi figli residenti a Barcellona » (NONELL J., *op. cit.*, p. 229-230). « Fu sempre la mamma affettuosa e generosa de' suoi cari Salesiani », leggiamo nelle MB, XVII, 353.

¹⁵ Cfr *Discurso del Sr.Dr. don Manuel Maria Pascual*, 23 dicembre 1894, in *Boletín Salesiano*, febbraio 1895, p. 31.

¹⁶ Cfr NONELL J., *op. cit.*, p. 177-178,182-183; BURDEUS A., *op. cit.*, p. 239-241.

¹⁷ Si veda la corrispondenza tra Barcellona e Torino relativa alla fondazione dei *Talleres* (1882-1883) in ACS, *Dorotea, Corrispondenza*.

¹⁸ ACS, *Dorotea, Corrispondenza*.

¹⁹ MB, XVI, 17.

²⁰ Cfr la lettera del giorno di San Giuseppe del 1884, in ACS, *Dorotea, Corrispondenza*.

go due direzioni fondamentali: 1) tra i propri familiari; 2) fuori dell'ambito della sua famiglia.

1. Tra i membri della sua famiglia

Esigenze di precisione e di completezza ci consigliamo di distinguere due gruppi:

a) *I familiari più immediati: le figlie e le rispettive famiglie (Serra di Chopitea di Serra)*²¹

Le cinque figlie — Dolores (sposata con Isidoro Pons), Marianna (sposata con Spiridione di Gibert), Isabella (sposata con Gustavo di Gispert), Maria Luisa (sposata con Guglielmo Hue- lin) e Maria Gesù (*Jesusa*, sposata con Narciso Maria Pascual de Bofarull) — impararono dalla loro madre ad amare le opere salesiane. Alcune lettere dimostrano, per esempio, quanto la famiglia apprezzasse Don Giovanni Cagliero fin dal primo momento in cui lo conobbe.²²

Dorothea si impegnò con molta responsabilità nell'orientare gradualmente i propri familiari più intimi verso l'orizzonte salesiano. Lo faceva con somma delicatezza, ma anche con tutta l'energia evangelica: « Le faccio una confidenza — scriveva a Don Cagliero nell'aprile del 1883, e quindi un anno prima che i Salesiani si stabilissero a Sarriá —, ed è questa: mi pare conveniente, per la gloria di Dio, che mandino a mio genero Don Isidoro Pons la nomina di Cooperatore salesiano, e nello stesso tempo il Bollettino di lingua francese e il più esteso, in cui si spieghino bene i vantaggi dell'opera. È buono e cattolico, ma non è di quelli che frequentano spesso i sacramenti: possiede una buona fortuna. Se Don Bosco pregasse per lui, forse si otterrebbe la grazia di una

²¹ L'albero genealogico della famiglia Serra-Chopitea, in ALBERDI R., *Una ciudad para un Santo. Los orígenes de la Obra salesiana en Barcelona*, Barcelona, Ed. Tibidabo 1966, p. 32-33.

²² Cfr le lettere di Donna Dorothea a Don Cagliero datate dal 15 aprile, 20 maggio e 12 giugno, in ACS, *Dorothea, Corrispondenza*. Si vedano pure quelle dirette da Don Branda al medesimo Don Cagliero, e datate dal 30 novembre 1883 e 8 marzo 1884 (*ivi*).

perfetta conversione e di un buon Cooperatore per l'opera salesiana». ²³ Ecco, in breve, uno dei più splendidi contributi dell'illustre benefattrice alla causa di quei primi Salesiani stranieri: diede loro il cuore e il prestigio sociale della sua stessa famiglia. Don Branda, nell'euforia del successo legato all'apertura dei *Talleres*, intuì perfettamente ciò che questa piattaforma familiare e sociale poteva significare per la Congregazione: « Insieme a Donna Dorotea — diceva a Don Giulio Barberis — possediamo la stima e il cuore di tutta la sua famiglia, che è una lunga catena di ricchi e buoni cristiani ». ²⁴

Gli anelli di questa catena però si trovavano pure in altre famiglie collaterali.

b) I Pascual e i Martí-Codolar ²⁵

I primi erano uniti ai secondi tramite il matrimonio di Donna Consuelo Pascual di Bofarull col sig. Luigi Martí-Codolar Gelabert (1886); e con i Serra, mediante il doppio vincolo: del signor Narciso Maria Pascual di Bofarull con Donna Maria Gesù Serra di Chopitea, e del signor Sebastian Pascal di Bofarull con Isidora Pons (nipote di Donna Dorotea). Ad ogni modo, l'elemento decisivo, « strumento di cui Dio si era valso per mettere in relazione la serva di Dio Dorotea con Don Bosco » — come afferma molto bene il P. Fierro ²⁶ —, fu il signor Narciso. Insieme con Donna Dorotea, diventò il cervello e il motore di tutto il gruppo laicale che andava formandosi attorno ai Salesiani. Col signor Narciso, anche i suoi fratelli Oscar, ²⁷ Manuel Maria, ²⁸ e Poli-

²³ Lettera datata dal 15 aprile 1883, in ACS, *Dorotea, Corrispondenza*. Come *postscriptum* aggiunge: « Non mi contesti nulla di quanto le dico a proposito del mio genero ».

²⁴ Lettera del 19 marzo 1884, *ivi*.

²⁵ Il rispettivo albero genealogico, in ALBERDI R., *op. cit.*, p. 128-129.

²⁶ FIERRO R., *El siervo de Dios Don Felipe Rinaldi, tercer sucesor de San Juan Bosco*, Madrid, SEI 1960², p. 135.

²⁷ Cfr *Cronaca*, 29 aprile 1886.

²⁸ Scene di grande familiarità tra Don Bosco e la sua famiglia, cfr *Cronaca*, 25 e 29 aprile, 1, 5 e 6 maggio 1886. Per altri riferimenti, si veda *Boletín Salesiano*, febbraio 1896, p. 43; MB, XVIII, 653,767.

carpo²⁹ furono sempre considerati esimi CC salesiani in senso stretto.³⁰

Il forte legame affettivo e spirituale che si venne a creare tra Don Bosco e la famiglia Martí-Codolar³¹ può essere riassunto in questa famosa dichiarazione del segretario Don Viglietti: « Parrà cosa singolare, eppure credo di non esagerare dicendo che in nessun luogo noi abbiamo incontrato tanto affetto e tanta venerazione per Don Bosco, quanto in codesta famiglia: gli è Don Bosco stesso che oggi me lo diceva ».³² L'attuale Centro superiore salesiano di studi ecclesiastici « Martí-Codolar » — l'antica casa paterna convertita in seminario —, è una valida conferma delle parole del giovane segretario.

Ecco, dunque, gli anelli più importanti di quella « catena » di cui parlava il direttore dei *Talleres*. Non è il caso, e d'altronde non disponiamo dello spazio sufficiente, di fermarsi ora a descrivere la base economica su cui poggiava il prestigio sociale di questa famiglia, perché l'abbiamo fatto in altra occasione.³³ Ricordiamo qui semplicemente che erano legati al Banco di Barcellona e che, nel loro insieme, appartenevano a quella borghesia attiva che formò la moderna ricchezza di Barcellona, convertendola — come dimostrò l'Esposizione internazionale del 1888 — in una delle grandi città del Mediterraneo.³⁴

Don Bosco trovava del tutto normale manifestare l'affetto che provava nel suo cuore riconoscente con queste espressioni: « Dirai alla famiglia dei signori Chopitea — raccomandava a Don Branda — che Don Bosco prega e fa pregare tutti i suoi fanciulli

²⁹ Il sonetto che lesse a Don Bosco durante uno spuntino in casa del sig. Narciso (17.4.1886), lo si trova in MB, XVIII, 647-648. Fu uno dei dirigenti più attivi del Patronato operaio.

³⁰ Cfr FIERRO R., *Memorias. Al pasar los 88. 1879-1968*, Barcelona, Ed. Don Bosco 1968, p. 83-84, 109. Significativo a questo proposito è la testimonianza di Don Viglietti, in *Cronaca*, 5-6 maggio 1886.

³¹ Cfr ALBERDI R., *op. cit.*, p. 157-176.

³² *Cronaca*, 3 maggio 1886. Altri dettagli riguardanti i suoi figli, *ivi*, 4 e 6 maggio 1886.

³³ Cfr ALBERDI R., *op. cit.*, p. 31-40.

³⁴ Cfr VICENS VIVES J. - LLORENS M., *Industrials i Politics del segle XIX*, Barcelona, Teide 1958; JUTGLAR A., *Els burgesos catalans*, Barcelona, Ed. Norfeu 1966, p. 171-240; TISIS R., *Barcelona. Imatge i història d'una ciutat*, Barcelona, Ed. Rafael Dalmau 1961, p. 410-421.

orfani, 160 mila, ogni giorno nella Santa messa secondo tutte le loro intenzioni, e che io li ringrazio tanto della carità che ci fanno ».³⁵

2. Fuori della stessa famiglia

Anche qui distinguiamo due distinti gruppi.

a) *Un primo movimento societario di tipo salesiano*

Donna Dorotea assimilò rapidamente i vari aspetti della missione salesiana. E siccome era mossa da motivi radicalmente religiosi, capì ben presto che non bastavano le attività assistenziali. Si doveva insieme lavorare in profondità, associando le persone di buona volontà in organizzazioni animate da spirito apostolico. Trovò la soluzione in due formule tipicamente salesiane, e che Don Bosco aveva ideato soprattutto in vista dei laici.

— *L'opera dei figli di Maria*.³⁶ La costituì a Sarriá poco prima che il santo arrivasse a Barcellona, istituendo la corrispondente « conferenza per signore ».³⁷

— *Le Cooperatrici salesiane*. Erano già organizzate, in forma di giunta o comitato, quando Don Bosco giunse nella capitale della Catalogna. L'iniziativa era partita da Donna Dorotea.³⁸ Il Fondatore le riunì *ex professo* almeno tre volte³⁹ per istruirle sui loro obiettivi concreti, nel quadro della missione generale della Congregazione. Erano una trentina: « tutte caritatevoli, buone e nobilissime signore », come dice il segretario Viglietti, che ci informa anche di altri dettagli di un certo interesse: « Le signore del comitato sono molto caritative, si radunano ogni 15 giorni in conferenza e in fin di essa si fa una colletta per i nostri giovani; comperano la stoffa e la tela, la lavorano esse stesse per vestire i fanciulli ricoverati ».⁴⁰ Il fatto che si riunissero per la conferenza quindicinale ci fa capire che avevano per lo meno una iniziazione alla formazione salesiana.

³⁵ *Epistolario*, IV, lettera 2555.

³⁶ Sul suo significato e contenuto si veda MB, XI, 31-70. *Annali*, I, 207-215.

³⁷ Cfr NONELL J., *op. cit.*, p. 223-224.

³⁸ *Ivi*, p. 231.

³⁹ Cfr *Cronaca*, 10, 15 e 24 aprile 1886.

⁴⁰ *Ivi*, 10 aprile 1886.

b) *Personalità isolate: la gerarchia ecclesiastica*

La forte personalità apostolica di Donna Dorotea, la cui attività benefica si rendeva presente ai quattro angoli della città,⁴¹ non poteva fare a meno di interessare, tra i molti altri, anche gli esponenti più qualificati della vita ecclesiastica.

Sua Ecc.za Giacomo Catalá y Albosa, che resse la diocesi barcellonese negli anni 1883-1898, si mise in contatto coi Salesiani senza dubbio tramite Donna Dorotea,⁴² e mantenne in generale ottimi rapporti con la Famiglia salesiana.⁴³

Dobbiamo considerare come Cooperatore salesiano in senso vero e proprio mons. Giuseppe Morgadez y Gili, vescovo prima di Vich (1882-1898) e poi di Barcellona (1899-1901). La testimonianza di Don Branda è assai esplicita.⁴⁴ Già da semplice sacerdote si era molto legato alle istituzioni assistenziali che Donna Dorotea andava creando.⁴⁵

Ci siamo limitati a ricordare, a modo di esempio, i nomi di questi due prelati, ma naturalmente dobbiamo supporre che furono molti gli ecclesiastici e i laici che si sentirono attratti nell'orbita spirituale salesiana mediante la figura e le molteplici opere assistenziali di Donna Dorotea.

⁴¹ Cfr ALBÓ Y MARTÍ R., *Barcelona caritativa, benéfica y social*, Barcelona, Lib. « La Hormiga de Oro » 1914, vol. I, p. 67.

⁴² Cfr lettera a Don Bosco del 26 novembre 1883, in ACS, S. 38. *Barcelona-Sarriá* (Spagna). Anche la lettera della stessa data di Don Branda a Don Rua (ACS, *Dorotea, Corrispondenza*), e quella del Fondatore al prelado barcellonese (3.12.1883) magistralmente commentata dal P. Sanabre, quando era a capo dell'archivio diocesano di Barcellona (*San Juan Bosco y la ciudad de Barcelona*, in *El Correo Catalán*, venerdì 24 gennaio 1958, p. 7).

⁴³ In occasione del congresso cattolico di Tarragona (1894) manifestò senza mezzi termini a Don Aime: « I salesiani sanno che li amo molto e che mi aspetto molto dal loro zelo e dalla loro attività », in *Boletín Salesiano*, dicembre 1894, p. 156.

⁴⁴ Cfr la lettera diretta a Don Giovanni Cagliero (30.11.1883) per chiedere di includere nella lista dei CC alcune persone, tra cui si notano: « Sua Ecc.za il vescovo di Vich - *Boletín francés* », in ACS, 275 *Branda Giovanni*. Così pure la medesima lettera al medesimo destinatario datata dal 12 maggio 1884, in ACS, *Dorotea, Corrispondenza*.

⁴⁵ Tanto è vero che si è pure giunti ad attribuire alla « iniziativa » di Morgadez la fondazione dei « talleres salesianos de don Bosco » a Barcellona, in *Enciclopedia Espasa*, XXXVI, 1069.

B. SECONDO TEMPO:

LA VISITA DI DON BOSCO A BARCELONA (APRILE-MAGGIO 1886)⁴⁶

Almeno dall'anno 1884 — da quando, cioè, si misero in marcia i *Talleres* di Sarriá —, tanto Donna Dorotea (con le sue figlie), quanto il direttore salesiano desideravano ardentemente una visita del Fondatore nella capitale della Catalogna.⁴⁷ Seguendo lo schema utilizzato precedentemente, possiamo anche qui distinguere due gruppi di persone.

1. Il cattolicesimo assistenziale di Barcellona: le associazioni

Dal punto di vista « politico », uno dei risultati più significativi di quella visita di Don Bosco a Barcellona, fu il convogliarsi attorno alla causa salesiana di alcune delle forze più rappresentative del cattolicesimo militante dell'epoca.

Come abbiamo cercato di spiegare in altri nostri lavori,⁴⁸ il Fondatore dei Salesiani apparve agli occhi dei cattolici barcellonaesi come uno dei massimi esponenti di quella Chiesa del secolo XIX la quale, benché terribilmente scossa dal liberalismo, dal socialismo e da altre tendenze simili, era tuttavia capace di risuscitare dalle proprie ceneri come segno effettivo di rigenerazione e di speranza per la società contemporanea — specialmente per i settori più poveri ed emarginati —.

Si verificò una mutua attrazione: i cattolici militanti e organizzati nelle loro molteplici associazioni benefico-religiose avevano bisogno di Don Bosco; e questi non voleva assolutamente lasciare

⁴⁶ La fonte principale resta sempre la *Cronaca* di Don Viglietti (che per quanto riguarda Barcellona terrà sempre presente le *Note* preparate da Don Salvador Rosés). Come lavori, cfr MB, XVIII, 66-117. Inoltre, ALBERDI R., *op. cit.*, p. 65-218, dove si segnalano i periodici e le riviste dell'epoca.

⁴⁷ Vale la pena di consultare la serie di lettere da Barcellona a Torino datate del 19 marzo 1884 e conservate in ACS, *Dorotea, Corrispondenza*. Così pure quelle del 24 marzo e del 22 giugno del medesimo anno (*ivi*). Altra lettera interessante del 6 aprile 1886, in ACS, 275 *Branda Giovanni*.

⁴⁸ ALBERDI R., *op. cit.*; ed inoltre, *La missione della Congregazione salesiana come la intesero i cattolici barcellonaesi del secolo XIX*, in AA.Vv., *La missione dei Salesiani nella Chiesa. Contributi*, Torino, Elle Di Ci 1970, p. 87-105.

infruttuoso tutto l'entusiasmo che suscitava in loro con i suoi gesti portentosi e le sue istituzioni umanitarie.⁴⁹ Come effetto di questo fenomeno, molti membri (soprattutto dirigenti) dei gruppi ricordati, divennero attivi collaboratori, o almeno simpatizzanti delle opere salesiane. Meglio, lo erano già germinalmente prima di conoscere di persona Don Bosco, perché erano stati trascinati in questo senso da Donna Dorotea e da altre persone del suo *clan* familiare. In alcuni casi si trattava addirittura dei capi e animatori di alcune associazioni.

La « cooperazione salesiana » diventò quindi per essi un settore in più, dove impiegare le proprie forze apostoliche ed esprimere il proprio spirito cattolico di frontiera. In sostanza, i due poli, la Congregazione di Don Bosco da una parte, e i movimenti vari di tipo cattolico-sociale dall'altra, formarono un'unica linea di forza, perché avevano bisogno l'uno dell'altro e si integravano a vicenda. L'istituzione dei CC fu, precisamente, il ponte di unione.

Per esigenze di brevità ci limiteremo qui ad enumerare le associazioni cattoliche di Barcellona che si mostrarono particolarmente sensibili al messaggio salesiano (1886), e che, in seguito, si mantennero spiritualmente unite, in grado diverso, con le opere della Congregazione. Sono le seguenti: « L'associazione dei Cattolici di Barcellona »; la « Conferenza di san Vincenzo de Paoli »; il « Patronato dell'operaio » e l'« Accademia della Gioventù cattolica ».

Il tema che stiamo trattando è assai interessante e lo potremo studiare come merita solo quando disporremo della documentazione adatta. Per il momento ci permettiamo di avanzare un'osservazione che è in linea con quanto segnala Don Piero Stella:⁵⁰ quest'insieme di movimenti e di iniziative che scaturirono dal « cattolicesimo sociale » che si formò in Spagna durante l'epoca della Restaurazione (1875-1898), costituì l'*humus* vitale nel quale sorse la Congregazione salesiana nel nostro paese, e nel quale militavano i CC della prima generazione.

Oggi, naturalmente, quel mondo sta scomparendo rapidamente e completamente...

⁴⁹ Cfr STELLA P., *op. cit.*, vol. I, p. 220.

⁵⁰ *Ivi*, p. 223.

2. Altre persone e famiglie

La visita di Don Bosco a Barcellona fece conoscere a molte persone e famiglie l'esistenza della Congregazione salesiana. Prese da quell'atmosfera di « devota pazzia »⁵¹ creatasi in città, aderirono numerose alla causa salesiana. La documentazione di origine salesiana ricorda, per esempio, la famiglia Moragas⁵² e Jover[t],⁵³ la marchesa di Camillas,⁵⁴ Giovanni Battista Montobbio y Villavecchia,⁵⁵ Leandro Suñer,⁵⁶ Ramón Ponsich.⁵⁷ Da parte nostra ne vogliamo aggiungere altri che hanno avuto un certo rilievo nella grande Famiglia salesiana di Barcellona: per esempio, tra gli ecclesiastici, l'illustre Don Edoardo Vilarrasa,⁵⁸ Don José Gatell,⁵⁹ e Don Ramón di Garamendi;⁶⁰ fra i laici, il signor Francesco Anglada — anima dei CC nella fondazione dell'opera salesiana di Ciudadela (Menorca) —, il signor Enrico, marchese di Sagnier — rinomato architetto della chiesa di Sarriá e del tempio di Tibidabo —, il signor Gioachino Sagnier y Villavecchia,⁶¹ il marchese di Barbará e della Manresana.⁶²

La famiglia Nadal, quella del futuro cronista ufficiale della città di Barcellona, meriterebbe una menzione più ampia. Molte famiglie di CC benestanti del secolo scorso, ed esponenti allo stesso

⁵¹ DE NADAL J.M., *Memorias. Vuitanta anys de sinceritats i de silencis*, Barcelona, Ed. Aedos 1965, p. 13.

⁵² Cfr lettera della marchesa di Moragas a Don Giovanni Branda, 4 settembre 1889, in ACS, 275 *Branda Giovanni*. ALBERDI R., *Una ciudad para un Santo...*, p. 100-101.

⁵³ Cfr ALBERDI R., *ivi*; *Cronaca*, 10, 12, 13, 21 aprile e 1 maggio 1886; MB, XVIII, 642.

⁵⁴ ALBERDI R., *op. cit.*, p. 135-136; *Cronaca*, 5 maggio 1886.

⁵⁵ ALBERDI R., *op. cit.*, p. 138-139.

⁵⁶ Cfr *Cronaca*, 8 aprile, 3 maggio 1886; ALBERDI R., *op. cit.*, p. 83.

⁵⁷ Cfr *Cronaca*, 28 aprile 1886; *Epistolario*, IV, lettera 2589.

⁵⁸ Scrisse di Don Bosco (*El criterio católico*, 15 maggio 1886, p. 799) ed era solito predicare in alcune « feste salesiane » (*Boletín Salesiano*, agosto 1899, p. 217; agosto 1900, p. 226). Era membro dell'Associazione dei Cattolici (numero di ammissione 79) e fu autore di diversi lavori storici e di orientamento nettamente cattolico.

⁵⁹ Cfr. *Boletín Salesiano*, aprile-giugno 1918, p. 65.

⁶⁰ Cfr FIERRO R., *El siervo de Dios Don Felipe Rinaldi...*, p. 155.

⁶¹ Cfr ALBERDI R., *op. cit.*, p. 139-140.

⁶² Cfr *Boletín Salesiano*, aprile 1899, p. 89; agosto 1899, p. 217.

tempo del cattolicesimo conservatore, sono magistralmente ritratte nella famiglia Nadal, che pure di tanto in tanto viveva a Sarriá.⁶³

Non ci possiamo dilungare oltre in questa ricerca storica. Nelle Appendici, il lettore troverà la lista dei CC barcellonesi che inviarono la loro adesione al primo Congresso internazionale (Bologna 1895) (Appendice I), e quella dei componenti la giunta del periodo in cui si celebrò il terzo Congresso internazionale (Torino 1903) (Appendice II). Le spiegazioni che abbiamo presentato aiuteranno a identificare le persone e i gruppi familiari.

II. ORGANIZZAZIONE

L'organizzazione e lo sviluppo vitale delle associazioni vanno continuamente soggetti a cambi di diverso genere. Limitandoci a quanto si riferisce direttamente all'organizzazione dei CC di Barcellona, dobbiamo dire che essa, nel periodo in esame, era molto imperfetta. In qualche modo, però, esisteva.

Per introdurci nel tema ricorriamo a una testimonianza che ci pare utile, anche se è posteriore al periodo analizzato. Don Rodolfo Fierro giunse a Sarriá nel 1907. Trovò che insieme al Padre direttamente incaricato — cosa tassativamente contemplata negli statuti della Congregazione —, i CC avevano « una vera organizzazione, ma labile ».⁶⁴ C'erano i semplici « benefattori » con una vincolazione molto generica allo spirito e alla missione della Pia Società: venivano visitati da detto Padre in vista della raccolta di elemosine. Altri — tra essi Don Fierro ricorda esplicitamente i nuclei familiari che già conosciamo, cioè, « le famiglie di Martí-Codolar, Pascual, Fontcuberta, Bofill e alcune altre »⁶⁵ — oltre alla loro ben nota generosità verso le opere Don Bosco, avevano una certa formazione in campo salesiano: ricevevano, ad esempio,

⁶³ DE NADAL J.M., *op. cit.*, p. 47-53. Cfr *Boletín Salesiano*, giugno 1897, p. 157.

⁶⁴ *Memorias...*, p. 83.

⁶⁵ *Ivi.*

il Bollettino e si riunivano mensilmente: gli uomini in casa di Manuel Maria Pascual, le signore in quella di Martí-Codolar.

I due livelli, « benefattori » e « cooperatori », ci furono sempre nella realtà della vita, ancorché con alcune linee divisorie imprecise e fluttuanti. Fin dai primi tempi esisteva pure la distinzione tra il gruppo maschile e quello femminile, sia per le riunioni come pure per altri aspetti della vita associativa.⁶⁶

Verso la fine del secolo, senza dubbio come conseguenza dell'entusiasmo suscitato dal citato Congresso internazionale del 1895,⁶⁷ si nota a Barcellona, dopo una fase di stasi, una certa ripresa piena di ottimismo: « In effetti, ciò che mai si era potuto raggiungere, lo si è ottenuto quest'anno — assicuravano da Sarriá il 6 febbraio del 1898 — ed è di distribuirli in sezioni, nominando per ciascuna di esse un decurione o zelatrice (il numero di questi è di 70) i quali con zelo e laboriosità degni di ogni encomio vanno mensilmente alle rispettive case dei loro raccomandati a portare il Bollettino e a raccogliere le piccole elemosine che danno, avvisando dei morti, dei cambi di domicilio e di altre notizie riguardanti il centro dei Cooperatori stabilito a Sarriá. Dio premi la carità di quei buoni cattolici che tanto contribuiscono col loro lavoro alla salvezza delle anime ».⁶⁸

Siamo qui in presenza di una breve descrizione di ciò che, sul piano organizzativo, si faceva a Barcellona a dieci anni dalla morte del Fondatore. Forse l'aumento numerico dei membri risaliva all'anno precedente (1897): « Sono molti i barcellonesi — comunicavano da Sarriá alla redazione del Bollettino Salesiano — che ogni giorno si iscrivono nella numerosa falange dei Cooperatori salesiani, facendosi così benemeriti della società e dei loro concittadini, il cui bene cercano sostenendo l'opera di Don Bosco ».⁶⁹

È consolante pensare che erano iscritti anche « molti sacerdo-

⁶⁶ Teniamo presente che entro quella mentalità un po' discriminante del secolo scorso, questa divisione era insinuata anche nello stesso *Manuale*, in cui si parlava di una « sotto-giunta » di CC.

⁶⁷ « La data di questo congresso rimarrà scritta con caratteri d'oro nella storia della nostra Pia Società » manifestava, emozionato, il Rettor Maggiore ai CC, in *Boletín Salesiano*, gennaio 1896, p. 4.

⁶⁸ *Boletín Salesiano*, aprile 1898, p. 104.

⁶⁹ *Ivi*, maggio 1897, p. 131.

ti », ⁷⁰ e che la distribuzione sistematica del Bollettino creava progressivamente una mentalità molto salesiana.

Eppure, come abbiamo accennato sopra, la struttura organica del movimento dei CC barcellonesi non fu in generale esemplare.⁷¹

III. ATTIVITA

La grande opportunità che si presentò ai CC della prima ora fu la messa in opera delle infrastrutture materiali della Congregazione. C'erano molte cose da fare: acquistare terreni, erigere case, fornire i *talleres* e le aule scolastiche, edificare chiese. Il tempo inoltre urgeva, perché fra tanta miseria materiale e morale di molta gente emarginata dalla società industriale,⁷² la Congregazione salesiana era entrata, assieme a tante altre e a partire dall'avvento della Restaurazione borbonica (1875),⁷³ in un processo di espansione che pareva non dovesse più fermarsi.

Il campo principale delle attività furono le quattro case, due dei Salesiani (Barcellona-Sarrià 1884, Barcellona-Hostafranhs 1890) e due delle FMA (Collegio di santa Dorotea 1887, e di Maria Ausiliatrice 1896-1897), senza contare il noviziato di Sans Vicens dels Horts (1895). Queste « opere » polarizzarono l'intero

⁷⁰ *Ivi*, aprile 1898, p. 104.

⁷¹ Si veda a questo riguardo, per es., *Appunti per una migliore organizzazione*, di DON EUSEBIO ECHALECU (*Valencia*), 14.3.1919 (manoscritto), in ACS, 521 *Cooperatori*.

⁷² Per conoscere la situazione della classe operaia spagnola alla fine del sec. XIX si può ricorrere alla informazione orale e scritta pubblicata dalla « Comisión de Reformas Sociales », tra gli anni 1883-1890. Una moderna antologia della medesima si ha, in DEL CARMEN IGLESIAS M. - ELORZA A., *Burgueses y proletarios. Clase obrera y reforma social en la Restauración (1884-1889)*, Barcelona, Ed. Laia 1973.

⁷³ Cfr VICENS VIVES J., *Historia social y económica de España y América*, Barcelona, Teide 1959, tomo IV, vol. II, p. 146-147; JUTGLAR A., *Ideologías y clases en la España contemporánea. Aproximación a la Historia social de las ideas* (Quaderno para el Diálogo), Madrid 1969, vol. II, p. 51-53; CASTELLS J.M., *Las asociaciones religiosas en la España contemporánea (1767-1965). Un estudio jurídico-administrativo*, Madrid, Taurus 1973, p. 242-253.

lavoro dei primi CC, tanto per la parte materiale che per quella spirituale, ma soprattutto per la prima. Intorno ad esse si unirono, a volte non senza qualche discordia, Salesiani e CC coinvolti in una comune avventura.

Il successo crescente che queste opere riscuotevano (pur in una situazione economica cronicamente deficitaria, ma animate com'erano dal migliore spirito apostolico) dovette costituire una buona attrattiva per quanti prestavano il loro aiuto dal di fuori. Don Manuel Maria Pascual, durante l'accademia di beneficenza, organizzata dai CC nella sede dell'Associazione dei Cattolici (Via Canuda 31, 23 dicembre 1894) in favore della casa di Sarriá, osava persino denunciare le colpe, proprie e collettive, in fatto di generosità cristiana: « Ci siamo riuniti — diceva —, io il primo, per riconoscere che non abbiamo fatto a favore dell'opera di Don Bosco ciò che avevano diritto di attendersi dai caritativi sentimenti dei barcellonesi, ieri il suo insigne Fondatore e oggi i suoi degnissimi figli ».⁷⁴

Gli « incontri » tra i tre gruppi della Famiglia salesiana avvenivano sia in forma più o meno istituzionalizzata che in maniera occasionale.

1. Gli incontri più o meno istituzionalizzati

a) *Le due conferenze annuali*

Le due conferenze annuali rivestivano generalmente tutta l'importanza che ad esse annettevano sia Don Bosco sia la successiva organizzazione dell'Unione. Venivano tenute nelle cappelle delle case salesiane, od anche, e con una certa frequenza, nelle Chiese di Belén⁷⁵ e di Sant'Anna,⁷⁶ che erano notoriamente due luoghi privilegiati della borghesia cattolica di Barcellona.

Predicatori erano o gli stessi Salesiani (Don Aime e Don Rinaldi) oppure altri ecclesiastici famosi (canonici, cappuccini, gesui-

⁷⁴ Cfr *Discurso del Sr.Dr. don Manuel Maria Pascual*, in *Boletín Salesiano*, febbraio 1895, p. 30-32.

⁷⁵ Cfr, per es., *ivi*, gennaio 1889, p. 26; aprile 1899, p. 90.

⁷⁶ Cfr, per es., *ivi*, aprile 1898, p. 104; agosto 1898, p. 210-212; aprile 1900, p. 111.

ti) appartenenti generalmente a quello che potremmo chiamare « circolo spirituale » dell'Associazione dei Cattolici.⁷⁷ I temi non erano molto variati: si sottolineavano i meriti della carità cristiana, che Dio ricompensa sicuramente nell'aldilà; si esaltavano i benefici che la religione porta al benessere delle nazioni e la necessità urgente, per prevenire ogni rivoluzione sociale, di una formazione adeguata del popolo, ecc.

Per quanto riguardava la Congregazione, si proclamava che la sua missione « salvatrice » e « rigeneratrice » era provvidenziale e, quindi, attualissima e anche necessaria, soprattutto per gli strati più depressi della società; si lodava l'ingente opera « evangelizzatrice » che i missionari salesiani svolgevano nelle terre d'America; si faceva risaltare l'esempio sublime di Don Bosco, eroe della carità; e, infine, si voleva così tessere una brillante apologia della vita della Chiesa.

b) Altre feste e avvenimenti annuali

La « conferenza » costituiva indubbiamente il momento più solenne d'incontro di tutta la Famiglia salesiana di Barcellona. Ma c'erano anche altri incontri molto familiari e spontanei, benché meno solenni. Ci riferiamo a quelle date che, lungo l'anno, danno un sapore speciale all'esistenza salesiana. Per esempio, nella casa di Rocafort rivestivano un'importanza particolare le feste di san Giuseppe e di Maria Ausiliatrice (con la processione per le vie del quartiere, in un ambiente schiettamente popolare, e con la partecipazione di tutti gli strati sociali). A Sarriá assumevano un particolare significato le feste di san Giovanni (in memoria di Don Bosco), dell'Immacolata, di san Francesco di Sales, del Sacro Cuore. In tutte e due le case poi, si celebrava il giorno delle Prime Comunioni imitando quello che si faceva in tutte le comu-

⁷⁷ Dovevano ispirarsi alla lettura del Bollettino Salesiano, degli scritti di Sardá y Salvany (e delle sue pubblicazioni, la « Revista Popular ») e di Don Marcello Spínola — entrambi insigni CC —. Questi, oltre al suo opuscolo *Don Bosco y su Obra* (Barcelona 1884), mentre era vescovo di Málaga, pubblicò nel « Boletín Salesiano » (1890-1891) una serie di articoli relativi alla Congregazione sotto il titolo: *Los verdaderos amigos del Pueblo*. Il libro del Dr. C. D'ESPINEY, *Don Bosco*, tradotto in spagnolo da Camillo Ortúzar e che aveva raggiunto la terza edizione nel 1894, fu, senza dubbio, una primissima fonte di ispirazione.

nità cattoliche della città. Vi erano pure incontri di tipo profano, come la distribuzione dei premi alla fine dell'anno scolastico.⁷⁸

Seguendo l'esempio del Fondatore, in tali occasioni, i Salesiani solevano invitare CC e amici disposti a compiere gesti di pietà, di generosità e di affetto verso gli stessi Salesiani e i giovani.⁷⁹ La lettura del Bollettino di quegli anni rievoca tutto un mondo tra l'idillico e il patriarcale, che oggi non esiste quasi più da noi.

Il ricercatore può soltanto fare l'inventario dei dati che ricava dalla documentazione esistente ed ordinarli. Senza dubbio, però, molti superiori e Salesiani che hanno più dirette relazioni con i CC potrebbero offrirci particolari ed esperienze che, appartenendo alla storia intima delle anime, possono trovare difficilmente posto in una elaborazione sistematica.

2. Incontri occasionali

Durante l'esposizione sono affiorati accenni a momenti particolari come un viaggio, un'inaugurazione, un decesso, che hanno contribuito, anche se solo occasionalmente, all'irraggiamento dello spirito salesiano nella città di Barcellona. La vita con il suo continuo divenire offre occasioni molteplici e inedite per costruire l'amore.⁸⁰ Per chiudere questo argomento, basterà ricordare ancora le due visite più importanti effettuate da Don Rua a Barcellona. Sia la prima (marzo 1890)⁸¹ che la seconda (febbraio 1899)⁸² servirono a mettere in risalto l'interesse del successore di Don Bosco per il movimento dei CC. Questi, a loro volta, ebbero l'im-

⁷⁸ Un esempio di ciò che si faceva nella casa di via Rocafort, in *Boletín Salesiano*, dicembre 1894, p. 158-160.

⁷⁹ Una mostra, in *Boletín Salesiano*, luglio 1890, p. 74. Altro gesto simile, *ivi*, agosto 1892, p. 121.

⁸⁰ Così, nel maggio del 1885, il sospetto di un germe di tifo nella casa di Sarriá fu sufficiente per mobilitare alcuni CC in un gesto di solidarietà fraterna. Cfr la relazione del direttore dei *Talleres* al *Bollettino Salesiano*, 24 maggio 1885, in ACS, S. 38, *Barcellona-Sarriá* (Spagna).

⁸¹ Cfr *Boletín Salesiano*, maggio 1890, p. 53-57; AMADEI A., *Il servo di Dio Michele Rua, Successore del Beato Don Bosco*, Torino 1931-1934, vol. I, p. 496-498; vol. II, p. 511-513; vol. III, p. 213-214.

⁸² Cfr *Boletín Salesiano*, aprile 1899, p. 86-95; maggio 1899, p. 116-120, 124-127; AMADEI A., *op. cit.*, vol. II, p. 511-513.

pressione che lo stesso Fondatore venisse a trovarli. E Don Rua, al termine della seconda visita, si rese interprete di questo sentimento, manifestando loro il suo profondo ringraziamento « perché aveva visto chiaramente che tutto quello che avevano fatto per lui, l'avevano fatto principalmente per il ricordo che conservavano ancora di Don Bosco ».⁸³

IV. MENTALITÀ SOCIO-RELIGIOSA E POLITICA

Ci scusiamo se non svilupperemo questo tema con l'ampiezza e il rigore che meriterebbe. Possiamo conoscere la mentalità dei primi CC di Barcellona per diverse vie convergenti:

a) Analizzando, per esempio, il contenuto e gli orientamenti del Bollettino salesiano, delle conferenze salesiane, delle pubblicazioni dirette specificamente a loro (Sardá y Salvany e il card. Spinola furono i primi « educatori » dei CC in materia salesiana e nel campo dell'azione cristiana in generale),⁸⁴ dei giornali (« El Correo Catalán », « Diario de Barcelona », « Diario Catalán ») e delle riviste (« Revista Popular », « La Hormiga de Oro », « La Semana Católica de Barcelona », « El Amigo del Obrero », ecc.) che circolavano più frequentemente fra loro. Dovendo scegliere un uomo rappresentativo, non dubitiamo di nominare di nuovo il Dr. Félix Sardá y Salvany (1841-1916), direttore della « Revista Popular », « eccellente cooperatore salesiano », le cui opere devozionali ed apologetiche erano lette con frequenza e con piacere da Don Rinaldi.⁸⁵

b) Studiando il contenuto e le prospettive tanto delle conferenze che si tenevano nelle organizzazioni che abbiamo presentato precedentemente, quanto delle « Memorie » riguardanti le loro at-

⁸³ Cfr *Boletín Salesiano*, luglio 1899, p. 191.

⁸⁴ Cfr RICART J., *Así era el Dr. Sardá y Salvany*, Barcelona, Publ. Cristiandad 1966; JAVIERRE J.M., *Don Marcelo de Sevilla*, Barcelona, Flors 1963; DE LA HOZ F., *Un gran cardenal hispalense con la Familia Salesiana*, Sevilla 1947.

⁸⁵ FIERRO R., *El siervo de Dios Don Felipe Rinaldi...*, p. 75.

tività, e delle diverse pubblicazioni che, direttamente o indirettamente, uscirono dal loro ambiente.⁸⁶

c) Prendendo in esame quanto loro stessi dicevano parlando in pubblico. Abbiamo potuto controllare almeno sei interventi di CC in ambienti salesiani.⁸⁷

Dobbiamo collocare questi elementi nel loro vero contesto storico-nazionale. La fondazione della Congregazione in Spagna va situata nel cuore stesso della Restaurazione borbonica (1875-1898),⁸⁸ la quale, per quanto ci interessa, era caratterizzata da un doppio processo, come scrive J. M. Castells: ⁸⁹ la Chiesa spagnola diventa borghese, e la borghesia, di riflesso, diventa cattolica. Di conseguenza, dopo la tremenda esperienza sociale, politica e religiosa del sessennio rivoluzionario (1868-1874), assistiamo a un « rinascimento cattolico », stimolato — nel mutuo interesse dello Stato e della Chiesa — dall'irruzione (autorizzata) delle congregazioni religiose di stile moderno (controllo sull'insegnamento di primo e secondo grado), dal fiorire delle organizzazioni di tipo confessionale (che lottano con tutti i mezzi possibili per la cosiddetta « propaganda cattolica ») e, infine, dalla formazione di una mentalità cattolica ispirata all'*Ancien Régime*, conservatrice e anti-liberale.⁹⁰

Allo stesso tempo, a partire dalla *Rivoluzione di Settembre* (1868), diventa ormai irreversibile in Spagna la discussione sulla « questione sociale » in tutta la sua ampiezza e virulenza. Barcellona diventò l'epicentro del movimento operaio.⁹¹ La Chiesa non poté più vivere voltando le spalle al mondo del lavoro.

⁸⁶ Per es., appartiene all'ambito del Patronato dell'operaio il foglietto di LLUÍS PUIG Y SAVALL, *Medis pera millorar la condició social dels obrers precebits d'una refutació dels errors comunistas y socialistas*, Barcelona, Estampa Peninsular 1883.

⁸⁷ Vennero pubblicati in forma di foglietti volanti, oppure trovarono posto nel *Boletín Salesiano*.

⁸⁸ Cfr FERNÁNDEZ ALMAGRO M., *Historia política de la España contemporánea*, Madrid, Ed. Pegaso 1956-1959, 2 voll.; CARR R., *España 1808-1939*, Barcelona, Ed. Ariel 1969.

⁸⁹ *Op. cit.*, p. 243.

⁹⁰ *Ivi*, p. 242-270; JUTGLAR A., *op. cit.*, p. 119-158; ARMANDO GÓMEZ C., *Catolicismo y Democracia*, Madrid, Ed. Península 1966, p. 309-385.

⁹¹ Cfr TUÑÓN DE LARA M., *El movimiento obrero en la Historia de la España*, Madrid, Taurus 1972.

Ora, come è risaputo, tanto in questo campo, come nei confronti della democrazia e della scienza moderna, l'atteggiamento e il comportamento generale della Chiesa non furono certo esemplari. La storia del cosiddetto « cattolicesimo sociale » è piuttosto triste,⁹² specialmente nel nostro paese, e per i motivi che abbiamo appena segnalati.⁹³ Era naturale che la mentalità dei CC si muovesse entro queste coordinate e con tutti i difetti propri dell'epoca. Per verificarlo basta esaminare attentamente i documenti a cui abbiamo accennato sopra (IV. a)).

Prima però di emettere un giudizio storico definitivo sarà necessario ponderare debitamente tutti gli aspetti che presenta il cattolicesimo spagnolo della fine del secolo. È certo che si fece poco, e anche questo, troppo lentamente in paragone al cumulo e all'urgenza dei problemi che emergevano. Ciò non di meno, la carità cristiana seppe coprire ampie zone di vera necessità materiale e morale, e realizzò un'opera di autentica rigenerazione sociale soprattutto mediante le scuole popolari (professionali), in tempi in cui (non lo si dimentichi!) il governo spagnolo trascurava quasi totalmente il campo dell'istruzione pubblica.

La mistica religiosa delle congregazioni, rafforzata per quanto possibile dalla cooperazione dei laici, dette continuità e universalità a questo lavoro di beneficenza sociale.

Sul terreno propriamente politico, il cattolicesimo « combattente e romano »⁹⁴ dei nostri migliori CC si orientò naturalmente verso le tendenze conservatrici e tradizionaliste. Dal punto di vi-

⁹² Cfr VERBIST H., *Les grandes controverses de l'Eglise contemporaine, de 1789 à nos jours*, Lausanne, Ed. Rencontre 1971, p. 197-204. Esiste una traduzione recente in lingua spagnola (Barcelona, Plaza-Janes 1973).

⁹³ Cfr MARTÍ C., GARCÍA-NIETO, LLORENS M., *El sindicalismo católico en España*, in AA.Vv., *Historia del movimiento obrero cristiano*, Barcelona, Ed. Estela 1962, p. 203-231; GARCÍA-NIETO J.N., *El sindicalismo cristiano en España. Notas sobre su origen y evolución hasta 1936*, Instituto de Estudios Económico-Sociales, Bilbao, Universidad de Deusto 1960.

⁹⁴ Il sig. Luigi Martí-Codolar e il sig. Manuel Maria Pascual appartenevano a un gruppo scelto di cinque laici i quali, su iniziativa del vescovo di Catalá, avevano progettato di far venire il Papa a Barcellona e liberarlo così dai continui attacchi rivolti al Vaticano da parte del governo italiano. Sarebbe interessante documentare questa notizia, riportata da Edoardo Aunós, in *La Vanguardia española* (17 aprile 1948).

sta pastorale e in ordine alla promozione dei nostri giovani CC si dovrà, oggi, illuminare convenientemente questo fatto del nostro processo storico.⁹⁵

V. RELAZIONI TRA SALESIANI E COOPERATORI

L'aiuto materiale e morale dei CC era una cosa assolutamente necessaria specialmente agli inizi. Per questo, illuminati dall'esempio di Don Bosco e dal pensiero di Don Rua,⁹⁶ i Salesiani si sentirono il più delle volte profondamente uniti ai loro collaboratori più prossimi e desiderosi di aiutarli in tutto quello che era possibile. Nella loro umiltà, trovarono del tutto normale riconoscere che il bene che faceva la Congregazione era dovuto « allo sforzo dei suoi pii benefattori, la cui generosità e i cui sacrifici non [erano] certamente sterili », così si esprimevano i Salesiani di via Rocafort.⁹⁷ Nel dicembre del 1898, l'Ispettore di Spagna (Don Rinaldi) in forma più ufficiale si diceva riconoscente a « tanti signori che con le parole, con gli esempi e con le loro opere ci forniscono e ci aiutano a svolgere un lavoro che i poveri salesiani non potrebbero fare da soli ».⁹⁸

Ci furono, senza dubbio, momenti di tensione che turbarono la pace degli animi. Le radici del doppio conflitto verificatosi negli anni 1888-1889 tra Don Branda e i CC, e fra gli stessi CC, furono sostanzialmente le seguenti:

a) La crisi che si ebbe intorno alla proprietà della cima del Tibidabo, dovuta al fatto che i donatori non vollero, sembra, difendere i diritti acquisiti dalla Congregazione, per non opporsi ai

⁹⁵ Secondo P. Stella (*op. cit.*, vol. I, p. 224), grazie al talento proprio del Fondatore, sufficientemente aperto e universalista, il movimento dei CC si vide libero da estremismi integralisti.

⁹⁶ Cfr per es., innanzi tutto le *lettere aperte* dirette ai CC all'inizio dell'anno (nel *Boletín Salesiano* di gennaio), in *Lettere circolari di Don Michele Rua ai salesiani*, Torino 1965, p. 126-128, 149-155, 165-168.

⁹⁷ *Boletín Salesiano*, settembre-ottobre 1898, p. 266.

⁹⁸ Cfr estratti della circolare di Don Rinaldi, in *Boletín Salesiano*, marzo 1899, p. 80-81 e agosto 1894, p. 99, dove si manifesta il medesimo atteggiamento.

piani del governatore Antúnez che pensava di dare un'altra destinazione alla cima di quella montagna che dominava così strategicamente la Città dei Conti.⁹⁹

b) La serie di problemi che dovette suscitare la costruzione del santuario di Maria Ausiliatrice di Sarriá.¹⁰⁰ Donna Dorotea temeva che, se il nuovo superiore (Don Rinaldi) si fosse fidato dei signori della giunta dei CC, la chiesa non si sarebbe mai costruita.¹⁰¹

Le due questioni affiorarono, pare, quando (febbraio-marzo 1888) Don Viglietti, esaurito fisicamente e moralmente per la morte di Don Bosco, si stabilì alla villa Martí-Codolar (la stessa Donna Consuelo era andata a Torino per accompagnarlo a Barcellona). Donna Dorotea è molto esplicita circa i suoi punti di vista, quando dice confidenzialmente a Don Branda, stabilitosi definitivamente a Torino: « Attendo con ansia Don Aime — il direttore di via Rocafort fu uno degli intermediari della signora durante la crisi di cui parliamo — che certamente lei avrà visto. Il suo viaggio aveva per scopo di far vedere a Don Rua tutto quello che era successo con Don Luigi e i Pascuals (*sic!*), dato che all'origine di questi disgusti c'era la venuta di Don Viglietti, giacché da allora gli animi si erano esacerbati e l'affare era incominciato a imbrogliarsi ».¹⁰²

Non siamo nella possibilità di penetrare a fondo in questo increscioso incidente che divise la primitiva Famiglia salesiana di Barcellona. Le testimonianze di cui disponiamo non sono del tutto sufficienti. Tuttavia, perché la nostra esposizione sia il meno incompleta possibile, occorre notare che l'affare coincise con altre due circostanze ugualmente tristi: l'inizio del fallimento economi-

⁹⁹ Lettera di Don Branda al Rettor Maggiore del 22 novembre 1888, in ACS, S. 38 *Barcelona-Sarriá* (Spagna); lettera di Don Rinaldi al Rettor Maggiore del 2 novembre del 1890, *ivi*, 9.131 *Rinaldi*.

¹⁰⁰ La benedizione della prima pietra ebbe luogo il 26 maggio 1889 (cfr *Boletín Salesiano*, agosto 1892, p. 122-123); la inaugurazione della chiesa « interna » il 28 maggio 1892 (*ivi*) e della chiesa « esterna » nel giugno del 1901 (cfr. *Boletín Salesiano*, settembre 1901, p. 252-255).

¹⁰¹ Cfr la lettera a Don Branda del 4 ottobre 1889, in ACS, *Dorotea, Corrispondenza*.

¹⁰² Il 7 ottobre del 1889, *ivi*.

co della casa Martí-Codolar, già dal 1889,¹⁰³ e il pesante ambiente che si venne a creare nella stessa comunità dei Salesiani.¹⁰⁴

Tutto questo fece sì che Don Rinaldi, messo a dirigere i *Talleres* come successore di Don Branda, si comportasse con prudenza e riserbo. Nelle sue relazioni con i CC aveva deciso di comportarsi così: « Coi benefattori belle maniere, mai opposizione diretta; parlerò specialmente delle opere nostre, cioè di Don Bosco, di Maria Ausiliatrice, del bene da farsi, del bisogno del loro appoggio, di Don Rua, dell'Oratorio. Non entrerò in cose politiche, dichiarandomi ignorante ed occupato nel fare del bene ai giovani, quindi nella impossibilità di occuparmene ».¹⁰⁵

Non dobbiamo meravigliarci di certi aspetti negativi della nostra Famiglia a Barcellona. La Chiesa primitiva conobbe pure le deficienze dovute ai limiti umani.

CONCLUSIONE

Il cattolicesimo barcellonese del secolo scorso vide i CC indissolubilmente uniti ai Salesiani, solidali gli uni e gli altri nello stesso destino. La scrittrice Aurora Lista, che dalle pagine della « Rivista Popular » trattò i temi salesiani con singolare lucidità ed affetto, animava tutti così: « Oggi è la santa opera di Don Bosco quella per cui Dio chiede il nostro aiuto: diamoglielo fin dove arrivano le nostre forze: cooperiamo tutti ».¹⁰⁶

Il motivo di questo entusiasmo era radicato, prima di tutte le altre considerazioni, nella stessa figura amata del Fondatore, che si rifletteva così potentemente nelle sue opere, ed era capace di attrarre tutti gli uomini di buona volontà. Questi arrivavano subito alla conclusione che valeva la pena di fare qualche cosa per

¹⁰³ Cfr la lettera di Don Emilio Hervás a Don Giovanni Branda, del 12 agosto 1889, in ACS, S. 38 *Barcellona-Sarrià* (Spagna). Vi si avvertano le annotazioni — in forma di postille — del destinatario.

¹⁰⁴ Lettera di Donna Dorotea a Don Branda del 19 settembre 1889, in ACS, *Dorotea, Corrispondenza*.

¹⁰⁵ CERIA E., *Vita del servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1948, p. 72.

¹⁰⁶ AURORA LISTA, *Nuevo favor del cielo. Casa salesiana en Gerona*, in *Revista Popular*, 42 (giugno 1892) 363.

lui, per gli ideali e i valori che rappresentava. « Oggi, invece, — ci diceva settimane fa una Cooperatrice di Barcellona — ci manca un *leader* come Don Bosco ». Con queste parole voleva dire che in un momento come il nostro in cui si vuol rilanciare il movimento dei CC nello spirito e nella lettera del Capitolo Generale Speciale, la cosa più importante è lo slancio mistico e l'impulso apostolico degli stessi Salesiani. Siamo perfettamente d'accordo. Il resto ci sarà dato in sovrappiù.

APPENDICE I

Sotto il titolo di « altre adesioni e saluti al Congresso » (Bologna 1895) si ha la lista seguente:

1. Narciso María Pascual. - 2. Leandro de Mella. - 3. Bartolomé Feliú. - 4. Cayetano Pareja Novelles. - 5. José Olivert y Lace. - 6. Dionisio Cabot. - 7. M. Tusquets Prats. - 8. J.M. Fábregas. - 9. Manuel Maria Pascual. - 10. Mariano R. Fons. - 11. Jaime Maria Pascual. - 12. Pilar Gispert. - 13. Isabel Serra, Vda. de Gispert. - 14. Consuelo Martí-Codolar. - 15. S. Marqués, Vda. de Caspará (sic!). - 16. Maria Ana Serra, Vda. de Gilbert. - 17. Dolores Calvell. - 18. Guadalupe Pascual. - 19. Antonia Carrer de Nadal (per Ferrer?). - 20. Josefa Castelló, Vda. de Chopitea. - 21 Victoria R. de Baster. - 22. Carmen de Togores de Sitjar. - 23. María Jesús Rojas. - 24. Angela Calvell, Vda. de Martí. - 25. Dolores Serra, Vda. de Pons. - 26. Mercedes de Vulén. - 27. Isabel Calvell. - 28. Ana C. de Casademunt. - 29. Consuelo Pascual de Martí-Codolar. - 30. Joaquina Martí-Codolar, Vda. de Pascual. - 31. Soledad Martí-Codolar de Colom. - 32. Soledad Pascual. - 33. Consuelo de Sitjar. - 34. María Bertrán. - 35. Josefa Pons de Oller. - 36. Isidra Pons de Pascual. - 37. Julia Bosch, Vda. de Mas. - 38. Mercedes Montcuberta de Pascual. - 39. Mercedes Bassoli. - 40. Teresa Bertrán de Vidal Quadras. - 41. Dolores Gustá de Rovira. - 42. Isabel Ferret, Vda. de Martorell. - 43. Rosa Call de Carles. - 44. Elvira Rabassa de Villavecchia. - 45. Eulalia Malet de Estruch. - 46. Dominga Juera de Vilar. - 47. Josefa de Juliá. - 48. Isabel Villavecchia. - 49. Mercedes de Nadal. - 50. Francisca Calvell. - 51. Josefa de Gispert. - 52. Catalina de Taltavull de Gaytisoló. - 53. Isabel Murray, Vda. de Villalonga. - 54. M. del Carmen Sanmartí de Macaya. - 55. María Teresa Gibert. - 56. Consuelo G. de los Ríos, Vda. de Pièlago (sic!). - 57. Magdalena Puig de Benescrit. - 58. Francisca Castelló de Gusi. - 59. Estanislau Digat, Vda. de Gaytisoló. - 60. Trinidad Gaytisoló y Digat. - 61. Emilia Carles, Vda. de Tolrá. - 62. Josefa Malet de Estruch. - 63. C. Dolores de Sentmonat de Fontcuberta. - 64. Rosa Vilar de Juliá. - 65. Josefina Juliá Vilar de Dalmases. - 66. Concha Cazes de Clavell. - 67. Felicitá (sic!) Mata. - 68. Rosa Sunis. - 69. Albertina Demestre de Rabasse. - 70. Cecília Llanas. - 71. Carmen de Macaya. - 72. María Jesús Serra de Pascual. - 73. Amparo Ramy. - 74.

Carmen Sert, Vda. de Bultó. - 75. Mercedes Pallós de Tusquets. - 76. María Jesús Rajas. - 77. Marquesa de Alós. - 78. Rosa Villavecchia. - 79. C. Eloísa de Zuzuárregui de Vedruna. - 80. Rosa Conill. - 81. Rosa Rovira, Vda. de Cabot. - 82. Manuela Gil y Llopert. - 83. Rita Beltri de Roca. - 84. Carmen de Nadal. - 85. María Teresa de Gibert. - 86. María del Remedio de Vedruna. - 87. María Roca. - 88. Concepción Alós. - 89. Mercedes Bultó y Sert.

Fonte: Atti del Primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani, tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895, Torino, Tipografia salesiana, 1895, p. 109-110. I numeri li abbiamo introdotti noi.

APPENDICE II

Nella « Giunta dei Cooperatori Salesiani di Barcellona », che inviarono una adesione al terzo Congresso Internazionale (Torino 1903) appaiono i nomi seguenti:

1. Manuel María Pascual de Bofarull. - 2. Carlos de Fontcuberta. - 3. Bernardo Vergés, Pbro. - 4. Ignacio de Fontcuberta. - 5. M. M. - 6. Policarpo Pascual. - 7. El Marqués de Alós y de Llió. - 8. Joaquín Dalmau y Fiter. - 9. P. Macanaz Gebert. - 10. Javier Martí-Codolar y Pascual. - 11. Cayetano Pareja Novelles. - 12. C.(?) Juliá. - 13. G.M. de Gispert. - 14. Joaquín Sagnier. - 15. José Llimona. - 16. Modesto H. Villaescusa. - 17. José María Pascual Serra. - 18. Salvador Oller y Padrot. - 19. L. Martí-Codolar y Pascual. - 20. Dionisio Cabot. - 21. Sebastián Martí-Codolar y Pascual. - 22. José L. Prat y Maignou. - 23. Gabriel Colom Ferrer. - 24. (?).

Fonte: Il documento, con data dell'otto maggio 1903 si trova in: ACS, 521, Congresso 1903: Adesioni. I numeri li abbiamo introdotti noi.

Annotazioni circa l'origine del movimento degli Exallievi salesiani a Barcellona (1896 - 1899)

Comunicazione

RAMÓN ALBERDI SDB

Il movimento degli Exallievi fa parte integrante della storia della Congregazione salesiana. Ed è quindi un elemento essenziale per comprendere — e vivere — il carisma salesiano in tutta la sua ampiezza e profondità.

È abbastanza conosciuto il modo di pensare e di agire di Don Bosco in merito.¹ Alla morte del Fondatore nel 1888, la sua eredità non lo seguì nella tomba, ma passò nelle mani vigorose del suo successore Don Michele Rua (1888-1910), che si prefisse di svilupparla in tutte le sue virtualità. Egli manifestò ripetutamente la sua sensibilità per il problema della continuità nell'educazione e nell'aiuto vicendevole verso coloro che da ragazzi erano stati formati nelle case salesiane.²

Sul piano storico, il vero avvio, in forma più o meno massiva e organizzata, della vita associativa degli Exallievi — come pure delle Exallieve — va posto nel secondo decennio del nostro secolo, cioè, attorno al rettorato di Don Paolo Albera (1910-1921). Ciò fu dovuto alla forza liberatrice della celebrazione di cinque Congressi: due a livello internazionale (a Torino nel 1911 e nel 1920)³ — questi due fatti sono validi anche per le Exallieve delle FMA⁴ —, e tre a raggio nazionale (a Valenza nel giugno del

¹ Cfr *Annali*, I, 712-719.

² Cfr ALBERDI R., *El pensamiento de don Miguel Rua sobre las Asociaciones de los Antiguos Alumnos*, in *Don Bosco en España*, n. 397 (dicembre 1972) 18-19.

³ Cfr *Annali*, IV, 16-27, 390-393, 397-409. *Boletín Salesiano*, ottobre 1911, p. 233-236; giugno 190, p. 163-206.

⁴ Cfr *Annali*, IV, 398-400.

1917;⁵ a Madrid nell'aprile del 1920⁶ e a Barcellona-Sarriá nel luglio del 1922⁷).

Meritano di essere ricordati, per quanto riguarda la Congregazione in generale, Don Filippo Rinaldi che, quale prefetto generale, ideò e promosse i due primi congressi;⁸ e, sul piano nazionale, Don Guglielmo Viñas Pérez (1879-1956),⁹ il quale con il suo entusiasmo salesiano e approfittando della euforia suscitata dall'inaugurazione della nuova casa di Via Sagunto a Valenza, fu capace di adunare le forze disperse e dar vita, ancorché in forma elementare, alla Federazione Nazionale degli Exallievi di Spagna;¹⁰ inoltre, Don Rodolfo Fierro Torres che, in un certo senso, fu la *mente* di detta Federazione.¹¹

Nell'arco di questi undici anni (1911-1922) e sempre all'insegna del *leit motiv*: al socialismo internazionale occorre opporre

⁵ Cfr *Boletín Salesiano*, gennaio-marzo 1918, p. 10; FIERRO TORRES R., *Memorias. Al pasar los 88. 1879-1968*, Barcelona, Ed. Don Bosco 1968, p. 184.

⁶ Cfr *Boletín Salesiano*, agosto 1920, p. 235-236; FIERRO R., *op. cit.*, p. 184-186.

⁷ Cfr *Boletín Salesiano*, ottobre-novembre 1922, p. 216-220. FIERRO R., *op. cit.*, p. 188-193.

⁸ Cfr *Annali*, IV, 16,19; CERIA E., *Vita del servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco*, Torino, SEI 1948, p. 247-258. Cfr anche FIERRO R., *El siervo de Dios Don Felipe Rinaldi. Tercer sucesor de San Juan Bosco*, Madrid, SEI 1960², p. 261-264.

⁹ Cfr *Dizionario bibliografico dei Salesiani*. Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969, p. 296. Nell'archivio ispettoriale di Barcellona esiste una serie di manoscritti del P. Viñas che, dopo un'adeguata revisione, potranno essere probabilmente utilizzati per illustrare la storia della Congregazione in Spagna.

¹⁰ L'assemblea ebbe luogo i giorni 7-9 giugno 1917. Abbiamo l'impressione (cfr *Boletín Salesiano*, gennaio-marzo 1918, p. 10) che tutto venne fatto precipitosamente. Come organo ufficiale della Federazione appena fondata, apparve *Juventud Salesiana*, che per mancanza di fondi economici, morì dopo il secondo o terzo numero. Purtroppo oggi è praticamente impossibile rintracciarli.

¹¹ Cfr le testimonianze dello stesso autore: *Memorias...*, p. 184ss. E inoltre, *El siervo de Dios Don Felipe Rinaldi...*, p. 274ss. Don Rodolfo fu l'incaricato del nuovo organo della Federazione Spagnola di Exallievi (Direzione e Amministrazione: Scuole Salesiane. Sarriá-Barcelona), intitolato *Juventud Perenne*. Il primo numero apparve nell'aprile-giugno 1920. Seguirono, trimestralmente, per lo meno altri otto numeri. È utile segnalare che si tratta di una fonte preziosa per la storia.

un'internazionale cattolica,¹² si cercò di unire (a scala nazionale) e di confederare (a scala internazionale) le associazioni locali allora esistenti — poche e slegate tra loro¹³ — per stimolare insieme l'organizzazione di molte altre. In questo modo cominciavano a maturare i primi semi gettati nei solchi della Congregazione ai tempi di Don Bosco e di Don Rua.

I brevi appunti che seguono si riferiscono unicamente all'origine del citato movimento a Barcellona. In questa città, come altrove, la vita associativa degli Exallievi raggiungerà un certo livello proprio nel periodo appena segnalato; era però già germinata prima della fine del secolo scorso (anche se, a dire il vero, l'impulso comunitario tra le Exallieve non si manifestò molto presto).¹⁴

L'analisi storica ci può aiutare in modo particolare a riflettere sulle ragioni della sua stessa esistenza.

I. NELL'ISTITUTO SALESIANO DI BARCELONA HOSTAFRANCS (1896-1897)

La casa di San José di via Rocafort (angolo via Floridablanca) precedette, in certo modo, quella di Sarriá. Fondata da Donna Dorotea ed aperta il 18 marzo 1890, ebbe la sorte incomparabile di avere, come primo direttore, un uomo straordinario come era Don Antonio Aime (1861-1921).¹⁵ Durante gli anni (1890-1901) in cui fu a capo di questa casa, situata in uno dei quartieri periferici di Barcellona, si guadagnò il soprannome di « apostolo di Hostafranchs » per la simpatia che la sua attività suscitava tra la gente operaia di quella zona molto industrializzata.¹⁶

¹² FIERRO R., *El horizonte se ensancha*, in *Juventud Perenne*, n. 3 (ottobre-dicembre 1920) 3.

¹³ FIERRO R., *El siervo de Dios Don Felipe Rinaldi...*, p. 279.

¹⁴ Nel collegio di Maria Ausiliatrice (via Sepúlveda) si celebrò la festa dell'Unione per la prima volta il 12 maggio 1929. Cfr *Cronaca della Casa di Barcellona sotto il titolo di Collegio di Maria Ausiliatrice. Ispettorica di Santa Teresa* (Manoscritto che si conserva nell'attuale casa ispettoriale di Barcellona). In cambio, però, nel collegio di Santa Dorotea (Sarriá) le cose dovevano stare molto più avanzate. Cfr *Juventud Perenne* (aprile-giugno 1920) 4.

¹⁵ Cfr *Dizionario biografico dei Salesiani*, p. 10-11.

¹⁶ RODRÍGUEZ DE URETA A., *Nueva Casa religiosa*, in *La semana católica de Barcelona*, n. 389 (4 aprile 1897) 212.

Prima della fine dell'anno 1896, Don Aime realizzava un desiderio che il Rettor Maggiore aveva esposto nella lettera circolare del mese di luglio dello stesso anno. In effetti, Don Rua si stava allora preoccupando della maniera di impartire una formazione religiosa più ampia e solida a quanti frequentavano gli oratori festivi, al fine di ottenere una loro maggiore perseveranza nel bene. La popolazione che affollava gli oratori era costituita in maggioranza da ragazzi; inoltre, data la mobilità delle famiglie operaie obbligate a trasferirsi di frequente da una parte all'altra per motivi di lavoro e per avere un posto più sicuro, la frequenza degli oratoriani era molto instabile. Tutto ciò, com'era naturale, comprometteva seriamente l'intero sforzo educativo rivolto a quei fanciulli che gravitavano attorno alla casa salesiana solo di passaggio. Per questo motivo pastorale, Don Rua dava questo suggerimento ai direttori: « Vorrei pertanto che si studiasse se il far aggregare i giovani a qualche circolo operaio cattolico, o il fondare altre compagnie e circoli nel medesimo Oratorio, o il promuovere tra loro e facilitare l'aggregazione alla cassa di risparmio, od altro, possa giovare all'uopo ».¹⁷

Incontestabilmente, il pensiero del Superiore maggiore si muoveva nell'ambito della mentalità propria del cosiddetto « cattolicesimo sociale »,¹⁸ e in una prospettiva di formazione permanente, diremmo noi oggi, della gioventù formata nei nostri centri educativi.

Con ogni probabilità, la sensibilità salesiana e sociale di Don Aime aveva già percepita l'urgenza di questa necessità, che assumeva un volto assai concreto sul posto. Così, il primo febbraio 1897, poteva comunicare a Don Rua: « Secondo le esortazioni che ci ha rivolte nella lettera circolare inviataci lo scorso anno, abbiamo creato un *Circolo Operaio* [ricalcando il testo] per la gioventù; anche se è da poco tempo che lo abbiamo fondato, abbiamo speranza di poter raccogliere frutti abbondanti ».¹⁹

¹⁷ Lettera edificante n. 3 (2 luglio 1896), in *Lettere circolari di Don Michele Rua ai salesiani*, Torino 1896, p. 117. Sospettiamo che sia questa la circolare a cui allude successivamente Don Aime.

¹⁸ Cfr MARTINA G., *La Chiesa nell'età dell'Assolutismo, del Liberalismo, del Totalitarismo. Da Lutero ai nostri giorni. Lezioni*, Brescia, Morcelliana 1970, p. 663-703.

¹⁹ *Boletín Salesiano*, marzo 1897, p. 75.

Detto *Circolo Operaio* — od anche *Centro cattolico* o *Centro operaio* — « *Don Bosco* » era, poi, « per la gioventù ». Secondo la testimonianza dello stesso Don Aime (in un altro testo), aveva come scopo di accogliere « i padri dei ragazzi e i nostri alunni più grandi », ²⁰ e secondo la maniera di vedere dell'ispettore Don Rinaldi, doveva accogliere soprattutto « gli alunni che terminavano il loro apprendistato nelle nostre case ». ²¹ Nel loro insieme, queste espressioni ci spingono a pensare che la preoccupazione per gli Exallievi — che allora costituiva parte integrante della coscienza educativa salesiana — giunse a istituzionalizzarsi, in una forma o in un'altra, a Barcellona già nel corso del 1896-1897.

Dalla storia successiva sappiamo che questa nuova entità aveva un carattere *misto*; veniva ad essere, in parte, ciò che oggi chiamiamo Associazione dei genitori (degli alunni) e, in parte, ciò che oggi passa sotto il nome di Associazione Exallievi. Dobbiamo supporre, per legge di vita, che i giovani costituivano l'elemento più attivo e responsabile.

Il Centro Operaio, con la sua banda ufficiale e la sua bandiera, in seguito divenne un organismo sociale pienamente identificato e ricco di prestigio. Nella letteratura salesiana di Barcellona si era soliti allinearlo alle altre organizzazioni cattoliche similari della città. ²² Com'è facile supporre, svolgeva attività religiose, culturali, ricreative e assistenziali, proprie delle medesime organizzazioni. (Le più importanti solevano essere le prime: messa domenicale, comunione generale, adorazione del SS. Sacramento, Esercizi spirituali, e, quelle meno curate, le ultime). Il cattolicesimo sociale barcellonese fu assai fecondo — entro le coordinate generali della vita ecclesiale dell'epoca — di iniziative di questo tipo, soprattutto, dopo l'apparizione dell'enciclica *Rerum Novarum* (1891).

I primi anni, per lo meno fino al 1909, dovettero essere di grande vitalità e ciò contribuì notevolmente alla popolarità che la

²⁰ Lettera ufficiale diretta al « *Alcalde constitucional de Barcelona* », 25 luglio 1898, in *Archivo Administrativo Municipal de Barcelona*, Gobernación n. 441, anno 1898, fol. 99.

²¹ *Boletín Salesiano*, marzo 1899, p. 80.

²² Cfr per esempio, *Boletín Salesiano*, febbraio 1898, p. 44; settembre-ottobre 1898, p. 266; aprile 1899, p. 89; maggio 1899, p. 119; agosto 1899, p. 217; luglio 1900, p. 190; giugno 1901, p. 173; agosto 1901, p. 223-224, ecc.

casa di Rocafort seppe mantenere per molti anni. Quest'aura di popolarità, unitamente all'origine straniera della Congregazione, fu ciò che, nell'opinione di uno storico moderno, eccitò l'odio anticlericale rivoluzionario durante la *Settimana tragica di Barcellona* (26 luglio - 1° agosto 1909): « La sua scuola (quella dei Salesiani) il circolo operaio e la cooperativa, faceva di loro, apparentemente, un obiettivo principale per gli incendiari ».²³ Aggiungiamo da parte nostra che molti degli appartenenti al *Circolo* — anche se in esso non si faceva politica — erano chiaramente schierati su posizioni di estrema destra (carliste). La casa salesiana venne totalmente incendiata.²⁴

II. NELLE SCUOLE DI ARTE E MESTIERI DI BARCELONA - SARRIÁ (1899)

Conosciamo abbastanza bene come vi nacque l'Associazione propriamente detta degli Exallievi. Si tratta, senza dubbio, di una delle associazioni più antiche della Spagna.²⁵

Nel febbraio del 1899, il beato Don Michele Rua visitava per la seconda volta, in qualità di Rettor Maggiore, la città di Condal. Il giorno 15, mercoledì delle ceneri, dopo una breve visita al noviziato sorto nella zona circoscrivita di San Vicens dels Horts, giunse alle scuole professionali di Sarriá, zona questa che si collegò con la città di Barcellona nel 1923.

Vi si era riunito un nutrito gruppo di Exallievi che accolsero il Superiore con molto entusiasmo. « Fu uno spettacolo veramente mirabile, mai visto da noi », commenta un teste oculare, che dopo pochi giorni, redasse il verbale in uno dei seminari della località.²⁶ Preceduti dalla banda, si diressero verso il refettorio.

Alla fine del pranzo in un ambiente di straordinaria cordialità, in cui i giovani commensali ricordavano i tempi passati in quella

²³ CONNELLY ULLMAN J., *La Semana Trágica. Estudio sobre las causas socioeconómicas del anticlericalismo en España (1898-1912)*, Barcelona, Ariel 1972, p. 457.

²⁴ FIERRO R., *Nuestra Semana Negra. Los salesianos en la última semana de julio de 1909*, Barcelona, Librería salesiana de Sarriá 1909, p. 49-59.

²⁵ Ci serviamo qui di alcuni appunti pubblicati di recente da noi stessi: cfr *Don Bosco en España*, n. 338 (gennaio 1973) 7.

²⁶ *El Sarriánés*, 25 febbraio 1899, p. 1-2.

casa « che per molti di noi — continua il citato cronista — era stato porto sicuro e fortunato, e inizio del nostro attuale benessere », ²⁷ il primo sacerdote spagnolo salesiano formato nella Congregazione dall'inizio, José Calasanz, chiese a Don Rua « di degnarsi di benedire quella prima riunione perché fosse come il fondamento e la radice di una solida Associazione di Exallievi ». ²⁸

Preso la parola, Don Rua evocò gli anni in cui gli Exallievi di Torino cominciarono ad accorrere all'Oratorio per manifestare i legami di amicizia e di collaborazione con Don Bosco, e ricordò gli obiettivi prefissati dall'istituzione che stava per formarsi: « mantenere e ravvivare sempre più le buone relazioni degli Exallievi con i Salesiani, aiutarsi vicendevolmente nelle proprie necessità, soccorrersi nelle difficoltà e, soprattutto, conservar i sani principi della vita cristiana ». ²⁹

Dopo aver posato tutti — Exallievi e Salesiani — di fronte al fotografo, ³⁰ quei giovanotti, entusiasti dalle parole del Superiore maggiore, « nominarono vari di loro per formare una commissione », che doveva studiare le basi su cui doveva costituirsi « l'Associazione degli Exallievi delle scuole salesiane di Sarriá ». ³¹

Vi era presente, assieme a Don Aime, colui che col tempo, divenuto Rettor Maggiore della Congregazione, avrebbe dato al movimento degli Exallievi un impulso decisivo: ³² Don Rinaldi. Egli provò una « profonda gioia » nel poter dare il via all'Associazione con quel gruppo di giovani, e ravvivare così nel cuore di tutti « quella corrente di affetto e di sentimenti che deve regnare tra i Salesiani e i loro alunni come sostegno ed appoggio di questi, e come soddisfazione e stimolo per quelli ». ³³

Il prestigio che ebbe questa Associazione, le derivò, a dire il vero, in forma indiretta: innanzitutto per il luogo in cui si trovava — la casa di Sarriá era stata definita, a volte, sul Bollettino Salesiano come la « Casa Madre della Congregazione in Spagna » —, poi, perché alcuni dei suoi membri avevano conosciuto perso-

²⁷ *Ivi.*

²⁸ *Ivi.*

²⁹ *Ivi.*

³⁰ Conserviamo questa fotografia in *Boletín Salesiano*, aprile 1899, p. 93.

³¹ *El Sarriánés*, 25 febbraio 1899, p. 1-2.

³² FIERRO R., *El siervo de Dios Don Felipe Rinaldi...*, p. 279-285.

³³ *El Sarriánés*, 25 febbraio 1899, p. 1-2.

nalmente Don Bosco nella sua visita alla città (nell'aprile-maggio 1886)³⁴ e, infine, perché poté offrire alla presidenza della primitiva Federazione Nazionale il suo proprio presidente, l'industriale signor José Durán.³⁵

Giunti a questo punto vorremmo fare una precisazione: sul finire del secolo scorso e all'inizio dell'attuale, il gruppo laicale di ispirazione salesiana che, a Barcellona, aveva una maggior vitalità propria, e non imprestata, era il *Circolo operaio « Don Bosco »*, di cui abbiamo parlato sopra.

Verso il 1917, sotto il directorato di Don Pietro Olivazzo (1917-1920),³⁶ si staccò da esso il ramo più importante, cioè quello degli Exallievi. Questi costituirono allora la loro Associazione propriamente detta, in piena autonomia e con crescente vitalità. L'antico *Circolo*, senza la linfa rivitalizzante dei giovani, ebbe una vita piuttosto precaria fino al 1936, anno che come si sa, rappresenta un passo decisivo nella storia contemporanea della Spagna.

³⁴ Cfr la lettera che la commissione di Exallievi di Sarriá scrive (22.12.1918) a Don Branda: ACS, S. 38 *Barcelona-Sarriá* (Spagna).

³⁵ Alcuni dati biografici in FIERRO R., *Memorias...*, p. 110,184-186, 188,191.

³⁶ Secondo la testimonianza (25.7.1973) di Don Angel Ricote che fu membro vice-segretario della giunta direttiva nel 1921.

Le Volontarie di Don Bosco

Comunicazione

CLARA BARGI

Tocca a me il compito di presentare le Volontarie al Colloquio di Lussemburgo sulla Famiglia salesiana. Ho accettato con una certa riluttanza e nello stesso tempo con una grande gioia: riluttanza, perché mi sentivo, come mi sento ancora, impreparata ad un tale compito; gioia, perché l'Istituto è parte integrante, costitutiva direi, della mia vita stessa, e parlare di chi si ama profondamente fa sempre piacere. Comunque, confido nello Spirito Santo che riesce sempre, magistralmente, a supplire le deficienze umane, e confido anche nella comprensione di tutti, perché certamente quanto sto per dire assumerà a tratti toni... come dire?... piuttosto « secolari ».

Ciò premesso, entriamo nel vivo della questione. Tre saranno i punti trattati brevemente: 1) le VDB sono un Istituto secolare; 2) breve storia dell'Istituto secolare delle VDB; 3) le VDB nella Famiglia salesiana.

Chi sono le Volontarie?

A prima vista può sembrare che io m'accinga a sfondare una porta aperta, ma non è così, perché anche nel mondo salesiano le VDB non sono troppo conosciute. Vale la pena, prima di tutto, affermare che la loro è una vera, sacrosanta, specifica vocazione, diversa da quella della madre di famiglia, diversa da quella della suora, diversa da quella dei Cooperatori, una vocazione unica, suscitata dallo Spirito nella Chiesa e che la Chiesa stessa ha approvato. Non è una vocazione intermedia o di comodo, perché in quanto a comodità... ve la raccomando! La vocazione all'Istitu-

to secolare ha tutte le esigenze della consacrazione, senza avere le difese proprie della vita religiosa come la vita comune, l'abito e l'avvenire assicurato. Le VDB quindi non sono religiose: sono persone consacrate nel secolo, fermamente convinte che la secolarità consacrata è un dono dello Spirito Santo alla Chiesa, rispondente perfettamente alle necessità dei tempi.¹ Sono fra coloro per cui Gesù ha pregato il Padre prima della sua passione: « Non ti chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal male... »;² e il loro « modello secolare è proprio Gesù di Nazaret, che visse in perpetua condizione filiale, rimanendo nel proprio ambiente familiare, per quanto gli fu possibile, ed esercitando una professione comune in una donazione segreta e continua di sé al Padre, in perfetta castità, povertà e obbedienza ».³ Per vocazione sono chiamate a « cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio »,⁴ e a praticare i consigli evangelici in maniera « adattata alla vita secolare in tutto ciò che è lecito ».⁵ Tale consacrazione, inoltre è diretta non solo « a raggiungere la perfezione cristiana », ma anche « a svolgere appieno l'apostolato ».⁶ Esige apertura « a tutti i valori positivi del mondo » e nessuna prevenzione contro le fonti secolari « da cui attingere anche quell'esperienza e quella conoscenza, necessarie ad aumentare la qualificazione e l'efficacia apostolica ».⁷ Naturalmente questo genere di vita, che le Volontarie vivono nello spirito di Don Bosco, ha bisogno di essere sorretto da una profonda vita interiore, « perché le forze spirituali non si logorino nel contatto continuo con le realtà terrestri ».⁸ Di regola, non hanno vita comune, nel rispetto della loro secolarità, « ma tendono alla comunione nell'amore »,⁹ ed in genere non sono conosciute nel loro ambiente come persone consacrate. Anzi, l'Istituto chiede alle

¹ Cost.VDB, *art.* 6.

² *Gv* 17,15.

³ Cost.VDB, *art.* 9.

⁴ LG 31.

⁵ PF 2.

⁶ LP 1.

⁷ Cost.VDB, *art.* 14.

⁸ Cost.VDB, *art.* 15.

⁹ Cost.VDB, *art.* 16.

Volontarie il *riserbo* sulla loro condizione di consacrate nel mondo, ed ancor più su quella degli altri membri dell'Istituto.¹⁰

Fatta questa necessaria premessa, vediamo ora di inserire le Volontarie nel contesto storico della Famiglia in cui sono nate.

Storia dell'Istituto ¹¹

Le Volontarie si sentono parte viva e integrante della Famiglia salesiana (anche se in ordine di tempo sono arrivate ultime) ed hanno la coscienza di essere vere figlie di Don Bosco, il quale mirava ad ottenere una vera mobilitazione di laici e sacerdoti che lo aiutassero a realizzare il suo ideale di apostolato giovanile, sia in Congregazione, sia nel mondo. Infatti il cap. XVI delle prime Regole sui soci esterni considera anche la presenza di coniugati nella Società salesiana, ed il tratto di unione dei membri di questa Società era appunto l'ideale della salvezza della gioventù. Ed è questo il punto che riporta a Don Bosco le VDB: *la realizzazione del loro ideale apostolico*. Non è, si badi bene, che si sentano il carisma di revisionare le idee del Santo per far dire a Don Bosco ciò che non ha mai detto, tant'è vero che sono le prime a riconoscere come non risulti esserci stata in lui l'idea dell'Istituto secolare come oggi s'è realizzata, anche perché i tempi non erano maturi per accettare una tale forma di vita. Infatti, l'Istituto secolare comporta una totale consacrazione a Dio e tale idea era estranea al pensiero di Don Bosco. Fu poi Don Rinaldi che ebbe la felice idea di unire i due ideali: quello dell'apostolato nel mondo e quello della vita consacrata, accogliendo e riconoscendo il desiderio delle prime giovani. Infatti, la felice idea, più che di Don Rinaldi, fu di un gruppetto di ragazze che facevano parte della

¹⁰ PC 11.

¹¹ Queste brevi note storiche, per quanto riguarda gli inizi dell'Istituto, sono desunte dalla copia della: *Raccolta delle Conferenze mensili che il Rev.mo Sig. Don Filippo Rinaldi fece alle prime Zelatrici di Maria Ausiliatrice*, Torino, anno Domini dal 20 maggio 1917. Per la storia più recente mi sono servita della prima relazione tenuta da Don Stefano Maggio al Convegno degli Assistenti ecclesiastici delle VDB, svoltosi a Mosso S. Maria, dal 18 al 20 luglio 1963, nonché dei miei ricordi personali.

Compagnia delle Figlie di Maria. Era il 1910 e Don Rinaldi, che da qualche anno ne aveva la cura spirituale, fu sollecitato da alcune di esse a creare per loro qualcosa di più della Compagnia stessa. Per dare un'idea di quello che volevano, chiesero che fosse creata per loro *una specie di Società di Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo* che permettesse di consacrarsi a Dio pur restando nel mondo, e vivere in pieno i consigli evangelici per darsi ancor più intensamente all'apostolato, nello spirito di Don Bosco e con l'assistenza spirituale dei Salesiani. C'è qui, in nuce, l'idea degli Istituti Secolari che nasceranno nella Chiesa esattamente 37 anni dopo.

Don Rinaldi ne parla al Rettor Maggiore Don Albera, il quale trova ottima l'idea e, almeno in parte, in armonia con il pensiero originario di Don Bosco, il quale, a proposito dei Salesiani, aveva pensato ai soci esterni o Salesiani fuori; ma prende tempo per pensarci e pregare. Il gruppetto continua ad insistere mordendo il freno, e finalmente Don Albera, d'accordo con il Capitolo Superiore, dà il via. La nuova opera inizia il 20 maggio 1917, e da allora in poi l'Istituto ha la sua storia che si può desumere dai verbali delle riunioni mensili che vanno dal 20 maggio 1917 al 21 maggio 1928, anno in cui Don Rinaldi affida ad altri la cura del gruppetto che dalle tre iscritte dell'inizio è nel frattempo passato a sedici. Ma fermiamoci un attimo a considerare i verbali delle conferenze mensili che Don Rinaldi teneva puntualmente al gruppetto, non tanto per avere un'idea del metodo che seguiva, quanto per dimostrare come i caratteri fondamentali delle conferenze stesse corrispondano alle esigenze sostanziali dei moderni Istituti secolari.

Fin dalla prima conferenza Don Rinaldi insiste sul *segreto*, e dalle pagine seguenti emerge poi, ben chiara, l'altra caratteristica degli Istituti Secolari: *la secolarità*. La consacrazione e l'esercizio dei voti sono visti in questo contesto. Ma il chiodo su cui egli batte continuamente è *l'apostolato* e *l'apostolato salesiano*. Da qui a spingerle a studiare bene lo spirito di Don Bosco per viverlo in pieno, il passo è breve. Infatti, non c'è conferenza che non ne faccia cenno.

Intanto le aspiranti erano salite da tre a sette. Era il giugno 1918 quando capitò a Torino il Cardinal Cagliero. Maria Verzotti andò da lui a chiedergli di far preparare un regolamento e trovare

un nome a questa comunità che stava nascendo. Il Cardinale promise, e mantenne la sua promessa, perché sedici mesi dopo, e precisamente il 26 ottobre 1919, alle ore 9,30, era nella cappella presso la camera di Don Bosco con il regolamento, il nome per l'associazione e il formulario della professione: fu proprio quel giorno a quell'ora che le sette aspiranti, presenti anche Don Rinaldi, la direttrice delle FMA e la suora assistente, emisero la professione per tre anni. Il nome dell'associazione fu il seguente: *Zelatrici di Maria Ausiliatrice della Società di S. Francesco di Sales*. Come si è detto, nel 1928 le iscritte erano salite a sedici, e il 5 dicembre 1931, quando Don Rinaldi muore, sono già venti. Con la sua morte sembra destinata a finire anche l'opera che aveva sostenuto e diretto con tanto amore. Nessuno si occupa del gruppo; per sedici anni. Ma è destinato a morire ciò che nasce dall'uomo: ciò che è scaturito dallo Spirito sopravvive alle vicende umane. Così nel settembre del 1943 una delle più fedeli Zelatrici, la segretaria della prima ora Luigina Carpanera, in possesso anche dei verbali, ebbe un'ispirazione provvidenziale: interessare al fatto il salesiano Don Domenico Garneri il quale rintracciò le Zelatrici superstiti (in tutto 11) ed altre nuove ne immise nell'agonizzante associazione. Visto che qualcuno si occupava ancora di loro, il fuoco che covava sotto la cenere cominciò a risvegliarsi, e pochi anni dopo scoppiettava di nuovo allegramente. Si ricostituì il gruppo di Torino e ne sorsero due nuovi: uno a Bagnolo Piemonte e uno a Milano con la collaborazione di Don Gerolamo Luzi del PAS. Ma intanto erano sorti nella Chiesa gli Istituti secolari (2 febbraio 1947), e or questo or quell'Istituto invitavano più d'una Zelatrice a farne parte e, in più, Don Garneri diventava vecchio e con la vecchiaia, anche per lui, arrivarono i guai. Naturalmente tutto questo contribuì a creare un certo disorientamento nelle file delle Zelatrici, per quel senso d'insicurezza e di sfiducia che veniva alle socie vecchie e nuove da quel non essere né pesce né carne, non solo di fronte alla Chiesa, ma anche di fronte alla Congregazione salesiana. Infatti, i superiori tacevano, e le stesse FMA non nascondevano la loro contrarietà a che l'associazione riprendesse quota.

Ma la Provvidenza ha i suoi modi e i suoi tempi che difficilmente collimano con i desideri e le intenzioni degli uomini, pur rette che siano; così il 1° agosto 1952 fu eletto Rettor Maggiore

Don Renato Ziggotti il quale vide bene la cosa fin dal primo momento in cui Don Stefano Maggio, interessato ripetutamente da una delle veterane, gliene fece cenno (5 agosto 1953), ma prese tempo per pregare, studiare e far studiare tutta la questione alla luce dello spirito di Don Bosco. Finalmente nell'estate 1955 diede disposizione che fosse preparato un nuovo regolamento sulla falsariga di quello di Don Rinaldi, aggiornato però, e adattato ai tempi. L'antico nome dell'associazione fu mutato in quello di: *Cooperatrici Oblate di San Giovanni Bosco*. Il 6 gennaio 1956 le socie dei tre gruppi esistenti si riunirono a Torino e Don Ziggotti stesso comunicò loro l'approvazione sua, del Capitolo, e della Superiora Generale delle FMA.

Fu come mettere l'olio nel lume: si costituirono subito un Consiglio Centrale e tre Consigli Locali; le vocazioni si moltiplicarono. Nel 1957 i gruppi sono undici, di cui: dieci in Italia e uno in Francia. Il Consiglio Centrale, intanto, cura in modo particolare i gruppi a mezzo di lettere circolari mensili, visite, ma soprattutto con corsi di esercizi spirituali ai quali sono sempre presenti i responsabili dell'associazione. Nel 1959 a seguito di un *referendum* fra le socie, si procede al cambiamento del nome della rinata associazione e vien fuori la denominazione attuale: *Volontarie di Don Bosco*. Di tale anno sono i primi esercizi a carattere nazionale. Le Volontarie vi accorrono da tutta Italia e dalla Francia. Sono due corsi contemporanei: a Giaveno per le novizie e le professe; ad Arignano per le aspiranti. Si concludono entrambi a Torino nella chiesa di San Francesco di Sales, celebrante Don Ziggotti e presenti, con Don Ricceri, gli Assistenti e le Superiori delle FMA. Le Volontarie presenti sono circa 150: la quasi totalità.

Il rapido espandersi dell'associazione, induce i Superiori a porsi il problema della definitiva sistemazione giuridica dell'Associazione stessa, alla luce di quanto prescritto dalla Santa Sede (Motu proprio *Primo feliciter*, 1). Fu approntato un nuovo testo di Costituzioni che fu approvato dal Rettor Maggiore e dal Capitolo Superiore, e nel maggio 1961 Don Ziggotti comunica al Consiglio Generale delle FMA, al Consiglio Centrale delle VDB e alle Dirigenti dei singoli gruppi, le decisioni prese in conformità ai desideri della Santa Sede. Fra le altre, la novità di maggior rilievo, fu il distacco dalle suore, che per molte fu un pas-

so veramente doloroso, ma necessario, in vista dell'approvazione dell'associazione in Istituto secolare. Gli anni successivi furono di assestamento. Ve ne potrebbero dire qualcosa gli Assistenti e le Responsabili Centrali che dovettero trottare parecchio su e giù per l'Italia ed anche all'estero, per visitare i gruppi; senza parlare poi di tutti i Corsi di Esercizi (circa dieci ogni anno) a cui si dovettero sobbarcare. A distanza di 10 anni, le Volontarie sono 530, sparse in tutte le parti del mondo. In Italia ci sono 23 gruppi per un totale di 322 unità; nel resto dell'Europa ci sono: 5 gruppi in Spagna, 2 in Francia, 2 in Belgio e più d'uno oltrecortina; in Oriente ci sono gruppi: a Macao, a Hong Kong, nelle Filippine; in America ci sono: 1 gruppo in Argentina, 2 in Brasile, 1 in Colombia, 1 in Ecuador, e 4 in Messico, per un totale — all'estero — di 208 VDB. Queste cifre rispecchiano fedelmente la situazione a tutto l'anno 1972-73.

Il 5 dicembre 1970 la Sacra Congregazione per gli Istituti secolari ha dato un'approvazione di massima all'attuale testo delle Costituzioni delle VDB ed ha autorizzato l'Arcivescovo di Torino, Cardinale Michele Pellegrino — come Ordinario della Sede Centrale dell'Istituto che a quel tempo era in Piemonte — a erigere l'associazione in Istituto secolare. Il che è avvenuto puntualmente il 31 gennaio 1971, festa di Don Bosco.

Le VDB e la Famiglia salesiana

L'*imprimatur* come membri della Famiglia salesiana, le Volontarie l'hanno avuto dal CGS, il quale ha tenuto conto della loro vocazione come di un'autentica vocazione salesiana.¹² Non poteva esserci affermazione più esaltante, perché ciascuna VDB ha sempre sentito profondamente e gioiosamente la sua appartenenza alla Famiglia salesiana. I rapporti che legano l'Istituto alla Congregazione, infatti, sono ben fissati nelle Costituzioni¹³ e nei Regolamenti¹⁴ dell'Istituto: *vigilanza generale* sull'intero Istituto da parte del Rettor Maggiore; *assistenza spirituale* chiesta dal-

¹² CGS, n. 156.

¹³ Cost.VDB, *artt.* 62,63,64.

¹⁴ Regol.VDB, *artt.* 34,35,36.

l'Istituto e assicurata dagli Ispettori Salesiani; *azione sacerdotale* formativa e di consulenza qualificata da parte degli Assistenti ad ogni livello. Da questo appare chiaro fino a che punto le Volontarie si sentono inserite nella Famiglia salesiana; ma sarà bene vedere se lo sono realmente in tal misura.

Elementi comuni

Quando si parla di famiglia umana, si pensa a due persone, diverse come temperamento, che decidono di amarsi per tutta la vita, perché hanno scoperto di avere qualcosa o molte cose in comune. Il CGS ci ha detto chiaramente quali sono gli elementi comuni a tutti i membri della Famiglia salesiana, cioè: la *consacrazione battesimale*, la *vocazione*, la *missione*, lo *spirito*, la *responsabilità*.¹⁵ Vediamo di chiarire punto per punto. Circa la consacrazione battesimale comune a tutti, non ci sono dubbi. È l'elemento base in forza del quale tutti siamo chiamati — religiosi, laici, consacrati secolari — a condividere lo spirito dei consigli evangelici, cercando di renderlo operante nel proprio stato di vita. Cadranno anche i dubbi per quanto riguarda la responsabilità comune e la comune vocazione, quando ci saremo chiariti i dubbi che potrebbero essere sorti circa il comune spirito che anima i componenti la Famiglia e la missione che hanno. *Possono dire le Volontarie di vivere lo spirito salesiano e di realizzare oggi nel mondo la missione salesiana?* Io penso di sì, perché, come vedremo, la missione delle VDB coincide sostanzialmente con quella di tutti gli altri componenti la Famiglia; se mai, il tipo di consacrazione e la forma di vita concreta che sono loro propri, danno origine ad un modo diverso di attuare tale missione.¹⁶

La missione

A chi guardi la cosa dal di fuori, a tutta prima, potrebbe sembrare che la missione della Volontaria non coincida esattamente con quella dei SDB e delle FMA, ed in parte è anche vero. Infatti il suo campo di lavoro apostolico è ben più ampio, in quanto si estende necessariamente all'ambiente familiare, professionale,

¹⁵ CGS, nn. 161,162,163,164.

¹⁶ CGS, n. 166.

culturale, sociale che le è proprio e in cui trascorre la sua vita quotidiana, in modo che il suo apostolato viene esercitato *non solo* nel mondo, come fanno del resto gli stessi religiosi, ma anche *dal di dentro* del mondo, servendosi dei mezzi che il mondo mette a sua disposizione.¹⁷ Ed è proprio perché le VDB possano lavorare nel loro ambiente con la massima libertà che l'Istituto, non solo esige il riserbo circa il loro essere di consacrate, ma si caratterizza per un'estrema povertà di strutture. Non ha neanche una sede né una casa di esercizi. Solo la Segreteria centrale, che per ragioni logistiche ha sede a Roma, possiede una casa: un mini-appartamento di quattro stanze che dura fatica ad ospitare i mobili dell'archivio e le due Volontarie che lo abitano per tenerlo in efficienza. Le VDB sono contente di essere libere da ogni struttura che falserebbe non poco la loro secolarità: è quasi un vanto poter affermare che il primo povero da sollevare con il loro aiuto personale è l'Istituto che, fra parentesi, vive dei loro contributi annuali. Ma ora chiudiamo questa parentesi, e torniamo a noi.

I destinatari della missione

Ciascuna VDB vive la vita di una persona qualunque in tutto ciò che non contrasta con la sua vocazione,¹⁸ dando alla Chiesa locale tutto il tempo che la famiglia e la professione le lasciano libero. *Danno però la preferenza all'apostolato giovanile* in senso diretto, quando si può, altrimenti in forma intenzionale e finalistica.¹⁹

A questo punto qualcuno potrebbe storcere il naso; in definitiva, la missione salesiana ha un suo spazio e dei limiti ben definiti; non è un pezzo d'elastico che si può tirare a piacimento per allungarlo o accorciarlo secondo l'estro. Infatti il CGS ha parlato chiaro, ed è difficile equivocare. Dagli Atti del Capitolo stesso e dalle Costituzioni rinnovate dei Salesiani, si può desumere una specie di graduatoria in cui vengono presentati i destinatari della missione: *i giovani, i giovani poveri, i poveri, gli adulti dei ceti*

¹⁷ PC 11; PF 2.

¹⁸ Cost.VDB, art. 18.

¹⁹ Cost.VDB, artt. 37,52.

popolari.²⁰ La domanda più ovvia che può venir fuori a questo punto, è la seguente: *come può una Volontaria, che vive nel mondo svolgendo una professione comune e facendo parte di una famiglia umana che ha le sue esigenze, impegnarsi a tempo pieno in un lavoro apostolico e giovanile?* Se ci si pensa bene, è lo stesso tipo di vita che conduce ad aiutarla a realizzare questo ideale. Infatti le Volontarie, impegnate in una qualsiasi professione,²¹ che svolgono qualsiasi tipo di apostolato,²² hanno mille possibilità di raggiungere i giovani. Pensate alla *famiglia naturale* in cui la Volontaria è inserita. Già in quell'ambiente, in genere, vive con i giovani (normalmente sotto la specie di nipoti) ed attraverso di essi, viene a contatto con molti altri (sotto la specie di amici dei nipoti). Pensate all'ambiente di lavoro, *alle fabbriche* dove la VDB è a contatto con giovani di ambo i sessi; *alla scuola* di qualsiasi tipo, dove si vive con i giovani direttamente e dove si può, attraverso i contatti sempre più frequenti tra scuola e famiglia, influire anche sui genitori che hanno il compito primario dell'educazione dei figli. Non passo in rassegna altri ambienti di lavoro, perché lo spazio assegnatomi non lo consente: lascio alla vostra fantasia il ricreare altre situazioni. Pensate poi all'*apostolato parrocchiale* che ogni Volontaria può svolgere: con quanti giovani, e poveri per giunta, viene a contatto! Pensate alla *vita sindacale* in cui molte sono inserite; pensate al *campo politico* in cui alcune lavorano; pensate alle varie *forme di assistenza* in cui moltissime approfondono le loro energie, *alle organizzazioni cattoliche* di vario tipo e a vari livelli, e poi ditemi se anche le VDB non hanno la possibilità di svolgere l'apostolato giovanile. La differenza fra i membri religiosi e i membri secolari della Famiglia salesiana, non sta dunque nella diversità della missione, ma nel modo diverso di compiere un servizio di promozione umana e cristiana della gioventù. Infatti gli SDB e le FMA, in generale raccolgono i giovani attorno a loro: le VDB li incontrano e li vanno a cercare dove sono.

Per quanto riguarda i *poveri ed i ceti popolari*, non ci sono problemi. Se l'apostolato giovanile può essere, in certi casi, eser-

²⁰ Cost.SDB, *artt.* 9,10,14; CGS, nn. 46ss,53,54.

²¹ Cost.VDB, *art.* 28.

²² Cost.VDB, *artt.* 35s.

citato solo nelle ore libere da un lavoro che non porta a contatto con giovani, l'apostolato verso i poveri rientra nell'esercizio quotidiano della professione. Nessuna delle Volontarie campa di rendita; quindi esse lavorano gomito a gomito con quel tipo di poveri che ciascuno di voi conosce bene e che il CGS contempla.²³ È il lavoro stesso che esercitano e che esse accettano coscientemente e per amore, come « stato di povertà esistenziale proprio dell'uomo e della sua dipendenza da Dio, Creatore e Padre », ²⁴ a porle a contatto di gomito con altri esseri molto più poveri, più emarginati, più soli di loro. Le Volontarie vogliono essere come tutti gli altri ²⁵ che lottano e soffrono schiacciati dalla miseria morale e materiale che incombe. Esse portano dentro una ricchezza che possono donare a chi stenta come loro e più di loro, proprio perché la loro vita è un continuo « tête à tête » con la sofferenza, quindi, vivendola, la comprendono. Allora, anche se alcune VDB non lavorano in campo strettamente giovanile, mi pare che il loro servizio possa rientrare bene nell'ambito della missione salesiana. Senza contare poi che i gruppi di VDB, in genere sorgono all'ombra di un'opera salesiana (parrocchia, oratorio, ecc.) per cui molte Volontarie sono inserite direttamente nell'apostolato salesiano. Tanto per citare alcuni casi: — a *Coloane* (Macao) tutto il gruppo delle VDB lavora con Don Nicosia nel lebbrosario; — a *Makati* (Filippine) e a *Corientes* (Argentina) le appartenenti al gruppo insegnano nelle scuole salesiane; — a *Roma*, nella casa generalizia, quattro Volontarie sono di valido aiuto al Direttore del Salesianum; — a *Catania* altre VDB tirano avanti la LDC; — sempre a *Catania* e a *Torino* alcune lavorano con i giovani Cooperatori, e un po' dappertutto si trovano VDB nell'organizzazione dei Cooperatori. Ma dove la loro opera si inserisce in pieno nel lavoro salesiano, è nella parrocchia. I parroci salesiani che hanno nel loro gregge « pecorelle volontarie », potrebbero dirvi meglio di quanto possa fare io, l'aiuto che ricevono. Il compito delle VDB infatti non si esaurisce nel cercar di animare dal di dentro la realtà-lavoro e la realtà-famiglia, ma consiste, come si è detto, nel

²³ CGS, nn. 47,53,54.

²⁴ Cost.VDB, art. 24.

²⁵ Cost.VDB, art. 28.

dare tutto il tempo libero all'apostolato. È facile capire, quindi, l'aiuto che alcune Volontarie, inserite in una parrocchia, possono dare. Le troverete a fare il catechismo, ad aiutare nell'oratorio; le troverete inserite nelle strutture assistenziali, occupate con i giovani della parrocchia a « risolvere » i problemi del terzo mondo; o più semplicemente, tappate in un archivio parrocchiale a riordinare scartoffie, sempre pronte a correre dove la necessità e la carità lo richiedano.

La preghiera

A questo punto qualcuno potrebbe chiedersi, ed avrebbe ragione di farlo: ma queste Volontarie non pregano mai? Poiché non c'è lavoro veramente salesiano che non sia permeato di preghiera. Le Volontarie pregano, e non si deve credere, perché l'ho lasciata in fondo, che la preghiera occupi davvero l'ultimo posto nella vita delle VDB. In realtà cinque articoli delle Costituzioni sono dedicati espressamente alla preghiera²⁶ oltre i riferimenti alla vita di preghiera che si trovano disseminati nei vari articoli dedicati alla formazione.²⁷ Infatti non potrebbero conservare e vivere la loro vocazione secolare, se non ci fosse alla base una vita interiore intensamente vissuta.²⁸ È anche vero che il loro genere di vita assolutamente refrattario ad ogni orario e ad ogni regolamento (almeno esteriormente parlando), sembra conciliarsi male con la vita di preghiera, considerata — ad esempio — dal punto di vista di un religioso. Io credo però che basti non formalizzarsi su un orario e non pretendere che certe pratiche vengano fatte necessariamente ogni giorno alla stessa ora: l'importante è pregare, è essere disponibili in ogni istante all'azione della grazia, per mezzo dello spirito di preghiera.²⁹ D'accordo, non è facile; ma quando il Signore ha chiamato, non ha mai promesso a nessuno di spianargli la strada: se mai ha sempre detto il contrario. E anche questa difficoltà, se difficoltà si può chiamare, è una delle tante che caratterizzano la vita secolare.

²⁶ Cost.VDB, *artt.* 39,40,41,42,43.

²⁷ Cost.VDB, *artt.* 46s.

²⁸ Cost.VDB, *art.* 15.

²⁹ Cost.VDB, *art.* 39.

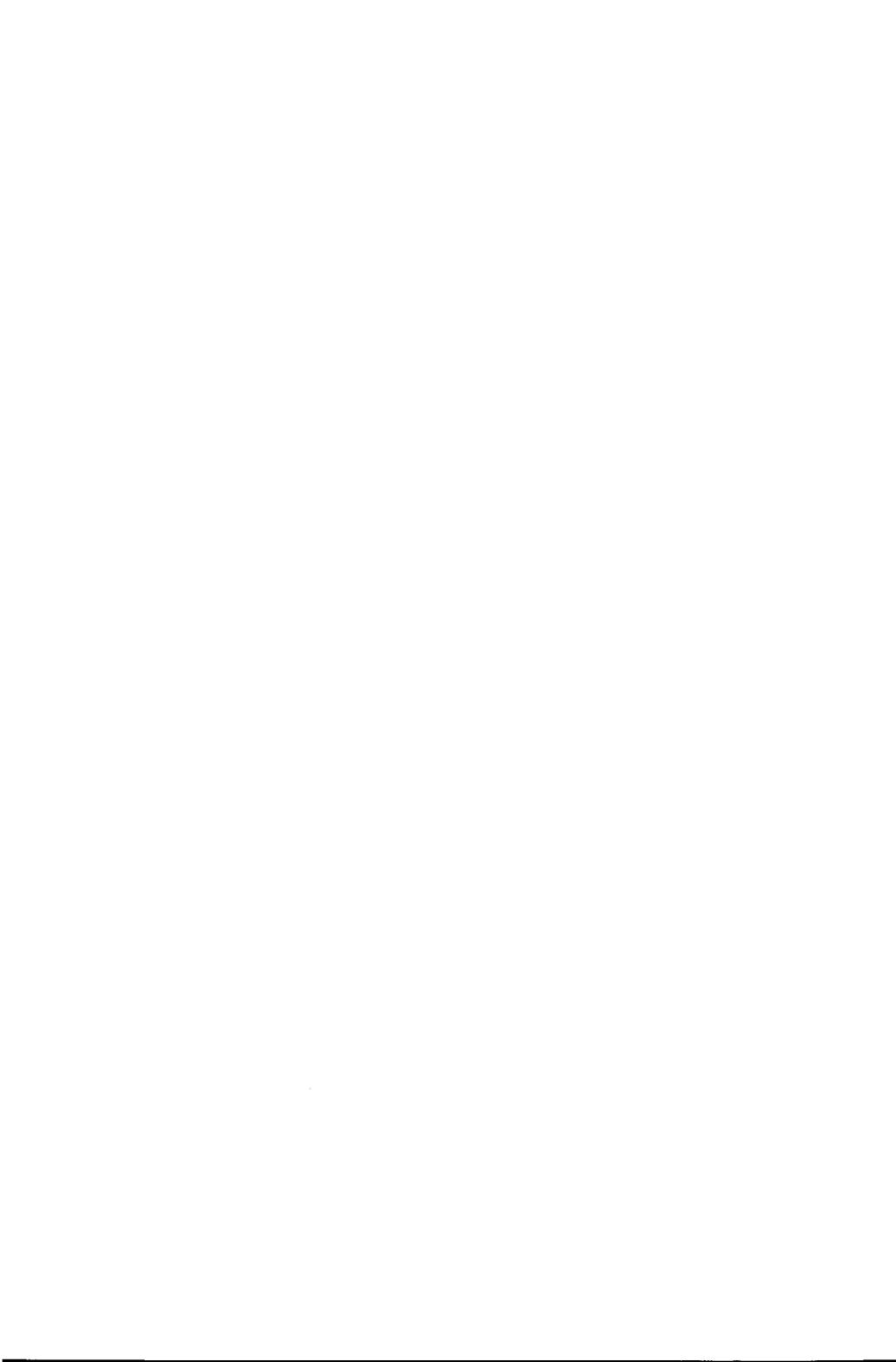
Conclusione

Non so se sono riuscita a spiegarmi; ma se ci sono riuscita, a questo punto dovrebbero essere caduti, ammesso che ci siano mai stati, i dubbi circa la salesianità della missione delle VDB. Se possiamo dire, dunque, che le Volontarie sono chiamate dallo Spirito nella Chiesa a svolgere la stessa missione dei Salesiani,³⁰ è evidente che la loro è una vocazione salesiana. Ora, se c'è vocazione comune, se c'è missione comune, esiste, senz'ombra di dubbio, la stessa responsabilità; e in quanto a responsabilità, vi posso assicurare che le Volontarie la sentono, e come! Siamo tutti sulla stessa barca, dove ciascuno ha il suo compito preciso e le VDB sanno bene che, o si arriva a destinazione insieme, o insieme si va a fondo.

Esse si rendono perfettamente conto che il CGS ha riscoperto e lanciato una delle grandi idee direttrici del pensiero e dell'opera di Don Bosco; ma sanno anche che la realizzazione di quest'idea si va lentamente facendo nel tempo, e a ciascuno di noi tocca il compito di *inventare* la storia di quello che sarà in futuro la Famiglia salesiana. La fatica di tutti consiste nel mettere in piedi una Famiglia che sia il più possibile aderente all'idea di Don Bosco e ai disegni dello Spirito Santo. Per concludere, mi piace ricordare la frase che Don Paolo Natali disse nel corso della sua relazione sulla Famiglia salesiana il 23 gennaio 1973 a Roma: « Invece di giocare al gesto dell'incontro, si chiede a ciascuno di giocarsi nel gesto dell'incontro ».

Rimbocchiamoci le maniche e tutti insieme, secondo le nostre possibilità, e dai posti di lavoro che la Provvidenza ci ha assegnato, vigili ai segni dei tempi, attenti alla voce dello Spirito, mettiamoci a lavorare sodo: a nome di tutte le Volontarie posso dirvi che le VDB sono pronte a giocarsi, tutte, per portare il loro contributo alla realizzazione dell'unità della Famiglia salesiana.

³⁰ CGS, n. 163.



La donna, in particolare la religiosa salesiana, nella Chiesa contemporanea

MARIA PIA BIANCO FMA

Tillard, in un suo recente studio sul valore della vita religiosa, sottolinea un concetto che mi pare importante: « La professione religiosa non sarebbe né umana, né evangelica se non si calasse concretamente nella storia ». ¹ È proprio in questo incarnarsi continuo della perennità di una consacrazione e di un carisma nelle situazioni mutevoli della storia che egli vede maturare la fedeltà del religioso: « ... essere fedele infatti non consiste nel guardare sempre indietro, negando in qualche modo un dinamismo di vita (...); c'è nel progetto del religioso un'apertura sull'inedito, una richiesta di permanente maturazione man mano che si cammina in avanti al seguito di Cristo ». ² Fedeltà ai valori perenni e capacità di adattamento alle esigenze dell'oggi, sono la più viva richiesta del nostro tempo. Certamente, perché vi sia questa continua fedeltà piena di vita, l'oggi non può ignorare i valori e le esperienze del passato, ma da questi prende vigore per l'« apertura sull'inedito » di cui parla Tillard.

In questa linea vorrei proporre alcune riflessioni sulla spiritualità della Figlia di Maria Ausiliatrice, secondo l'argomento che mi è stato assegnato: « La donna, in particolare la religiosa salesiana, nella Chiesa contemporanea ».

¹ TILLARD J., *Religiosi perché?*, Bologna, EDB 1973, p. 63.

² *Ivi*, p. 63-64.

I. IL NUOVO RUOLO DELLA DONNA, OGGI

Mi pare necessario, anche se rapidamente, richiamare il nuovo ruolo che la donna oggi copre nella società e nella Chiesa e, di conseguenza, nel nostro Istituto che nella Chiesa ha vita e opera. Quali mutamenti relativi alla donna si sono verificati in questi ultimi cento anni da quando cioè le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno cominciato ad essere nella storia della Chiesa?

Il Concilio Vaticano II, attraverso il documento *Gaudium et Spes*, ha fatto il punto sulla situazione in questi termini: « Le donne lavorano già in quasi tutti i settori della vita; conviene però che esse possano svolgere pienamente i loro compiti secondo l'indole ad esse propria. Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale, sia riconosciuta e promossa ».³

Uno studioso del problema, Ardigò Achille, così motiva il diverso ruolo assunto dalla donna nella società: « L'emancipazione femminile è da assumere, a nostro avviso, come il processo socio-culturale di liberazione dai limiti e dagli ostacoli istituzionali che si frappongono a che la donna partecipi pienamente al sistema sociale del suo tempo, secondo le sue particolari qualità, ma con posizioni equivalenti a quelle dell'uomo ».⁴

La maturazione dell'identità della donna nella graduale assunzione di un'autonomia che è responsabile ed originale contributo di collaborazione nella società e nella Chiesa, mi sembra sia la sintesi di tutta un'evoluzione storica. Certamente oggi suona almeno anacronistico il comando paolino che riduce al ruolo del silenzio e della sottomissione esecutrice la funzione della donna: « ... le donne nelle riunioni tacciano, perché non è stata affidata a loro la missione di parlare, ma stiano sottomesse, come dice anche la Legge ».⁵ Tali prescrizioni, e non uniche nelle lettere di Paolo, sono le frange della storia che gradualmente l'esperienza

³ GS 60.

⁴ ARDIGÒ A., *Emancipazione femminile e urbanesimo*, Brescia, Morcelliana 1964, p. 10.

⁵ 1 Cor 14,34.

illuminata spazza via per lasciar posto al tessuto della realtà.

Oggi viviamo in un altro contesto storico-sociale. La donna, che fino ai primi decenni del '900 era stata considerata — in linea generale — capace più di fedele esecuzione che di originale creatività, una fragilità da custodire più che una collaboratrice efficiente dell'uomo, nel rapido evolversi da una civiltà pretecnica di tipo familistico ad una civiltà industriale, è stata sbalzata dalla casa alla fabbrica, dall'ambiente circoscritto e vigilato delle sue relazioni e delle sue esperienze al dialogo aperto e vario di interessi della società contemporanea, arricchita e condizionata insieme dall'intensificarsi delle relazioni e dai mezzi di comunicazione sociale. La ragazza che oggi chiede di diventare Figlia di Maria Ausiliatrice ha colto il « Vieni e seguimi » attraverso le mediazioni della civiltà contemporanea e vi risponde con lo stesso linguaggio, pur consapevole che Cristo è sempre uguale a se stesso, immutabile nel suo amore e nelle sue esigenze. Incarnarsi nella storia per la continuità di vita dell'Istituto e perché possa rispondere alla sua missione nella Chiesa, è quindi problema di fondamentale importanza. Cristo, del resto, ci segna per primo la strada: per salvarci si è incarnato nel tempo e non in modo generico ed astratto, ma nel « suo » tempo e lo ha assunto con la pienezza del suo amore, diventando « uno di noi », assumendo il nostro vivere quotidiano con la sua concretezza storico-esistenziale per poter essere comprensibile e credibile. Ha colto l'uomo in situazione e, all'interno di queste realtà, ha operato la salvezza.

II. IL PRESENTE SI RADICA NEL PASSATO

Quando Don Bosco nel 1862 decise di obbedire alle sollecitazioni interiori ed esteriori con l'occuparsi anche delle giovani, Maria Mazzarello aveva 25 anni, e a Mornese compiva le sue prime esperienze di apostolato in impressionante concordanza con quelle di Don Bosco. Il primo biglietto scritto da Don Bosco a Maria Mazzarello, aveva già ben delineata quella che sarebbe stata la missione dell'Istituto: « Pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù; fate il possibile per impedire anche un solo

peccato veniale ».⁶ Nel 1864 è il primo incontro. Don Bosco va a Mornese con i suoi ragazzi e Maria ha quell'espressione categorica che darà ragione di quanto più tardi dirà alle suore: « Viviamo alla presenza di Dio e di Don Bosco » perché: « Don Bosco è un santo e io lo sento! ». Con lo sguardo retrospettivo di chi gusta il realizzarsi dei disegni di Dio nella storia, è interessante osservare la rapida maturazione di questo gruppo di giovani e l'impronta caratteristica che Don Bosco vi ha dato.

Nell'aprile del 1871 Don Bosco, dopo aver radunato il Capitolo dell'Oratorio per chiedere consiglio circa le continue sollecitazioni che gli vengono fatte perché prenda a cuore anche l'apostolato tra le giovani, conclude: « ... temerei di contrariare un disegno della Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione ».⁷ Dopo solo un mese, radunato di nuovo il Consiglio, comunica ai Salesiani che possono « tenere come certo esser volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle ».⁸ Da questo momento Don Bosco si muove con decisione. Destina alle giovani il Collegio che i mornesini avevano costruito per i ragazzi ed espone a Don Pestarino il suo pensiero di avere nel suo Istituto non solo delle apostole, ma delle « consacrate »: le Figlie dell'Immacolata saranno le Figlie di Maria Ausiliatrice. Mette a condizione di un apostolato una consacrazione. Don Pestarino non nasconde la perplessità e l'impreparazione spirituale delle giovani, ma Don Bosco è deciso su di una via di totalità e, alla richiesta di un orientamento di scelta nell'ammissione al nuovo Istituto, suggerisce un criterio che include le qualità che rendono capaci di vivere la vita religiosa: « Quelle (...) che sono ubbidienti anche nelle cose più piccole, che non si offendono per le correzioni ricevute, e che mostrano spirito di mortificazione ».⁹ Il consenso di Pio IX, nel giugno dello stesso anno, ratifica con l'autorità della Chiesa la docilità di Don Bosco allo Spirito Santo.

Ma qual è la reazione delle interessate? Quando Don Pestarino, proponendo il primo abbozzo delle Costituzioni, comunica il

⁶ MB, X, 586.

⁷ MB, X, 594.

⁸ MB, X, 597.

⁹ MB, X, 598s.

pensiero di Don Bosco, alcune di esse rispondono con altrettanta decisione: apostolato sì, consacrazione no. Maria Mazzarello, con alcune, sceglie la vita consacrata perché ha fiducia in Don Bosco.

Interessante l'iter delle Costituzioni che svela il graduale chiarirsi della fisionomia dell'Istituto così come oggi la viviamo secondo le esigenze del nostro tempo. Vi coglieremo ora solo quello che immediatamente ci interessa: il maturarsi della nostra identità di Figlie di Maria Ausiliatrice. Le Costituzioni, nei vari rifacimenti che vanno dal primo abbozzo quasi copiato dalle Regole delle Suore di sant'Anna, fondate dalla marchesa Giulia di Barolo, all'ultima edizione, attualmente in esperimento, del Capitolo Generale Speciale del 1969, chiariscono sempre meglio lo scopo dell'Istituto e la fisionomia della Figlia di Maria Ausiliatrice.

III. IL DELINEARSI DI UNO SPIRITO

Nel primo manoscritto, Don Bosco aveva fatto proprie le forme di apostolato delle Suore di sant'Anna: educazione della classe indigente — soccorsi ai poveri — cura degli ammalati negli ospedali. Non aveva rifiutato neppure la disciplina che le suore avrebbero dovuto darsi comunitariamente ogni settimana e suggeriva le prime norme della clausura. La disciplina venne decisamente rifiutata; la cura degli ammalati, già nel terzo esemplare delle Costituzioni — distribuito alle vestizioni e professioni del 1872 — non fu più presentata come caratteristica dell'Istituto, ma come eccezionale necessità di carità, mentre andava sempre meglio delineandosi l'impegno dell'apostolato tra le giovani. Al tempo stesso Don Bosco è fermo nel rendere esplicita, nel tenore di vita delle suore e nei modi della loro donazione, la realtà della consacrazione.

A questo proposito scende a dettagli di comportamento che ci commuovono e stupiscono insieme. Insegna alle suore il modo di camminare, di scherzare, di parlare tra di loro, e conclude, ribadendo il suo pensiero-forza: « ... fate che tutto il vostro contegno vi mostri religiose, cioè consacrate a Dio... ».¹⁰ Sempre in questa

¹⁰ MB, X, 616.

visione insiste perché venga osservata la clausura e nel 1875, alla celebrazione dei primi voti perpetui, sottolinea: « Fino adesso siamo andati veramente alla buona in fatto di clausura, perché eravamo più una famiglia che una comunità in tutta forma (...). Ma ora è tempo che ci mettiamo in regola anche per questo ».¹¹

Nel 1876 le Regole ebbero l'approvazione diocesana e il primo testo stampato delle Costituzioni uscì nel 1878. È il testo base. Ormai l'Istituto va prendendo una propria fisionomia. Se nel 1871 era stato sottolineato l'obbligo di « attendere alla propria perfezione », ora si precisa: « Lo scopo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è di attendere alla propria perfezione, e di coadiuvare alla salute del prossimo, specialmente col dare alle fanciulle del popolo una cristiana educazione ».¹²

A quali tipi di opere si dedicheranno? Caduto l'impegno della cura degli infermi, che è ormai solo motivato dall'occasionale necessità, si delinea la fisionomia dell'apostolato della Figlia di Maria Ausiliatrice: « Assumere la direzione di scuole, educatori, asili infantili, oratori festivi ed anche aprire laboratori a vantaggio delle zitelle più povere nelle città e nei villaggi ».¹³ In questa stesura fondamentale delle Costituzioni del 1878 è sottolineato il primato della vita interiore e si specifica il *tipo di apostolato*: tra la gioventù e, tra questa, la più povera, e *le forme* che diverranno caratteristiche nell'apostolato: scuole, educatori, asili, oratori. La stessa impostazione troviamo nell'edizione delle Costituzioni del 1885, quando il diffondersi dell'Istituto delle missioni suggerisce di includere nell'apostolato « le opere specifiche nelle missioni straniere ». Nelle Costituzioni del 1922 si ribadisce lo scopo primario dell'Istituto: « Pertanto le Figlie di Maria Ausiliatrice, *prima di ogni altra cosa*, procureranno di esercitarsi nelle cristiane virtù, *di poi* si adopereranno a servizio del prossimo ».¹⁴ Si esplicitano i voti e le virtù caratteristiche della Figlia di Maria Ausiliatrice: carità, pietà, dolcezza, spirito di lavoro e di sacrificio.

L'ultimo Capitolo Generale del 1969 specifica, alla luce del Vaticano II, una più profonda intuizione teologico-evangelica

¹¹ MB, XI, 364.

¹² MB, X, 604.

¹³ Cost.FMA, ed. 1878, in AGFMA, p. 11-12.

¹⁴ Cost.FMA, ed. 1922.

della vocazione della Figlia di Maria Ausiliatrice. Nelle attuali Costituzioni, infatti, è sottolineato il fine supremo dell'Istituto: « ... dare gloria a Dio con la santità dei suoi membri », realizzato nella « “ sequela di Gesù Cristo ” mediante la professione dei consigli evangelici con voti semplici di castità, povertà e obbedienza. Con questa professione la Figlia di Maria Ausiliatrice vive più perfettamente la professione battesimale (elemento sottolineato dalla teologia conciliare), in particolare vive la carità, primo e massimo dei suoi impegni (elemento centrale della spiritualità di Don Bosco) con semplicità e modestia, dolcezza e gioia, in spirito di pietà, di lavoro e di sacrificio ».¹⁵

Si concretizza così la fisionomia interiore della Figlia di Maria Ausiliatrice ed il suo stile di vita che si snoda ogni giorno in una centralità di interessi ben chiara: Cristo. Scrive suor Lina Dalcerri a questo proposito citando le Costituzioni: « Con la consacrazione religiosa, la Figlia di Maria Ausiliatrice “ si configura a Gesù Cristo ”, “ scegliendo la forma di vita che (Egli) abbracciò quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre ” ».¹⁶ Ma poiché questa realtà di santificazione personale è, come ogni bene, « effusiva », ecco che la consacrazione si specifica nella missione. Sull'esempio della Chiesa, l'Istituto è, per sua natura e vocazione, apostolico, cioè « educativo e missionario ».¹⁷ Confermano le attuali Costituzioni: « La Figlia di Maria Ausiliatrice, quindi, mentre si impegna a realizzare il fine supremo dell'Istituto, ne attua il fine specifico: contribuire alla missione salvifica della Chiesa — tanto in paesi cristiani quanto in quelli non ancora evangelizzati — dedicandosi principalmente alla educazione cristiana della fanciullezza e della gioventù materialmente o spiritualmente bisognosa, specie della più povera ».¹⁸

Il Manuale-Regolamenti sottolinea: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice diano la precedenza alle opere che offrono un servizio per la promozione umana e l'evangelizzazione della gioventù, preferibilmente povera e abbandonata ».¹⁹ L'apostolato catechistico è il

¹⁵ Cost.FMA, art. 2.

¹⁶ DALCERRI L., *Monumento vivente dell'Ausiliatrice*, Roma, Scuola Tipografica privata 1972, p. 76.

¹⁷ Cost.FMA, art. 3.

¹⁸ Cost.FMA, art. 3.

¹⁹ Regol.FMA, p. 198.

mezzo fondamentale per raggiungere il fine specifico dell'Istituto ed è « esercitato anzitutto nelle sue opere caratteristiche: oratori festivi e quotidiani, istituti educativi e scuole di ogni ordine e grado, con tutte le organizzazioni che tali opere comportano ». Sottolineando però la necessità di adeguarsi ai bisogni concreti, le Costituzioni chiariscono: « L'Istituto esercita pure tale apostolato, secondo i tempi e i luoghi, in altre opere di assistenza e di promozione sociale, ispirate dalla carità cristiana, compatibili con la sua fisionomia e con le finalità del Santo Fondatore ».²⁰

Come appare evidente, la linea di continuità che segna i cento anni dell'Istituto si matura in una realtà unica: quella di una consacrazione che, proprio perché è « seguire Cristo Redentore », diventa vigore di apostolato con una scelta prioritaria per i poveri. È il realizzarsi di quanto le Costituzioni, richiamando il *Perfectione Caritatis*, ci propongono: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono chiamate a seguire Gesù Cristo e a “ servirlo nelle sue membra ” contribuendo all'opera redentrice della Chiesa. Ogni comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice è quindi una Comunità Apostolica », perché « tutta la vita religiosa è compenetrata di spirito apostolico e l'azione apostolica è informata di spirito religioso ».²¹ Sottolinea l'*Evangelica testificatio* a proposito delle opere pastorali che svolgono gli Istituti di vita attiva: « ... non sarà anzitutto l'intensità della vostra adesione al Signore, che le renderà feconde, proprio in misura di questa unione “ nel segreto ”? ».²²

In tale comunione di consacrazione-missione si matura l'identità più genuina della Figlia di Maria Ausiliatrice.

IV. LA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE RIFLETTE SULLA PROPRIA IDENTITÀ

Identità e continuità con se stessi. Una persona, un Istituto resta identico a se stesso nella misura in cui, raccogliendo continuamente il suo passato nel presente e assumendo i cambiamenti

²⁰ Cost.FMA, art. 4.

²¹ Cost.FMA, art. 61.

²² ET 10.

che il presente impone, rimane solidale con la sua tradizione e costruisce il suo divenire in rapporto alle esigenze del tempo. Non è facile definire un'identità perché, pur nella perennità di uno spirito, è un dinamismo di vita e, come tale, sfugge a schemi. Mi pare però che l'identità della Figlia di Maria Ausiliatrice, alla luce di quanto abbiamo detto, si possa costruire su un duplice valore: consacrazione e apostolato tra la gioventù povera, in uno stile di « semplicità e modestia, dolcezza e gioia, in spirito di pietà, di lavoro e di sacrificio ».²³

1. Valore della consacrazione

Giudichiamo la consacrazione come un valore essenziale non tanto all'apostolato in sé — non gli è infatti strettamente necessaria — ma a quello della Figlia di Maria Ausiliatrice. Prima di cooperare al lavoro apostolico e di predicare con le parole, la consacrazione, se concretamente vissuta, ci mette in uno stato permanente di professione di fede. Paolo VI, ricevendo le Superiori del Consiglio Generalizio, nel 1964, prima del Capitolo Generale, disse queste significative parole: « La Chiesa vi ringrazia per il lavoro che fate, ma prima ancora che per il lavoro, vi ringrazia per quello che siete: consacrate al Signore » (13.4.1964).

Evidentemente la consacrazione a Dio è vissuta, oggi, in uno stile diverso. La suora si trova continuamente di fronte a scelte personali che esigono in lei apertura unita a forti convinzioni, adattamento alle circostanze, ma anche equilibrato discernimento dei valori e dei mezzi per raggiungerli. Nasce, proprio dalla nuova situazione storica che si è maturata nella Chiesa, l'aprirsi di nuovi campi di azione per la donna fino ad essere chiamata in aiuto al ministero sacerdotale. È un'esperienza nuova, ma promettente e l'Istituto ha modo di testimoniare sempre più vitalmente il suo essere nella Chiesa e per la Chiesa.

La povertà

I voti, che la consacrazione comporta, diventano il mezzo efficace per realizzare un progetto di vita fortemente apostolico. Lo chiarisce Paolo VI nella *Evangelica testificatio*. Il voto di pover-

²³ Cost.FMA, art. 2.

tà — spiega — che parte da un esercizio interiore di distacco e di disponibilità per vivere una donazione più piena agli altri, esige pure che ci si inter dica « il compromesso con qualsiasi forma di ingiustizie sociali » e chiede un impegno educativo « per destare le coscienze di fronte al dramma della miseria », una sincerità di testimonianza per mostrare « nella vita quotidiana le prove, anche esterne, dell'autentica povertà ».²⁴ Le Figlie di Maria Ausiliatrice — secondo le direttive dell'Istituto — « con un cuore di povero, vanno di preferenza incontro ai più poveri di affetti e di beni spirituali e materiali dando la precedenza alle opere che offrono un servizio per la promozione umana e l'evangelizzazione della gioventù, preferibilmente povera e abbandonata ».²⁵ Questa linea segnata dalla Chiesa, si incarna concretamente nella storia attuale dell'Istituto in molte opere di carattere sociale tipiche delle zone di missione, ma anche di quelle zone, a volte ben più misere delle missioni stesse, che fanno da cintura al ghetto industriale: corsi di alfabetizzazione per giovani e adulti — corsi di promozione umano-cristiana per la donna — corsi di preparazione al matrimonio, di puericultura. La Figlia di Maria Ausiliatrice è presente anche in ambulatori, ospedali, lebbrosari e — più spesso — nelle scuole professionali, negli istituti assistenziali ed anche nella fabbrica accanto alle operaie. « Soggetta alla comune legge del lavoro e, essendo il lavoro la particolare eredità del santo Fondatore (...) essa si rende disponibile per qualsiasi occupazione comunitaria e per le varie attività richieste dalle finalità dell'Istituto ».²⁶

L'obbedienza

Questa povertà, che si radica nella libertà di spirito e nello spogliamento di sé, apre alla maturazione dell'obbedienza nella ricchezza in cui oggi è concepita: vissuta cioè in modo corresponsabile e insieme disponibile, creativa e al tempo stesso permeata da quello spirito di fede che fa capaci di accettazione dell'altro e di collaborazione. È proprio l'obbedienza che permette alla Figlia di

²⁴ ET 18.

²⁵ Regol.FMA, p. 197.

²⁶ Cost.FMA, art. 21.

Maria Ausiliatrice di vivere quello stile di comunione nel lavoro apostolico che è il primo essenziale passo per essere efficaci e dare una testimonianza che ci rende credibili. È su tale esperienza di comunione che costruisce la solidità del suo apostolato. Certamente questa nuova impostazione esige un rinnovamento di mentalità e di strutture anche se, nella sua sostanza, fa rivivere quello spirito di Mornese che, in efficace sintesi di spirito di famiglia e di obbedienza, suggeriva a Madre Mazzarello di consultare ogni sorella per mandare a Don Bosco il parere della comunità su quelle decisioni che egli andava maturando per il bene dell'Istituto.

Oggi, indubbiamente, le situazioni sono più complesse sia all'interno della comunità come nel rapporto con gli esterni. Ma, proprio per la complessità del lavoro, ciascuna è convinta che non riusciamo ad essere efficaci se agiamo individualmente, quasi fossimo timorose di collaborazione e di verifica, insofferenti allo spirito di obbedienza e di comunione che anche sul piano umano è forza operativa. Il rapporto più frequente con i laici e con i sacerdoti che collaborano nell'apostolato della scuola, dei centri giovanili, nel lavoro che si svolge nelle parrocchie e nelle diocesi porta oggi la Figlia di Maria Ausiliatrice a una disponibilità che non è accomodamento passivo alle situazioni, ma atteggiamento positivamente critico per arrivare ad una collaborazione responsabile. Il pericolo eventuale di dissolversi in personalismi ed entusiasmi passeggeri, è evitato dalla garanzia dell'obbedienza corresponsabile e creatrice sì, ma anche forte di spirito di fede.

La castità

Nel dono di se stesse poi, in libertà di spirito, le Figlie di Maria Ausiliatrice fanno esperienza di quella castità che Don Bosco vuole ci distingua, come segno di una maturità affettiva che ci rende capaci di rapporti validi tra di noi, con le ragazze e con gli esterni, e che ci fa, in sostanza, vere educatrici.

2. L'apostolato tra la gioventù

L'espressione di Don Bosco: « Amiamo quello che i giovani amano », mette a fuoco tutto il problema complesso del tipo di giovane che oggi la società va costruendo con i condizionamenti violenti dei *mass-media* e, di conseguenza, ci ha portato a riflette-

re sull'efficacia dei mezzi del nostro apostolato e sulle scelte prioritarie.

Chi sono oggi i veri poveri? Sono solo quelli economicamente indigenti o non c'è forse tutta una classe di giovani che maschera nel benessere economico una povertà ben più radicale? Quale linguaggio usare con loro, come raggiungerli se non vengono più spontaneamente nelle nostre case? Sono problemi che non trovano una soluzione unica ed ottimale, ma impegnano la comunità apostolica in quella comunione d'intenti che fa trovare le vie efficaci per andare loro incontro. È un problema di struttura, ma anche di conoscenza di quei mezzi che hanno su di loro una particolare incidenza. La Chiesa ci esorta ad applicare quanto i due documenti *Inter mirifica* e *Communio et progressio* ci propongono in questo campo. Già nella *Gravissimum educationis* è segnata una linea programmatica quando si sottolinea che « la Chiesa valorizza anche e tende a penetrare del suo spirito e ad elevare quei mezzi che appartengono al patrimonio comune degli uomini e che sono particolarmente adatti al perfezionamento morale ed alla formazione umana, quali gli strumenti di comunicazione sociale, le molteplici società a carattere culturale e sportivo, le associazioni giovanili e in primo luogo le scuole ». ²⁷ Questa riflessione della Chiesa, che per ogni istituto diventa proposta di attività pastorale, ha impegnato il Capitolo Generale del 1969. Esso, per il coordinamento di tutta l'azione catechistico-educativa, ha creato un Centro di Pastorale Giovanile a livello internazionale ²⁸ che prepara suore competenti nei vari settori della pastorale: catechesi, strumenti di comunicazione sociale, sport, ecc. Accanto all'oratorio, nella sua forma tradizionale, sono sorti i centri giovanili che offrono alle ragazze la possibilità di valorizzare il tempo libero in interessi costruttivi che le formino alla sana emulazione (i vari tipi di sport) e allo spirito critico (cineclub, gruppi di ascolto televisivo, critica a romanzi e pratica iniziazione alla critica della stampa quotidiana e settimanale, ecc.).

La sensibilizzazione al nuovo linguaggio degli strumenti di comunicazione sociale, il retto uso della TV, del cinema, lo studio

²⁷ GE 4.

²⁸ Cfr *Atti del Capitolo Generale XV Speciale*, p. 58.

dell'incidenza dei mezzi di comunicazione nell'educazione e, insieme, la proposta della loro valorizzazione nell'ambito della scuola e dei gruppi, sono stati oggetto di studio e di esperienza in questi anni. Il lavoro, portato avanti nell'interno della comunità delle suore e tra le ragazze, ha dato buoni risultati specie quando la serietà di una verifica periodica, ha permesso di fare il punto sulla situazione, ridimensionando entusiasmi e sottolineando iniziative efficaci. Questa trattazione esigerebbe una parte a sé, ma mi basta per ora cogliere in sintesi la risposta che l'Istituto ha dato all'appello della Chiesa: suore particolarmente preparate si sono impegnate in pubblicazioni sul cinema, sulla TV, sul rapporto catechesi e immagine; sono state organizzate fondazioni di cineclub ed è stata promossa la partecipazione a corsi interni dell'Istituto e a corsi ministeriali per l'apprendimento delle nuove tecniche didattiche che, nella scuola, valorizzano gli strumenti della comunicazione sociale. Il cammino da fare è molto, ma non possiamo non valutare positivamente questi segni di buona volontà.

L'altra attività a cui accenna la *Gravissimum educationis*, lo sport, ha al suo attivo i primi incontri nazionali ed internazionali, siglati però da una caratteristica che si va maturando e a cui sono sensibili anche i laici che ci prestano la loro collaborazione. Si cerca di ridimensionare l'attività sportiva togliendole il timbro della competizione agonistica per sostituirvi quello della fraternità schietta e profonda. Questo impegna le suore a fare la « pastorale » dello sport e ci pare che, come hanno confermato gli incontri al Centro Laura Vicuña di Torino-Rivalta nel 1972 e gli ultimi incontri nazionali tenutisi a Roma-Pas a fine maggio del '73, si stia veramente maturando una nuova mentalità.

Oggi queste attività di tempo libero sono assunte all'interno della scuola che cerca faticosamente di ristrutturarsi per realizzare un'educazione integrale a tempo pieno. Se l'iter faticoso che la scuola sta vivendo pone problemi non indifferenti di contenuto e di collaborazione, ciò non diminuisce la validità di questo mezzo che il Capitolo Generale Speciale ha confermato nel suo valore pastorale.²⁹ Non vogliamo parlare di pastorale « nella » scuola, quasi fosse un'attività sovrapposta, ma piuttosto di scuola pastora-

²⁹ *Ivi*, p. 59.

le perché essa deve diventare l'animazione di ogni attività che nella scuola si svolge.

Lo stile educativo che Don Bosco ci ha insegnato con la sua vita, rende pastorale ogni nostra attività. Oggi psicologia e pedagogia illuminano in modo davvero sorprendente quelle realtà che Don Bosco sintetizzava nello spirito di famiglia, nella carità vissuta in fraterna collaborazione e le chiamano: dialogo, rispetto della persona, educazione ai valori, necessità di modelli per maturare la propria identità, rapporto di corresponsabilità tra educatore ed educando, ecc.

Certamente questa ratifica data dalla scienza ci è di conforto, ma non deve far perdere di vista lo spirito che innerva il rapporto educativo. Don Bosco ha trovato in una educazione sacramentale-mariana la forza della sua incidenza sui giovani. Anche oggi, proprio attraverso l'esperienza dell'apostolato, notiamo che la gioventù è tutt'altro che insensibile al valore religioso purché sia testimoniato con coerenza. È questione, anche a questo proposito, di amare quello che i giovani amano perché a loro volta amino quanto vogliamo proporre. Concretamente ci rendiamo conto che nelle giovani non è assente il desiderio di preghiera, manca invece l'ambiente di preghiera. All'educazione alla preghiera quindi, deve precedere l'educazione al silenzio e all'ascolto. Per questo, tra le varie esperienze che si sono fatte in proposito, ci è sembrata particolarmente valida e accettata quella dei « Campeggi della Parola di Dio » per le ragazze e della « Casa della Parola di Dio » per le suore. In queste soste, veramente costruttive, si crea l'ambiente favorevole per quella educazione cristocentrica e mariana che Don Bosco ha così fortemente sentito. Accanto alla pietà vi è un altro valore caratteristico del metodo preventivo: l'assistenza. Vivere insieme con i giovani, come uno di loro, nelle caratteristiche sempre valide dell'assistenza salesiana: « attiva, serena, responsabile che propone e ricerca insieme con le giovani verità e valori », ³⁰ pare, oggi, difficile, eppure in questa esperienza di disponibilità senza riserve sta l'ascendente che Don Bosco aveva sui giovani. Ma anche oggi lo sentono quando trovano in noi la donna che, pienamente realizzata, non tanto perché ricca di do-

³⁰ Cost.FMA, *artt.* 63-64.

ti quanto perché convinta della propria scelta, condivide con loro l'esperienza di ogni giorno lasciando intuire per il sereno equilibrio che, per parte sua, ha già « scelto ». Al tempo stesso le giovani, vere antenne pronte a captare le esigenze del proprio tempo, ci impegnano a donarci in forme sempre nuove. Infatti se vogliamo soddisfare le giuste esigenze della gioventù e favorire l'espansione piena della loro personalità, dobbiamo compiere uno sforzo continuo per osservare, cogliere, comprendere le condizioni peculiari della loro esistenza e le loro aspirazioni. Ma è proprio questo compito, tanto arduo quanto avvincente, che ci impedisce di fossilizzarci mentre stimola quelle capacità creative che ci rendono mediatrici, Dio voglia « efficaci », dei valori perenni alle giovani di oggi.

Conclusione

Avevamo detto all'inizio di questa nostra conversazione che la professione religiosa non sarebbe né umana né evangelica se non si calasse concretamente nella storia, e che la fedeltà al carisma del Fondatore non si ferma al passato, ma ci apre all'inedito. Ci pare che questo sforzo l'Istituto stia compiendolo, ed il prossimo Capitolo del 1975, che considererà le esperienze a cui il passato Capitolo Generale Speciale del 1969 ci ha impegnate, permetterà di portare avanti, incarnata nel presente storico, la nostra fedeltà a Don Bosco. Sono convinta che, quanto più penetreremo il valore della nostra identità di consacrate apostole nello spirito di Don Bosco e ci impegneremo a vivere a fondo la consacrazione per essere disponibili alla missione caratteristica dell'Istituto, tanto più saremo pronte ad assumere i valori del tempo in cui viviamo e a rispondere alle attese della Chiesa.

DISCUSSIONE

La discussione riguardò principalmente la promozione della donna all'interno dell'Istituto delle FMA, i rapporti missione-consacrazione e il problema particolare della povertà nel quadro della vocazione dei membri della Famiglia salesiana.

Promozione della donna nell'Istituto delle FMA

« Si parla molto oggi della promozione della donna. Una questione si pone subito davanti al titolo della conferenza: la figlia di Maria Ausiliatrice è promossa nel mondo contemporaneo? ».

La relatrice rispose dicendo che l'Istituto s'occupava della promozione delle suore e che gli effetti si fanno sentire progressivamente. « Non bisogna guardare tanto alla persona, quanto alle opere che l'Istituto compie. A queste opere, evidentemente, stanno dietro persone che lavorano in collaborazione. Appunto per questo mi sembra importante vedere il passo concreto che l'Istituto ha fatto in questi ultimi anni. Attraverso le opere, che sono risposte ad un'attesa della Chiesa, c'è il passo che la FMA ha compiuto assumendole. Penso al nostro Istituto superiore di scienze religiose. Per quanto mi consta, nella Chiesa è il primo Istituto di questo genere che abbia la sua autonomia, pur avendo il Rettor Maggiore come cancelliere. Questa realizzazione è anche una prova della stima della Chiesa per l'Istituto delle FMA. Per quanto riguarda il settore della stampa, abbiamo risposto con iniziative concrete di apostolato a richieste esplicite di documenti della Chiesa, la *Gaudium et spes*, l' *Inter mirifica* e la *Populorum progressio* ». Secondo la relatrice, la fiducia della Chiesa verso le FMA testimonia il fatto della loro reale promozione. « Si parlava, ancora, di aiuto del ministero sacerdotale: specialmente nell'America latina, parecchie delle nostre suore sono state chiamate in vista di un aiuto intenso al ministero dei sacerdoti. Così pure in Vaticano, vi sono FMA chiamate a svolgere compiti di segretarie di uffici ».

Missione e consacrazione secondo i gruppi della Famiglia salesiana

La questione dei rapporti tra la missione e la consacrazione religiosa preoccupava le FMA presenti al colloquio. La relatrice l'aveva posta ai membri dei diversi gruppi di lavoro. Nell'assemblea generale un relatore di *carrefour* sintetizzò in forma felice le posizioni ufficiali o quasi ufficiali: « C'è una differenza di impostazione presso i distinti gruppi della Famiglia salesiana. Per i Salesiani, consacrandosi si compie la missione; compiendo la missione ci si consacra: dunque, simultaneità e concomitanza della missione e della consacrazione. Tra le FMA, l'accento è piuttosto posto sulla consacrazione nella concomitanza del rapporto dei due termini. Per i CC, il rapporto non è consacrazione-missione, ma vocazione-missione. Infine, le VDB mettono piuttosto l'accento sulla missione, pensando che in essa ci si consacra ». Si fece notare che i Salesiani si rifacevano all'opinione del loro Capitolo Generale Speciale: « Se per le FMA, l'elemento di identificazione è la consacrazione, per i SDB, il capitolo generale, nello sforzo di ricerca dell'identità della vocazione salesiana, ha risposto dando prevalenza alla missione nel rapporto consacrazione-missione ».

La questione non era di gradimento di tutti i partecipanti. Un gruppo di lavoro rispose: « Il problema ci sembra astratto, esso trova la sua soluzione e sintesi (missione-consacrazione e viceversa) nella persona concreta. Analizzando il processo della vocazione e della consacrazione, dobbiamo ammet-

tere l'iniziativa di Dio. Nella risposta concreta della persona individuale, momento per momento, si trova la sintesi di questo rapporto consacrazione-missione». Aggiungeva però prudentemente: «Pur dicendo che il problema ci sembra astratto, non neghiamo l'utilità della discussione».

La discussione generale suscitata con queste premesse mise in evidenza l'importanza vitale del problema della consacrazione per le religiose, il cui servizio apostolico o missionario non è sempre e dovunque così evidente a prima vista, per esempio, nel caso di quelle che lavorano nelle case salesiane. La loro spiritualità ne è impregnata. Quando una consacrazione è veramente vissuta, coinvolge la religiosa in un dono completo di sé a Dio. Là dove la missione passa in primo piano, non mancano affatto le difficoltà.

Ma non sarebbe conveniente aggiungere un terzo elemento ai due segnalati, si chiese un teologo, e parlare di missione-consacrazione-comunità? La relatrice rispose per le FMA. Esse non possono immaginare per se stesse una consacrazione al di fuori della vita di comunità. «In quanto siamo Istituto religioso di vita comunitaria, quando noi parliamo di una vita di voti secondo uno stile quale il tempo esige, non possiamo non inserirci completamente nella vita comunitaria. Ad esempio, non posso più intendere l'obbedienza semplicemente come un *sì*: devo intendere anche il *come*, cioè, cercando la volontà di Dio a livello di comunità, nel dialogo, nella collaborazione tra di noi e con gli esterni quando si parla di comunità educativa». E continuò illustrando le dimensioni comunitarie della castità e della povertà.

L'analisi di un gruppo di lavoro tentò di scoprire nell'evoluzione di Don Bosco stesso una delle spiegazioni dell'attuale diversità esistente tra i gruppi circa il rapporto missione-consacrazione. «Ci sembra che, in genere, ci sono in Don Bosco due momenti: un primo momento, in cui la consacrazione non è presa in considerazione; un secondo momento, successivo (si veda la relazione di Don Desramaut), in cui la consacrazione è presa in considerazione e sottolineata. In particolare, all'origine, per esempio, Don Bosco non ha pensato che i suoi "Cooperatori" dovessero essere astretti da voti religiosi. In seguito si rese conto che la missione, alla quale aveva orientato questi suoi collaboratori, necessitava di una disponibilità a tempo pieno e richiese ad essi una consacrazione, mentre agli altri, che pur si sentivano chiamati alla missione giovanile, ma che non potevano offrire questa disponibilità, non la chiese». Per i membri della Famiglia salesiana presi separatamente, la questione missione-consacrazione non si pone, quindi, sempre allo stesso modo, od anche non si pone affatto.

La povertà oggi

La situazione delle FMA oggi nel mondo ne riceverebbe luce se la definizione della povertà fosse ovunque la medesima. Ma purtroppo le cose non stanno così. «Oggi si parla di "gioventù povera". In che senso?», aveva chiesto la relatrice.

Dimostriamoci disposti a vedere messe in questione le nostre idee, rispose un gruppo di studio. «Siccome il concetto di povertà è in continua evoluzione, il dinamismo della povertà dovrebbe farci superare l'atteggiamento di difesa. Ciò può significare essere più disponibili al cambio. Ci

siamo resi conto che, nell'ambito della Famiglia salesiana, a volte la realtà è più avanti delle idee e del modo con cui vengono presentate ». Questo genere di reazioni non poteva che acuire l'appetito di sapere in quale direzione avvengono oggi i cambi, ai quali è necessario sottomettersi. Un gruppo tentò di dirlo in maniera sommaria. « Al tempo di Don Bosco, la povertà materiale aveva la prevalenza nella configurazione del concetto di *povertà*. Oggi dipende dalla situazione locale (zone di missione, città) e dalle diverse esigenze. Non si può non parlare anche di una povertà spirituale, quella per esempio degli emarginati dalla società, di una povertà di affetti, ecc. ». Ricarichi analoghi erano già stati fatti in un precedente colloquio su « il servizio salesiano ai giovani » (Barcellona 1970). Drogati, baraccati sembrano, dunque, rientrare nel mondo dei giovani a cui i membri della Famiglia salesiana dovrebbero oggi consacrarsi, notò la relatrice. Ad ogni modo, « forse oggi la gioventù povera è in maggioranza in ambienti che non vengono raggiunti da forze cattoliche. Bisogna essere dinamici e muoversi alla ricerca ».

La stessa idea venne espressa, in una forma più elaborata, da un altro gruppo di studio. Secondo esso, si va incontro a questa povertà: « 1) con un'azione di prevenzione; 2) con una pastorale d'insieme, a cui collabori tutta la Famiglia, per esempio nell'oratorio; 3) andando a cercare i giovani *poveri*, superando, quando è necessario, alcuni schemi di nostre istituzioni classiche (gli stessi oratori, i collegi...); 4) vivendo insieme ai giovani, stando vicino a loro; rivivendo l'assistenza salesiana in senso pieno, non di sorveglianza, ma di vicinanza umana, fraterna, creativa ». Questa creatività, aggiunse il gruppo, deve essere compresa « in senso umano e soprannaturale ».

Secondo qualche partecipante questo apostolato supporrebbe una collaborazione più stretta all'interno della Famiglia salesiana, e precisamente tra educatori e educatrici. La relatrice fece a questo riguardo una serie di rilievi significativi: « Per quello che riguarda la collaborazione, e cioè, come collocare le forze nel quadro della Famiglia salesiana, dirò solo una parola. Credo — e qui accetto volentieri la contestazione — che alla base ci debba essere prima di tutto una certa unità di orientamenti. Troppe volte oggi questa collaborazione ci viene per una ispirazione personale ». L'iniziativa parte da un sacerdote o da una religiosa. Ma ci si dimentica troppo facilmente che le loro situazioni non sono identiche. « Il sacerdote ha una certa libertà. Nell'ambito di una comunità, la suora non può staccarsi allo stesso modo, perché ha una vita comunitaria più forte, ha bisogno di una vita comunitaria più forte. Inoltre, le opzioni sono sovente contraddittorie. Sono iniziative personali ». Le responsabili dell'Istituto, continuò la relatrice, dovrebbero intendersi su questa collaborazione, la cui necessità era già stata sottolineata alla Settimana di spiritualità salesiana di Roma del gennaio 1973. « Questa necessità di collaborazione ha a monte una necessità di cambio di idee, almeno di direzioni. Si diceva che gli ispettori e le ispettrici comunicano con direttori e direttrici e li sensibilizzano ». Non lanciamo questa collaborazione « in modo improvvisato ed emozionale, ma in modo pensato e quindi con scopi reali ». La questione non è « lavoriamo insieme », ma « *come* lavoriamo insieme ».

La Famiglia salesiana al Capitolo Generale Speciale dei Salesiani di Don Bosco (1971 - 1972)

PAOLO NATALI SDB

INTRODUZIONE

Mi sembra che il Capitolo Generale Speciale abbia scelto la via della « prudenza », come Don Bosco. Ma intendiamoci! « Chi, professandosi servitore di una verità ordinata alla vita, com'è quella cristiana, lascia correr via le occasioni adatte ad affermarla e introdurla nel flusso degli eventi, perché intimorito dalle possibili conseguenze negative, costui probabilmente si meriterà l'appellativo di uomo prudente presso i suoi contemporanei, ma dinanzi a Dio e alla storia, egli sarà stato un uomo imprudente ». Così veniva commentata¹ la « prudenza saggia e graziosa » di Papa Giovanni² che con la vita e il magistero contrastò la riduzione di questa « virtù strategica », come la chiamò Aristotele, ad una virtù senza amore che non fa, non dice, non incontra. « Tra il principio dottrinale prossimo e l'azione esisterà sempre un intervallo che non sarà lecito colmare deduttivamente. La risposta alla situazione... dovrà, in ultima istanza, essere intuita piuttosto che dedotta, e anche quando, com'è giusto, avrà rispettato tutti i principi, sarà però qualcosa di nuovo, spesso di arditamente nuovo ».³

Ho l'impressione che il CGS abbia lavorato all'insegna di queste modalità creative della prudenza, forse appena intuendo, agli inizi, che quanto costruiva pazientemente sulla base della tradizione e degli appelli del mondo, non era una ricostruzione, ma una

¹ BALDUCCI E., *Papa Giovanni*, Firenze, Vallecchi 1964, p. 161-162.

² *Giornale dell'anima*, agosto 1961.

³ BALDUCCI E., *op. cit.*, p. 163.

creazione. Si può credere che la riflessione sulle vicende ad esso antecedenti e su quelle più sue, tentate, dibattute e sofferte dia ragione a questo assunto: una novità è nata nella storia salesiana? Lo vedremo.

I. I PRIMI CIS: GENNAIO-MAGGIO 1969

« Dobbiamo esporre qui due problemi evocati dai CIS, che toccano direttamente la natura stessa e l'ampiezza della Congregazione:

— La Congregazione: centro di una grande " Famiglia salesiana ", strettamente unita a lei;

— La Congregazione nella sua propria unità: revisione del suo statuto di " Istituto clericale " ».⁴

I Salesiani partirono da se stessi, perché facevano questione di se stessi: una Famiglia salesiana non " accanto ", ma strettamente unita alla Congregazione è una novità attraverso cui essa si chiarisce e si rinnova. Non è un puro fatto (c'è!), ma una nuova matrice, sentita e annunciata (c'è per farci essere!).

Non so se l'estensore della Radiografia abbia voluto applicare ai due problemi la medesima capacità di modificare in senso dinamico e vitale la natura e l'ampiezza della Società salesiana; non so se « i quindici Capitoli Ispettoriali che hanno espresso il desiderio che vengano legati più profondamente alla nostra Congregazione alcuni gruppi di persone che a titolo diverso vi gravitano intorno in forma più o meno stretta »⁵ allora si siano accorti di quanto viveva dentro la verità dei loro desideri.

In ogni modo ritroviamo in quelle formulazioni, sparse e diverse, alcune fondamentali chiarezze che il CGS svilupperà e integrerà in una visione certo più completa e interessante. Queste:

⁴ Radiografia, I, p. 9.

⁵ Radiografia, I, p. 9-10. Interessante è l'origine di queste proposte: 6 vengono dalla Spagna - Portogallo (Madrid, Sevilla, León, Valencia, Barcellona, Portogallo), 4 dall'Italia (Romana, Novarese, Verona, Venezia), 4 dall'America Latina (S. Paulo [Brasile], Campo Grande [Brasile], Paraguay e Cile) e 1 dalla Francia (Parigi).

1. *La Famiglia Salesiana è un progetto dinamico, aperto e articolato*: « promuovere e definire la vocazione salesiana come un ampio movimento che integri tutte le persone che desiderano consacrarsi, con diverse modalità di vincoli religiosi (...), all'apostolato giovanile e popolare ».⁶

Così anche Perú e León, che annotano (con molto interesse per noi) « allo scopo di attuare *altre dimensioni del progetto apostolico di Don Bosco* »⁷ (sott. d. r.); e Madrid e Valencia, che definiscono partecipi di questo medesimo progetto i « membri esterni » e quelli di un possibile istituto secolare (maschile, così sembra dal contesto).⁸

2. *Ma come?*

Le divergenze vanno dalla prospettiva di Parigi che vedrebbe una « società salesiana » capace di far coesistere e coagire « in maniera maneggevole, ma organica... diverse espressioni di vita cristiana (CC., Exallievi, Exconfratelli) »; ⁹ a quelle di Madrid e del Cile che vedono invece la Società salesiana, la nostra com'è, « nucleo basilare e fermento rinnovatore » della Famiglia stessa, intesa « come una federazione dei diversi movimenti salesiani, maschili e femminili, con voti privati o pubblici, o senza voti ». Dove « ogni movimento conserva la sua autonomia in relazione agli altri e la sua unità interna per il rispettivo vincolo personale con Dio nella Chiesa ».¹⁰

3. *La Famiglia salesiana, nonostante l'autonomia dei diversi movimenti che la compongono, perché è « la » Famiglia? Quali sono le basi della sua unità e della sua comunione?* Per ora non si accenna che alla ragione della « unità nella missione »,¹¹ ma si

⁶ Radiografia, I, p. 10 e 12, la proposta del Cile.

⁷ Radiografia, I, p. 10.

⁸ Cfr Radiografia, I, p. 10 e p. 17 (conclusione).

⁹ *Ivi*, p. 10.

¹⁰ *Ivi*, p. 11.

¹¹ Radiografia, I, p. 11 (motivazioni) e anche p. 12, n. 8. « Il vincolo tra CC e Congregazione sia rappresentato dalla pratica dei consigli evangelici (compatibilmente con lo stato di vita di ciascuno) nello spirito del comune Padre Don Bosco e della partecipazione all'identica missione apostolica » (Verona) (Radiografia, I, p. 12).

colgie, specialmente nell'elenco delle motivazioni, anche quella della fedeltà allo spirito di Don Bosco.

Non si dice che in modo incerto e secondo prospettive parziali delle forme giuridiche che dovrebbero dare espressione visibile alla unità e alla comunione nella missione e nello spirito: sono visioni suggerite, sembra, dalla storia dei rapporti tra « soci interni » e « soci esterni » nella Società salesiana, così come li intese Don Bosco nel suo primo progetto, o dalle novità che la Chiesa e il mondo offrono oggi alla nostra riflessione.¹²

Quando, dopo aver letto e riletto questi primi CIS, si ritorna col pensiero alle « motivazioni » che danno significato e splendore (mi si perdoni l'entusiasmo italiano della parola) al progetto della Famiglia, per quanto ci si imbatta in motivi di grande respiro, non si rimane del tutto pacificati, come se qualcosa di più vero e di più importante sfuggisse alla nostra presa.

Certo non è onesto introdurre nella trama delle idee documentate il disegno dei nostri desideri e le commozioni del nostro spi-

¹² « Il vincolo sia rappresentato da una promessa (a guisa degli Istituti Secolari) vincolante moralmente e religiosamente, in modo che l'inserimento nella Congregazione sia più che una semplice "collaborazione" coi Salesiani, ma essi abbiano a formare un tutt'uno » (Portogallo, Verona, Barcellona, Manaus [Brasile], un privato) (Radiografia, I, p. 12).

« Siano organizzati in due gruppi: gli uni vincolati con promessa come "salesiani esterni", gli altri senza promessa » (Barcellona) (*ivi*, p. 13). E una delle « motivazioni » ne esprime il valore: « Inserimento giuridico e quindi assicurata floridezza dell'Unione ovunque e per sempre finché ci sarà la Congregazione » (*ivi*, p. 13, motivazione 5).

« Si chiede che si dia ai dirigenti Cooperatori un riconoscimento giuridico che li renda corrispondenti nella direzione della Pia Unione » (Sicula) (*ivi*, p. 237, proposta 13).

« Il Capitolo si impegni all'attuazione del primitivo disegno di Don Bosco che concepiva i Cooperatori come "soci e confratelli esterni" di un'unica Società salesiana sì da prevedere — almeno nelle linee essenziali — norme di vita e di governo nelle stesse Costituzioni salesiane, nonché una "promessa" di apostolato anche come legame con la Congregazione » (Documento dei Delegati Ispettoriali d'Italia, *ivi*, p. 239, proposta 20). « ... il concetto genuino di Cooperatore, lo renda attuale nelle strutture e nelle prospettive del Vaticano II, principalmente quella di una "dirigenza laicale" non in contrasto con la prevista dipendenza dai Superiori salesiani » (*ivi*, p. 240, proposta 24; anche p. 241, proposta 28a,b).

rito. Ma è anche difficile accettare che la vita si identifichi con le sue visibili espressioni. Già Lévi-Strauss scriveva: « Sarebbe un errore credere che il più vicino sia il più chiaro ».¹³

Si parla della « fedeltà al pensiero di Don Bosco » e alla sua « idea originale »; all'insegna dell'efficienza, si accenna al fatto che, « nello stato attuale, varie famiglie (“gruppi”) salesiane non esauriscono tutto il progetto di Don Bosco »; al fatto che « il carisma salesiano si esprime già per mezzo dell'azione dei laici, sposati o celibi », e che « *il progetto dell'integrazione sembra rispondere ad alcune aspirazioni (quali?) che si manifestano oggi-giorno* » (sott. d. r.); senza contare « la necessità dell'unione tra gli Istituti che in qualche modo appartengono alla stessa famiglia religiosa » (PC 22), le « esigenze della pastorale d'insieme » e la ricchezza che, « ammettendo il salesiano esterno, la Congregazione... acquisterebbe come testimone e allo stesso tempo segno dei valori trascendenti e di quelli immanenti del Regno ».¹⁴

Dunque efficienza, strutture migliori, il segno e la testimonianza, nel presente: una risposta per l'avvenire delle persone (integrazione) e la realizzazione degli obiettivi. Queste esigenze devono aver séguito: l'implicito dev'essere intuito, anche se non dedotto. Riflettere sui propri limiti e sulle aperture che si possiedono, denunciare l'insufficienza, ma toccare anche i valori che si hanno, non è forse chiedersi se mai il dialogo e lo scambio più che lo slancio di una riconquista salesiana (livello operativo) non siano l'ambiente spirituale in cui ciascun gruppo ricomprende se stesso e si ricostruisce sotto lo stimolo e le donazioni degli altri (livello assiologico)? *Fare famiglia per fare*: è il linguaggio che scorre sopra ciò che i nostri occhi vedono. *Fare famiglia per essere*: è il linguaggio che scorre dentro ciò che i nostri occhi vedono. Costruirsi nella comunione è, forse, la novità globale intuita, l'anima della Famiglia.

Il CGS ne farà argomento.

A séguito di queste prospettive (certamente intese, se la risposta affermativa dei II CIS all'Istanza 46 di « Problemi e Prospet-

¹³ LÉVI-STRAUSS C., *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore 1969.

¹⁴ Radiografia, I, p. 11-12.

tive»,¹⁵ in percentuale, risulta dell'83,33% per i Capitoli e dell'83,66% per i confratelli), si ricercano i modi possibili della collaborazione e della integrazione a partire dalla riscoperta della identità di ciascun gruppo.

« La propria particolare vocazione » in seno alla Chiesa e alla Famiglia, questa si va cercando. Diciotto CIS, oltre ai delegati ispettoriali d'Italia e di Spagna con i loro documenti, approvati dai rispettivi Capitoli, si pronunciano in vario modo sul Cooperatore salesiano;¹⁶ diciassette sul Movimento e sulle Associazioni

¹⁵ « Sembra opportuno e conforme al pensiero profondo di Don Bosco vedere la Congregazione salesiana come “ il nucleo basilare e il fermento animatore ” di un vasto Movimento o di una grande Famiglia che lavora al medesimo compito fondamentale nella Chiesa » (Radiografia, I, p. 5).

Votazione (in percentuale):	SÌ	NO	MODO	AST
Magg.Capit.	83.33%	0.00%	9.72%	1.39%
Magg.Confr.	98.61%	0.00%	0.00%	0.00%
Somma Cap.	81.72%	2.35%	10.36%	5.56%
Somma Confr.	83.66%	2.31%	5.08%	8.95%
Concordanza tra Confr. e Capit.: 83.33%.				

¹⁶ « Definire bene il Cooperatore e la sua appartenenza alla Società salesiana » (Campo Grande [Brasile], Novara, Paraguay, Venezia, Verona, Portogallo, Barcellona, S. Paulo [Brasile]) (Radiografia, I, p. 12, proposta 7), fino ad esigere che sia « inserito nelle Costituzioni il capitolo intitolato da Don Bosco “ Esterni ” con i suoi cinque articoli » (S. Paulo [Brasile], Delegati Italia) (*ivi*, p. 13, proposta 14), proprio perché così « si definirebbe meglio... la loro particolare vocazione in seno alla Chiesa e alla Congregazione » (*ivi*, p. 13, motivazione 7).

E se ne tentano le descrizioni: « Si specifichi la fisionomia dei Cooperatori salesiani presentandoli come “ Associazione di apostolato laico a servizio della gioventù povera ”, concretandone così in forma esplicita la finalità » (PAS) (*ivi*, p. 237, proposta 10); e altri: « I Cooperatori vengano considerati “ salesiani esterni ”, “ confratelli esterni ” » (Barcellona, Romana, S. Paulo [Brasile], Madrid, un privato) (*ivi*, p. 11, proposta 11).

Gli interventi che si pongono tra questi due presentano l'urgenza comune di un « chiarimento definitivo che eviti l'ignoranza, i sentimentalismi, e soprattutto il dualismo esistente fra ciò che si dice del Cooperatore salesiano e quello che esso è in realtà », da una parte, e, dall'altra, ricercano le forme giuridiche adatte per inserirlo nella Società salesiana (*ivi*, p. 236, proposta 7; p. 10, proposta 2,3) oppure nella Famiglia salesiana con diversa fisionomia a seconda della maggiore o minore autonomia che viene per essi desiderata (cfr *ivi*, p. 10, proposta 5; p. 11, proposta 6; e p. 12, proposte 7-14. Anche p. 240, proposta 24; p. 241, proposta 24b; p. 242, proposta 30).

degli Exallievi;¹⁷ tredici sui laici in genere;¹⁸ quattro sugli Exsalesiani¹⁹ e cinque ispettorie (Cile, Lodz-Polonia, Venezia, Bar-

¹⁷ 10 CIS d'Italia e poi Inghilterra, Belgio Nord, Polonia-Lodz, Cina e India-Madras, Venezuela e Paraguay. Importanza di questo Movimento, cura e rinnovamento richiesti e attività possibili sono i temi che girano intorno (e si modificano nelle sfumature) all'assunto centrale: l'identità dell'Exallievo. In questi Primi CIS si parla preferibilmente degli Exallievi come appartenenti alle Associazioni più impegnate e che dunque « dovrebbero essere considerati parte integrale dell'apostolato salesiano » (Radiografia, I, p. 243, proposta 34), « laici apostoli salesiani » (p. 243, proposta 38); mentre pochi si interrogano sulla definizione del Movimento come tale (p. 224, proposte 39,40). Di lontano si avverte l'esistenza di una questione che agiterà non poco il CGS e il Post-Capitolo: quella della identità degli Exallievi e l'altra della caratterizzazione diversa del Movimento come tale e delle Associazioni apostoliche che lo compongono, oltre quella più generale e più decisiva del criterio di appartenenza alla Famiglia salesiana.

¹⁸ « Preferibilmente scelti tra i nostri Cooperatori ed Exallievi » (Paraguay) (Radiografia, p. 247, proposta 61), i laici siano integrati con responsabilità e cariche complementari a quelle dei sacerdoti nel nostro lavoro: sono tredici i CIS che hanno fatto qualche proposta al riguardo. Alcuni (cinque) (*ivi*, p. 250, paragrafo 3) suggerendo anche una loro eventuale integrazione nella nostra vita comune (7 Ispettorie dell'America Latina, 2 dell'Italia, 2 della Spagna, l'Inghilterra e l'Africa Centrale) (*ivi*, p. 247-250). I motivi vanno da quelli più immediati di ricoprire ruoli rimasti scoperti per mancanza di vocazioni religiose fino a quelli più decisivi e significativi di « annullare il pericolo di una nostra presunta autosufficienza » e di essere « stimolo ed occasione di arricchimento per i confratelli » (Radiografia, I, p. 247-251, *passim*).

¹⁹ Cinque CIS di paesi molto diversi (Campo Grande [Brasile], Novara, Madrid, Venezuela, S. Francisco [USA Ovest]) sono intervenuti, in modi anch'essi diversi, a discorrere degli Ex-Salesiani. Le proposte si raggruppano tutte, e nel medesimo senso, tra chi vorrebbe « inserita nelle Costituzioni o nei Regolamenti... almeno la sostanza del seguente articolo stilato da Don Bosco e da lui tenacemente propugnato (cfr *Annali* e MB): « Ogni membro della Società che, per qualche ragionevole motivo, uscisse dalla medesima è considerato come membro esterno e può tuttora partecipare dei beni spirituali dell'intera Società, purché pratici quella parte del Regolamento prescritto per gli esterni » (Radiografia, I, p. 14, proposta 15); e chi, in modo generico, auspica « qualche forma di contatto con gli Ex-Salesiani..., dove questo sembra opportuno » (*ivi*, p. 14, proposta 18).

Certamente « i motivi ragionevoli », di cui parlava Don Bosco, hanno gran peso nell'ipotizzare il senso e l'efficacia degli Ex-Confratelli nella Famiglia salesiana: dove i motivi sono ragionevoli è possibile che vi siano Ex-Confratelli che « perseguono un'attività tipicamente salesiana » (*ivi*, p. 12);

cellona, San Paulo-Brasile) sulla « partecipazione attiva » delle FMA e sulla « cura » che i SDB dovrebbero avere di loro.²⁰

Tagliando questo primo traguardo del farsi della Famiglia (almeno a livello della consapevolezza) potremmo tentare, a modo di conclusione, un certo bilancio:

1. Proprio perché si trascorre dalla Famiglia intesa come realtà globale, che si impegna nella missione secondo lo spirito salesiano, a quanti questa missione e questo spirito vivono come persone chiamate alla corresponsabilità oppure come persone che da questo dono traggono beneficio, *la questione del criterio di appartenenza diventa decisiva.*

2. Così pure l'insistenza quasi unica sull'essere insieme per fare di più lascia intravedere l'altro aspetto correlativo e appena suggerito: *fare insieme per un più essere, cioè per essere di più quel che ciascuno è chiamato ad essere.* Per l'azione-insieme vi sono qua e là tenui accenni alla gradualità e alla prudenza, ma il sì è fuori discussione per tutti.

3. Se è chiara la coscienza dei valori umani e di grazia che ci si comunica nella Famiglia, non altrettanto chiare sono *le formule giuridiche suggerite* perché questo avvenga; né appaiono ben definiti i legami stessi e diversi tra alcuni gruppi e gli altri: quelli dei CC, per esempio, con la Congregazione salesiana (sono, ancora oggi, a livello di studio nel Nuovo Regolamento).

4. La carenza di una *lettura critica della storia* di Don Bosco e della tradizione salesiana e, più ancora, *la mancanza o la varietà*

dove, invece, lo fossero di meno o non lo fossero affatto, si tratterà soprattutto di aiutarli per il « loro bene spirituale » (*ivi*, p. 14).

²⁰ Cinque Ispettorie (Cile, Lodz [Polonia], Venezia, Barcellona, S. Paulo [Brasile]) considerando che la « totale realizzazione e l'efficacia » del movimento apostolico salesiano (Radiografia, I, p. 234, proposta 1) dipende anche, in modo rilevante, dalla « partecipazione attiva » delle FMA, chiedono « organismi misti di riflessione, decisione e azione a tutti i livelli per coordinare la presenza e l'attività salesiana » (*ivi*, p. 234-235, proposte 1 e 2). Per questo si augurano una crescita nella consapevolezza che « l'apostolato verso le FMA è uno dei primi e principali che hanno i Salesiani » (*ivi*, p. 235, proposta 3), « una maggior naturalezza verso la FMA, pur tenendo conto delle debite precauzioni », e la « soppressione od attenuazione della ruota nella cucina e lavanderia » (*ivi*, p. 235, proposte 4 e 5). È un dato d'ambiente pittoresco e benevolmente significativo.

dei criteri con cui ad esse ci si ispira, è come il fondo mobile da cui nascono molte incertezze.

5. Ma la Famiglia è ormai concepita: nessuno più si sentirà di procedere come se non fosse accaduto nulla. E così sarà.

II. « PROBLEMI E PROSPETTIVE »: AGOSTO 1969

« Dalle indicazioni emerse da una prima riflessione sulla Radiografia dei Primi CIS »²¹ si approntarono « premesse, istanze e proposte » con « la modesta pretesa che fossero uno strumento operativo sufficientemente valido per un ulteriore ripensamento ».²²

Non da tutti al CGS furono intese in questo senso. Ma non importa: avevano questo senso!

D'altronde la riflessione sulla Radiografia fu davvero una « prima » riflessione: piuttosto frettolosa e poco maturata nella discussione comune. Per questo i temi interni e quelli generali e i più significativi o non nacquero o non trovarono abbastanza posto nelle interrogazioni o ve lo trovarono affastellati ad altri, senza ripulitura e precisione di linguaggio. Il tempo era breve, il clima infuocato (P. Desramaut lavorava passeggiando nella sacrestia della Cappella, il luogo più riparato dal sole) e le forze dell'intelletto e le culture diverse non davano speranza che si potessero formare équipes di riflessione valide ed omogenee, neppure nei metodi. La « modesta pretesa », di cui parla la Presentazione di Problemi e Prospettive, ha ragione di esserci.

In ogni modo, la Premessa di p. 43 che riconduce il discorso sulla « Congregazione nucleo della " grande Famiglia salesiana " », riportando i valori fondamentali della sua realtà, e le Istanze relative, la 46, 47 e 48, che si interrogano sulla frequenza e la qualità degli incontri tra i gruppi e sui « tipi di appartenenza alla Società salesiana »; e poi la Premessa sugli « Altri salesiani » (FMA, CC, Exallievi, Congregazioni ed Istituti laicali fondati se-

²¹ Problemi e prospettive, p. 3.

²² Problemi e prospettive, presentazione, p. 7-8.

condo lo spirito salesiano),²³ con le Proposte da 102 a 108 che vertono sul rinnovamento, la identità e la collocazione giuridica dei vari gruppi, diedero l'avvio a molteplici interventi più ricchi, di solito, delle risposte che erano chiamati a dare. E questi interventi furono un merito o una fortuna.

III. A FRASCATI, VILLA TUSCULANA, 1971

« So che le forme si apriranno. Volerà chi vola e canterà chi canta »,²⁴ poetava Kenneth Patchen della sua Nazione. Sembrò che la Famiglia si raccogliesse e si aprisse, perché questa era la sua natura.

Alla Tuscolana gli Schemi di lavoro che si prepararono sulla base dei Primi e dei Secondi CIS per avviare la riflessione del CGS risentirono, evidentemente e fortunatamente, di *una visione d'insieme più calma e più posseduta*. E, dunque, anche i richiami dei contenuti tra loro e il rispetto di una certa gerarchia sulla linea del rinnovamento divennero una tranquilla esigenza delle cose e come un criterio d'interpretazione.

Questo accosto, là, fu geniale in più momenti e per più motivi: le domande si rincorrevano precise, incalzanti, inquiete.

I Salesiani chi erano? a chi erano mandati? e per che cosa? Natura e Missione della loro Società era senza dubbio il tema di fondo capace di ricondurre a sé gli altri molteplici e diversi e, più ancora, di generare tutte le possibilità e tutti i rischi. Era chiaro, si diceva, che una mancata soluzione al riguardo poteva produrre incertezza e sfiducia « per motivi oggettivi e a dimensione comunitaria ». ²⁵ Tanto più che la Chiesa stessa aveva « sentito il bisogno di ridefinire la sua natura e la sua missione », valorizzando « gli sforzi nel senso dell'unità, l'affermazione sempre più grande dell'esistenza di un laicato responsabile e, infine, la qualità nuova del senso missionario ». ²⁶

²³ Problemi e prospettive, p. 61-63.

²⁴ KENNETH PATCHEN, *Lo stato della Nazione*, Guanda.

²⁵ CIS PAS: « La crisi di fiducia all'interno della Congregazione salesiana », p. 4.

²⁶ CIS Parigi, Relazione, p. 1.

E perché, a proposito della figura del *Cooperatore*, ci si muoveva ancora, ai limiti, tra una concezione che lo indicava quasi soltanto come il benefattore delle opere salesiane e l'altra che lo poneva dentro « una specie di terz'ordine vago ed incerto »? ²⁷ Perché era mancato « l'approfondimento del pensiero di Don Bosco » e la sua « ripresentazione in termini attuali »? ²⁸ Perché un così gran ritardo nell'attuare quel paragrafo *De Externis* che gli fu tanto caro? ²⁹ E come? Sulla linea del Salesiano « nel secolo », impegnato nella missione con una semplice promessa oppure su quella del salesiano laico di un possibile Istituto secolare? ³⁰

L'attenzione rivolta alle *Figlie di Maria Ausiliatrice* si attardava a considerare quanto sarebbe stata possibile una maggiore unità operativa, da realizzare insieme secondo modi nuovi e condivisi. ³¹ Un contributo di studio, al riguardo, riteneva indispensabile che « la presenza dei Salesiani in attitudine di collaborazione dovesse passare da una funzione strettamente ministeriale ad un servizio autenticamente integrato nelle attività pastorali con comuni obiettivi ». ³²

Sullo sfondo di questi più evidenti problemi e dei loro protagonisti se ne muovevano altri: la presenza di alcune Congregazioni religiose femminili, fondate da Salesiani, dell'Istituto delle Volontarie di Don Bosco e dei gruppi che si ispirano alla sua volontà e al suo progetto, era di per se stessa un appello.

Gli Exallievi poi, attraverso i venti contributi di studio pervenuti dai secondi CIS sull'istanza 108 b, si presentarono nell'area del capitolo come chi ricerca più a fondo la propria fisionomia e un più convincente criterio di appartenenza alla Famiglia salesiana.

Natura e Missione si richiamavano all'interno di ciascun gruppo; ma ne uscivano anche e ponevano i *problemi* in termini di identità, di mutui rapporti e di reciproca appartenenza nell'unità

²⁷ CIS Verona, Istanza 108, p. 1.

²⁸ CIS Campano-Calabra (Italia), Istanza 105, p. 1-6; anche CIS Centrale (Italia), Istanza 108, p. 1.

²⁹ CIS Filippine, Istanza 108, p. 5.

³⁰ CIS PAS, Istanza 48; anche Radiografia, I, p. 12.

³¹ Problemi e prospettive, p. 12.

³² CIS Rosario (Argentina), Istanza 102, p. 2.

dello spirito e nella corresponsabilità della missione. Per ogni dove l'accento cadeva proprio sulla missione: questi gruppi avrebbero voluto diventare una ben costruita ma immobile presenza da cui non ci si sarebbe atteso più nulla o quasi, praticamente assente là dove i giovani lottano, soffrono, invocano o comunque sperano? Oppure sarebbero passati, tutti insieme, dai rischi alle possibilità di questo nostro tempo, come fece Don Bosco che i rischi del suo mondo e i suoi mutò nelle possibilità più valide per la salvezza dei giovani a cui era mandato? E incontrandosi e agendo e verificandosi insieme non si sarebbero gratificati dei valori di cui si è portatori, all'interno di un medesimo grande dono che ciascuno vive a suo modo, e non si sarebbero così meglio realizzati?

Le risposte accolsero gli elementi più positivi e partecipati in una visione integrata che sbizzò il primo volto della Famiglia e che, nella sostanza, il CGS condivise.³³

IV. IL CAPITOLO GENERALE SPECIALE, ROMA, 1971-1972

La IV Sottocommissione ebbe l'incarico e la buona intenzione di comprendere, ordinare e riproporre quanto i CIS avevano a loro volta comunicato. Ma come? « Chi può pensare, oggi, che legiferare voglia dire sostituirsi a questo pronunciamento della Congregazione, piuttosto che servirlo? ». E servirlo riflettendo « sulla vita che c'è per portarla avanti, interpretandone le tensioni e le segrete spinte con rispetto, ma anche con un certo rischio, alla luce del magistero della Chiesa e nella fedeltà dinamica al Fondatore. Certo non contemplandole soltanto, queste tensioni, per ridurle in cattività e fare della colomba dello Spirito, che vola libera nei cieli, un elefante entro sbarre di ferro ».³⁴ Così rispondeva il relatore agli interventi preoccupati di due Ispettori.³⁵

³³ Cfr lo Schema di Frascati. Progetto di soluzione.

³⁴ Presentazione dello Schema in aula, p. 3: « Perché " questo " progetto? ».

³⁵ Si vedano gli interventi di Don Stroschio e di Don Biavati, secondo cui « la tesi della Famiglia salesiana non rispondeva alle vere intenzioni di parte della base ».

1. L'articolo costituzionale

L'articolo costituzionale che la Sottocommissione propose a conclusione di un testo di commento semplice, forse troppo, qua o là lacunoso e poco stimolante, fu il seguente: « A causa della complessità e vastità del problema giovanile sono stati suscitati dallo Spirito Santo nella Chiesa, oltre la Società di San Francesco di Sales e l'Istituto delle FMA, altri gruppi di battezzati che partecipano alla stessa missione di san Giovanni Bosco e la realizzano con lo stesso spirito in forme specifiche diverse e giuridicamente autonome: i Cooperatori salesiani e le Volontarie di Don Bosco.

Tutti questi gruppi formano la Famiglia salesiana, come " un albero che si ramifica in modo mirabile e si moltiplica nel campo del Signore ".

La Società di san Francesco di Sales, fondata per prima da Don Bosco e oggetto delle sue cure più dirette, ha una particolare responsabilità nella conservazione e nella promozione dello spirito salesiano e, quindi, si fa animatrice, in spirito di servizio, insieme agli altri gruppi, nei modi e nei tempi ritenuti più opportuni, di scambi fraterni per un reciproco arricchimento e per una maggiore collaborazione e fecondità apostolica ».³⁶

Articolo costituzionale e testo di commento furono consegnati ai capitolari. Essi si riunirono in aula il 3 agosto per gli interventi e le dichiarazioni di voto sul documento, come base di lavoro.

2. Le « leggi formali »

Vorrei chiarire, prima di percorrere insieme a voi il cammino in salita eppure inarrestabile dei contenuti, le « leggi formali » che, liberate via via dalla riflessione di tutti, educarono nel tempo una certa comune sensibilità e permisero a quei contenuti di essere proposti e poi accettati.

Fin dalle prime battute ci si rese conto quanto la documentazione storica fosse desiderata e, insieme, quanto diverse e diversamente giustificate fossero le pretese a suo riguardo.³⁷ Non solo,

³⁶ Art. 5, in appendice al primo testo su « La Famiglia Salesiana ».

³⁷ « Per questo... bisogna metterli (*sic*) una documentazione seria, imparziale e veramente orientativa nei confronti storici quando si parla sui

ma le ripetute difficoltà ad accettare il termine « Famiglia » piuttosto che non quello di « Movimento », nonostante i motivi addotti al momento della « presentazione » del testo³⁸ e l'esplicito rilievo di una supposta « fedeltà agli schemi ideologici e sociali di un altro secolo », il XIX, suggerirono *una messa a punto del criterio storico e dei paradigmi sociologico ed ecclesiale* che dessero ispirazione per « proporre una soluzione di ricambio » e per evitare « l'impressione del già visto, dello sbiadito, dell'innocuo ».³⁹

— Che cosa ci può dare e che cosa non bisogna sperare che ci dia Don Bosco e la storia?

— I paradigmi sociologico ed ecclesiale quale tipo di rapporti e di scambio e quali strutture suggeriscono all'interno di ciascun gruppo e nell'incontro di gruppi fra loro?

Il criterio storico

Si pensò quello che Don Stella, qualche tempo dopo, comunicò nella sua relazione su « Lo spirito di Don Bosco nei cambiamenti del suo tempo » durante la Settimana di spiritualità salesiana: « Alla storia non si chieda un modulo di vita per oggi (questo lo discuterete voi), ma la corretta lettura del passato, visto da una qualche prospettiva del presente ». La sana tradizione, cioè, è

Cooperatori... Togliere le ultime due pagine... perché soprattutto “chivarrizza” (i chivari sono quelli che riducono le teste dei loro nemici) il cuore magnanimo e la mente grande del Gran Padre Don Bosco » (Intervento di Blondet César, Perù, 3 agosto). « Può darsi che più che una base teologica (concretamente ecclesiologica) occorrerebbe dare maggior risalto nel “progetto” al fondamento storico. In questo caso l'ottica dello storico si dovrebbe dirigere criticamente al presente per togliere all'attuale “progetto” quel senso di vago e di ipotetico che sembra avere; dal presente si dovrebbe risalire al passato, alla vita vissuta dalla Congregazione, e con questo criterio giudicare della salesianità o meno di un tale progetto; il presente, alla luce del passato, si dovrà poi proiettare nel futuro ricercando accuratamente le direttive opportune per l'attuazione di questo “progetto” » (Frattallone Raimondo, Sicilia, 3 agosto). « Il discorso sulla Famiglia salesiana mi appare con una documentazione storica molto debole... » (López Giuseppe, Sevilla, Spagna, 3 agosto) (Anche Peraza Ferdinando, Bogotá, Colombia). « Il fatto e la storia dei gruppi » (Altarejos Antonio, Córdoba, Spagna).

³⁸ Presentazione, « Il termine “Famiglia” », p. 1.

³⁹ Interv. di F. Desramaut, Lyon (3 agosto); cfr anche Mouillard, Lyon, e Henríquez G., Venezuela, e Frattallone, Sicilia.

una fonte di ispirazione per la Famiglia salesiana; è la sua memoria vivente. Citando liberamente Jean Guitton diremmo che la tradizione è il progresso di ieri, ma il suo progresso, oggi, (quello affidato alla nostra invenzione nella continuità) è la tradizione di domani. Occorreva dunque una nuova lettura della storia della Famiglia e del suo valore a partire da una più esatta visione del nostro tempo: una visione intelligente del passato (la chiamerei il Don Bosco della storia) e il confronto col presente (il Don Bosco della fede, il dono cioè dello Spirito per i Salesiani e per il mondo) avrebbero salvato la tradizione dal decadere nell'ideologia, che sarebbe stata la sua morte.

Forse non bastava. È ancora Don Stella che parla: « Occorrono nuovi modelli vivi e nuove esperienze, entrambi plausibilmente spiegabili come ispirati all'uomo carismatico delle origini; occorre una scala di valori innervabili sia ai valori di oggi che del prossimo futuro ». Che vuol dire in termini ordinari: occorrono tra noi i santi e i profeti, per noi e per i fratelli a cui siamo mandati; perché senza di essi « la riflessione su Don Bosco tende ad essere pura rievocazione celebrativa o analisi storica. Diminuirebbe contemporaneamente la reiterazione di un discorso salesiano non stimolato da esperienze recenti; diminuirebbe l'interessamento per modelli salesiani più vicini a noi e a noi contemporanei. Tutto ciò, insegnano sociologi o cultori di analisi comparata di fenomeni carismatici, sarebbe indice di recessione e di assottigliamento vitale ».⁴⁰

A seguito di questi criteri, dopo un'indagine su Don Bosco, i suoi progetti, le vicende e le conclusioni, ci sembrò di poter concludere:

1) Don Bosco fu dominato dal *desiderio di un'unica Famiglia* « a immagine e somiglianza della famiglia umana che ha Dio per Padre e di quella ecclesiale che ha il Papa come padre comune ».⁴¹

⁴⁰ STELLA P., *Lo spirito di Don Bosco nei cambiamenti del suo tempo*, Settimana di Spiritualità Salesiana, via della Pisana, 1111, Torino 1973, p. 145ss.

⁴¹ STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Zürich 1968, p. 225.

2) *La struttura di questa unità* risente anche degli schemi ecclesiali e sociologici del tempo, ma *l'unità trascende il tempo*. Il fatto cioè ch'egli si senta « fondatore e animatore di un vasto insieme di forze apostoliche salesiane votate alla stessa missione, nello stesso spirito, e di cui certi membri fanno vita comune e si legano con voti... e certi altri continuano a far vita secolare » è un dono e un fatto che permane; e così pure la conseguenza che « i gruppi non possono essere pensati l'uno senza l'altro, sotto pena di rompere l'unità e la ricchezza del carisma e dell'azione salesiana ». ⁴²

3) È lecito supporre che in altre circostanze, spinto dal suo senso pratico, non avrebbe indugiato un momento ad adottare *formule* che fossero sembrate *più idonee*. ⁴³ Era un uomo che aveva in mano il polso del tempo e non possedeva l'invidiabile dote di sentire la voce degli angeli e non i lamenti degli uomini. Le divergenze con la Curia di Roma erano divergenze di mentalità: quella di chi « tende a commisurarsi alla situazione », e l'altra di chi « tende a incanalare la situazione nell'alveo dell'ordine giuridico già esistente ». ⁴⁴

È una tensione facile nella Chiesa. E bisogna ubbidire, certo, per salvare il servizio salesiano e i valori dell'unione e della carità, senza i quali non si fa chiesa; ma ubbidire dopo aver inventato e dopo aver proposto e riproposto con volontà di dialogo e con spirito di forza.

Ubbidire è fare come fece Don Bosco.

Inventare è essere com'egli era.

I paradigmi sociologico ed ecclesiale

1) Il paradigma sociologico. La famiglia è una unità organica di persone e di azioni, secondo un insieme di norme e di modelli di comportamento; è dunque parte di un sistema sociale e ne riflette le vicende. E viceversa.

La società del passato si caratterizzava dal fatto che le relazioni si intessevano per i legami di parentela più o meno stretti e

⁴² AUBRY J., *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore salesiano*, Roma 1972, p. 41.

⁴³ STELLA P., *op. cit.*, p. 109.

⁴⁴ *Ivi*, p. 206.

per la circolazione affettiva molto intensa che ne scaturiva. Era un ambiente particolarmente « intimista » o « familistico », si dice oggi. Nella nostra società di « tipo societario », invece, i rapporti sono prevalentemente funzionali e aperti.

Don Bosco che viveva « in tempi di grandi sforzi unificatori, politici e religiosi, e che non avvertiva la forza che può avere, anche nel particolarismo, un'idea che corrisponde ad esigenze universali », ⁴⁵ costruì le modalità capaci di accogliere nell'unità i valori degli istituti a cui diede vita secondo uno schema che potremmo chiamare appunto familistico, con una certa approssimazione: i gruppi vivevano all'interno un'intensa vita di famiglia e di lavoro che bastava a realizzarli e trovavano in Lui, il Padre, il segno della loro unità e l'animatore del medesimo spirito e della medesima missione.

Oggi, nella società di « tipo societario », c'è un modo diverso di « far famiglia ». Il nucleo familiare deve curare la solidarietà tra le generazioni; esigere la docilità e le altre virtù « passive » per quel tanto che è necessario alla comunicazione del patrimonio essenziale dei valori e alla socializzazione degli atteggiamenti, ma deve stimolare insieme l'iniziativa e l'esercizio della libertà; deve far nascere un clima affettivo e intenso, indispensabile all'identificazione educativa nell'ambito familiare, ma non tale da rendere impossibile il dialogo e la identificazione secondaria con altri modelli esterni; deve restare il rifugio caldo e sicuro nella solitudine della città moderna e nel turbine dei rapporti « pressanti » e « impersonali », ma non chiudere la persona tra le mura domestiche e impedirle la piena realizzazione del suo essere sociale; infine deve rinunciare a imporre i suoi schemi culturali per proporli.

La docilità e insieme l'iniziativa e l'esercizio della libertà; il culto dei propri valori e, nel contempo, l'apertura e l'interesse per altri possibili e non nostri; la fiducia nelle ricchezze del proprio patrimonio e la sollecitudine per parteciparle agli altri, ma la tolleranza se mai venissero rifiutate: è in questo tipo di comunicazione che i componenti della Famiglia salesiana avrebbero realizzato se stessi (se mai lo avessero accettato) nell'unità, aperti, proprio perché vogliono far famiglia, gli uni sugli altri, e insieme sul mondo che intendono servire.

⁴⁵ *Ivi*, p. 224-225.

2) Il paradigma ecclesiale: la Chiesa come comunione in dialogo. Don Bosco era molto sensibile ai suggerimenti che i modelli ecclesiali esprimevano e si adattava volentieri a riproporli.

La Chiesa del Vaticano II si è presentata come una comunità che si fa progressivamente nel tempo e nell'intensità: è cioè la comunità degli uomini che accolgono il Cristo e fanno unità e ricapitolazione in Lui e con Lui e, attraverso i vari ministeri, giungono a possedere la salvezza e, dunque, a possedersi. Il modello parlava.

3. Titolo di appartenenza

All'interno di questi criteri formali, man mano che si tentavano le risposte sui contenuti, si fece viva, fin dagli interventi del 3 agosto, l'esigenza di alcuni chiarimenti sul *titolo di appartenenza* a questa Famiglia e sulla *identità specifica* dei gruppi che la componevano. Che sono poi le strutture portanti della loro comunione dinamica, della loro complementarità, del servizio in risposta ai bisogni dei tempi e della fisionomia giuridica che la Famiglia e i gruppi in seno ad essa assumeranno.

Nell'articolo costituzionale proposto si era parlato di « gruppi che partecipano alla stessa missione di san Giovanni Bosco e la realizzano con lo stesso spirito in forme specifiche diverse e giuridicamente autonome ». La « partecipazione » — un termine ben conosciuto dagli scolastici del Capitolo — doveva bastare per avvertire che il riferimento alla missione e allo spirito era soltanto analogico. Comunque, la chiarezza al riguardo era troppo decisiva perché si potesse procedere anche con un solo dubbio: si trattava della pietra d'angolo.

Si disse:

— « quanto alla missione comune: dire che una missione è unica per tutti, non vuol dire che sia identica per ciascuno; ... non si tratta di "forme concrete di vita", ma anche di azione apostolica specificazione diversa...;

— quanto allo spirito comune: dire che abbiamo tutti lo spirito di Don Bosco non equivale ad affermare che abbiamo tutti l'identico spirito;

— per cui l'autonomia giuridica viene ad esprimere e a salvaguardare la diversità di tali vocazioni e dei loro specifici compiti

nella realizzazione della comune missione. Come il vincolo comune di ciascun gruppo col Rettor Maggiore, mentre esprime la partecipazione all'unica missione e all'unico spirito di Don Bosco, resta come istanza urgente di intima collaborazione tra i diversi gruppi, pur nelle diversità dell'ambito e del modo di azione di ciascuno ».⁴⁶

E, molto bene, il delegato dell'Adriatica: « Suggesto che si vada oltre in tale processo di chiarificazione, giungendo ad esprimere che solo la specificità e la distinzione della vocazione e della missione dei vari gruppi realizzano appieno la missione storica di Don Bosco Fondatore. Ne risulterebbero vantaggi non indifferenti, fra cui: 1) verrebbero meglio formulati e identificati i ruoli di ogni gruppo, che altrimenti svaniscono nell'accentuazione livellatrice della generica identica missione; 2) si vedrebbero meglio la ricchezza e la complementarità di ciascun gruppo nella realizzazione della missione di Don Bosco, che così apparirebbe nella sua completezza e totalità ».⁴⁷

È quanto il relatore aveva anticipato nella « Presentazione » del Documento ⁴⁸ e quanto riprenderà nelle risposte agli interventi il 5 agosto: « Crediamo... che ogni vocazione specifica all'interno di questa Famiglia sia un dono personale dello Spirito Santo. Non crediamo che si partecipi alla missione di Don Bosco " solo attraverso i Salesiani " ».⁴⁹ ... Con tutto rispetto, questa, per noi, è una posizione equivoca e non sufficientemente attenta: scambia la mediazione con la sorgente della vocazione. E dunque:

⁴⁶ Intervento di Colli C., Verona.

Molti altri chiedono su questa linea: 1) « una presentazione viva e completa del Cooperatore » (Interv. Maraccani F., Lombardia); 2) « che tipo di Cooperatore viene qui inteso? I benefattori, i simpatizzanti o propriamente i Cooperatori che ci coadiuvano nelle scuole, nei centri giovanili e negli istituti educativi? Non dovremmo dunque già dal principio distinguere questi tre gradi di appartenenza? » (Interv. Oerder, Köln, a nome del gruppo austriaco-tedesco). 3) « Poi penso che anche per gli Exallievi si potrebbe dire e fare qualcosa entro la Famiglia salesiana » (Rico G., Madrid). 4) « Nella presentazione dei Salesiani e delle FMA mi sembra che manchi un elemento essenziale: la dimensione di fraternità vissuta in comunità..., elemento qualificante » (Interv. Maraccani, Lombardia, e di Van Luyn, Olanda).

⁴⁷ Interv. Di Meo, Adriatica (3 agosto).

⁴⁸ Presentazione, p. 3.

⁴⁹ Interv. Zen, Hong Kong (3 agosto).

1) Il criterio di appartenenza alla Famiglia è... un impegno cosciente e mosso dalla grazia per la realizzazione della missione del Fondatore nel suo spirito, ciascuno secondo il suo stato. Questo impegno può essere costituzionalizzato: SDB, FMA, CC, VDB. Lo potremmo chiamare il "criterio ufficiale" di appartenenza, dove sono compresenti l'elemento carismatico e il suo riconoscimento ufficiale (pubblico) da parte della Chiesa.

2) Ma crediamo che vi siano anche altri tipi possibili di vera appartenenza alla Famiglia salesiana: veri doni dello Spirito, anche se vissuti da singola persona o da gruppi che s'impegnano... nel medesimo senso (pensiamo ad alcuni Exallievi, a certe loro associazioni, ad alcuni genitori dei nostri ragazzi...), costoro appartengono alla Famiglia in senso vero, anche se non ufficialmente riconosciuto.

3) E vi è poi la schiera dei simpatizzanti, gli amici del cuore, anche benefattori, che gravitano in modo affettivo attorno alle nostre opere e alle nostre persone. Sono "felicamente nostri amici"; ma non basta per essere salesiani». ⁵⁰

4. La « novità nella continuità »

Anche « l'impressione che non si usciva dai sentieri battuti..., in un momento in cui i giovani del mondo intero vivono su scala internazionale con grande facilità », per cui si sarebbero dovuti « immaginare organi che permettessero scambi, apporti, intesa e coordinamento tra gli educatori », ⁵¹ e dunque novità finalmente, trovava riscontro in sponde opposte per opposti motivi: « Osservo anzitutto che il contenuto di tale proposta è già... sostanzialmente e felicemente in atto e non da oggi o da ieri soltanto ». ⁵²

Ma vi erano anche numerosi capitolari che sentivano la novità della proposta:

— « ci fa incontrare un Don Bosco di ambito ecumenico, di pura linearità ecclesiale, un Don Bosco ampio e attuale, aperto e multiforme, non esclusivizzato in una Congregazione di reli-

⁵⁰ Risposta agli interventi, p. 4, n. 3.

⁵¹ Interv. M. Mouillard, Lyon. Così anche Jaime Rodríguez F., Bogotá, Colombia (3 agosto).

⁵² Intervento Zavattaro G., osservatore (3 agosto).

giosi che lo monopolizzano, preoccupati di custodirlo più che di capirlo, di difenderlo più che di interpretarlo, timorosi che un lancio in mare aperto metta in gioco un'idea di fedeltà al messaggio da Lui recato » (è un po' forte, ma le cose si prendevano sul serio!);

— « se è una visione che arricchisce e stimola ad intelligenti integrazioni nei valori recati dai vari gruppi in cui si articola la Famiglia, proprio per questo chiama i Salesiani a più vivo senso di responsabilità nel compito di interpretazione vitale d'uno spirito affidato originariamente ad essi; ad una docilità ad ogni appello interiore perché, restando se stessi, i gruppi siano costantemente in tensione integratrice ».⁵³

Il relatore rispose rivendicando *la novità nella continuità*: « Ci è stato detto che il " disegno e la stesura risentono fortemente di concettuosità artificiosa e macchinosa come di chi rileva un materiale immediato, semplice ed evidente e si sforza a tutti i costi di farne una costruzione sistematica e complessa " ».⁵⁴ « Si dà il caso che anche la Chiesa, prima del Vaticano II, fosse una specie di materiale immediato, semplice ed evidente: il papa, i vescovi e i fedeli... Poi è venuta una ventata di Spirito Santo e questo materiale... ha cominciato ad essere più vivo e a muoversi. E allora.. si sono recuperati alla coscienza ministeri e funzioni diverse che, posti al servizio della missione comune e universale, la promuovono e promuovono le persone che li possiedono... E sono nate le complicazioni strutturali: la collegialità dei vescovi, i consigli presbiteriali e pastorali... per cui il vescovo è più vescovo, i cristiani più cristiani, i religiosi più religiosi... Accettiamo per noi questa medesima impressione nella misura in cui ciò è accaduto nella Chiesa, perché all'interno della nostra Famiglia, forse, è accaduto ancora questo e solo questo.

Ma dov'è la novità? Quel che si propone non si è sempre fatto? Altro è averlo sempre fatto e altro è ricominciarlo a fare con una certa... maturata coscienza. Anche nel Capitolo Generale

⁵³ Zuliani A., Veneta s. Marco, a nome della IX Sottocommissione. Così anche: Díaz Ambrogio, Siviglia-Spagna; Maraccani Fr., Lombarda; Majewski Miecislao, Polonia; Viganò E., Cile; Raineri G., Ligure (3 agosto).

⁵⁴ Intervento Di Meo Vincenzo, Adriatica (prima parte del suo intervento, 3 agosto).

XIX si è parlato per esempio dei Cooperatori; ma, oltre ad esser mancata, in alcuni luoghi, la volontà politica di realizzarli — come ci dice il Rettor Maggiore —, è mancato anche, ci sembra, l'annuncio del valore specifico della loro presenza. ... Chi ha pensato insomma che dopo un certo lavoro, vissuto coscientemente insieme, potevamo noi essere più religiosi e più salesiani ed essi, che avevano fatto comunione con noi, più Cooperatori salesiani? È, in fondo, mancata *la coscienza integrale del fatto, la sua dimensione personale e comunitaria profonda*.

È spinti da questa coscienza che chiediamo che il fatto della Famiglia venga *costituzionalizzato*. Che vuol dire? Noi crediamo che se il CGS "deliberasse" soltanto, come qualcuno tra noi ha proposto,⁵⁵ saremmo ancora sul piano dell'agire... che sarebbe importante, certo, ma che non è tutto e, infine, non è la cosa più importante. Se quanto diciamo trova espressione nelle Costituzioni, almeno per quanto ci riguarda, diventerà un'esigenza della nostra vocazione, sarà cioè *sulla linea dell'essere salesiani*.⁵⁶

« *Una famiglia senza frontiere* »? Fin dai tempi della Tuscolana, si suggerì dalla ispettoria di Parigi, come ipotesi, un progetto che il suo delegato al CGS, P. Gouriou, si propose di chiarire:⁵⁷

⁵⁵ Interv. Castano D., Procuratore generale: « In conclusione, oggi, allo stato dei fatti, vedo la cosa più sotto il profilo pratico ed operativo che costituzionale » (3 agosto).

⁵⁶ Relazione in risposta agli interventi, p. 3-4.

⁵⁷ « Ritengo mio dovere, in quanto delegato, dissipare i malintesi eventuali. Questa è la nostra posizione:

1. Abbiamo preso atto dell'esistenza dei gruppi differenziati (FMA, VDB, CC) che si richiamano legittimamente a Don Bosco, vivono del suo spirito e si consacrano al nostro fianco alla medesima missione, benché diversi nell'azione.

2. Riteniamo però che, nello stato attuale, questi diversi rami della Famiglia salesiana non esauriscono il piano apostolico di Don Bosco: 1) che il carisma salesiano può esprimersi anche attraverso l'azione dei laici — coniugati o celibi — i quali conseguono questo medesimo piano; 2) che in particolare Exallievi o anche Ex-Confratelli possono seguire un'attività tipicamente salesiana; 3) che famiglie cristiane, legate a noi o alle nostre opere, possono portare una testimonianza cristiana su vera tonalità salesiana.

3. Abbiamo pensato che invece di lasciare disperse tante generosità e al fine di aiutarci ad arricchirci reciprocamente occorreva che... si costituisca, in un modo che resti da definire, un gruppo o associazione di queste diverse forme di "Salesiani", nel senso allargato.

era un po' sulla linea del « senza frontiere ». Il relatore, proprio perché questi interrogativi facevano emergere, sotto lo stimolo delle domande, una realtà capace di risposta e dunque ricca, affermò che la Famiglia poteva considerarsi, in un certo senso senza frontiere, prima di tutto perché lo era. « Nella sua consistenza interna la Famiglia salesiana ha la frontiera liberatrice delle vocazioni specifiche (presenti e future) di ognuno; nel suo operare può anche essere senza frontiere (cfr strutture di comunicazione: rapporti non solo con i membri della Famiglia — strutture di attività —, ma anche con organismi esterni ad essa e che operano nella sua medesima direzione). Sempre con la pregiudiziale salva per i Salesiani: 1) che la comunità e il direttore che è l'educatore non siano soltanto quelli che nutrono il salesiano, ma anche quelli che mandano il salesiano al suo apostolato, lo verificano nella comunione della carità religiosa, lo sostengono, l'indirizzano e lo fanno segno e testimone della comunità e del Regno; 2) che "l'ambito di vita", di cui parla il Papa, sia difeso e alimentato e non perda nessuno dei suoi elementi per "la nutrizione dell'uomo interiore" ».

E concludeva argutamente: « Bisogna tener conto del detto di un saggio indiano... Aveva studiato Aristotele e aveva viaggiato molto in Europa e nell'America Latina, credo. Così si esprimeva: la conoscenza porta a diverse conclusioni: secondo Aristotele ci sono i sensi interni e i sensi esterni. Ma oggi, sopra tutto, ci sono i sensi vietati ».⁵⁸

Questa serie di domande e di risposte dà ragione anche perché fu scelto il *termine* « *Famiglia* »: non fu solo un fatto emotivo (« abbiamo pensato di esprimerci in questo modo che è caro

4. È vero che in questo raggruppamento non consideriamo che la Congregazione maschile dei religiosi salesiani debba necessariamente avere un posto preponderante e che preferiamo considerare l'uguaglianza dei membri a livello dell'appartenenza a questa associazione. Ciò detto, auspicherei che il nostro schema, anziché lasciare il Rettor Maggiore unico garante dell'unità fra i vari membri di questa Famiglia salesiana, suggerisca (suggerire è tutto ciò che possiamo fare) una ricerca in comune tra i membri sopraddetti per mettere a punto questo legame giuridico (a livello locale o ispettoriale - esperimenti) che assicurerebbe l'incontro, il dialogo, la corresponsabilità, l'arricchimento reciproco » (Gouriou G., Parigi, 3 agosto).

⁵⁸ Relazione, in risposta agli interventi, p. 5.

alla nostra tradizione »),⁵⁹ ma una sottolineatura di valori e di dinamismi che si vedevano meglio espressi dal termine « Famiglia » che non da quello di « Movimento ». « Studiosi seri, oggi, pensano che la crisi della famiglia derivi dal fatto che i suoi componenti non avvertono a sufficienza l'importanza di essere profondamente e totalmente se stessi, né si organizzano per diventarlo. Così i rapporti reciproci non sono quelli di persone libere e realizzate, ma di persone diminuite che evitano, tra l'altro, anche il contatto con altre persone e gruppi promoventi.

... Per questo movimento interiore e per questa profondità e comunione di impegni noi abbiamo scelto il termine "Famiglia". ... Il termine "Movimento" ha il pregio di indicare meglio l'azione, ma denota forse meno l'unità vitale dell'ispirazione che nella Famiglia diventa la consistenza delle persone, e non soltanto un ideale... Insomma, il termine "Movimento" ci dà l'impressione di essere un po' esteriorizzante ».⁶⁰

Il 15 agosto, vigilia della prima sospensione dei lavori, per i noti infortuni capitati alla Sottocommissione del carisma,⁶¹ difficilmente rimediabili, l'Assemblea decise la costituzione di una « commissione ristretta » e i suoi sei componenti.

Il 4 ottobre essi presentarono un testo di settanta pagine di Orientamenti Dottrinali-Pastorali, sei Capitoli di Costituzioni Rinnovate (63 articoli) e sedici Orientamenti Operativi: la Famiglia Salesiana vi occupava la Settima Parte dai nn. 155 a 180. E l'articolo 5 (185) venne parzialmente modificato.⁶²

⁵⁹ Presentazione del Documento, p. 1.

⁶⁰ Presentazione del Documento, p. 1-2.

⁶¹ « Après le "charisme", qui les avait bousculés plus qu'ils n'aient prévu, les capitulaires... » annotavano le « Nouvelles du Chapitre », n. 15, il 5 agosto 1971, a firma Desramaut F.

⁶² « Oltre alla nostra Società, lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa altri gruppi di battezzati che partecipano alla stessa missione di salvezza in forme specifiche diverse e giuridicamente autonome. Le FMA e i CC salesiani sono stati fondati da Don Bosco stesso. Più tardi sono sorte altre istituzioni e altre ne potranno sorgere. Questi gruppi formano la Famiglia salesiana in senso stretto. La nostra Società non sarebbe pienamente se stessa senza il suo legame con loro. Fondata per prima da Don Bosco e oggetto delle sue cure più dirette, ha una particolare responsabilità nella conservazione e promozione dello spirito salesiano e nel promuovere, nei modi e nei tempi

Le schede pervenute per gli ultimi ritocchi, il 14 ottobre, non presentarono variazioni di rilievo; così che il testo rielaborato venne presentato il 7 e il 21 dicembre per l'approvazione: conteneva, a cappello, un articolo costituzionale, il 5° (La nostra Società nella Famiglia salesiana),⁶³ e due articoli nei Regolamenti generali (30-31 — Servizio alla Famiglia salesiana).⁶⁴ L'approvazione fu concessa a grande maggioranza.

5. I lineamenti definitivi e i problemi ancora aperti

Potremmo brevemente riassumere così *i lineamenti definitivi e i problemi ancora aperti*, commentando i tre articoli sopra citati.

La Famiglia salesiana è un piccolo mistero di comunione:

ritenuti più opportuni, degli scambi fraterni per un reciproco arricchimento e per una maggiore collaborazione apostolica.

Appartengono anche alla Famiglia salesiana in senso largo gli Exallievi a titolo dell'educazione ricevuta, i benefattori e i simpatizzanti delle nostre opere ».

⁶³ Art. 5. La nostra Società nella Famiglia salesiana. Lo Spirito Santo ha suscitato altri gruppi di battezzati che, vivendo lo spirito salesiano, realizzano la missione di Don Bosco con vocazioni specifiche diverse: le FMA e i CC furono fondati da Don Bosco stesso; più tardi sono nate altre istituzioni e altre ne potranno sorgere.

Questi gruppi, insieme a noi, formano la Famiglia salesiana. In essa abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica.

Gli Exallievi vi appartengono a titolo dell'educazione ricevuta, che può esprimersi in vari impegni apostolici.

⁶⁴ Regol.SDB, VI: Il servizio alla Famiglia salesiana.

Art. 30. Nel rispetto della loro autonomia e secondo le richieste ed esigenze, offriremo il nostro servizio spirituale di preferenza ai gruppi che compongono la Famiglia salesiana; anzitutto alle Figlie di Maria Ausiliatrice e ai Cooperatori. Lo offriremo anche agli altri istituti religiosi e secolari o a eventuali gruppi laici, che si uniscono nello spirito di Don Bosco e sono riconosciuti dalla nostra Società.

Art. 31. Avremo una cura speciale e continua per gli Exallievi e le loro associazioni in spirito di reciproca collaborazione. Ad essi la comunità salesiana offrirà un'amicizia accogliente, il consiglio e lo stimolo per portare a maturazione i frutti del comune lavoro educativo. Questo nostro servizio si estenderà anche alle loro famiglie e, in forma più organica, ai gruppi apostolici delle associazioni locali.

1) *Comunione di noi*

— L'unità della Famiglia è *una unità voluta*:

da Don Bosco e da alcuni Salesiani che, richiamandosi a lui, sono stati all'origine delle varie istituzioni e ne vollero, secondo i modi del tempo, l'unità e la comunione;

dai gruppi che la compongono: a parte l'elemento giuridico di varia natura, codificato nelle Costituzioni e riconosciuto dalla Chiesa, tutti esprimono questa volontà di comunione e incontrano quella dei Salesiani;⁶⁵

dai giovani. Stralcio da un articolo di Roger Schütz: « Innanzi tutto la loro fiducia va verso le persone e se si riferiscono talvolta all'esperienza di vita di un uomo che anima un'istituzione, è perché hanno visto in lui un uomo di comunione ». Inoltre: « Il forte sentimento di essere integrati in una comunità umana planetaria fa presagire in loro una coscienza nuova dell'universale. Molti giovani tentano la propria realizzazione in una società politica socializzata su scala universale ». Se manterremo i nostri parallelismi, nella loro coscienza, non sarà forse questa società a sostituire la Chiesa? Ad essa chiederanno la salvezza?

— L'unità della Famiglia è *una unità donata*, perché i suoi membri sono segno, nella Chiesa, di una vocazione di molti a una missione particolare secondo uno spirito comune. È lo Spirito Santo che si diffonde e suscita.

2) *Comunione tra noi*

L'unità della Famiglia è *una unità articolata*. È la vita a stimolarci: la realtà del mondo giovanile e quella dei poveri con i loro problemi interpellano da vicino il dono che vive nella storia della Famiglia salesiana. Oggi poi che la salvezza della gioventù e dei poveri è anche liberazione umana fino a doverne ricercare le condizioni nell'impegno politico e sociale, la diversità delle vocazioni diventa « la » premessa per il compimento pieno della missione: il servizio nasce, nella coscienza di oggi, più che in quella di ieri, come servizio specializzato e complementare. Se tutti volessero fare tutto o gli uni operassero nel campo altrui (i laici si farebbero sottopreti e i preti superlaici), si genererebbero frustrazioni e incertezze a non finire.

⁶⁵ Cfr *Regolamento Cooperatori*, cap. I; Cost.FMA, ed. 1969, art. 102; Cost.VDB, artt. 62,63,64.

E lo spirito comune dovrà concretamente animare dal di dentro il compimento della missione e il valore del proprio servizio. Lo spirito salesiano entrerà, come componente, nella spiritualità matrimoniale, in quella secolare consacrata, nella spiritualità religiosa, sacerdotale e no; nella spiritualità personale e in quella sociale, collettiva, politica. In un certo senso, ma bisogna intendere bene, lo spirito suppone la vita, la spiritualità suppone « questa » vita (il « qui » e l'« ora » della concretezza individuale). Allora, in questa linea, l'autonomia non sarà soltanto un'esigenza giuridica, ma un'esigenza giuridica che traduce un dono particolare di carità da spendere per gli altri. Dunque:

— *Distiguersi per unirsi*. Come si caratterizzano, di quale segno e di quale testimonianza sono portatori i SDB, le FMA, le VDB e i possibili Istituti secolari, i CC, e alcuni Exallievi, i sacerdoti? e dunque quale ruolo, all'interno del mondo dei giovani e dei poveri, devono giocare, oggi, se vogliono essere salesiani? È il problema decisivo dell'identità delle singole vocazioni.

— *Unirsi nella complementarità*. Ma secondo quali paradigmi e promuovendo quali strutture? Dei paradigmi si è già fatto cenno. Ora che il seme di questa Famiglia prende vigore, bisognerà vedere se non sia giunto il tempo di soccorrerlo migliorando le strutture già esistenti e inventandone alcune altre, poche e moderne, perché la sua vitalità si fortifichi e si diffonda.

A) *Le strutture di attività*

I Salesiani, in spirito di obbedienza a Don Bosco e di servizio verso gli altri, si sentono collocati all'interno della Famiglia con il ruolo di animatori. Lo dice l'articolo 5 delle loro Costituzioni: in questa Famiglia « abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica ». E l'art. 30 dei Regolamenti generali, più operativo: « Nel rispetto della loro autonomia e secondo le richieste ed esigenze, offriremo il nostro servizio spirituale di preferenza ai gruppi che compongono la Famiglia salesiana... ».⁶⁶

⁶⁶ Regol.SDB, art. 30.

Questo impegno è un impegno comunitario: è la comunità il soggetto della missione. Programmarlo, sostenerlo, concordarlo è compito della comunità. Essa contribuisce, secondo le possibilità, ma ritenendolo « lavoro preferenziale », ad animare i vari gruppi. E ne avrà anche un vantaggio: riceverà dal servizio prestato uno stimolo per il suo rinnovamento, maggior senso ecclesiale e conoscenza del mondo, la riscoperta dell'autenticità del proprio ministero, della sua efficacia, della sua completezza e la misura della sua capacità di testimonianza.

Ma tutti i gruppi beneficeranno degli stessi vantaggi se si uniranno anche in modo informale e secondo le convenienze, a livello dei programmi, del lavoro e della revisione nel contesto della pastorale d'insieme.

Basterà riunirsi in modo informale? A parte le strutture di governo di cui il progetto della Famiglia non fa argomento (« nel rispetto della loro autonomia »), non bisognerebbe concepire anche organismi operativi centrali stabili ai diversi livelli, mondiale, ispettoriale, locale? Il CGS, al n. 744b, ha già programmato una struttura del genere per quanto riguarda l'unità operativa con i CC. Il resto è ancora un discorso aperto.

B) *Le strutture di formazione*

Si ritiene indispensabile, specialmente per i gruppi finora meno aiutati, curare i mezzi adatti per una « multiforme e integrale formazione ». « La vostra formazione salesiana sia spirituale che apostolica costituirà la nostra prima urgenza pastorale », si son detti i Salesiani per i Cooperatori.⁶⁷

Ma dovranno farlo con misura, fino a raggiungere il confine in cui il loro servizio sarà ancora tale. Poiché per quanto si riferisce alla formazione della laicità e della secolarità, per es., saranno più idonee, normalmente, persone che questa laicità o secolarità vivono come scelta di vita e raggiungono nella riflessione e nella preghiera.

E non sembra ormai ugualmente necessario prendere coscienza comune del profilo spirituale secondo cui vanno vissuti alcuni contenuti o strumenti educativi fondamentali, quali per esempio i

⁶⁷ CGS, n. 735.

mezzi di comunicazione sociale? Corsi ed esperienze vissute insieme, al riguardo, non sarebbero proposte valide a cui dare inizio e diffusa espressione?

3) *Comunione fuori di noi*

Le *strutture di comunicazione* hanno per fine l'organizzazione delle diverse forme di rapporti con organismi esterni. Quanto un servizio qualificato (e il nostro dovrebbe esserlo!) richieda l'invenzione di simili strutture che curino i collegamenti con la Chiesa universale e con le istituzioni laiche non è chi non veda.

Ce ne sono di già esistenti? Bisognerà forse riorganizzarle meglio e convogliarne l'utilità verso le strutture di attività della Famiglia? Altro discorso aperto, ma da fare.

La distinzione delle nostre vocazioni, si è detto, non è separazione: è piuttosto il modo scelto da Dio e pensato da Don Bosco perché la salesianità sia presente secondo ruoli propri e diversi all'interno degli organismi collettivi (religiosi, sociali e politici) che, soli, possono sperare di dare risposta ai problemi e alle invocazioni.

Nasce qui il grosso problema delle scelte operative, sociali o politiche che siano, che si fa presente, come problema aperto ma fondamentale, qua e là in alcuni ultimi documenti o abbozzi di nuovi regolamenti.⁶⁸ Sappiamo che cosa pensasse Don Bosco: « Per quanto riguarda i Salesiani Don Bosco propone la novità sociale del salesiano non in chiave di lotta di classe, ma in quella di progresso civile del popolo. Don Bosco presenta se stesso e i suoi non come *longa manus* del ceto aristocratico o borghese, né come strumento della classe capitalista. La sua dimensione è del tutto diversa, radicalmente religiosa ed etica. Egli vede il rinnovamento, la salvezza e la rigenerazione della società come opera primariamente educativa ».⁶⁹

Ancora: « I Cooperatori salesiani... si collocano per certe mo-venze tra quelle forze che tendono a superare il contrasto politico, la mentalità di lotta di classe, lo stato d'animo di " lotta e

⁶⁸ Si veda la *Bozza di Nuovo Regolamento dei Cooperatori* (attualmente in esame), *artt.* 32,33,34,35.

⁶⁹ STELLA P., *op. cit.*, vol. II, p. 246.

trionfi". Essi preludono, sia pure in embrione e senza un'esplicita coscienza, il cooperare di forze distinte in una società ideologicamente pluralista. Ne indicammo le radici nella stessa mentalità di Don Bosco. Egli era pronto, per natura e educazione, a cogliere simpatie, interessamenti, possibilità di lavoro e coinvolgerle nelle proprie iniziative. Tutto ciò ha la sua importanza quando si vogliono delineare i tratti fisionomici di tutte le istituzioni promananti da Don Bosco ».⁷⁰

E dunque, fin qui, sappiamo come devono lavorare tutti i Salesiani: educare in profondità.

Quest'impegno — in questo contesto — è già tutto per le vocazioni nelle quali il primato oggettivo della dimensione religiosa su quella profana è indiscusso.⁷¹ Ma per coloro in cui il primato è della dimensione profana?

Si potrebbe tentare una risposta (da verificare: nessun problema, oggi, è così aperto come questo, specialmente per i « salesiani »).

« La lotta di classe, prima di essere metodo o ideologia, è un fatto. Non è detto che la lotta significhi sempre uso della violenza; il più delle volte è contrapposizione di forza a forza che si serve di metodi pienamente legittimi di pressione democratica... La lotta di classe non nasce dai poveri... È già vera lotta dell'uomo contro l'uomo l'organizzazione di una economia che orienti i frutti del lavoro comune a prevalente beneficio di alcuni gruppi, invece che al bene di tutti...; un'organizzazione che in nome dell'efficientismo e della produttività soffochi il senso di responsabilità, la creatività delle persone e le metta in balla di decisioni alla cui elaborazione non possono in alcun modo partecipare »; un'organizzazione che impedisca l'educazione stessa. « L'unità e la pace aggreiscono prima alle radici le cause delle divisioni ».⁷² Se no cadiamo in una educazione e in un evangelismo astratti.

Se questo è vero, potremo dire: anche se i movimenti secolari o laicali salesiani non presentano caratterizzazioni politiche, pure educeranno al senso del sociale e del politico (siamo a livello dei

⁷⁰ *Ivi*, p. 367-368.

⁷¹ GOZZELINO G., *Il ministero presbiterale*, Torino 1972, p. 149-168.

⁷² Cfr REVELLI G., *Corso di pastorale del lavoro*, Torino 1972 (pro manuscripto).

valori, non delle tecniche); ciascuno poi si inserirà nei vari collettivi politici o sociali e sceglierà non di essere « al di sopra » delle parti, ma « dentro » le parti; dentro le parti sempre *per* i più poveri e *per* i giovani. Quali? È la scelta a livello delle tecniche ed è scelta della propria coscienza, autonoma in quanto tecnica, ma che tiene conto del magistero se mai fosse collegata con alcuni valori o disvalori morali: eliminare, attraverso l'inserimento nei molteplici collettivi, le cause della lotta di classe, quelle interiori dell'uomo come persona e quelle strutturali, collegate con certi sistemi per poter creare un ambiente che consenta una educazione in pienezza. È una proposta da approfondire e da discutere perché i nostri movimenti secolari e laicali non scorrano sul filo di un umanesimo e di un cristianesimo solamente estetici.

Conclusione

Rifacendoci, ora, alla fine di tutto, e continuando il discorso che ci ha introdotti, quello sulla prudenza di Papa Giovanni, diremo che « il problema della scelta dei mezzi, così caratteristico della prudenza, è problema secondario: primario resta quello della capacità intuitiva alimentata o meno dall'amore. Solo perché Papa Giovanni ha amato, solo per questo gli è stato dato di capire l'uomo moderno più che gli spericolati analisti della società di oggi, più che i pazientissimi orefici della psicologia moderna ».⁷³

Avremmo sufficientemente amato per cogliere, dentro le espressioni e la vita dei nostri fratelli salesiani, umili e lavoratori, il dono segreto che suggerivano, il progetto della Famiglia salesiana? « Il mondo cammina: bisogna prenderlo per il suo verso con spirito sempre giovane e confidente: non sciupar tempo a far confronti, ma pensare che questo perenne rinnovarsi attesta la presenza della grazia del Signore, sempre pronta a illuminare le anime, ad accenderle verso il bene, e a trar profitto da tutto (è sempre Papa Giovanni che parla). Io preferisco tenermi al passo con chi cammina, che soffermarmi e lasciarmi sorpassare ».⁷⁴

I due Giovanni, camminatori! La Famiglia salesiana è un cammino aperto. A noi tocca che diventi storia.

⁷³ BALDUCCI E., *op. cit.*, p. 163.

⁷⁴ ALGISI L., *Giovanni XXIII*, Roma 1961, p. 315.

DISCUSSIONE

Il relatore propose ai gruppi di lavoro due questioni fondamentali, che non potevano mancare di provocare una serie di interrogativi di difficile soluzione. « 1) Se la Famiglia salesiana vi sembra un progetto interessante: a) quali chiarimenti pensate di dover chiedere; b) quali obiezioni pensate di dover fare. 2) Quali mete a lungo termine ciascun gruppo pensa di poter proporre per la sua realizzazione; e quali prime esperienze pastorali d'insieme potrebbero essere programmate? ». Nel seguito allineeremo obiezioni, chiarimenti e progetti per l'avvenire.

Obiezioni alla realizzazione della Famiglia salesiana

La realizzazione della Famiglia salesiana secondo un piano che derivasse dalla sola società maschile solleva delle obiezioni. Da dove deriva questo desiderio di metterla in piedi? « Che utilità c'è a costituire la Famiglia salesiana a raggio universale? », chiese un gruppo di studio. Un altro si rese interprete di queste obiezioni: « In certi confratelli si rivela qualche incertezza, delle esitazioni verso il progetto della Famiglia salesiana. Non vedono chiaro. Altri temono che la realizzazione di questo progetto tolga l'identità dei gruppi integranti la Famiglia, o che la faccia perdere. In uno spirito differente, altri vedono la Famiglia salesiana come una cappella, una chiesuola, una maniera di ghetto, che ci chiuderebbe sempre di più in noi stessi. Temono che il progetto crei dei nuovi confini nella Chiesa, escludendo una partecipazione maggiore al popolo di Dio ».

Di più, « bisognerebbe fare un confronto tra le decisioni e opinioni del Capitolo Generale Speciale dei Salesiani e quelle degli altri gruppi riguardo al concetto di *Famiglia salesiana* e della sua realizzazione », notò un altro gruppo. « Mancano infatti le definizioni di Famiglia salesiana da parte degli altri gruppi o un loro pronunciamento al riguardo in un dialogo familiare. Si parla di *gravitazione* degli altri gruppi attorno a quello dei SDB: in che senso e in quali limiti? ». Questa osservazione venne fatta anche da un terzo relatore di gruppo di lavoro.

Natura della Famiglia salesiana

Il problema della natura stessa della Famiglia salesiana era così posto. Le domande di chiarimento si muovevano nello stesso senso. « Che cosa si intende per famiglia? Chiarirne il senso », diceva un gruppo. E aggiungeva: « Qual è la situazione dei Cooperatori in essa: di dipendenza o di autonomia? ». Un altro gruppo si era preoccupato del modello familiare messo in opera. « La famiglia è certamente un desiderio vivo oggi in tutti. Tutti conosciamo la mentalità e il concetto di famiglia in Don Bosco, cioè, una famiglia incentrata nel padre. Si chiede come questa famiglia si possa realizzare nel nuovo stile (introdotta ad esempio dalle VDB), facendo la trasposizione tra la famiglia secondo Don Bosco e la famiglia sociologica di oggi. Si chiede di

vedere i confini delle realtà che ci uniscono e di quelle che ci differenziano. Si parla di famiglia, ma non se ne vedono le strutture. Spesso si parla ancora dei *nostri* Cooperatori ». Lo stesso gruppo offerse subito, sotto forma di interrogativo, una specie di risposta alla sua questione sulle strutture familiari. « Si chiede se, salvo i problemi interni a ciascun gruppo, la Famiglia salesiana non dovrebbe essere presente al completo a livello mondiale e ispettoriale. C'è stata una proposta alla Settimana di spiritualità (Roma) di costituire consulte a livello mondiale e ispettoriale per studiare problemi comuni. Questo potrebbe essere un inizio ».

Il relatore si diede molto da fare per rispondere lui stesso ad una parte di queste questioni e a numerose altre. Non senza ragione, egli riteneva che il suo testo forniva da solo molti dei principali chiarimenti richiesti a lui. « I nostri articoli costituzionali definiscono — credo — questa realtà della Famiglia salesiana. La Famiglia salesiana è la comunione dei gruppi che partecipano alla missione di Don Bosco, del fondatore, secondo il suo spirito e secondo la vocazione specifica di questi gruppi. Comunione vuol dire che ciascun gruppo, per essere profondamente se stesso, ha bisogno, da una parte, di curare quello che gli è specifico, e dall'altra, di comunicare con gli altri, proprio per ricapirsi, per rinnovarsi, perché in questo scambio di valori, questa comunicazione porti ad una maggiore maturazione delle persone e ad una maggiore efficienza pastorale. E qui viene il ruolo della congregazione. Non è questione di preminenza. Le FMA desiderano la nostra collaborazione sacerdotale. I CC hanno anch'essi delle espressioni di questo genere. Questo non vuol dire che noi possiamo andare ad immischiarci nelle cose di casa loro. Noi esprimiamo quello che è il nostro ministero. Ci sono molte questioni (di formazione, di educazione, di pastorale) che sono relative al gruppo come tale. Non intendiamo intrometterci a rischio di giocare all'elefante in una vetreria. Il nostro servizio ha dei precisi confini, secondo l'identità specifica di ciascun gruppo. Non insegniamo alle VDB o ai CC ciò che è la secolarità o ciò che significa essere laici. Loro che la vivono ogni giorno sono più esperti di noi in questo campo ».

Cos'è che ci unisce in questa comunione?, chiese un partecipante teologo. « Ciò che ci unisce, rispose il conferenziere, è lo spirito, cioè un insieme di valori evangelici, che vengono vissuti, che condividiamo un po' tutti, che si radicano in Don Bosco e nella tradizione della congregazione. In particolare, una carità pastorale di tipo giovanile. L'uomo che ha scelto una certa vita prende certe sfumature, un certo linguaggio, delle attitudini, anche spirituali. Il modo di vivere una vocazione secolare o una vocazione di tipo matrimoniale è certamente diverso di quello di una religiosa o di un religioso. La castità matrimoniale è certamente diversa dalla castità religiosa. Però porta sempre il timbro dei discepoli di Don Bosco ».

La Famiglia salesiana secondo le VDB, i CC e le FMA

La discussione precedente riguardava soprattutto i SDB, che tentavano di mostrare la solidità di un progetto nato apparentemente da loro. Era conveniente allargare il dibattito. I rappresentanti degli altri gruppi della Famiglia salesiana avrebbero così avuto l'occasione di dire come accoglie-

vano la proposta di costituire questa Famiglia in forme più evidenti di quelle dei periodi precedenti.

Una delle VDB presenti osservò che la risposta da dare sulla Famiglia salesiana si trova « nella congregazione che ha tutti in mano, nei SDB ». E continuò: « Noi abbiamo accolto in pieno, a tutti i livelli, quest'idea della Famiglia salesiana, che corrisponde perfettamente ai nostri sentimenti e al nostro modo di vedere. Abbiamo sentito la comunicazione che ci stringe insieme, non abbiamo sentito quello che molti CC sentono, di essere schiacciati dalla congregazione salesiana, e di essere al suo servizio. Per noi, non è stato così, anche se c'è stata una soggezione più forte. La Famiglia salesiana corrisponde pienamente ai nostri desideri e ai nostri sentimenti ».

La storia dei CC pesa sulla loro concezione della Famiglia salesiana, fece notare un loro rappresentante. « I CC hanno subito una trasformazione proprio ai tempi di Don Bosco ». Prima essi avevano un ruolo preponderante. Poi, « quando Don Bosco si accorse che aveva bisogno di collaboratori che fossero stabilmente dedicati a questo servizio apostolico, ha creato la congregazione maschile. I CC sono passati in secondo piano, sono divenuti per lo più i cosiddetti "benefattori". (...) Oggi si sta riscoprendo l'identità del cooperatore..., si sta facendo uno sforzo notevole di chiarificazione. (...) Che cosa vogliamo intendere per Famiglia? È soltanto un legame spirituale, o anche operativo? È un legame soltanto perché diciamo tutti: siamo nello spirito di Don Bosco, oppure, perché siamo espressioni della missione di Don Bosco...? ».

La FMA interpellata fece soprattutto due osservazioni. « Mi pare che alla domanda: cosa si pensa della Famiglia, bisogna prima di tutto fare una premessa e chiarire l'essenza di questa Famiglia. Allora potremo dare veramente un giudizio. Questo a livello comune. Poi, a livello di gruppo, chiarire bene la nostra identità ». Ma non è tutto. « I SDB parlano come chi ha assimilato questo progetto, perché è stato discusso e approvato dal Capitolo speciale. Per noi FMA, invece, rimane una proposta, e, per il momento, una sollecitazione ad una riflessione seria. E sarà anche, in un momento successivo, una proposta di studio. È importante chiarire qual è questa Famiglia, quali sono i suoi limiti, quali sono i suoi scopi, qual è la sua fisionomia! (...) Premesso questo, credo, verranno i modi di cui parlava Don Natali, condivisi in spirito di servizio, non solo da parte dei SDB, ma anche da parte nostra. Se non c'è questa premessa, credo che venire immediatamente alle conclusioni sia prematuro. Non che non vogliamo affrontare il problema, ma siccome è un problema talmente grosso ed importante, esso ha bisogno di esser chiarito in partenza ».

Il relatore venne condotto a ripetere le sue idee principali sull'essere della Famiglia salesiana e sui vantaggi che essa assicura a ciascuno dei gruppi che la compongono. « Fare questa comunione operativa è il mezzo per rispondere alla storia di oggi », concluse. E venne all'obiezione sollevata sul rischio di ricreare delle chiesuole. « Un'esigenza fondamentale della Famiglia salesiana è quella di essere aperta agli altri gruppi non salesiani. È un'esigenza fondamentale. Ne abbiamo parlato a proposito delle strutture di comunicazione ». E terminò ribadendo: « Come si può pensare alla Famiglia sale-

siana come ad una chiesuola, se è proprio della sua essenza aprirsi attraverso le strutture di comunicazione?».

L'ispettore francese, i cui rilievi fatti nel *carrefour* erano stati riassunti in assemblea, intervenne allora: « Siamo costretti a confrontarci con la vita e con realtà difficili. Quando tu dici: com'è possibile fare chiesuola, io dico: dipende molto dai paesi, dalle situazioni. Per noi che ci troviamo in paesi in cui la congregazione salesiana è poco sviluppata, dove i Salesiani sono pochissimi, ogni sforzo che possiamo fare in questo senso è interpretato quasi subito dagli altri come un tentativo di ripiegarsi su noi stessi, anche se abbiamo nel cuore tutti questi orizzonti vasti della congregazione salesiana ». La Francia differisce a questo riguardo dall'Italia e dalla Spagna. « Possediamo dei bellissimi testi, quelli del Capitolo Generale Speciale, anche dei colloqui come questo. E dopo, quando ci ritroviamo, la nostra coscienza ci rimorde, perché non riusciamo a realizzare queste realtà che ci entusiasmano e che possiamo sognare. Tutti questi sono dati di fatto, concreti... ».

Mezzi per realizzare la Famiglia salesiana

Restava da rispondere alla seconda questione posta dal conferenziere alla assemblea, riguardante le mete da raggiungere e le esperienze da programmare.

I gruppi di studio avevano esitato ad affrontare questo problema: uno di essi confessò lealmente che superava le proprie forze e competenze. Tuttavia un accordo venne ben presto raggiunto attorno ad alcune idee madri. È necessario che i diversi rami della Famiglia salesiana innanzi tutto si conoscano meglio; che si stimino vicendevolmente nel contesto di un dialogo da non temere; che collaborino nell'apostolato; che valutino le esperienze già fatte e le valorizzino: molte cose già compiute in questo senso sono poco conosciute.

Il relatore di un gruppo disse: « Per le mete a breve termine: cominciare subito con la necessità della mutua conoscenza ed amicizia. Vi è molta ignoranza: non ci conosciamo. Ciascun gruppo della Famiglia salesiana dovrebbe essere *relais* di speranza, cioè gente che crede che la gioventù può ancora essere evangelizzata. Si è pure detto che bisognerebbe cominciare con il riformare le singole comunità per renderle più aperte agli altri gruppi, per esempio nella preghiera ». Venne segnalata l'esperienza riuscita di un incontro dei consigli ispettoriali di SDB e di FMA di una regione in vista di una riflessione e preghiera fatta insieme. La vocazione salesiana potrebbe essere presentata nella sua totalità da una vita familiare in cui si ritroverebbe una visione globale della missione di Don Bosco.

Il conferenziere rilevò allora che non era proprio il caso di parlare della Famiglia salesiana come di una realtà che non esistesse ancora. Se si parla di essa come di un *progetto*, « non è perché si metta in discussione il fatto se ci sia o non vi sia una realtà, ma perché oggi siamo in stato di ricerca. Questa realtà esiste e deve essere vissuta ». Non è puramente una cosa possibile; essa c'è, anche se è *in divenire*.



Il Rettor Maggiore nella Famiglia salesiana

Comunicazione

GUSTAVE LECLERC SDB

La trattazione di questo argomento è nel medesimo tempo semplice e complessa. È semplice perché la raccolta dei testi legislativi al riguardo è scarsa e dal punto di vista generale del diritto canonico non pone problemi speciali di interpretazione. È complessa perché, a monte di questi testi giuridici, c'è tutto un orizzonte vitale in cui si inseriscono. Non si può misurare esattamente la loro portata effettiva senza un ricorso costante, un occhio mantenuto sempre aperto sulla realtà salesiana, quale è stata vissuta e continua ad esserlo.

Sconvolgendo le regole usuali di interpretazione, crediamo che, per coglierne il senso esatto, occorre considerare in primo luogo lo spirito che ha ispirato i suddetti testi ed evocare la persona a cui si riferiscono, Don Bosco, un Padre amatissimo, un Maestro incomparabile, un Fondatore instancabile, che i suoi figli e le sue figlie continuano a venerare nel suo Successore, il Rettor Maggiore *pro tempore* della Società salesiana. Ritorneremo su questo punto quando si tratterà di proporre le nostre conclusioni, dopo aver recensito e analizzato i vari testi che una inchiesta storica, troppo sommaria forse, ci ha fatto raccogliere.

Pensiamo, infatti, che anche nel nostro tempo tali indicazioni siano adatte ad illuminare la realtà attuale e a tracciare con maggior sicurezza la strada da seguire oggi. Inoltre, per facilitare un confronto più esatto, abbiamo creduto opportuno introdurre il nostro lavoro con una esposizione succinta di quanto comporta la funzione del Rettor Maggiore nelle società religiose in genere. Segue, in quattro capitoli distinti, l'analisi storica di testi soprattutto legislativi concernenti i quattro rami principali della Famiglia salesiana, riguardo al medesimo punto. Concludiamo, rilevando le

convergenze, proponendo una interpretazione e aprendo qualche prospettiva per il domani. Infine, a titolo di appendice, aggiungiamo qualche considerazione sulla posizione dell'Ispettore nella Famiglia salesiana.

I. IL RETTOR MAGGIORE NEL DIRITTO CANONICO COMUNE

« Rettor Maggiore » e « Superiore Generale » sono espressioni sinonime.

Gli appellativi possono essere ancora diversi secondo le Società a cui si riferiscono.

Nelle Congregazioni a voti semplici — come la Società di san Francesco di Sales e l'Istituto delle FMA — il potere del (o della) Superiore Generale è molto diverso da quello del Superiore nelle Congregazioni monastiche: in queste, la giurisdizione effettiva del Superiore Generale è strettamente limitata ad alcuni casi, lasciando ai singoli monasteri federati una larga autonomia. Storicamente, in risposta ai problemi e alla mentalità dell'epoca, una gerarchia più complessa e centralizzata è venuta ad instaurarsi nel secolo XIII con gli Ordini Mendicanti (Domenicani, Francescani, Carmelitani, Eremiti di sant'Agostino). Ciò che è principale non è più la *domus* e neppure la *provincia*, ma la comunità totale, internazionale, centralizzata a Roma sotto la giurisdizione di un Superiore Generale, il quale a sua volta dipende dalla Santa Sede. L'Ordine quindi non è una federazione di provincie o di case; queste sono solo suddivisioni amministrative esigite dalla natura stessa delle cose. Le Congregazioni a voti semplici hanno imitato questa organizzazione.

Il Superiore Generale, chiamato nel Codice di Diritto Canonico « *Supremus Moderator* » — nella Congregazione salesiana, Rettor Maggiore —, si trova quindi al vertice di una piramide. Il can. 502 precisa che egli possiede la potestà su tutte le provincie, tutte le case e tutti i soci della Società religiosa, da esercitare secondo le Costituzioni. Il « *Supremus Moderator* » assume quindi la direzione generale, il governo effettivo di tutta la società religiosa. L'ampiezza dei suoi poteri giustifica la presenza, accanto a lui, di un Consiglio, cui deve chiedere il parere deliberativo o consultivo, a seconda di quanto viene determinato nelle Costituzioni.

Ordinariamente, il Superiore Generale ha il potere di comandare ai singoli soci, di correggerli, senza che sia tolto al Superiore provinciale o locale il rispettivo potere immediato sui soci della provincia o della casa. È chiaro tuttavia che una ingerenza troppo frequente del Superiore Generale nelle funzioni dei Superiori inferiori contraria l'esercizio della loro carica, provocando ricorsi troppo frequenti dei soci al Superiore Generale. D'altra parte, come principio di diritto, si può asserire che l'attuazione di una politica di decentramento esige, a pena di mettere l'unità in pericolo, un potere centrale forte, con una larga possibilità di intervento a nome del bene comune in tutta la Società.

II. IL RETTOR MAGGIORE NELLA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES

La lettura delle prime redazioni delle Costituzioni rivela una conformità sostanziale della figura del Rettor Maggiore (chiamato agli inizi della Società semplicemente « Rettore ») con quella del Superiore Generale che abbiamo descritto sopra.

Alcuni particolari accentuano il carattere « patriarcale » e una tendenza marcata all'esercizio di un potere personale molto ampio. Così, il progetto del 1858 disponeva che la carica del Rettore fosse *a vita*. A lui solo, senza intervento del Capitolo Superiore, « appartiene di assegnare le incombenze sia riguardante allo spirituale, sia riguardante al temporale ». Anche nella redazione del 1864, che sarà sottoposta all'esame della Santa Sede, si attribuisce al Rettore la competenza di interpretare gli articoli intorno ai quali sorge un dubbio.

Le *Animadversiones* della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari del marzo 1874 limitarono a 12 anni la durata della carica del Rettore. Tra le osservazioni che interessano il nostro punto di vista e che vengono a confermare l'accentuazione dei caratteri sopra sottolineati rileviamo quanto segue:

1) si respingono le disposizioni secondo le quali la manifestazione di coscienza doveva farsi « in modo assai stretto a tal segno che i soci non devono celare al Superiore nessun segreto del loro

cuore e della loro coscienza ». « Si propone di restringerla tutt'al più all'osservanza esterna delle Costituzioni ed al progresso nelle virtù e anche questo facoltativamente »;

2) si richiede esplicitamente il voto deliberativo del Capitolo Superiore per l'ammissione al noviziato e alla professione, per la dimissione dei novizi e professi, per la nomina dei Superiori delle case e dei principali uffici della Società;

3) nella formula della professione, le parole « volermi comandare senza riserbo » sono da sostituire con « volermi comandare a tenore delle Costituzioni ».

L'oggettività scientifica ci impone tuttavia di segnalare la formula *collegiale* che descriveva l'organo a cui spettava il governo interno della Società. Infatti, già nella redazione delle Costituzioni del 1858 — e questo sarà mantenuto fino alla loro nuova stesura fatta per metterla in conformità a quanto prescriveva il Codice di Diritto Canonico —, si legge: « La Congregazione sarà governata dal *Capitolo* composto da un Rettore, Prefetto, Economo, Direttore spirituale o Catechista e due Consiglieri ».

Il testo latino approvato nel 1874 attribuisce questo potere « *Collegio* seu *Capitolo Superiori* », mentre il testo italiano continuerà a parlare solo di « Capitolo Superiore ». Tuttavia, è certo che la pratica del governo non fu mai collegiale nel senso proprio della parola. Il Rettore assunse sempre la responsabilità personale delle decisioni negli affari che dovette sottomettere al Capitolo Superiore, anche quando ne era richiesto il voto deliberativo.

Dal 1874, il testo delle Costituzioni non riferisce più modifiche notevoli per quanto riguarda il potere del Rettor Maggiore, anche quando venne ad essere cambiata la composizione del Capitolo Generale a motivo della divisione della Congregazione in provincie. Le modalità dell'elezione del Rettor Maggiore rimasero le medesime, a parte il fatto che i direttori e i delegati delle case furono sostituiti dagli ispettori e dai delegati delle provincie.

Il rimaneggiamento delle Costituzioni consecutivo alla promulgazione del Codice di Diritto Canonico diede l'occasione di introdurre una modifica notevole nella formulazione dell'articolo relativo al governo interno della Società. Vi si legge che « l'autorità suprema su tutta la Società è affidata al Rettore Maggiore e al

suo Consiglio, che si chiama *Capitolo Superiore*; in via straordinaria, al Capitolo Generale ». L'espressione *Capitolo Superiore* non corrispondeva alla realtà giuridica della composizione e della funzione di questo organo; perciò fu sostituita nel 1966 con l'espressione *Consiglio Superiore*, mentre la sua competenza rimaneva la medesima.

Si osserva ormai che, nella nuova formulazione, il Rettor Maggiore è staccato dal suo Consiglio, di cui non è membro anche se lo presiede e partecipa alle votazioni affidate al Consiglio. Viene quindi escluso espressamente un esercizio propriamente collegiale del governo. Secondo il diritto comune, tale esercizio è limitato a rarissimi casi, per esempio nel caso in cui Consiglio Superiore si costituisce in tribunale per emettere una sentenza di dimissione di un confratello di voti perpetui (Can. 655 § 1). Tuttavia, come abbiamo già detto prima, in pratica il cambiamento fu solo formale. Dalle origini della Società salesiana, il potere del Rettor Maggiore fu sempre esercitato nel medesimo modo, quello che corrisponde al senso tecnico della formula quale è stata modificata. Occorre anche notare l'aumento progressivo del numero dei consiglieri superiori non incaricati di un servizio speciale: da tre a cinque nel 1954. Il Rettor Maggiore però continua personalmente a distribuire loro gli incarichi, e questo fino alle recenti Costituzioni del 1972.

In queste ultime Costituzioni, l'articolo 129 ricorda che il « Rettor Maggiore è il successore di Don Bosco, il Padre e il centro di unità di tutta la Famiglia salesiana. La sua principale sollecitudine sarà di promuovere, in comunione con il Consiglio Superiore, una costante e rinnovata fedeltà dei soci alla vocazione salesiana, per compiere la missione affidata dal Signore alla nostra Società ». Mentre l'articolo 130 esprime la piena autorità di governo, di cui il Rettor Maggiore gode nella Società salesiana, avendo « potestà ordinaria su tutte le Ispettorie, le Case e i Soci, quanto alle cose sia spirituali che temporali », l'articolo 131 insiste sul fatto che i Superiori « a tutti i livelli di governo, partecipano di un'unica e stessa autorità e la esercitano in comunione con il Rettor Maggiore, per il bene di tutta la Società ».

È certo che le suddette formule risentono dell'ecclesiologia del Vaticano II. D'altra parte, la durata del mandato del Rettor Maggiore viene ridotta a 6 anni. Inoltre, il numero dei Consiglie-

ri Superiori viene portato a sei incaricati di settori speciali e a sei incaricati di gruppi di Ispettorie. Tutti, poi, sono eletti dal Capitolo Generale per l'incarico che dovranno assumere nel governo della Congregazione, accanto al Rettor Maggiore. Non si può negare tuttavia che queste modifiche, mentre affermano la stretta comunione tra il Consiglio Superiore e il Rettor Maggiore, hanno ristretto il potere personale di questo a favore del Capitolo Generale. Secondo lo spirito del nostro tempo, questo organo ha ormai preso coscienza che detiene l'autorità suprema su tutta la Società e intende esercitarla in un modo più esteso.¹ Tuttavia, non si può dire che ne sia risultata una diminuzione del prestigio personale del Rettor Maggiore. Anzi, le nuove Costituzioni, mentre affermano che « il Capitolo Generale è il principale *segno* dell'unità nella diversità della Congregazione » (articolo 151) ricordano espressamente che « il Rettor Maggiore è il successore di Don Bosco, il Padre e il centro di unità di tutta la Famiglia salesiana » (articolo 129). È difficile immaginare titoli più preziosi. Quindi, si può dire che ad una maggiore compartecipazione alla responsabilità del governo centrale della Società ha corrisposto una accentuazione più marcata della funzione specifica che assume in essa il Rettor Maggiore a motivo della figura che egli rappresenta.

III. L'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Ricordiamo brevemente l'origine di questo Istituto. Alla fine del maggio 1870, avendo avuto il parere favorevole del suo Consiglio, Don Bosco aveva detto: « Si può ritenere come cosa certa essere voluto dal Signore che ci occupiamo anche delle ragazze e per venire subito a qualche cosa di concreto, propongo che sia destinata all'educazione delle fanciulle la nuova casa di Morneuse ». « Inviteremo Don Pestarino a mettere in quella casa le Figlie dell'Immacolata da lui dirette nella parrocchia. Esse formeranno il primo nucleo di una famiglia religiosa che aprirà oratori festivi, educandati e altre opere a bene delle fanciulle ».²

¹ Cfr Cost.SDB, ed. 1966, *art.* 50 e Cost.SDB, *art.* 152.

² *Annali*, III, 646.

Non tutte le Figlie dell'Immacolata accettarono di entrare in una Congregazione; quelle che diedero il proprio assenso furono messe sotto la direzione di Domenica Mazzarello e iniziate alla vita religiosa da due Figlie di sant'Anna, che Don Bosco stesso mandò da Torino. Egli poi dettò le Regole.³ Il loro esame pur rapido manifesta quanto fosse stretto il legame del nuovo Istituto con la Società salesiana.

Il titolo stesso delle Costituzioni nelle edizioni del 1878 e del 1885 è indicativo: « Regole o Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, *aggregate* alla Società salesiana ».

Nell'edizione del 1878, l'articolo 1 del Tit. II mette l'Istituto « sotto l'immediata dipendenza del Superiore Generale della Società salesiana, cui danno il nome di Superiore Maggiore. In ciascuna casa, egli potrà farsi rappresentare da un sacerdote col titolo di Direttore delle Suore ». Il Direttore generale, a cui il Superiore Maggiore affiderà la vigilanza e la cura di tutto ciò che riguarda il buon andamento materiale e spirituale dell'Istituto, doveva essere un membro del Capitolo Superiore della Congregazione salesiana. Il Direttore particolare, proposto dal Superiore Maggiore, era il confessore delle suore. Benché, in via ordinaria, egli non potesse ingerirsi nel governo e nella disciplina delle case, erano tuttavia eccettuati i casi « in cui avesse determinate incombenze dal Superiore Maggiore » (articoli 2 e 3).

Quanto al governo interno dell'Istituto, esso era « diretto da un Capitolo Superiore, composto dalla Superiora Generale, di una Vicaria, Economa e due Assistenti, dipendentemente dal Rettor Maggiore della Congregazione salesiana » (articolo 1, tit. III). Egli, oppure il Direttore generale, o il Direttore locale, o un delegato assumeva la presidenza del Capitolo Superiore (articolo 2). L'apertura di case e l'assunzione della direzione di istituti non potevano farsi « prima che il Superiore Maggiore abbia trattato col Vescovo... » (articolo 3). Infine, la Superiora Generale aveva la direzione dell'Istituto, *subordinatamente* al Superiore Maggiore (articolo 4). Tralasciamo altre disposizioni di minore importanza.

L'edizione delle Costituzioni del 1885 fa menzione sul frontespizio dell'approvazione di « vari vescovi tra cui l'Em. card. Gaetano Alimonda, arcivescovo di Torino ». L'articolo 1 del tit. II

³ *Annali*, III, 646.

ha aggiunto la parola « alta » per caratterizzare la dipendenza dell'Istituto dal Rettor Maggiore della Società salesiana, ma il resto dell'articolo è rimasto sostanzialmente lo stesso.

Il Direttore particolare di ciascuna casa è ormai tenuto distinto dal confessore, un sacerdote salesiano stabilito dal Superiore Maggiore nelle case appartenenti alla Congregazione salesiana. Nelle case di altra proprietà, le suore « avranno per confessore il parroco o altro confessore stabilito dal vescovo » (articolo 4, tit. II).

Rimane come prima la dipendenza del Capitolo Superiore dal Rettor Maggiore (articolo 1, tit. VI), come pure quanto era previsto sia per la presidenza di questo organismo che per l'intervento del Rettor Maggiore nell'apertura di nuove case dell'Istituto.

L'edizione del 1894 delle deliberazioni dei Capitoli Generali tenuti a Nizza Monferrato nel 1883, 1886 e 1892 indica nel Capitolo IV, articolo 18, che l'amministrazione dei beni personali delle suore « appartiene al Superiore Maggiore della Congregazione salesiana e l'amministrazione dei beni mobili delle case particolari non addette ad un Istituto salesiano e non mantenute a spese del medesimo, dipende dalla Superiora Generale, subordinatamente al Superiore Maggiore ».

Il 28.6.1901, la Sacra Congregazione dei vescovi e regolari promulgò un documento intitolato *Normae secundum quas* per disciplinare le Congregazioni di voti semplici diventate molto numerose. Una di queste norme stabiliva che una Congregazione femminile di voti semplici non poteva « dipendere da una maschile della stessa natura ».⁴ Era palese che la suddetta disposizione contraddiceva l'articolo delle Costituzioni dell'Istituto delle FMA, che poneva il governo sotto « l'alta ed immediata dipendenza del Rettor Maggiore della Società salesiana ».⁵ Anche altri articoli collegati con questa impostazione dovevano scomparire. La separazione giuridica imposta dalla Santa Sede destò serie preoccupazioni sia nell'Istituto delle FMA, che nel Capitolo Superiore della Società salesiana. Si temeva per l'avvenire dell'Istituto, che ormai con-

⁴ *Normae secundum quas Sacra Congregatio Episcoporum et Regularium procedere solet in approbandis novis institutis votorum simplicium*, Typ. Propag. 1901.

⁵ Si vedano gli articoli citati sopra a p. 164-165.

tava alcune migliaia di suore. Si fece di tutto per convincere la Sacra Congregazione a non imporre l'esecuzione delle suddette norme, ma invano.⁶

L'Istituto delle FMA dovette presentare un nuovo testo delle Costituzioni in conformità con quanto era stato prescritto, e Don Rua si ritirò immediatamente dall'ufficio esercitato fino allora. Il 21.11.1906, egli emanava una circolare dettagliata sulle misure di separazione materiale, finanziaria e amministrativa che occorreva realizzare. Quanto allo spirituale, i Salesiani potevano ancora continuare la loro assistenza, ma mediante autorizzazione dell'Ordinario come per le altre religiose.⁷

La nostra analisi dell'edizione del 1906 delle Costituzioni dell'Istituto delle FMA sarà breve. Sul frontespizio, le parole « *aggregate* alla Società salesiana »⁸ sono sostituite con « *fondate* da Don Bosco ». Non c'è più nessuna menzione del Rettor Maggiore né di altri membri della Società salesiana. Si dica lo stesso per le edizioni posteriori fino all'ultima del 1969, di cui parleremo in seguito.

A poco a poco, tuttavia, la separazione diventò meno rigorosa.⁹ Il 28.4.1913, la Madre Generale Daghero ottenne dalla Sacra Congregazione dei Religiosi la facoltà di avere quale assistente per il prossimo Capitolo Generale, il Rettor Maggiore o qualche salesiano da lui delegato. In questo Capitolo venne proposto di chiedere alla Santa Sede un Delegato Apostolico scelto dalla Società salesiana. Seguì il 19.6.1917, un decreto nel quale era stabilito che il Rettor

⁶ Cfr BRUNO G., *El derecho de los Salesianos y de las Hijas de María Auxiliadora*, Buenos Aires 1967, p. 24-26; *Annali*, III, 647-655.

⁷ *Annali*, III, 660-662.

⁸ Si veda sopra a p. 165.

⁹ Nel 1909, il Capitolo Superiore delle FMA chiese a Don Rua che in ogni Ispettorìa venisse designato un sacerdote salesiano, al quale le Superiori e le suore potessero rivolgersi per consigli. La Congregazione dei Religiosi permise non uno stabile consigliere, ma la consultazione di un prudente sacerdote come qualsiasi altro per gli affari che fossero di qualche importanza. Il 25.6.1910 la Sacra Congregazione accettò che Don Marengo, Procuratore per la Società salesiana, lo fosse anche per le FMA. Il 8.9.1911, per tagliare netto su alcune intemperanze, la Sacra Congregazione negava che, con la separazione canonica dei due Istituti, era stato vietato ai sacerdoti salesiani il ministero della confessione e della predicazione; lo potevano fare anche come ordinari a norma del diritto (*Annali*, III, 665-669).

Maggiore della Società salesiana fosse *ad quinquennium* Delegato Apostolico delle FMA « perché ogni due anni con animo paterno visiti o personalmente o per mezzo di un delegato le loro case, continuando però queste a conservarsi autonome ed indipendenti quanto all'amministrazione ». ¹⁰ La delegazione da temporanea, periodicamente rinnovabile, quale fu decretata da Benedetto XV, venne poi mutata in perpetua per volere di Pio XI durante il Rettorato di Don Ricaldone. ¹¹

Infine, tra i privilegi confermati o accordati alla Società salesiana il 24.4.1940, furono incluse tutte le facoltà concesse al Rettore Maggiore *pro tempore* perché possa provvedere ai bisogni spirituali delle FMA. Queste facoltà, di cui la maggior parte sono subdelegabili, riguardano principalmente la presentazione dei confessori e predicatori salesiani, l'obbligo di vigilare sulle doti e di compiere la visita canonica, nella quale il Rettore Maggiore può non soltanto suggerire i consigli opportuni « sed etiam convenientia remedia adhibere ». Inoltre, il Rettore Maggiore riceve la facoltà di intervenire ai Capitoli Generali ed altri convegni delle FMA e di assumerne la presidenza, come Delegato della Santa Sede. ¹²

Quanto è stato detto ha trovato la sua espressione nell'articolo 102 delle nuove Costituzioni del 1969. Dopo aver ricordato il principio del decreto *Perfectae caritatis* 2b, secondo il quale torna a vantaggio della Chiesa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia, si dice che le FMA si impegneranno a corrispondere « con diligenza alle sollecitudini del Successore di Don Bosco, il Rettore Maggiore dei Salesiani, a cui la Sede Apostolica mediante determinate facoltà ha affidato l'incarico di curare il progresso dell'Istituto, nella fedeltà allo spirito del Fondatore ». Il Rettore Maggiore viene anche citato nei nuovi Regolamenti, in cui

¹⁰ Comunicazione ufficiale di Don Albera al Capitolo Superiore, il 3.7.1917, citata negli *Annali*, IV, 411: « Unico suo scopo sarà di promuovervi il vero spirito del Fondatore e di curarne il progresso spirituale, morale e scientifico, come pure, se farà d'uopo, e senza intromettersi nella amministrazione, di sorvegliare e tutelare il retto investimento dei capitali e la sicurezza delle doti versate dalle Suore » (Cfr *Annali*, III, 670).

¹¹ *Annali*, IV, 411.

¹² *Compendium authenticum praecipuorum et generalium privilegiorum, facultatum, indulgentiarum et gratiarum spiritualium... Societas Salesiana*, Torino, SEI 1940 (extra comm.), p. 16-17.

si dice che egli apre il Capitolo Generale (articolo 224) e presiede l'elezione della Superiora Generale (articoli 236 e 242). Infine, un articolo speciale è dedicato alla festa onomastica del Rettor Maggiore, nella quale « circostanza particolarmente, ciascuna offra, per il successore di Don Bosco, speciali preghiere » (articolo 49).

IV. L'UNIONE DEI COOPERATORI SALESIANI

Dal 1841 si notano vari tentativi di Don Bosco per riunire, in qualche modo, in un vasto insieme, tutti coloro che accettavano di lavorare con lui.¹³ Questo sforzo assunse forme diverse secondo il grado di partecipazione e i servizi a cui si impegnavano i soci radunati da Don Bosco.¹⁴

Una di queste forme si presenta come una associazione incorporata giuridicamente alla stessa Società salesiana. Viene descritta nel famoso Capitolo XVI, intitolato « Esterni », del progetto di Costituzioni trasmesso nel 1864 alla Santa Sede per ottenere il decreto di lode. Le disposizioni di questo Capitolo sono ben conosciute.¹⁵ Ci limitiamo a citarne la terza: « Per partecipare dei beni spirituali della Società, bisogna che il Socio faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio ».

Il parere del consultore Savini fu sfavorevole.¹⁶ La Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari lo fece suo, scrivendo che non era « ammissibile che persone estranee al pio Istituto vi siano iscritte a modo di affiliazione ».¹⁷ A questa osservazione, Don Bosco obiettò in una lettera mandata al Prefetto della suddetta Congregazione: « Come quasi tutte le Congregazioni e gli Ordini

¹³ CERIA E., *I Cooperatori Salesiani*, Torino, SEI 1962, p. 6-11.

¹⁴ FAVINI G., *Don Bosco e l'apostolato dei laici*, Torino, SEI 1962, p. 12-27.

¹⁵ Cfr CERIA E., *op. cit.*, p. 35; FAVINI G., *op. cit.*, p. 12; F. DESRAMAUT, sopra a p. 32-35.

¹⁶ MB, VII, 626. Cfr STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Zürich, PAS Verlag 1968, vol. I, p. 154.

¹⁷ CERIA E., *op. cit.*, p. 12.

hanno i terziari, chiamati amici o benefattori, i quali mentre promuovono il bene della Congregazione o dell'Ordine, aspirano ad una vita di maggiore perfezione e procurano di osservarne, per quanto è possibile, le costituzioni, stando nel secolo, così umilmente si chiede che questo capo, se non nel testo, sia ammesso almeno quale appendice alla fine delle Costituzioni ». ¹⁸ Così avvenne nelle Costituzioni che furono presentate nel 1874 per l'approvazione definitiva. Il testo è stato molto abbreviato, ma l'essenziale, cioè l'incorporazione giuridica alla Società salesiana, rimane, come pure l'obbligo di una promessa fatta al Rettor Maggiore « di impiegare le proprie istanze e le proprie forze nel modo che egli giudicherà tornare a maggiore gloria di Dio ». ¹⁹ La Sacra Congregazione però mantenne la sua opposizione e volle che quel capitolo « *De sociis externis* » fosse soppresso in modo assoluto. ²⁰

Don Bosco dovette trovare un'altra forma per la sua Associazione. La chiamò dapprima semplicemente « Unione di san Francesco di Sales ». Seguirono tre abbozzi prima del testo definitivo del 1876 del « Regolamento dei Cooperatori ». ²¹ In tutti e tre gli abbozzi e nel testo definitivo si ritrova la formula: « Il Superiore della Congregazione salesiana è anche il Superiore dell'Associazione ». Colpisce pure l'insistenza con la quale Don Bosco ripete che l'Unione dei Cooperatori è da considerare « come un Terzo Ordine degli antichi... », ciò che include almeno un legame gerarchico effettivo con il Superiore Generale della Società salesiana. ²²

Nel *Manuale teorico-pratico ad uso dei Decurioni e Direttori della Pia Associazione dei Cooperatori*, pubblicato da Don Rua nel 1893, si raccomanda agli zelatori e alle zelatrici di « mantenere abituale corrispondenza con il Rettor Maggiore » perché nel concet-

¹⁸ *Ivi*, p. 13.

¹⁹ FAVINI G., *op. cit.*, p. 36; STELLA P., *op. cit.*, p. 154-155.

²⁰ STELLA P., *op. cit.*, p. 212.

²¹ Cfr FAVINI G., *op. cit.*, p. 39-71.

²² Si legge nel Regolamento del 1876: « Laonde dal Sommo Pontefice, quest'Associazione è considerata come un Terz'Ordine degli antichi, colla differenza, che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà, qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante ». FAVINI G., *op. cit.*, p. 53. Cfr STELLA P., *op. cit.*, p. 213.

to di Don Bosco « ogni Cooperatore può esporre al Superiore quelle cose che giudica doversi prendere in considerazione ».²³

Due dei mezzi principali ritenuti adatti da Don Bosco per mantenere salda l'unità di spirito dei Cooperatori era il vincolo con la Società salesiana e il *Bollettino Salesiano*. Per quanto riguarda il primo, dopo aver abbandonato la sua idea di una incorporazione dei Soci esterni nella Società salesiana, Don Bosco volle, tra l'altro, che fosse accentrata nel Rettor Maggiore la direzione generale dei Cooperatori.²⁴ Una particolarità che ha il suo peso: Don Bosco intendeva che tutti i diplomi di aggregazione fossero firmati da lui stesso.²⁵ Volle pure che le diverse edizioni del *Bollettino Salesiano*, anche nelle varie lingue, fossero stampati nella Casa Madre, perché secondo quanto disse il 17.9.1885 in una seduta del Capitolo Superiore, egli considerava il Bollettino « un'arma potentissima che non deve sfuggire dalle mani del Rettor Maggiore ».²⁶

Fino a questi giorni, i diversi Rettori Maggiori hanno sempre continuato a dare un impulso, spesso decisivo, per lo sviluppo di una Associazione così cara a Don Bosco; in essa hanno sempre veduto un mezzo eccellente a servizio della Chiesa e di aiuto alla Congregazione salesiana nella sua missione a beneficio della gioventù. Le nuove esigenze dei nostri tempi come pure le direttive date dal Concilio Vaticano II per l'apostolato dei laici hanno sug-

²³ CERIA E., *op. cit.*, p. 27: « Quel "può" è un blando invito paterno a far di potere. Il Superiore poi per sé o per mezzo dell'apposito ufficio, che lo assiste, dà corso alle osservazioni e proposte ricevute, secondoché crede nel Signore ».

²⁴ *Ivi*, p. 31: « Nel primo Capitolo Generale, caduto il discorso sul gran lavoro che ciò richiedeva, egli disse: " Io avrei trovato subito il mezzo che non desse tanto lavoro, ma allora questa Associazione non avrebbe più corrisposto allo scopo. Il mezzo era facile: lasciare molti centri che facessero ognuno da sé, affratellando o cancellando affratellati. I Terziari francescani sono così costituiti. Ogni casa di Francescani può affiliare chi vuole, e il numero in questo modo resta anche sempre molto grande, ma non si può avere un centro e unità d'azione. Il più grande sforzo che io abbia fatto per questi Cooperatori, cosa per cui ho studiato molti anni, e in cui per questo solo mezzo parmi di essere riuscito, fu appunto di trovare il modo di rendere tutti uniti al capo e che possa far pervenire i suoi pensieri a tutti " ». Cfr STELLA P., *op. cit.*, p. 224.

²⁵ CERIA E., *op. cit.*, p. 32.

²⁶ *Ivi*, p. 37; cfr STELLA P., *op. cit.*, p. 219.

gerito la redazione di un nuovo Regolamento che tuttavia dovrà a nostro parere, per fedeltà all'ispirazione originale, mantenere a capo dell'Associazione il Successore di Don Bosco, con una autorità effettiva nella direzione generale di essa, oltre alla sua funzione specifica di custode del genuino spirito salesiano e di centro d'unità di tutta la Famiglia salesiana.

V. L'ISTITUTO SECOLARE DELLE VOLONTARIE DI DON BOSCO

Abbiamo parlato, a proposito dei Cooperatori salesiani, dell'idea che aveva ispirato a Don Bosco la loro istituzione: prendere il posto dei « soci esterni » che egli aveva creduto poter aggregare alla Società salesiana, non legati alla vita comune degli « altri » salesiani, ma animati dal medesimo spirito e impegnati nel medesimo campo di apostolato, pur continuando a vivere « nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia ». ²⁷ Il Progetto di Don Bosco prevedeva anche che questi soci esterni non avrebbero fatto alcun voto. Ciò nonostante, il progetto parve allora troppo ardito e dovette essere abbandonato. ²⁸

Nel sorgere dell'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco, possiamo vedere un'altra attuazione della medesima idea di Don Bosco in corrispondenza alle possibilità e alle necessità dei tempi. Si può farne risalire l'origine a Don Filippo Rinaldi, il quale, allora Direttore dell'oratorio femminile di Valdocco a Torino, fondò nel 1917 un'associazione di signorine che « standosene in casa propria avrebbero condotto vita da religiose ». Le associate dovevano tendere allo spirito di preghiera. Era prevista la pratica dei tre consigli evangelici. « Riguardo all'apostolato, fare del bene al prossimo in casa, nel laboratorio, nell'officina, nell'ufficio, e questo soprattutto con l'esemplarità di una condotta calma, dignitosa e franca, e prestarsi in aiuto delle suore dell'oratorio ». ²⁹

²⁷ *Progetto di Costituzioni della Società di San Francesco di Sales del 1864*, Cap. XVI. « Esterni », n. 1. Cfr CERIA E., *op. cit.*, p. 12; FAVINI G., *op. cit.*, p. 35.

²⁸ Si veda sopra alla p. 169.

²⁹ CERIA E., *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco*, Torino, SEI 1948, p. 217-218. Cfr la comunicazione di C. Bargi, p. 93-95.

Fatto Rettor Maggiore nel 1922, Don Rinaldi designò a dirigere l'Associazione Don C. Gusmano, segretario del Capitolo Superiore, ma non lasciò mai d'interessarsene. Dopo la morte di Don Rinaldi, l'istituzione andò languendo.³⁰ Nel gennaio 1956, un altro Rettor Maggiore, Don Renato Ziggiotti, ridava vita all'Associazione inserendola « nel provvidenziale movimento degli Istituti Secolari col nome di Volontarie di Don Bosco ».³¹

Tra i numerosi Istituti Secolari, fondati nella linea della Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesiae* (2.2.1947), l'Istituto delle VDB si presenta con queste note specifiche: 1) intende offrire alle sue socie tutta la ricchezza dello spirito di Don Bosco, sia nella spiritualità, sia nei rapporti sociali e nelle attività pedagogiche e apostoliche, per cui ne deriva che, presentandosi l'occasione, « la preferenza » viene data « all'apostolato giovanile »;³² 2) si avvantaggia di uno speciale vincolo con la Congregazione salesiana, « la quale attraverso il suo Superiore Generale, gli assicura l'indispensabile assistenza religiosa, lo spirito genuino di Don Bosco e la garanzia di una maggiore unità e stabilità ».³³

Una breve analisi delle Costituzioni dell'Istituto ci darà la possibilità di precisare il compito affidato al Rettor Maggiore in questo ramo della Famiglia salesiana.

Esamineremo in primo luogo il testo che reggeva l'Associazione prima della sua erezione canonica in Istituto Secolare il 31.1.1971. Il Rettor Maggiore interviene spesso: viene citato in 22 articoli su 140 (!) e per compiti di importanza notevole. È certo che egli, come ha fatto Don Bosco per le Società da lui fondate, ha voluto attentamente vigilare sugli inizi del nuovo Istituto, dedicandogli tutta la sua sollecitudine paterna.

³⁰ *Ivi*, p. 222: « Dopo la morte di Don Rinaldi, l'istituzione, anche per l'infermità di Don Gusmano, andò languendo, finché Don Domenico Garneri, avutone notizia e messosi in relazione con le poche superstiti, riuscì in breve tempo, con l'approvazione dei Superiori, a ridarle vita novella, sicché oggi conta 86 iscritte... Il Regolamento compilato da Don Rinaldi e ristampato con lievi modificazioni continua a servire di norma, con reale vantaggio delle anime ».

³¹ *Con Don Bosco per la Chiesa*, Torino, s.d. (pro manuscripto), p. 6.

³² *Cost.VDB*, art. 37.

³³ *Con Don Bosco per la Chiesa*, Torino, s.d. (pro manuscripto), p. 8.

Elenchiamo i suoi compiti principali. In primo luogo, l'art. 51 dava al Rettor Maggiore sull'intero Istituto « la effettiva giurisdizione e il potere dominativo ». Egli era designato come il rappresentante dell'Istituto presso la Santa Sede; gli era chiesto di assicurare e di promuovere l'assistenza religiosa; a lui spettava esercitare i controlli economici, redigere e sopprimere le regioni ed i gruppi, confermare le nomine e ratificare le deliberazioni dell'Assemblea Generale e del Consiglio Centrale, procedere alle dimissioni a norma delle Costituzioni. Il Rettor Maggiore poteva inoltre comandare in forza del voto di obbedienza (art. 27), presiedere l'Assemblea Generale (art. 56) e Regionale (art. 78), concedere alcune dispense per l'eleggibilità alle cariche (art. 89), per l'ammissione alla professione (art. 112) e per lo scioglimento dei voti (art. 121).

Lo sviluppo della legislazione sugli Istituti Secolari, gli orientamenti del Vaticano II e l'espansione dell'Associazione hanno determinato, dopo una larga consultazione, una redazione interamente nuova delle Costituzioni, le quali sono state approvate dalla Santa Sede il 5.12.1970. Questa volta, l'eloquenza dei dati statistici gioca nel senso inverso; solo due articoli delle nuove Costituzioni parlano ancora del Rettor Maggiore della Congregazione salesiana.

Secondo l'art. 62, l'Istituto Secolare delle VDB, per assicurare la fedeltà al genuino spirito di Don Bosco e nell'intento di vivere in comunione con la Famiglia salesiana, riconosce al Rettor Maggiore della Congregazione salesiana il compito di vigilanza generale su tutto l'Istituto. Ne richiede quindi l'assistenza, specialmente per quanto riguarda la vita spirituale, l'osservanza delle Costituzioni e lo spirito apostolico. L'art. 63 definisce che il Rettor Maggiore potrà svolgere questo compito per sé o per mezzo di un suo Delegato. Inoltre, si legge che il Rettor Maggiore affida agli Ispettori salesiani il compito di assicurare l'assistenza spirituale per i gruppi della propria Ispettorìa. Infine, a coordinare questa azione spirituale viene nominato dal Rettor Maggiore un Assistente Ecclesiastico Centrale, previa consultazione del Consiglio Centrale dell'Istituto.

È certo che l'Istituto Secolare delle VDB gode ormai di larga autonomia. Lo esigevano le nuove direttive sull'apostolato dei laici e l'evoluzione degli Istituti Secolari dalla loro origine. Però il

legame personale con il Rettor Maggiore della Congregazione salesiana continua ad essere molto sentito specialmente attraverso l'azione dell'Assistente Ecclesiastico Centrale e la fedeltà professata verso lo spirito di Don Bosco.³⁴

VI. DEDUZIONI E CONVERGENZE

1. Se paragoniamo la figura giuridica del Rettor Maggiore come l'abbiamo descritta nel n. I di questo studio con quanto abbiamo rilevato nella nostra analisi delle Costituzioni dei vari rami della Famiglia salesiana, una conclusione s'impone: la suddetta figura si verifica adesso nella sua verità solo nella Società di San Francesco di Sales e nell'Unione dei Cooperatori, di cui Don Bosco volle accentrare la direzione generale per evitare ogni sbandamento.³⁵ Un simile sforzo di centralizzazione e di unità nel formare al medesimo spirito e alla medesima arte educativa lo si rivela negli albori della fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dell'Istituto Secolare delle VDB.³⁶ Sintomatico è il fatto — e da un certo punto di vista può sembrare una « anomalia » — che Don Bosco non si decise a chiedere a Roma l'approvazione delle Costituzioni che egli aveva redatto per le FMA. Sembrava che Don Bosco avesse « l'angustia di chi teme che il Superiore dia un ordine intempestivo ». ³⁷ Egli deve essersi reso conto che a Roma non avrebbe mai potuto ottenere ciò che invece gli aveva concesso Mons. Sciandra (vescovo di Acqui) ed alcuni altri Vescovi piemontesi.³⁸

L'autonomia imposta alle Figlie di Maria Ausiliatrice dalle norme della Santa Sede come pure l'adattamento delle Costituzioni delle Volontarie di Don Bosco agli orientamenti del Vaticano II hanno conferito ormai al Rettor Maggiore un potere più li-

³⁴ Cost.VDB, *artt.* 5,35,45.

³⁵ Si veda sopra a p. 170 s; STELLA P., *op. cit.*, p. 224-225.

³⁶ Si veda sopra a p. 164ss, 169.

³⁷ STELLA P., *op. cit.*, p. 206.

³⁸ Cfr NATALI P., *La Famiglia salesiana di Don Bosco oggi*, in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*, Torino, Elle Di Ci 1973, p. 72.

mitato, ma centrato essenzialmente su una funzione di animatore, di centro spirituale d'unità, di vigilanza specialmente per quanto riguarda il genuino spirito di Don Bosco.

2. È certo che al di là di ciò che le Costituzioni o le facoltà speciali della Santa Sede riconoscono al Rettor Maggiore *pro tempore* della Società salesiana, si deve considerare tutto il potenziale di prestigio personale e di affettività che rappresenta il fatto che egli è il successore di Don Bosco.

Non si può misurare il significato di quanto comporta questo titolo, se non ricordando ciò che era Don Bosco per i suoi coetanei e quale il suo stile di autorità paterna voluto nelle Società da lui fondate.

Ora, Don Bosco non è venerato solo come Fondatore. Per i suoi era anche il Padre, il Modello e Esemplare perfetto, il Maestro incomparabile. Don Bosco voleva che i suoi sapessero quanto egli li amava; il suo affetto per loro aveva una tenerezza che ci sorprende e che richiamava a sé confidenza, fiducia, abbandono, amore. Facilitato pure dalla intima convinzione che Don Bosco era l'eletto di Dio e che quindi potevano « riposare tranquilli sugli indirizzi da lui tracciati ai suoi discepoli ».³⁹

È tutto questo che i membri della Famiglia salesiana intendono venerare nel successore di Don Bosco, dal quale aspettano l'esempio e gli insegnamenti che assicureranno la fedeltà allo spirito che l'animava e che fa parte del carisma salesiano.

3. Dal nostro pur breve studio storico viene la conferma delle parole dette dal Rettor Maggiore attuale, Don Luigi Ricceri, all'apertura della Prima Settimana di Spiritualità tenutasi a Roma dal 21 al 27.1.1973: « ... dobbiamo riconoscere e riconosciamo che la nostra Famiglia è nata ed è cresciuta per un padre, un padre che aveva piena e profonda la coscienza della paternità e la esercitava in modo eccellente e con risultati straordinari... ».⁴⁰

Prima di dire ciò, Don Ricceri aveva osservato che « oggi non spira aria favorevole per i padri ». Però è proprio al Rettor Maggiore che, nella Famiglia salesiana, tocca esercitare questa « pater-

³⁹ RIGALDONE P., *Fedeltà a Don Bosco Santo*, Torino, SEI 1935, p. 10.

⁴⁰ *Discorso del Rettor Maggiore*, in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*, Torino, Elle Di Ci 1973, p. 13.

nità », che Don Bosco voleva fosse trasmessa come eredità sacra a tutti coloro che sarebbero stati chiamati a esercitare l'autorità.⁴¹ Con questa parola viene indicato non solo un modo soave di governo, ma anche la funzione vitale di trasmettere, alimentare e difendere l'autentico spirito salesiano.⁴²

Quanto alle forme concrete di questa autorità « paterna », la nostra inchiesta storica ha descritto solo quelle recensite nei testi legislativi dei quattro rami principali della Famiglia salesiana. A dire il vero, il contenuto di questa entità è ancora molto indeterminato. Tuttavia, è certo che essa potrebbe acquistare una estensione molto maggiore se fosse concepita includendo tutte le istituzioni che si propongono di vivere secondo lo spirito salesiano.⁴³ A proposito di tali gruppi, l'art. 5 delle nuove Costituzioni della Società di san Francesco di Sales afferma, per i Salesiani in genere, « particolari responsabilità (nel) mantenere l'unità dello spirito e (nel) promuovere scambi fraterni e una maggiore fecondità apostolica ». Dal nostro studio ci pare poter concludere che, in questa prospettiva molto vasta, dovrebbe spettare al Rettor Maggiore una funzione generale animatrice e promotrice a livello mondiale, per assicurare, nella varietà delle vocazioni specifiche, l'unità di spirito e il coordinamento delle iniziative di collaborazione tra i membri di una Famiglia destinata a diventare sempre più numerosa.

Non è escluso che col passare degli anni venga a delinearci, nei gruppi che l'accetterebbero, qualche nuova istituzionalizzazione di questa funzione animatrice; ma crediamo che a tale riguardo non occorra anticipare i tempi. Si dovrà operare non *a priori*, ma prendendo come punto di partenza iniziative concrete di collaborazione proficua, ai diversi livelli. L'essenziale è che la corrente vitale sia intensa; la struttura verrà ad imporsi in un secondo tempo come una necessità ed una salvaguardia di questa vita.

⁴¹ Cfr RICALDONE P., *op. cit.*, p. 101-102.

⁴² Cfr *Discorso del Rettor Maggiore*, in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*, Torino, Elle Di Ci 1973, p. 13-14.

⁴³ *Ivi*, p. 12. Dopo aver enumerato diversi gruppi « che sono come polloni nati, cresciuti dal grande albero di Don Bosco », il Rettor Maggiore concludeva così: « Non sono in grado di fare l'elenco completo, ma voglio dire che la Famiglia è quanto mai varia e numerosa... ».

APPENDICE: IL SUPERIORE PROVINCIALE NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Lo sviluppo di un Istituto impedisce ad un certo punto che esso rimanga oggetto di un governo unico, specialmente quando i suoi membri sono di nazionalità diverse. Viene eretta canonicamente una provincia « quando si presentano le condizioni necessarie e sufficienti per promuovere efficacemente in una determinata circoscrizione giuridica la vita e la missione della Congregazione, con l'autonomia che le compete secondo le Costituzioni ».⁴⁴

Ciascuna provincia, chiamata « Ispettorìa » nella Società salesiana e nell'Istituto delle FMA, ha un superiore designato come « *Superior Maior* » nel Codice di Diritto Canonico (can. 488, 8°) che viene coadiuvato da un Consiglio, il Consiglio Ispettoriale. L'Ispettore (l'Ispettrice) governa la provincia alle dipendenze del Rettor Maggiore (della Superiora Generale), a norma delle Costituzioni. Per quanto riguarda la Famiglia salesiana, solo la Società di San Francesco di Sales e l'Istituto delle FMA sono divise in provincie nel senso descritto.

Fino al 1903, le edizioni delle Costituzioni della Società salesiana parlano di Visitatori-Ispettori, a cui viene affidato dal Rettor Maggiore con il consenso del Capitolo Superiore « una certa cura di un dato numero di case qualora ciò sia richiesto dal loro numero e dalla loro distanza ».⁴⁵ Tuttavia, si avrà la figura giuridica della provincia canonicamente eretta dalla Santa Sede, e conseguentemente la figura del Superiore corrispondente quale l'abbiamo descritto sopra, solo con gli articoli organici del 1905. Occorrerà tenerne conto nel leggere quanto segue immediatamente.

In nessuna edizione delle edizioni delle Costituzioni delle FMA si fa menzione degli Ispettori salesiani. Però, nelle Deliberazioni dei Capitoli Generali tenuti nel 1883, 1886 e 1892 e pubblicati nel 1894, nel Regolamento delle Visitatorie, si legge che nel disimpegno del suo ufficio la Visitatrice « si terrà in relazione con l'Ispettore salesiano massime quando, per ragione di lontananza, esso fosse dal Rettor Maggiore incaricato con speciali facoltà della direzione delle Suore » (p. 25). Si legge ancora che l'Ispettore può concedere alla Visitatrice il permesso di assentarsi

⁴⁴ Cost.SDB, *art.* 162.

⁴⁵ Cost.SDB, ed. 1903, cap. IX, *art.* 17.

dalla sua Ispettorìa (p. 26, art. 98). Infine, fuori d'Europa, la Direttrice viene nominata dalla Visitatrice « d'accordo col Vicario del Rettor Maggiore e coll'Ispettore » (p. 34, art. 126).

La stretta separazione giuridica imposta dalle norme della Santa Sede⁴⁶ provocò l'annullamento delle suddette disposizioni.

Il 19.6.1917, il Rettor Maggiore della Società salesiana venne nominato Delegato Apostolico per le FMA con speciale facoltà subdelegabile.⁴⁷ Don Albera, infatti, il 20.4.1921, con una circolare indirizzata agli Ispettori, chiedeva loro di sostituirlo presso le comunità delle FMA esistenti nelle loro singole Ispettorie e dava a questo scopo istruzioni particolareggiate.⁴⁸ Ebbe così inizio una tradizione. Occorre però notare che, dal testo delle Facoltà concesse al Rettor Maggiore, egli rimane sempre libero di scegliersi un altro delegato. Infine, nell'ultima edizione delle Costituzioni e Regolamenti dell'Istituto delle FMA, rileviamo che non si fa menzione dell'Ispettore salesiano. Esso ha quindi solo il potere a lui delegato dal Rettor Maggiore.

Rispetto ai Cooperatori, il Regolamento elaborato nel 1876 da Don Bosco non poteva contemplare l'esistenza dei Visitatori Ispettori. Però è chiaro che il dovere generale imposto costantemente dalle Costituzioni di promuovere l'Unione dei Cooperatori si estese pure in modo particolare agli Ispettori, nell'ambito della loro circoscrizione. I Regolamenti del 1924 della Società salesiana impongono all'Ispettore di costituire un « Ufficio Ispettoriale per l'organizzazione dei Cooperatori » (art. 362). Questa precisazione non è stata ripresa nei nuovi Regolamenti, certamente perché giudicata troppo particolare.

Quanto all'Istituto delle Volontarie di Don Bosco il primo testo delle Costituzioni diceva che « gli Ispettori della Congregazione salesiana, in nome e per delega del Rettor Maggiore, prestano la loro assistenza... nell'ambito delle loro Ispettorie, sempre in conformità alle Costituzioni e alle norme emanate dal Rettor Maggiore. Il loro intervento nella vita dell'Istituto si limiterà in via ordinaria, salvo delega speciale del Rettor Maggiore, a consigliare, orientare, appoggiare, facilitare le prestazioni spirituali, lasciando

⁴⁶ Cfr sopra a p. 166.

⁴⁷ Cfr sopra a p. 167.

⁴⁸ Cfr *Annali*, IV, 415.

alle Dirigenti con i loro Consigli la direzione dell'Istituto... » (art. 52). Le ultime Costituzioni, approvate dalla Santa Sede, hanno ristretto la suddetta competenza. Dopo aver affermato la facoltà per il Rettor Maggiore di scegliersi un Delegato, l'art. 62 aggiunge: « (Il Rettor Maggiore) inoltre affida il compito agli Ispettori della Congregazione salesiana di assicurare l'assistenza spirituale dei Gruppi operanti nell'ambito della propria Ispettorìa » (art. 63). « Da parte sua, l'Istituto chiede di preferenza agli Ispettori, tutte le volte che sia possibile, l'assistenza spirituale salesiana » (art. 64).

La nostra conclusione sarà breve e viene a confermare le osservazioni già proposte circa la centralità della funzione del Rettor Maggiore nella Famiglia salesiana. Dal punto di vista giuridico, nella Società salesiana, l'Ispettore agisce, subordinatamente al Rettor Maggiore, a norma delle Costituzioni; negli altri rami della Famiglia salesiana, ne diventa essenzialmente il Delegato. Ciò non toglie il valore della sua azione concreta, animatrice e promotrice di collaborazione proficua, nell'ambito della circoscrizione che gli è stata affidata. Si tratta solo, in tutta questa attività, mediante una stretta unione con il Rettor Maggiore, di mantenere la fedeltà a Don Bosco, nell'unità di spirito e di azione a servizio della missione salesiana.

Esperienze attuali di cooperazione salesiana

I. IN ITALIA

FRANCESCO MISSAGLIA
cooperatore salesiano

Venuta a mancare all'ultimo momento, per giusti motivi, la comunicazione di un Cooperatore italiano, che aveva in precedenza accolto questo impegno, il segretario dei colloqui invitò l'avv. Francesco Missaglia, membro del consiglio nazionale CC, a informare brevemente l'assemblea circa le esperienze attuali di cooperazione salesiana in Italia e circa le difficoltà incontrate in questa cooperazione. Eccone l'intervento, riportato dalla registrazione.

Cooperazione a livello istituzionale

« Quando si parla di cooperazione mi pare si imponga una puntualizzazione preliminare: essa comporta la mutua conoscenza e la reciproca stima. Se non ci si conosce, non si potrà operare insieme, e tanto meno se non si nutre una mutua stima. Ora, diciamo subito che in Italia, a livello istituzionale (la cosa è già stata rilevata ieri da Don Natali e da altri interventi soprattutto a proposito dei rapporti tra SDB e FMA), vera cooperazione tra i gruppi della Famiglia salesiana oggi non esiste ancora.

I gruppi dei CC lavorano nei propri centri, svolgono attività proprie, ma un collegamento diretto con gli altri gruppi della Famiglia salesiana non esiste. Direi di più: sovente non esiste neppure una cooperazione tra gli stessi centri dei CC. Un esempio: a ... vi sono due centri di CC alla distanza di cento metri in linea d'aria: uno fa capo alla parrocchia salesiana, l'altro all'Istituto delle FMA. Bene! I due gruppi non si conoscono e lavorano per conto proprio. Si sono fatti degli sforzi per avvicinarli, per poter creare una mutua conoscenza, in modo da far maturare una vicendevole stima, via unica alla collaborazione. Per vari motivi e situazioni, su cui non è il caso qui di insistere, non si è riusciti a concretare nulla di veramente apprezzabile. Comunque, è stato uno sforzo iniziale, che dovremo allargare agli altri gruppi, operanti nella zona. Nel nostro consiglio nazionale (si raduna due volte all'anno: generalmente in dicembre e in maggio), al quale partecipano tutti i rappresentanti delle varie regioni, espressione dei consigli

ispettoriali, si intende portare avanti questo discorso. I convegni nazionali e interregionali, specialmente di giovani CC, che da qualche anno si sono realizzati a scadenze annuali, indicano una realtà positiva ormai in movimento.

Collaborazione individuale

In che cosa consiste allora la cooperazione salesiana, oggi in Italia? Direi che avviene in questa direzione: ci sono singoli CC che lavorano con i SDB e le FMA. Ma lavorano più a titolo personale, che per l'appartenenza ai CC. Hanno delle doti e delle qualifiche: ed ecco allora che i SDB e le FMA li immettono in qualche settore operativo nel quale è necessaria la loro presenza laicale. Purtroppo non sempre li accettano come CC e si preoccupano di formarli salesianamente alla collaborazione.

Si deve, però, riconoscere che si sono avute anche delle esperienze assai positive di presenza dei CC nelle comunità salesiane. La comunicazione fraterna specialmente tra Salesiani e Cooperatori, in diversi casi, ha favorito una maturazione umana del salesiano e lo ha portato a un più profondo impegno religioso. Se fosse stato qui il dott. Sarcheletti (Verona), avrebbe potuto portare un'esperienza diretta: il ringraziamento rivolto a lui e a sua moglie da parte di un salesiano, perché gli avevano salvato la vocazione. Il contatto dei CC con i SDB può essere assai proficuo alla vocazione di questi ultimi, esposti a gravi tentazioni per inesperienza, per i famosi *idola*. Il contatto con dei fratelli laici, che vivono il proprio cristianesimo in pieno mondo, che soffrono, e che hanno un'esperienza smitizzata della vita secolare, può aiutarli nella loro vocazione, maturazione e fedeltà. Avviene così una comunicazione di beni.

Alcune attività dei CC

Vediamo ora in che modo si opera dai CC. Non sarò dettagliato, ma mi soffermerò soprattutto su alcune forme più diffuse. Si fa il catechismo, anche negli oratori. Si partecipa al laboratorio liturgico, che è molto sviluppato. In che consiste? Delle buone signore si radunano almeno una volta alla settimana e fanno dei lavori per la chiesa o per le missioni. È certamente una bellissima iniziativa. Credo però che se le Cooperatrici dovessero limitarsi a queste sole attività, minimizzerebbero la loro vocazione e missione salesiana. Purtroppo finora abbiamo avuto questo: molte volte i CC sono stati semplicemente dei benefattori.

Un'altra tipica attività che si sta svolgendo in Italia, avviene per iniziativa dei giovani Cooperatori. Questi sacrificano un mese delle loro vacanze estive per i cosiddetti "campi di lavoro". L'iniziativa si avvale dell'appoggio dell'associazione dei CC. Negli ultimi mesi dell'anno scolastico, tra aprile e giugno, si organizzano dei contatti tra i giovani che dovranno andare ai campi di lavoro e i singoli centri d'Italia. A quale scopo? Per sensibilizzare i propri confratelli CC a questa attività, che non può essere attuata da persone anziane, perché non ne sono in grado. Queste però collaborano

attraverso il finanziamento, la preparazione di tutto quello che potrà servire, di modo che quei confratelli che si trovano nei "campi" non sono altro che dei soldati di prima linea che non si sentono abbandonati dagli altri che rimangono nelle retrovie. Che cosa fanno questi giovani nei campi di lavoro? Dopo preventiva selezione, si incontrano, studiano quello che dovranno fare e come realizzarlo. La loro attività pratica si svolge normalmente su due piani: un piano di lavoro manuale, e un piano di lavoro di animazione cristiana. Ci si reca in zone povere o depresse. Per esempio, in Abruzzo i giovani CC vanno in una località dove da quattro anni non c'è un sacerdote. Hanno rimesso in piedi la chiesa, che ormai era cadente. Mentre i giovani, per buona parte della giornata si dedicano a questi lavori tipicamente manuali, le ragazze seguono una colonia di bambini e di bambine. Fanno loro il catechismo, le ripetizioni. Mangiano con loro e verso le quattro e mezzo del pomeriggio chiudono questa prima parte della loro giornata lavorativa. Allora i "campisti" si riuniscono e programmano la serata. Si dedicano all'animazione cristiana e liturgica, ai diversi livelli. Hanno degli incontri con le famiglie del paese per comunicare la parola di Dio a questa gente abbandonata da qualsiasi servizio sacerdotale, e discutere i problemi della loro vita quotidiana in una visione cristiana. Per fare questo, i giovani programmano quello che intendono fare e in quale linea vogliono operare. In questo modo compiono anche una profonda esperienza comunitaria. Una volta alla settimana hanno una revisione di vita, proprio per verificare cosa dice loro questa esperienza. Ciò che si può dire, è che coloro che ricavano maggior bene da questi campi di lavoro sono proprio i partecipanti. Vi ritornano durante l'anno. Sacrificano le vacanze natalizie e la propria vita in famiglia, per ritornare in mezzo a quella gente. Lo stesso avviene in occasione della Pasqua, e molte volte anche durante le vacanze dei primi giorni di novembre. Viene così garantita una continuità di lavoro in queste zone che si potrebbero dire di missione.

Alcune prospettive

Cosa posso ancora dire, qui, a voi? Non tutti i CC sono all'altezza della loro vocazione e missione, forse perché non sono stati chiamati ad essa o non hanno ricevuto un'adeguata formazione. Nel consiglio nazionale abbiamo sentito profondamente l'istanza della formazione dei CC. Attualmente molti sono benefattori, amici di Don Bosco, simpatizzanti dell'opera salesiana, ma non Cooperatori nel senso che abbiano una vocazione alla missione salesiana. Il Capitolo Generale Speciale dei Salesiani ha detto che il Cooperatore appartiene alla Famiglia salesiana in quanto ha una vocazione. Esiste, quindi, una chiamata da parte di Dio rivolta a quella data persona perché realizzi la sua consacrazione battesimale attraverso la realizzazione della missione salesiana. Il reclutamento dei CC non può quindi essere fatto comunque. Inoltre, è necessaria una formazione, alla stessa stregua dei membri degli altri gruppi della Famiglia salesiana. Ci proponiamo per questo di operarla attraverso delle tappe: innanzitutto un'adeguata preparazione, un certo periodo di vita vissuta con i CC, dopo di che avviene l'ammissione. In seguito

si curerà una qualificazione apostolica e un progressivo aggiornamento. Solo in questa maniera potremo eliminare aspetti che ci mantengono in situazione di inferiorità rispetto agli altri gruppi della Famiglia salesiana. Occorre riconoscerlo schiettamente: in passato la collaborazione non ha potuto essere più forte, più efficace, perché in realtà non tutti i CC erano all'altezza della loro vocazione e missione.

Chiediamo quindi ai Salesiani di darci la dimensione di questa vocazione e missione con un impegno a vivere con noi. Perché, guardate, forse la cosa non è stata presa nella giusta considerazione, ma Don Bosco ha formato i suoi primi collaboratori salesiani facendoli vivere con sé. All'inizio non ha scritto niente, ha vissuto, ha trasmesso il suo spirito a livello esistenziale. Così chiediamo che si comportino con noi i Salesiani. Voi ricevete continuamente questo spirito, ne siete stati impregnati attraverso lo studio, una maturazione e una vita. Noi abbiamo bisogno di questo cibo e voi non ce lo potete negare! E ci dovete riconoscere della Famiglia. Sono convinto che voi tutti qui presenti siete sensibilizzati all'idea dell'appartenenza dei CC alla Famiglia salesiana. Ma andate nelle case, e vi accorgete che, purtroppo, non tutti la pensano alla stessa maniera. Si ricorre ai CC nei momenti di bisogno: allora vi si accoglie con tanta cortesia... Molte volte, invece, non si è neppure degnati di un saluto. Mi auguro che questo appello alla comprensione reciproca possa divenire una meravigliosa realtà nello spirito del nostro comune fondatore, Don Bosco ».

II. IN SPAGNA

ROMÁN ROMÁN PINA
cooperatore salesiano

Introduzione

« Tutto ciò che significa un piano eccessivamente strutturato dei gruppi apostolici sta soffrendo oggi un autentico crollo. Stanno infatti sorgendo, per lo più per impulso naturale, dei piccoli gruppi umani, che si cristallizzano per affinità di età, di ideali, di fini e di campi di azione. A differenza dei macrogruppi che non soltanto avevano ideali comuni, ma anche dei fini predeterminati e molto concreti, questi piccoli gruppi conservano un ideale comune, però si offrono una forma distinta di realizzarlo, sempre entro i limiti o confini che costituiscono gli elementi fondamentali che li uniscono. A questa forma radicale di essere e di vivere da cristiano oggi non sfugge il gruppo umano dei Cooperatori salesiani, che dal Concilio Vaticano II e dal Capitolo Generale Speciale della congregazione salesiana (molto più dal primo che dal secondo) si è visto posto di fronte a questa realtà ineliminabile, costituita dalla domanda, di più, dalla esigenza della società attuale e dell'oggi di Dio.

Per questo motivo non è facile segnalare in maniera convincente le esperienze attuali della cooperazione salesiana in Spagna, giacché questo comporterebbe un'enumerazione esaustiva di una serie di iniziative messe in cantiere da piccoli gruppi, di cui non sono in buona parte a conoscenza. Mi limito quindi a segnalare quelle sorte nell'Ispettorìa di Valencia e che conosco in via diretta o tramite terzi.

Ci tengo a precisare che vi sono due campi da distinguere rispetto alle esperienze in questione: quello relativo ai centri della Congregazione, ossia le attività che vengono svolte nell'ambito salesiano, e quello comprendente una serie di attività sperimentate fuori dei confini controllati dai Salesiani, e specialmente le esperienze che hanno inciso su gruppi, particolarmente di giovani più poveri ed abbandonati da un punto di vista sia economico che affettivo, culturale, familiare e psicologico. Mi riferirò a questo secondo campo in maniera più ampia, perché le esperienze da esso condotte presentano un contenuto più significativo, per il fatto che sono dirette a gruppi emarginati dalla società, gruppi dei quali abbiamo il compito di occuparci in maniera prioritaria.

Quanti Cooperatori salesiani ci sono in Spagna?

Non credo che possediamo dati sufficienti per rispondere a questo interrogativo. Potremmo dire che statisticamente i Cooperatori in Spagna sono migliaia, ma con ciò non si darebbe una risposta soddisfacente alla domanda. In effetti, altra cosa sono le liste dei diversi Centri o Collegi, ed altra cosa, assai distinta, la serie delle persone che rispondono in maniera autentica e sincera al contenuto del concetto di cooperatore salesiano. Sarebbe una questione distinta parlare di benefattori.

Di tutti i Cooperatori salesiani che figurano nelle liste ricordate, sarebbero da distinguere quelli che partecipano per lo meno con la loro presenza ad atti comuni programmati dai Cooperatori. Il numero che ne risultasse verrebbe sensibilmente diminuito se si dovesse tener conto solo delle persone che partecipano attivamente nel senso riferito alla cooperazione salesiana. Si ridurrebbe ulteriormente se ci si dovesse riferire a quelli ai quali richiedessimo un'autentica proiezione verso qualcuno, giovane o adulto. Sarebbe sicuramente minore il numero di coloro che risponderebbero positivamente alla esigenza di una proiezione verso i giovani; e raggiungeremmo, infine, il numero più piccolo qualora volessimo conteggiare i Cooperatori che svolgono il proprio servizio per la gioventù « povera e abbandonata ».

Convieni non dimenticare che il cooperatore di quest'ultimo gruppo deve unire insieme un'attitudine di dedizione agli altri e un realismo che gli faccia apprezzare ciò che ha o che raggiunge ogni giorno, e questo con generosità e carità.

Essere cooperatore è essere cristiano, vivere come cristiano e quindi agire come tale, però con uno stile che deriva dallo spirito di San Giovanni Bosco e con una grande carità, intesa come amore in senso paolino, verso la gioventù, con predilezione speciale per la gioventù più povera e abbandonata.

Essere quindi cooperatore nel significato più puro ed ideale, non è questione di essere scritto in una lista, è piuttosto la conseguenza di tutto il vivere e operare di una persona.

Che cosa fanno in generale in forza della loro cooperazione?

In termini generici e con riferimento al gruppo più ampio di Cooperatori, ossia di coloro che per lo meno partecipano con la propria presenza agli atti comuni, possiamo segnalare che le loro attività principali consistono nella partecipazione a riunioni mensili, a ritiri spirituali, a riunioni per gruppi, specialmente tramite i «focolari di Don Bosco», e in gruppi di inchiesta, in conferenze quaresimali, o in esercizi spirituali, ed ancora, in modo generale, in una serie di attività che mirano più ad una alimentazione spirituale e formazione personale che a una proiezione apostolica. Si potrebbe dire che vi è una specie di egocentrismo, intendendo questa parola non nel suo significato peggiorativo, ma in quanto sottolinea una grande preoccupazione del cooperatore per se stesso, a discapito, in buona parte, dell'esistenza di altri interessi in cui occorre occupare il proprio tempo per completare l'immagine del cooperatore. È risaputo che vi sono tante persone che convivono accanto a noi, e che noi non conosciamo e ignoriamo.

Senza tener a conto che non è soltanto la preoccupazione per la nostra persona ciò cui dobbiamo mirare, ma anche qualcos'altro: come a circoli concentrici, la nostra attenzione deve dirigersi in primo luogo all'area personale, in secondo luogo all'area familiare, in terzo luogo all'area professionale o del lavoro, e a una quarta dimensione costituita dalla preoccupazione e proiezione verso quanti sono misconosciuti e di cui parleremo in seguito: essa farà emergere l'autenticità del nostro impegno cristiano.

Si ascolta frequentemente la frase che il lavoro, la famiglia e la propria persona sono i campi in cui ci si deve impegnare, con un'incomprensibile dimenticanza del fatto che questi campi sono evidentemente importantissimi, ma che in essi portiamo degli interessi diretti tanto evidenti che senza dubbio ci si può tacciare di egoisti nell'attenerci a questi campi di influsso. Non c'è dubbio che è obbligo di ogni persona preoccuparsi della dignità della propria persona, realizzarsi in ogni dimensione nell'ambito familiare, e dare una risposta adeguata alla propria vocazione professionale. Ma l'adempimento di questo triplice dovere tocca già non solamente ogni cristiano, ma qualunque persona per il semplice fatto di essere persona. Ed è chiaro che in questi tre campi siamo condizionati in modo straordinario nello svolgimento del nostro lavoro, giacché la nostra stima più grande è polarizzata dalla persona, il nostro amore-obbligo umano più grave è polarizzato dalla famiglia, e la maggior dipendenza economica è legata al nostro lavoro. Ne segue che la quarta dimensione la quale qualifica il cristiano impegnato, e quindi il cooperatore salesiano, è lo sforzo, la preoccupazione, la proiezione, possiamo dire, nei confronti delle persone misconosciute, che non

appartengono né alla nostra famiglia, né hanno alcun rapporto con il nostro lavoro, e dalle quali non possiamo aspettarci né una retribuzione economica né una relazione di parentela.

Ed è assai frequente che ci incontriamo con persone le quali richieste di impegnarsi seriamente come cristiani non accettano la *necessità* di realizzarsi in questa quarta dimensione. E questo evidenzia non solamente che non conoscono cosa vuol dire essere cooperatore, ma più ancora che non sanno ciò che significa essere cristiano nel senso più ampio e profondo della parola. Compiere quanto è richiesto dalle prime tre aree significa aspirare sostanzialmente ad essere promossi. Per esser meritevoli di un bel voto si rende necessario compiere quanto è richiesto dalla quarta dimensione di proiezione e donazione agli altri, evidentemente nella misura delle possibilità di ognuno. E quando lo spirito che ci anima è quello di San Giovanni Bosco, allora questa proiezione comporta essenzialmente il servizio alla gioventù e fondamentalmente a una gioventù povera e abbandonata. In effetti, il dedicarsi a questa o a quella gioventù sarà compito tanto più perfetto quanto più sarà animato da spirito cristiano, senz'altro aggettivo. Quando però questo spirito si specifica o assume la tonalità salesiana, allora appare chiaro che questa gioventù è preferibilmente quella più povera e abbandonata. In questo non credo vi sia maggior merito che nell'azione svolta da altri gruppi in favore di un tipo di giovani economicamente più favoriti, o di altre categorie o stati sociali, perché distinti saranno semplicemente il campo d'azione e il lavoro. Quelli a cui ci chiama Don Bosco sono specificamente quelli della gioventù povera ed abbandonata. Di conseguenza se vogliamo lavorare nello stile salesiano da lui creato, dobbiamo dedicarci al settore cui egli si rivolse di preferenza, e seguire le orme da lui tracciate.

Non vi è dubbio che la grande massa dei Cooperatori in Spagna è in generale caratterizzata da due fatti: il primo è costituito da una certa confusione con il benefattore, che comporta il versamento di quando in quando di elemosine, che non riflettono un impegno serio di tipo economico; il secondo è costituito dalla tonica segnalata di una maggiore attenzione all'ordine personale che a quello della dedizione agli altri.

Esperienze iniziate negli ultimi anni

Nell'area mediterranea della Ispettorica di Valencia si è data vita in questi ultimi anni a delle esperienze che se non hanno dato tutti i risultati positivi sperati, possiamo però dire che hanno servito almeno per costatare che l'autentico campo dell'azione salesiana resta praticamente ancora vergine, ed attende il lavoro dei Cooperatori e degli stessi Salesiani.

a. Così si è creato una Banca del Sangue nel capoluogo di Alicante — in precedenza era stato realizzato ad Alcoy — con associati nelle diverse popolazioni circonvicine. Costituisce un mezzo meraviglioso di donarsi agli altri in forma anonima e comunicando parte vitale di se stessi. Funziona ormai da diversi anni in maniera perfetta al servizio di quanti chiedono questa collaborazione, e ha visto aumentare ogni volta il numero dei suoi membri. Ne

hanno potuto beneficiare numerosi infermi. Questa prestazione umana caritativa, silenziosa ma efficace, è stata un'ottima occasione per unire tante persone sconosciute alla congregazione e al progetto di Don Bosco.

b. Un'altra esperienza interessante si è prefissa un'autentica promozione della gioventù lavoratrice, praticamente analfabeta o con scarsa istruzione: si sono organizzati dei corsi serali, condotti da maestri specializzati, che hanno consentito ai giovani partecipanti di conseguire il certificato di studi primari, con cui possono accedere a pieni diritti a qualche lavoro, perché senza tale certificato non è loro possibile godere delle assicurazioni sociali e di un lavoro stabile.

c. Da diversi anni si stanno organizzando delle colonie estive per gruppi di giovani — di ragazzi da una parte e di ragazze dall'altra —: si tratta di giovani molto poveri, emarginati, che possono così godere, secondo i turni, di dieci o quindici giorni di vita sana, di gioiosa convivenza in un ambiente ben organizzato, con la possibilità di assimilare idee utili per una migliore formazione in tutti i campi. È un lavoro positivo da un punto di vista umano e spirituale: offre un'esperienza interessante che le famiglie non possono realizzare; mostra uno stile e una maniera di vivere molto attraente e significativa.

d. Un'altra attività intrapresa: con la collaborazione di Cooperatori o di persone simpatizzanti dell'opera salesiana si sono istituite borse di studio per interni di scuole professionali, specialmente salesiane, in favore di giovani molto poveri, ai quali si vuol dare una qualifica professionale con cui possano, a suo tempo, sollevare se stessi e la propria famiglia da un livello di vita misero. Questo servizio rappresenta un'autentica promozione della gioventù che ha minime disponibilità per intraprendere degli studi, e allo stesso tempo offre la possibilità a persone provviste di mezzi economici di collaborare in un progetto concreto di servizio cristiano al prossimo. In questo modo vengono ancora inculcati in questi giovani alcuni principi salesiani di vita.

e. Si è pure sperimentato l'inserimento in gruppi di zingari, che per la loro forma tutta particolare di vivere e per il fatto di costituire un gruppo etnico speciale, offrono maggiori difficoltà rispetto ad altri gruppi di giovani. Quando ci si è comportati con naturalezza, con prudenza e specialmente quando si è intervenuti attraverso gruppi impegnati che hanno avuto stretti legami con questa gioventù, il lavoro ha dato dei risultati lusinghieri. Non si è certamente preteso di raggiungerli in maniera tattica o a scopi di proselitismo, ma con un lavoro intelligente e guidato dalla volontà di collaborare in alcune attività, affiancandolo, in alcuni casi, con sostegni di ordine economico o materiale e soprattutto con prestazioni di ordine tecnico — di pediatri, di psicologi, di avvocati, di sacerdoti — seguendo il principio evangelico: la mano destra non sappia ciò che fa la sinistra. Oggi si può contare su tutta una serie di realizzazioni raggiunte con questa gioventù attraverso un vasto tessuto di attività, che si stanno tuttora attuando con diversi mezzi.

f. Si è preso contatto con un Centro diretto da Religiose Oblate che, come è noto, accoglie giovani provenienti da caffè clubs, ecc., giovani che hanno avuto esperienze difficili da risolvere e per le quali lavorano appunto

dette Religiose. La collaborazione con questo Centro è servita di appoggio di fronte a organismi ufficiali per ottenere dei luoghi per vacanze estive, per poter cooperare mediante mezzi tecnici, quali un gruppo di psichiatri, di psicologi, di insegnanti, e, infine, per inserirsi nella giunta provinciale del Patronato per la protezione della donna, e in esso e da esso curarsi attivamente della gioventù veramente emarginata dalla società a causa di una vita licenziosa, che però non è totalmente imputabile a tali giovani, perché la maggioranza di loro sono frutto di un ambiente familiare negativo e presentano indici di intelligenza e di personalità realmente bassissimi. Va notato che la collaborazione è prestata direttamente alla comunità religiosa e indirettamente a favore di questa gioventù

g. Nel medesimo ordine di idee qualche cooperatore si è inserito nella Giunta provinciale di Protezione dei Minorenni, organismo ufficiale che dirige Centri incaricati di accogliere giovani di età inferiore ai diciassette anni che han visto turbata la marcia della loro vita per gravi carenze dei loro educatori, specialmente dei loro genitori. Si tratta di giovani che mancano di affetto, di attenzione, di simpatia familiare e che reclamano non tanto a parole quanto concretamente l'interessamento di persone adulte che siano in grado di offrire loro una ragione per vivere, una risposta a tanti interrogativi, e in definitiva un'atteggiamento soprannaturale che li aiuti a giustificare tutto ciò che è loro mancato.

Credo che questo sia un campo fondamentale di cui in avvenire dovrà occuparsi la Congregazione salesiana. Si deve riconoscere, a dire il vero, che non è un campo attraente per i Salesiani in generale: tutte le volte che è stato proposto questo tema, la loro risposta negativa — ivi compresa quella di Salesiani dirigenti — è stata esplicita. Ciò mi fa supporre che a volte non si sia compreso chiaramente il campo specifico del servizio salesiano ai giovani. Ciò che però è del tutto evidente è che questa gioventù è tra la più povera ed abbandonata, perché anche se riceve un aiuto e assistenza materiale dall'organismo statale dell'Opera di Protezione dei minorenni, rimane tuttavia orfana di affetto, di simpatia, di ideali, di allegria nel modo più completo. A mio parere, la presenza di due o tre Salesiani in ciascuno di questi centri, che di solito hanno una cinquantina di ragazzi, divisi per età, aprirebbe ampie prospettive di lavoro. Bisognerebbe portarvi un contenuto di ordine spirituale, umano e sociale, favorire nei giorni feriali e festivi i legami di detti Salesiani con i collegi della corrispettiva città per creare e promuovere i cosiddetti « domingueros » (incontri domenicali), per mettere in contatto questa gioventù con altri collegi, per poter usufruire delle strutture sportive e di tutti i vantaggi che offrono i singoli centri.

h. Si è infine cercato di sensibilizzare la gioventù dei collegi in generale — specialmente dei collegi tenuti dai religiosi — circa i problemi che interessano l'intera città, e ciò attraverso un gruppo di esperti in medicina, in pedagogia, e nelle distinte specializzazioni richieste dai temi trattati, che sono stati i seguenti: 1. Ospedale psichiatrico e per ammalati mentali; 2. il mondo dei ciechi; 3. gli anziani; 4. l'alcoolismo; 5. il lebbrosario di

Fontilles; 6. gli zingari; 7. le giovani accolte dalle Rev.de Oblate; 8. i ragazzi e le ragazze dell'Opera di protezione dei minorenni.

Di tutti questi gruppi hanno parlato dei competenti con al loro attivo un'esperienza personale attinta da conoscenza diretta e da lavoro attivo tra queste persone. Nella maggioranza erano laici, in alcuni casi religiose e religiosi. Trasmisero non semplicemente una informazione dell'ampia problematica del gruppo in questione, ma specialmente alcuni motivi convincenti, desunti dalla propria esperienza e testimonianza, che dimostravano la validità della vocazione che li aveva spinti a dedicarsi a tali attività a tempo pieno — nel caso dei religiosi —, o a tempo limitato — nel caso dei laici.

Si sono date ai giovani idee chiare sopra l'ammalato mentale, sulla necessità che hanno i giovani ciechi di trattare con coloro che ci vedono, sullo stato dell'anormale, sulle esigenze degli anziani, avendo presenti quelli che si trovano nelle proprie famiglie; si è spiegato loro che l'alcolizzato è un ammalato, che la lebbra — contro la credenza comune — non è affatto contagiosa, che gli zingari, specialmente i giovani zingari, meritano un affetto e per lo meno un rispetto che usualmente non viene riservato né alle loro persone né al loro modo di vivere; si è chiarito loro che le giovani accolte nel centro delle Oblate avevano esercitato la prostituzione in giovane età dietro la spinta di alcuni condizionamenti familiari o ambientali in alcuni casi, a causa di deficienze mentali in altri casi, e sempre erano state vittime dello sfruttamento da parte di persone adulte senza scrupoli.

Con queste iniziative si è inteso creare un'autentica coscienza sociale, perché i giovani provvisti di mezzi economici e con possibilità di studio e di preparazione possano giungere a comprendere la serie di problemi che ancor oggi la società deve affrontare, e sentano il dovere di dedicarvi tempo, preparazione e mezzi. Si è avuto di mira che la gioventù, che entro pochi anni costituirà la classe dirigente della propria città o paese, assuma i propri incarichi professionali, amministrativi e politici con senso di responsabilità e si preoccupi di risolvere questi problemi non ipotetici ma presenti sul posto. Si è voluto inoltre che questi giovani, quando saranno in età di costituire una propria famiglia, siano coscienti che la sorte di tanti giovani dipende dalla loro forma di vita. Si è avuto di mira infine la diffusione di una retta mentalità umana e cristiana che denoti una profonda preoccupazione operativa verso questa gioventù, che in campi distinti e a livelli diversi si trova, in una forma o in un'altra, emarginata. Quest'iniziativa ha avuto un buon risultato soprattutto quando i singoli temi furono svolti da persone competenti e di esperienza, e quando è stato possibile far seguire all'informazione una conoscenza diretta del problema sul campo, e, successivamente, dei colloqui o tavole rotonde che risvegliassero nei giovani inquietudini che erano inesistenti o sopite.

i. Si tentò e si ottenne la partecipazione — anche se minima — di due Cooperatori all'ultimo capitolo ispettoriale dei Salesiani. La realtà pratica fu molto limitata, ma l'aspetto più promettente fu l'aver superato una struttura e un tabù e l'aver aperto un varco per future partecipazioni che saranno senza dubbio più ampie, più profonde e più ricche di conseguenze pratiche. Si deve dar atto del lavoro decisivo svolto dal consiglio ispettoriale che fu

capace di non dare ascolto a una serie di opinioni avanzate nell'ambiente dei Salesiani, e di accettare invece il dialogo aperto con alcuni Cooperatori, i quali nell'incontro di una giornata poterono manifestare, nella misura del possibile, alcuni criteri che avevano ispirato il loro operare da alcuni anni, fino al raggiungimento di questo primo passo.

j. Una delle attività più significative intraprese dai Cooperatori negli ultimi tempi consiste nell'aver creato nei collegi salesiani, e nell'aver aiutato a creare in centri di altre congregazioni, le cosiddette associazioni dei genitori. Queste offrono la possibilità di creare per i laici una struttura interna ad ogni collegio, struttura che consenta al presidente dell'associazione e al direttore del collegio di parlare su un piano di parità, evitando in questo modo che il direttore come capo di un ente gigantesco parli a un livello distinto e cioè molto superiore a quello di un qualunque padre di un alunno. La creazione di questa associazione con mezzi materiali propri, con fini concreti propri, con un proprio programma operativo annuale sta dando forma ad una realtà di rilievo, perché sta dando vita ad una persona giuridica pienamente laicale. È un fatto che queste associazioni hanno oggi raggiunto una propria vita legale, però precaria, perché non tutti hanno compreso le meravigliose possibilità che si offrono ai Salesiani di promuovere la formazione umana e cristiana delle famiglie che gravitano attorno al collegio, di animare i genitori di questi alunni dando loro l'opportunità di sviluppare tutto un programma di vita familiare con l'aiuto di mezzi spirituali che permettano loro di prendere contatto con i propri figli e con la missione propria, di ogni cristiano.

Queste associazioni hanno di mira alcune attività a reale servizio dei poveri: riconoscono infatti che i propri membri sono gente adulta, capi di famiglia presi da molteplici problemi professionali e familiari, ai quali non si può continuare a creare una serie di inconvenienti che coartino la loro libertà e li rendano succubi della volontà del gruppo che forma la comunità religiosa; cercano di venir incontro, nella misura del possibile, alle persone che hanno minori iniziative e che sono più facilmente manipolabili. Senza dubbio questo gruppo è quello su cui oggi può esercitare un più efficace influsso, in senso positivo e negativo, la Congregazione salesiana che è impegnata nell'insegnamento e che pertanto tiene nelle sue mani queste famiglie mediante un fattore assai importante per esse, costituito dai loro figli.

Difficoltà dell'azione salesiana dei Cooperatori

Sono dell'opinione che una difficoltà di principio in vista di una azione efficace sia la mancanza di mutua conoscenza circa l'attività che devono svolgere Cooperatori e Salesiani. Volendo dar risalto a cause concrete, debbo segnalare, con criterio personale, non condiviso da altri Cooperatori e da alcuni Salesiani, i seguenti fattori negativi:

Per quanto riguarda i Cooperatori: a. mancanza di chiarezza nel distinguere la figura del cooperatore da quella del benefattore; b. un impegno cristiano incompleto; c. la mancanza di preparazione spirituale e apostolica; d. misconoscimento di gruppi giovanili emarginati; e. mancanza di una pro-

grammazione della propria vita interiore; f. mancanza di assistenza da parte dei Salesiani.

Per quanto riguarda i Salesiani: a. mancanza di dedizione ai Cooperatori; b. misconoscimento del cooperatore; c. sfiducia nel laico; d. eccessiva polarizzazione verso l'insegnamento in favore di gruppi che possiamo chiamare di classe media, il cui livello economico è progressivamente sempre più alto per esigenze di rette, di tasse scolastiche, ecc., e questo con dimenticanza della gioventù « più povera e abbandonata »; e. dimenticanza quasi totale dei gruppi giovanili emarginati; f. ignoranza della reale problematica che solleva nei diversi ordini questa gioventù povera ed abbandonata.

Il problema è presentato con una certa crudezza, però nella speranza che vi si apportino delle soluzioni.

III. IN ALTRI PAESI D'EUROPA

La presenza di persone per lo più bene informate sulla cooperazione salesiana nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale (la Gran Bretagna e il Portogallo non poterono però far intendere la loro voce) rese possibile un giro d'orizzonte su questa questione. Qui di seguito si potranno leggere innanzi tutto i riassunti delle informazioni elaborate dagli interessati nei diversi gruppi di lavoro e ripresi in assemblea generale; poi, in una seconda parte, le riflessioni suggerite ai partecipanti.

La cooperazione in Italia

Don Raineri chiese di poter completare l'informazione che era stata data in precedenza sulla cooperazione salesiana in Italia e in Spagna. « Ho qualche esperienza molto interessante da aggiungere, stando alla conoscenza personale che ho dei CC in Italia. Per esempio, ci sono numerose colonie di vacanze che sono tenute da CC, specialmente da giovani CC. Ne abbiamo nel centro Italia, in Sicilia e anche in Piemonte, e qualcosa di simile avviene anche altrove. Abbiamo degli oratori che sono completamente affidati ai giovani CC: un salesiano è direttore dell'oratorio, tutto il resto è animato da loro. In qualche posto, ci sono degli oratori non tenuti da Salesiani ma da giovani CC. Si sta poi facendo un tentativo: dei CC si preparano ad assumere un istituto di rieducazione. Credo che ci arriveranno, se non quest'anno, entro l'anno prossimo. Alcuni specialisti sono pronti, e si sa chi assumerà la responsabilità di questo lavoro. Abbiamo altre attività di CC in Italia. Dei CC insegnanti hanno dato vita a gruppi di Exallievi loro. Ci sono, per esempio, centri di Exallievi di CC salesiani in scuole pubbliche. In qualche scuola ci sono dei ragazzi probabilmente chiamati alla vita religiosa e curati spiritualmente da CC. Queste esperienze molto interessanti fanno vedere la vivacità di questi gruppi. Inoltre, in Italia, sta nascendo un gruppo di giovani CC che si propone di andare nelle Missioni, per fondare delle comunità di CC. Alcuni di loro sono sposati. Si potrebbe ancora accennare ai

numerosissimi corsi di esercizi spirituali per CC, ai convegni regionali e nazionali, svoltisi in questi ultimi anni con una partecipazione numerosa di CC soprattutto giovani... ».

La cooperazione in Spagna

« Vorrei rendere testimonianza della cooperazione in Spagna, aggiunte ancora Don Raineri. In quella nazione vi sono delle famiglie interamente salesiane, che collaborano con i centri salesiani. Questi non potrebbero portare avanti certi grandi collegi se non avessero la collaborazione volenterosa dei CC. Le associazioni dei genitori sostengono le scuole, a volte insegnando e collaborando direttamente e procurando i mezzi finanziari. In effetti, anche in Spagna il problema dei mezzi di sostegno delle scuole secondarie è molto grave; la scuola libera è pure esposta a gravi pericoli... A Madrid stanno sorgendo due gruppi di giovani CC. Uno è già molto attivo. A Barcellona e in qualche altro posto hanno trovato qualche difficoltà. Va pure ricordato che la Spagna ha potuto inviare in missione dei laici: dei CC spagnoli hanno mandato nelle zone di missione dei propri membri ».

La cooperazione in Germania

« L'organizzazione dei CC tedeschi consiste essenzialmente in un delegato nazionale, in gruppi di persone (prevalentemente anziane) e nella diffusione di un Bollettino, intitolato *Salesianische Nachrichten* (tiratura di circa 80.000 copie) affiancato dall'*Echo* FMA. Solo saltuariamente col loro lavoro partecipano all'opera parrocchiale. La realizzazione di attività tipicamente salesiane non è facile, data anche la struttura delle case dei SDB e delle FMA. È tuttavia possibile intraprendere una certa collaborazione apostolica con il personale esterno delle case, impiegato nei diversi settori, dalla cucina agli uffici. Alcuni CC lavorano gratuitamente in oratori tenuti dalle FMA. Vi è il raduno del 24 del mese per la conferenza e l'adorazione. In alcune zone del nord Germania e in qualche casa del sud vi sono CC che lavorano nel campo della formazione e dell'apostolato tipicamente salesiano. In breve, un gruppo non molto organizzato, ma sincero e di buona volontà ».

La cooperazione in Olanda

« I Salesiani d'Olanda dispongono di un Bollettino (20.000 abbonati, bimestrale) diffusosi nel paese assai prima che i SDB vi fossero presenti come tali. Tutti gli abbonati non sono però CC. Secondo i partecipanti olandesi, i veri CC sono coloro (120 solo all'Aia), che collaborano con noi nelle nostre opere, nelle nostre scuole e specialmente nei nostri centri giovanili. Molte volte sono più convinti dello spirito di Don Bosco degli stessi Salesiani. È stato sottolineato che non esiste una formazione organizzata dei CC. La formazione si riduce a un lavoro comune con i SDB. Vanno aggiunti gli Exallievi e gli Exsalesiani che sono particolarmente numerosi

nel paese. Si sentono legati all'opera salesiana e desiderano mantenere dei rapporti di comunione con i religiosi. Un salesiano è incaricato di organizzare le riunioni dei CC in diversi luoghi. I gruppi, attualmente, sono piuttosto ridotti e composti di persone anziane. Pare che il movimento sia un po' superato come tale ».

La cooperazione in Belgio

« I partecipanti del Belgio di lingua fiamminga hanno mostrato l'importanza del lavoro realizzato presso i simpatizzanti dell'opera salesiana. I benefattori si contano a migliaia. Il Bollettino ha una tiratura di 80.000 copie, e il calendario salesiano di 40.000. L'organizzazione è solida. Dei "visitatori" si spostano nei diversi centri, si occupano della propaganda e portano a domicilio la dottrina e lo spirito salesiano in maniera molto familiare. Nel Belgio Nord si possono enumerare, attorno ai SDB, 14 luoghi di incontri mensili. I partecipanti sono da 40 a 100. Ogni anno viene organizzato un ritiro spirituale e un congresso generale a Bruxelles. Inoltre, cinque o sei pellegrinaggi annuali si mostrano molto utili ai fini della moltiplicazione delle simpatie e adesioni. È prevista un'organizzazione più avanzata. Si tratterebbe di creare quattro gruppi: 1) professori esterni, 2) parenti degli alunni, 3) parenti dei Salesiani, 4) Exallievi.

Si tenta di fare il passaggio dai benefattori ai Cooperatori, senza rovinare tutto con iniziative precipitate. Al momento, esistono dei CC in senso largo, chiamati "amici di Don Bosco", accanto a veri Cooperatori, che sono i collaboratori dei Salesiani nell'educazione e nell'apostolato. Di solito attorno ai collegi, numerosi parenti degli allievi divengono amici di Don Bosco. SDB e FMA sono d'accordo nel sottolineare quanto gli insegnanti esterni possono essere permeabili allo spirito salesiano. In alcuni casi, l'iniziazione poté essere fatta in occasione di una giornata di incontro all'inizio dell'anno. Sono previsti per essi dei *week-end* di verifica e riflessione ».

La cooperazione in Francia

« In Francia, la tiratura del Bollettino è relativamente alta (103.000 copie ogni due mesi); il numero dei CC iscritti è all'incirca tremila. Ma l'organizzazione della cooperazione salesiana si riduce a poche cose.

L'ispettore di Lione e il vicario di Parigi hanno tentato di spiegare le difficoltà che si incontrano. Un rilancio dei CC è sospettato di essere un cedimento all'artificiosità. Dare un'etichetta, un nome ad alcuni dei nostri collaboratori, quando esistono altre forze organizzate, quando soprattutto la gente vuol far parte del popolo di Dio, urta contro la mentalità di una parte dei confratelli, dei giovani e della stessa Chiesa locale. " Appare come una chiesuola, e questo ci taglia le gambe! ", osservò l'ispettore di Lione. Per il vicario di Parigi, " i grandi Ordini hanno coscienza di avere valori propri, che offrono ai laici. Si nota invece una certa disaffezione a ciò che è salesiano, una reazione, soprattutto tra i giovani Salesiani, contro il ghetto.

Ci sono state delle attività nel settore scolastico, qualche oratorio e *foyers*. Le nostre scuole non erano aperte all'ambiente cattolico. Parlare di Don Bosco non è molto facile. Si potrà impostare un'azione con altri qualora siamo convinti di possedere dei valori degni di essere messi in risalto. Bisogna sensibilizzare i Salesiani, far prendere coscienza dei nostri valori e stimolarli all'azione". Sul finire si costò "un progresso, una volontà di miglioramento dopo il Capitolo Generale Speciale". Le religiose francesi presenti erano dello stesso parere. "La mentalità media è di rifiuto *a priori* della salesianità, perché sinonimo di assenza di apertura. Osserviamo però che dei laici ci interrogano: vogliono conoscerci!" ».

La cooperazione in Polonia

« Prima della guerra vi erano molti benefattori organizzati con tessera, ecc. In seguito non ci è parso bene di ricominciare con questo metodo. Vi sono CC, ma non si chiamano così. Vi sono gruppi di giovani e di adulti che paiono animati da spirito salesiano. I gruppi giovanili, per i quali esiste un incaricato ispettoriale, si radunano due o tre volte all'anno. Lo spirito giovanile è quello che li attrae. Molti vanno in noviziato, altri si assumono la responsabilità di gruppi di giovani, aiutano in parrocchia, tengono conferenze ai nostri seminaristi. Si sentono *salesiani* anche se non sono tesserati. Per i gruppi più adulti, sorti generalmente per simpatia personale verso qualche salesiano, ci sono raduni settimanali con conferenze destinate ad approfondire lo spirito cristiano e salesiano. CC adulti, poi, radunano dei giovani a scopo educativo, aiutano nell'assistenza ai malati, nella amministrazione e nelle opere parrocchiali. Non c'è, però, né Bollettino né organizzazione a livello ispettoriale. Non si conosce molto bene Don Bosco e lo spirito salesiano. Manca un personale qualificato tanto tra i CC che tra i SDB ».

IV. RIFLESSIONI E RILIEVI

I relatori di due dei tre gruppi di studio riportarono nell'assemblea generale alcune riflessioni sorte dalla messa in comune delle esperienze recenti nei diversi paesi.

Le difficoltà attuali

Il primo annotò: « 1) C'è bisogno di tempo e pazienza per formare i CC; c'è bisogno di superare lati negativi: l'antipatia all'ambientarsi e il fallimento precedente dell'organizzazione. 2) Bisogna ammettere un gran pluralismo di forme organizzative o, dov'è necessario, non organizzate. 3) Questo movimento, come tanti altri, senza base economica non funziona. 4) Bisogna superare il tono paternalistico e clericale da parte dei Salesiani. 5) Occorre formare la nuova mentalità dei Salesiani al riguardo ».

Anche il secondo avanzò dei rilievi all'indirizzo dei SDB e delle FMA:
« 1) Comunità più aperte, per suscitare più frequenti contatti con i CC.
2) Bisogna dar fiducia ai CC e essere sensibili alla situazione attuale. 3) Occorre comprendere che i CC non devono tanto lavorare *per* noi, ma *con* noi, e nella Chiesa, al medesimo scopo ». Aggiunse pure alcune annotazioni:
« 1) In varie nazioni, la parola *Cooperatori* suscita antipatia. 2) Don Bosco ai suoi tempi diede alle FMA l'incarico di organizzare dei corsi di esercizi spirituali specialmente per signore a Nizza Monferrato. Ne nacque un impulso spirituale in tutto l'ambiente. 3) Il reclutamento dei CC tra gli Exallievi giovani trova difficoltà, perché le due associazioni (Exallievi e CC) se li contendono, dato che gli elementi migliori fanno gola a tutti, soprattutto quando se ne ha bisogno ».

Che cos'è la cooperazione salesiana?

Il giro d'orizzonte sulla cooperazione salesiana suscitò anche dei movimenti diversi tra i partecipanti. Uno di essi, di lingua francese, chiese delle precisazioni: « Mi pare che, per parlare concretamente e non solo a livello teorico dei CC, bisognerebbe guardare all'ecologia pastorale del singolo paese, alla mentalità apostolica del gruppo locale, agli orientamenti della Chiesa particolare, alla concezione dell'apostolato in ogni nazione. Dei chiarimenti in proposito sarebbero utili alla mutua comprensione dell'argomento. Le esperienze che ci sono state presentate si collocano in questi diversi ambienti. Inoltre, ho l'impressione che poniamo sotto il nome di "Cooperatori" molte realtà, che forse non corrispondono alla concezione esatta del cooperatore. Dopo quanto è stato esposto non so più esattamente cosa vuol dire essere cooperatore. Vorrei sapere a partire da che punto uno può essere considerato cooperatore salesiano. Perché si è parlato anche di riunioni di gente amica... ».

Uno dei suoi interlocutori richiamò la definizione di cooperatore del Capitolo Generale Speciale dei SDB. Un altro — lui stesso cooperatore — rimarcò l'utilità di distinguere una generica collaborazione alle opere salesiane da una « cooperazione ». « Questa la dobbiamo intendere in senso tecnico, cioè, dei rapporti dei CC con gli altri gruppi della Famiglia salesiana ». Un teologo precisò: « La fisionomia del cooperatore è stata definita dal Capitolo Generale Speciale dei SDB. Esso non vuole escludere nessuna forma di cooperazione, anche molto limitata. All'interno però di questa grande collaborazione, intende dare un risalto particolare a quei laici più impegnati che hanno una vocazione salesiana secolare, che partecipano della missione di Don Bosco, che vivono più intensamente il suo spirito e che formano una comunione di forze apostoliche. Questi sarebbero i Cooperatori in senso forte, senza escludere altre forme di cooperazione salesiana ».

Il medesimo partecipante rilanciò allora tutta la discussione con un'osservazione ecclesiologica, che non parve a tutti gradita. « Nella discussione è emerso una questione molto grossa. Si è sollevato il dubbio che essere oggi salesiano autenticamente, che voler essere Famiglia salesiana concretamente costituisca un ostacolo per un inserimento nella Chiesa locale e nella sua pastorale di insieme. Questo è comprensibile e spiegabile in una visione

della pastorale della Chiesa locale di tipo dirigista, non però in un'altra concezione, a mio parere più rispettosa e valida, della pastorale locale. In una "pastorale dirigista", i responsabili della Chiesa locale formulano di propria iniziativa un programma, un piano prestabilito, anche con molta intelligenza, e successivamente chiamano le forze apostoliche della comunità locale (parrocchia o diocesi) ad inserirsi in esso. I diversi gruppi religiosi o apostolici vi possono trovare il loro posto sovente, però, con disagio... In una "pastorale aperta e dinamica" (alcuni vescovi la definiscono "carismatica"), i responsabili della Chiesa locale cercano innanzitutto di scoprire le forze spirituali e apostoliche presenti e operanti *in loco* o che stanno sorgendo, mirano a valorizzarle al massimo e a coordinarle in un programma concertato insieme con gli interessati. Nella "pastorale dirigista" di fronte a nuove forme o richieste si dice: "Ci sono già tanti movimenti; sceglietene uno!". Nella "pastorale aperta e dinamica", ci si chiede: "Quali sono i possibili collaboratori, quali sono i valori che stanno sorgendo? Vediamo di valorizzarli al massimo nel rispetto della loro originalità". Se il movimento dei CC può creare difficoltà nella prima prospettiva pastorale, si presenta invece come un arricchimento spirituale ed ecclesiale nella seconda ». Un partecipante che si sentì toccato da questo intervento, esclamò: « In assemblea generale potremmo discutere per due ore di questo argomento! ». Ma si era giunti al termine della seduta.



I gruppi di vita evangelica in Francia e le loro relazioni con i principali Ordini religiosi*

Comunicazione

ROBERT SCHIÉLÉ SDB

Alcuni dati storici

Uno degli elementi più positivi del rinnovamento conciliare è stato probabilmente la riscoperta della condizione del laicato nella Chiesa: la vocazione di ogni battezzato alla santità e la missione dei laici nel popolo di Dio di oggi.

* Opere consultate:

Groupements de Vie Evangélique. Dossier réalisé par le comité national des G.V.E., 35, rue de Sèvres, Paris, 6ème, 1969.

MARTELET G., *Réflexion théologique sur ce qu'est une spiritualité dans les Groupements de vie évangélique*. Rencontre d'études, 15 et 16 avril 1967, des équipes nationales G.V.E., 35, rue de Sèvres, Paris, 6ème, 1967, p. 9-33.

LAFONT G., *Les Groupements de vie évangélique, milieux spirituels dans l'Eglise*. Rencontre d'études 1967, p. 33-55.

BLAQUIÈRE G., *Le sens des G.V.E. dans l'Eglise*. Rencontre des équipes nationales G.V.E. 1968, 35, rue de Sèvres, Paris, 6ème, 1968, p. 38-54.

MOTTE J.-F., *Réflexion sur la Fraternité de saint François*, in *Vie franciscaine*, février 1966, p. 84-110.

Déclaration des Ministres provinciaux sur la Fraternité de saint François en pays d'expression française, in *Vie franciscaine*, février 1966, p. 72-84.

Fraternités laïques dominicaines. Guide de formation, 222, Faubourg Saint-Honoré, Paris, 8ème, 1973.

Lettre aux fraternités maristes, 14 avril 1973, Fraternités maristes, 6, rue J. Ferrandi, Paris, 6ème.

CHEVIGNARD B.-M., *Les Groupements de vie évangélique*, in *Cahiers Saint-Dominique*, mars 1965.

Dieci anni fa, al termine della prima sessione del Vaticano II, un laico, Jean Guilton, percepiva già questa missione con contorni e forme precise: « Il laico non apparirà più come un membro collaterale della Chiesa. Per opporsi alla Riforma che negava il sacerdozio e faceva di ogni laico un prete, la Controriforma mise l'accento sul carattere passivo e privo di potere del fedele nella Chiesa. In tale maniera il laico aveva dimenticato la sua vocazione e i doveri della sua missione, che erano stati demandati ai preti e ai religiosi. Il laico non è un membro del clero, clandestino o sminuito. Appartiene piuttosto alla tradizione dei profeti... Senza dubbio, sarà suo compito la consacrazione del mondo. *Una nuova èra potrà aprirsi* per i cristiani che non sono religiosi o preti. Forse vedremo sorgere nuovi tipi di famiglie o di gruppi di focolari, nuove forme di associazione e nuove forme di "perfezione", di Ordini, insomma, i cui contorni è assai difficile prevedere come potevano esserlo, ai tempi dei "monaci d'Occidente", la fondazione dei frati predicatori e dei discepoli del Poverello d'Assisi. Forse l'idea ispiratrice di san Francesco d'Assisi, che fu il Terz'Ordine, fondazione laica, riceverà nuovi sviluppi ».¹

Queste previsioni sono rimaste delle pure utopie? Dopo dieci anni, si è veramente aperta una nuova èra? Guardando alla vita e all'evoluzione della Chiesa, vi scopriamo « delle nuove forme di perfezione »? Ricontriamo « nuovi tipi di famiglie » all'interno degli Ordini religiosi? Tra queste nuove forme associative si devono annoverare i Gruppi di vita evangelica? e perché queste forme associative si sono realizzate? È specialmente a quest'ultima questione che dobbiamo qui rispondere, concentrando la nostra riflessione principalmente sulle relazioni esistenti tra i Gruppi di vita evangelica e i principali Ordini religiosi.

Ma dobbiamo prima far la conoscenza con questi Gruppi di vita evangelica. Perché questo appellativo nuovo? È semplicemente per soddisfare alla moda attuale, che impone in numerosi settori della vita economica e politica dei raggruppamenti, dei gruppi, delle fusioni? Il termine Terz'Ordine non era più semplice? Dovremo precisarlo. Ma prima di queste precisazioni, un rilievo preliminare dovrà essere fornito. Delimiterà il quadro della presente

¹ MOTTE J.F., *art. cit.*, p. 110-111.

comunicazione: essa riguarda i Gruppi di vita evangelica (= GVE) in Francia.

In effetti, se i GVE hanno attinto la loro ispirazione al Vaticano II, è però nel contesto ecclesiale di Francia che hanno visto la luce. Questa esperienza francese è certamente molto debitrice al Comitato permanente dei Superiori maggiori che, nel 1962, prese l'iniziativa di una inchiesta importante su « gruppi di fedeli collegati ai loro Istituti ». Si giunse alla conclusione molto semplice: « Tutti i terziari e oblati sono dei laici che perseguono nel mondo la perfezione evangelica ». Da questo giudizio unanime, sancito dall'autorità dei Superiori maggiori degli Istituti esistenti in Francia, nacque un organismo. Entro breve tempo si prefisse come obiettivo di assicurare uno stretto legame tra diverse famiglie religiose desiderose di promuovere un rinvigorismento e rinnovamento dei loro Terzi Ordini. La famiglia francescana diede dall'inizio un impulso decisivo al progetto nascente. La sua esperienza si rivelò preziosa. Già dal 1956, al congresso cappuccino d'Annecy, era emerso un risveglio di comunità francescane. Ma è stato a Orléans, nel *carrefour* guidato magistralmente da Joseph Folliet, che vie nuove si sono aperte a livello della missione delle fraternità nella Chiesa e della loro vocazione nell'insieme della famiglia francescana. L'esperienza doveva servire.

Nel 1962 vennero presi dei contatti tra sette distinti Istituti: carmelitani, domenicani, gesuiti, francescani, maristi, benedettini e fratelli di Padre de Foucauld. Il 3 maggio 1963 venne costituito il Comitato Nazionale dei GVE; nel giugno del 1965 esso era riconosciuto dalla gerarchia e ammesso al Comitato francese dell'apostolato dei laici. Durante il 1968 venne ad aggiungersi un ottavo Istituto: le fraternità Lataste, di cui parleremo più avanti.

In questo modo i GVE si presentarono come un'istituzione recente. La loro storia non è ancora scritta. Di conseguenza non abbiamo trovato che pochi documenti. L'essenziale di questa comunicazione si basa su incontri con dei responsabili; si rifà soprattutto a un dialogo con l'assistente generale, avuto il 14 giugno 1973 a Parigi. Di qui il carattere modesto e limitato del nostro lavoro, a cui manca il contatto diretto con l'esperienza di diversi tipi di fraternità.

Seguiremo il seguente piano: 1. Caratteristiche dei GVE, 2. Relazioni dei GVE con i rispettivi Ordini principali.

I. CARATTERISTICHE DEI GRUPPI DI VITA EVANGELICA

I GVE costituiscono una realtà che al presente possiede un volto ben definito. Sono un fatto di Chiesa, perché radunano a tutt'oggi, in Francia, circa 27.000 membri (con un migliaio di obblature) divisi in 1250 fraternità. Quarantacinque diocesi, che posseggono almeno tre tipi di fraternità, hanno costituito dei comitati diocesani di GVE.

1. I loro orientamenti

« Chi siamo noi? », si chiedeva Georgette Blaquièrre in un intervento di rilievo al colloquio del 1968. « Noi non siamo una *élite* di supercristiani, una specie di personaggio ibrido tra il religioso e il laico. Noi siamo persone assolutamente uguali a tutte le altre, chiamate a vivere detta vocazione in seno ad una famiglia spirituale e con il suo aiuto, ma a livello della comune vocazione del Popolo di Dio ».²

I membri dei GVE sono quindi innanzitutto un « Ordine » di laici. I loro membri sono « uomini e donne di tutte le età, di tutte le situazioni familiari (matrimonio, celibato, vedovanza), di tutte le situazioni professionali e sociali, impegnati in forme diverse nella costruzione del mondo e nel servizio della Chiesa ».³

Il loro orientamento fondamentale è chiaramente definito nel documento elaborato nel 1969: « Vivere il Vangelo nel mondo d'oggi, servire la santità della Chiesa, partecipare alla sua missione... Così, appartenere a un GVE non vuol dire aggiungere un'attività a un'altra attività, e neppure ricercare un mezzo tra altri per la santificazione personale: è rispondere a un appello personale dello Spirito Santo alla conversione del cuore; è entrare in una maniera nuova di essere che vorrebbe essere più evangelica; è voler rendere più cristiana tutta l'esistenza nella sua trama quotidiana, e negli impegni ed attività che comporta; è dare il primo posto a Cristo senza dimenticare o minimizzare l'incorporazione dei laici nel mondo ».⁴ Non ritroviamo in queste righe, come in fili-

² BLAQUIÈRE G., *op. cit.*, p. 40.

³ *Groupements de Vie Evangélique...*, p. 1.

⁴ *Ivi*, p. 2.

grana, i testi maggiori della *Lumen Gentium* (39, 40, 42) che sottolineano la vocazione di tutti i battezzati alla santità e alla missione, che consente loro di « consacrare a Dio il mondo, in quanto adoratori dovunque santamente operanti »? (LG 34). Questo orientamento spirituale spiega anche l'appellativo che hanno scelto per i loro gruppi.

2. L'appellativo

I fatti dimostrano che la scelta dell'appellativo GVE è stata il risultato di diversi anni di riflessione e di scambi di vedute tra il 1962 e il 1965.

Padre Chevignard, che ha seguito da vicino l'evolversi delle fraternità domenicane in questi ultimi anni, ci ha fornito in merito alcuni chiarimenti. « La parola "gruppo", ci dice, è stata scelta a preferenza di "movimento" per evitare (questo negli spiriti) una stupida opposizione che non ha mai sfiorato nessuno, tra "movimenti d'azione cattolica", dei quali in ultima istanza è responsabile la sola gerarchia, e "movimenti spirituali" animati dai religiosi; inoltre per suggerire il carattere istituzionale di questi gruppi. Quanto al termine "evangelico" venne preferito a quello di "vita spirituale" per evitare la distinzione fittizia tra "vita apostolica" da una parte, e "vita spirituale" dall'altra ». A nostro avviso, stando all'attuale evoluzione dei GVE e ai chiarimenti ricevuti, venne ritenuto il termine « evangelico » perché la preoccupazione primaria dei gruppi non è l'evangelizzazione nel senso attivo ed efficace della parola, ma piuttosto l'educazione e la testimonianza di una certa pienezza del proprio « essere cristiano ».⁵ « Noi vogliamo tutto il Vangelo in tutta la nostra vita, dicono le fraternità ». Si tratta di una conversione del cuore, di un ascolto dello Spirito. Ed è a partire da tale conversione che tutta l'esistenza è trasformata dall'amore del Padre. Questo messaggio di « vita evangelica » ed evangelizzata, aggiungeremo, ci pare condensata in maniera meravigliosa nella seguente preghiera che tutta la famiglia spirituale di Padre de Foucauld recita come lui:

⁵ CHEVIGNARD B.-M., *art. cit.*, p. 20.

« Padre mio, io m'abbandono a te, fa' di me quello che più ti
Qualunque cosa tu disponga di me, io ti ringrazio. [piacerà.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
Che la tua Volontà sia fatta in me, e in tutte le creature:
non desidero altro, mio Dio.
Depongo la mia anima nelle tue mani, te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo,
ed è un bisogno di amore che mi spinge a donarmi,
a rimettermi nelle tue mani, con infinita confidenza,
perché tu sei il mio Padre ».⁶

3. I loro membri

Secondo la presentazione fatta nell'incontro degli assistenti nazionali (giugno 1973), sono membri dei GVE le seguenti organizzazioni: le fraternità francescane, le fraternità domenicane, l'associazione Vita cristiana, le fraternità carmelitane, le fraternità mariste, le fraternità Charles de Foucauld, gli oblati benedettini, le fraternità Lataste.

Le fraternità francescane

La famiglia francescana è assai diversificata. Comprende i frati minori o religiosi del primo Ordine; le clarisse o monache del secondo Ordine; poi i membri del Terz'Ordine con voti: congregazioni francescane, istituti secolari; e i membri del Terz'Ordine senza voti: le fraternità sacerdotali per i preti e le fraternità di san Francesco per i laici. In Francia, le fraternità francescane sono particolarmente vive. Raggruppano 15.000 membri e 600 fraternità. La loro azione si rivelò determinante nella costituzione dei GVE. In effetti, i provinciali e i loro consigli sono stati attenti non solamente a coordinare gli elementi di rinnovamento che emergevano all'interno del Terz'Ordine secolare, ma anche a incoraggiare la confederazione dei Terzi Ordini esistenti in Francia

⁶ *Groupements de Vie Évangélique...*, p. 11.

⁷ *Déclaration des Ministres provinciaux...*, n. 9.

« inserendoli in strutture ». La Dichiarazione dei provinciali sulla fraternità di san Francesco in paesi di lingua francese (12 novembre 1965), firmata da undici provinciali francescani e da sette provinciali cappuccini, stabilisce in maniera felice la relazione tra la fraternità e l'Ordine religioso definendola in termini di « reciprocità vitale ».⁸ Vi ritorneremo sopra.

Le fraternità domenicane

La famiglia domenicana presenta la stessa diversificazione. Abbraccia « i frati, le monache, le suore, i membri degli istituti secolari e le fraternità di sacerdoti o di laici ».⁹ La regola primitiva di queste fraternità, chiamata Regola dei frati e delle suore della penitenza di san Domenico, risale al 1285 e costituisce un elemento importante della tradizione domenicana e della storia del laicato cristiano. « Di fatto il suo nome ricorda che la nascita del Terz'Ordine è legata a movimenti religiosi laicali dei secoli XII e XIII. Movimenti che hanno condotto dei laici a condurre nel mondo una vita quasi religiosa, con la professione pubblica di vita penitenziale ».¹⁰

La regola attuale delle fraternità data del 1969: è stata approvata dal capitolo generale dei frati a River Forest e « offre i principi generali della vocazione domenicana, quale può essere vissuta da laici ».¹¹ Attualmente le fraternità domenicane contano in Francia circa 5.000 membri articolati all'incirca in duecento fraternità.

L'associazione Vita cristiana

L'associazione Vita cristiana si presenta come « un corpo di laici che si propongono di servire nei compiti apostolici rispondenti alle necessità del tempo e alle loro capacità, e secondo una spiritualità che ha la sua sorgente negli Esercizi spirituali di sant'Ignazio ».¹² In Francia conta circa 800 membri e quaranta

⁸ *Ivi*, n. 4.

⁹ *Fraternités laïques dominicaines...*, n. IX.

¹⁰ *Ivi*, p. 27.

¹¹ *Ivi*, p. 27.

¹² *Groupements de Vie Evangélique...*, p. 4.

équipes di circa quindici componenti. L'Associazione ha delle ramificazioni in tutto il mondo. Nell'agosto del 1973, ad Augsburg, *équipes* provenienti da quarantacinque nazioni hanno tenuto il loro congresso mondiale sul tema che qualifica assai bene una missione attuale di tutta la Chiesa: « Le comunità Vita Cristiana al servizio della liberazione dell'uomo ».

Le fraternità carmelitane

La spiritualità del Carmelo sgorga dalle sue origini bibliche, ma il suo carisma passa attraverso santi eccezionali: Teresa d'Ávila e Giovanni della Croce nel XVI secolo, e Teresa di Lisieux nel secolo XIX. Quest'ultima scoprì al Carmelo la sua vocazione essenziale: l'amore. La famiglia carmelitana è così aperta a padri, suore e a laici. Questi ultimi « desiderano vivere nel mondo la grazia propria del carmelo e impegnarsi ». ¹³ Le fraternità carmelitane contano attualmente, in Francia, circa 1500 membri.

Le fraternità mariste

Anche qui una famiglia è unita da uno stesso spirito: « riprodurre la vita di Maria con particolare riguardo al suo ruolo nella Chiesa primitiva e la sua vita nascosta a Nazareth ». A tutt'oggi conta dei padri (circa 2.200), fondati dal P. Colin, dei fratelli, fondati da P. Champagnat, e delle fraternità secolari. È stato il P. Julien Eymard che, a partire dal 1845, ha veramente organizzato queste fraternità laicali, approvate da Roma nel 1852. Ci sono oggi 1.520 membri in queste fraternità; di essi 1.200 sono in Francia, distribuiti in ottantacinque fraternità. Nel 1972, a Nevers, un congresso di fraternità ha consentito una presa di coscienza realista del posto delle « piccole comunità » mariste nella pastorale; e, nell'aprile del 1973, un « progetto » lucido insieme e coraggioso, propone ai laici, in una prospettiva ecclesiale, un ringiovanimento e un impegno delle loro fraternità nella pastorale in ogni diocesi.

¹³ *Ivi*, p. 8.

Le fraternità Charles de Foucauld

Nella famiglia spirituale del Padre de Foucauld, fraternità laicali affiancano un istituto secolare, di cui faceva parte Jacques Maritain. Il loro numero ammonta a duecentotrenta; e contano pressappoco 2.000 membri. Uno di questi ci ha dichiarato: « La fraternità ci raduna tutti, a qualsiasi stato di vita noi apparteniamo (uomini o donne, sposati o celibi, preti o laici), e in qualsiasi condizione economica ci troviamo. Ci raduna in piccole comunità fraterne di otto o dieci membri per invitarci a seguire l'ideale che il Padre de Foucauld aveva tracciato per noi: "Operare il ritorno al Vangelo nella vita delle persone di ogni condizione; produrre un accrescimento di amore verso la santa Eucaristia; operare veramente una spinta verso l'evangelizzazione degli infedeli" ».

Gli oblati benedettini

Fin dalle origini la Chiesa ha sempre visto la vita monastica come una realtà che interessava non solamente i monaci, ma l'intero popolo di Dio. Il Vaticano II ha riaffermato che « i monasteri debbono essere come altrettanti vivai di edificazione del popolo cristiano » (PC 9). In uno scambio di vedute, numerosi monasteri hanno deciso di stabilire dei contatti vicendevoli allo scopo di favorire la fraternità tra gli oblati e di rendere possibili degli incontri e una ricerca comune. Così nel 1966 venne fondato il Comitato di collegamento delle abbazie benedettine (CLOB). Il 7 e 8 aprile 1973 sono state organizzate due giornate di studio, presso La Pierre-qui-Vire, attorno al tema: Come vivere oggi lo spirito di san Benedetto? Vi erano rappresentati dodici monasteri. In Francia, al presente, si possono calcolare attorno al migliaio le fraternità benedettine: 400 attorno a La Pierre-qui-Vire, 200 attorno a Clervaux e 200 attorno a Solesmes.

Le fraternità Lataste

Troviamo qui l'ultimo gruppo che si è aggregato ai GVE nel 1968. Il P. Alcide Lataste (1832-1869), fondatore delle suore domenicane di Betania nel 1866, aveva dato inizio, nel 1864 a Bordeaux, a un movimento evangelico, che fece il suo debutto nella

prigione femminile di Cadillac.¹⁴ Questa iniziativa costituì il punto di partenza di una lunga ricerca da parte di laici; il suo campo di apostolato era quello delle persone più emarginate. Nel 1968, a Digione, un'assemblea generale ha precisato gli obiettivi e le strutture delle fraternità. Si presentano al mondo come un « catecumenato permanente della speranza » e invitano « ogni uomo, ogni donna (qualunque siano la loro condizione familiare, morale, presente o passata) a venire a condividere la sua esperienza personale dell'amore misericordioso ». Lo stesso anno, le fraternità entrarono nei GVE. Attualmente sono sette e radunano tra Parigi, Digione, Bordeaux e Lione circa 200 persone.

In questo modo diversi gruppi di vita evangelica costituiscono, in totale, un immenso campo di forze spirituali in perpetuo movimento e trasformazione. Ogni famiglia religiosa vive essa stessa i suoi propri cambi con le sue armonie e la sua storia particolare.

II. RELAZIONI TRA I GRUPPI DI VITA EVANGELICA E I RISPETTIVI ORDINI RELIGIOSI

Quanto stiamo per esporre mostra che non esiste un modello unico di relazioni tra le fraternità e i loro rispettivi Ordini religiosi. I legami sono molteplici.

Per percepirne tutte le sfumature, avremmo dovuto vivere con ogni GVE e condividere una parte della loro esperienza. Non avendo potuto intraprendere questa via, abbiamo tentato — a titolo di ipotesi di lavoro — di evidenziare la relazione che essi hanno con il rispettivo Ordine religioso principale, là dove questa relazione prende una forma concreta, a partire cioè, dai *criteri* che costituiscono ogni GVE.

Questi criteri di riconoscimento, identificati nel 1965, sono stati presentati dal P. Motte in questi termini, nel 1966: « Il

¹⁴ Su P. Lataste, si potrà consultare: EVERS R. e C., *Marie-Jean-Joseph Lataste, frère prêcheur, apôtre des prisons, fondateur de Béthanie*, Le Havre 1946; oppure, degli stessi autori, *Le Père Lataste, apôtre des prisons*, Porrentruy 1944.

denominatore comune dei gruppi è definito dai seguenti quattro punti cardinali: a) una chiamata di Dio a vivere, nello stato laicale, il carisma di una famiglia spirituale; b) un impegno (professione, consacrazione, offerta) di tutto l'essere nella linea di una fedeltà evangelica in continuo progresso; c) in un clima fraterno; d) secondo una regola di vita che esprime la grazia di una famiglia spirituale». ¹⁵ Sono dunque stati ritenuti quattro criteri; la vocazione carismatica, l'impegno, l'ambiente fraterno e la regola di vita. Nel 1970, ne è stato proposto un quinto: la missione. Cercheremo ora, con l'esame di ciascuno di questi criteri, di evidenziare i legami che uniscono i GVE con il rispettivo Ordine principale.

1. Il legame della vocazione carismatica

Se, al seguito dell'ultimo concilio, i GVE manifestano una forte preoccupazione di vivere la vocazione « universale alla santità », sottolineano parimente che la vocazione « universale » non è affatto una vocazione indifferenziata. Ogni vita cristiana è personale. Ogni vocazione dei GVE è una risposta personale allo Spirito Santo. Essa impegna ogni laico in una « perfezione evangelica nel mondo ». « Non credo di sbagliarmi, dice P. Lafont, nel dire che i GVE si situano, nel pensiero della maggioranza dei loro membri, nella prospettiva della *sequela Christi*. Non escludono, certo, la visuale apostolica, ma questa appare nella luce della conoscenza di Gesù Cristo. I GVE mi appaiono come delle " scuole di pienezza cristiana ", nella prospettiva di un'intelligenza spirituale del Vangelo che anima e nutre la testimonianza e il servizio ». ¹⁶

Questa « ricerca di Gesù Cristo » permette ad ogni laico di impegnarsi al servizio del Vangelo con una risposta personale, certo, ma in comunione con tutta la famiglia alla quale si richiama: la famiglia ignaziana, carmelitana, domenicana. La risposta di ogni membro della famiglia coincide così con lo slancio spirituale comune. È in questo senso che si esprime il direttorio francescano del 1966: « La ragion d'essere e d'agire dell'intera famiglia francescana consiste nell'espansione e irraggiamento di una certa manie-

¹⁵ MOTTE J.-F., *art. cit.*, p. 107.

¹⁶ LAFONT G., *op. cit.*, p. 47.

ra di vivere il Vangelo per seguire il Signore Gesù Cristo avendo come padre spirituale e come guida san Francesco ».¹⁷

La vocazione personale di ogni membro è quindi « la realtà di un appello preciso di Dio alla nostra vocazione battesimale — dichiara un laico — nella nostra condizione di vita, al seguito di un grande carismatico ».¹⁸ Una tale vocazione implica una scelta personale, ma anche la comunione a un carisma particolare. È quindi il carisma di san Benedetto, di sant'Ignazio o di san Domenico, che permette un'« esperienza di comunione » privilegiata. « In effetti, ci sono persone, dice G. Blaquièrre, che non scoprono il Vangelo se non tramite una vocazione carismatica ».¹⁹ Questa comunione è sovente la risposta a una lunga ricerca. La confidenza di un laico appartenente a una fraternità del Padre de Foucauld ce ne fornisce un esempio: « Io leggo e rileggo gli scritti di Padre de Foucauld senza sosta. Questo perché credo di trovare in lui l'elemento nutritivo del mio io profondo. La mia corta esperienza spirituale mi pare che si perda naturalmente nelle profondità della sua. Allo stesso tempo, ricevo da lui un nutrimento sostanziale che mi fa approfondire, comprendere e accrescere la mia profondità interiore. Questo rappresenta per me una brusca esplosione di virtualità latenti. Mi scopro in lui... Mi conoscevo male... ».²⁰

La partecipazione al carisma del fondatore consente dunque ad ogni membro di conoscersi meglio alla luce dello Spirito. Ognuno è membro della famiglia (laico, prete, religioso) e « membro di pieno diritto »: questo fatto è sottolineato unanimemente dai GVE. Nella sua forma particolare di esistenza, partecipa alla grazia particolare dell'Ordine principale. Al livello della partecipazione ad un medesimo carisma, la relazione esistente tra i GVE e il rispettivo Ordine principale è una relazione vitale, che rende possibile l'unità dello Spirito nella diversità dei membri. La nozione di « reciprocità vitale » trova qui tutta la sua profondità. I legami stabiliti tra tutti i membri trasmettono una stessa linfa, quella del fondatore che assicura l'unità e la vita dell'intero corpo.

¹⁷ *Déclaration des Ministres provinciaux...*, n. 1.

¹⁸ BLAQUIÈRE G., *op. cit.*, p. 44.

¹⁹ *Ivi*, p. 42.

²⁰ *Ivi*, p. 41.

2. Il legame dell'impegno

Alcune fraternità non conoscono affatto i voti. La forma di appartenenza all'Ordine principale si realizza all'interno di una professione, di una consacrazione o di un'offerta. Ogni membro fa un passo per impegnarsi liberamente all'interno della famiglia. Un tratto comune a tutti i GVE è una grande duttilità nelle diverse modalità di impegno.

Nel Terz'Ordine domenicano, per esempio, in passato l'impegno lo si faceva a partire da sedici anni; comportava un anno di noviziato, una professione per tutta la vita e una promessa di fedeltà all'Ordine. Oggi l'impegno non è più obbligatorio: un responsabile di fraternità della regione parigina ci diceva, per esempio, che nel suo gruppo, su quindici membri, solo quattro avevano assunto l'impegno. La stessa duttilità è riscontrabile nelle fraternità mariste, carmelitane e francescane.

I termini di « consacrazione » e di « offerta » ci possono trarre in inganno. Vogliamo chiarirle. Prendiamo l'esempio della « consacrazione » in un gruppo di Vita cristiana. « Dopo un certo tempo di tirocinio, il membro di Vita cristiana fa la sua "consacrazione" che è un atto di affidamento totale di sé nelle mani di Dio e una piena aggregazione a Vita cristiana. Ciò non significa che ci si senta capaci di una fedeltà piena a tutte le esigenze della vita evangelica; essa è piuttosto il riconoscimento del progetto globale di Dio sulle nostre vedute e l'accettazione di tale progetto; è così un atto di fiducia tra l'associazione e ognuno dei suoi membri. Per questo essa viene pronunciata pubblicamente, per chiedere al gruppo e all'associazione il loro aiuto e per manifestare che si entra in una famiglia spirituale riconosciuta dalla Chiesa ». ²¹ È compito della fraternità e del suo assistente religioso, generalmente un padre della Compagnia, ricevere un nuovo membro. Nelle fraternità domenicane, l'ammissione e la formazione sono particolarmente esigenti. Un anno di formazione è richiesto come inizio e, al termine di tre anni, è possibile pronunciare un impegno definitivo. « Lungi dall'essere un punto di arrivo, questo impegno è piuttosto un punto di partenza, un appello costante a

²¹ *Groupements de Vie Evangélique...*, p. 6.

ritrovare l'ispirazione evangelica di san Domenico. È compito del consiglio e dell'assistente religioso ricevere il nuovo membro o di ammetterlo all'impegno, dopo aver consultato l'intera fraternità». ²² L'assistente religioso — di preferenza un fratello dell'Ordine — « è nominato per la durata di tre anni dal priore provinciale ». ²³ Questa presenza di un assistente religioso dell'Ordine principale alla professione o alla consacrazione, l'abbiamo ritrovata nelle fraternità mariste, francescane e carmelitane. Detto religioso è testimone dell'impegno. Tramite lui, tutta la famiglia promette al nuovo membro il suo aiuto e la sua assistenza fraterna.

L'« offerta » che ha luogo nelle fraternità benedettine è essenzialmente un legame spirituale con una famiglia monastica determinata. Il futuro oblato dovrà necessariamente entrare in contatto con un monastero. Lo fa generalmente mediante un ritiro o una revisione di vita. Il padre incaricato degli oblati assume l'incarico verso il candidato. In linea di principio, al termine di un anno, questi pronuncia la sua « offerta », che « l'aggrega alla famiglia monastica ». ²⁴

Un legame specifico di appartenenza collega quindi ogni fraternità al rispettivo Ordine principale. Questo legame: la professione, la consacrazione, l'offerta, è una scelta libera, un impegno. In diverse famiglie (francescana, domenicana, carmelitana), esso prevede dei gradi progressivi: è temporaneo, prima di essere definitivo. In alcuni casi è adattato accuratamente (nelle fraternità carmelitane costituite da focolari, l'impegno è rinnovabile ogni anno). Ad ogni modo, si tratta dell'entrata in una famiglia, come lo precisano, per esempio, le fraternità domenicane. « La scoperta di questa comune vocazione conduce progressivamente i membri della fraternità a vincolarsi all'Ordine dei frati predicatori con un impegno; con questo atto, divengono realmente membri, di pieno diritto, della famiglia domenicana e adottano una " regola di vita " ». ²⁵

²² *Fraternités laïques dominicaines...*, p. 37.

²³ *Ivi*, p. 36.

²⁴ *Groupements de Vie Evangélique...*, p. 28.

²⁵ *Ivi*, p. 16.

3. Il legame dell'ambiente fraterno

La fraternità è il luogo ove si realizzano la vocazione e l'impegno dei membri dei GVE. Ne presentiamo concisamente la struttura e il funzionamento.

Strutture di fraternità

Tutte le fraternità si presentano come delle « cellule di Chiesa autonome », ²⁶ come comunità di partecipazione (Padre de Foucauld), ²⁷ di vita fraterna (francescani e maristi) e di preghiera. « La fraternità (domenicana) è l'ambiente proprio, atto a nutrire e ad accrescere la fedeltà di ciascuno alla sua vocazione. È attraverso la fraternità che i membri divengono veramente e realmente membri della famiglia domenicana ». ²⁸

Come ha dimostrato P. Lafont, ²⁹ « la fraternità è un ambiente di Chiesa, definito da un carisma, cioè, un'esperienza evangelica comune e un compito cristiano che ne deriva ». La realtà di questo carisma spiega la complementarità delle responsabilità ripartite tra i laici e i loro assistenti religiosi.

I primi responsabili sono i laici. « Per assicurare alla fraternità il suo carattere di Ordine di laici, è necessario — nel quadro delle fraternità domenicane — permettere ai responsabili laici di svolgervi veramente il loro ruolo, in totale collaborazione con i delegati del primo Ordine. Tutti dovranno mettere un impegno particolare nel suscitare e formare, ai diversi livelli, laici veramente responsabili, e vegliare attentamente per lasciarli assumere realmente le loro funzioni. Crediamo che la sola maniera di raggiungere questo obiettivo sia l'esercizio progressivo, da parte dei laici, delle loro responsabilità, accompagnato dalla corrispondente educazione ». ³⁰ Questa assunzione del proprio incarico da parte dei laici è effettiva all'interno delle fraternità dei GVE. Dei laici assumono la responsabilità delle fraternità locali, regionali e nazionali (generalmente vi vengono eletti per tre anni). Dei laici sono effettivamente responsabili della vita della loro fraternità, le cui strut-

²⁶ *Ivi*, p. 6.

²⁷ *Ivi*, p. 13.

²⁸ *Fraternités laïques dominicaines...*, p. 34.

²⁹ LAFONT G., *op. cit.*, p. 42.

³⁰ *Fraternités laïques dominicaines...*, p. 35.

ture possono essere, a volte, assai flessibili. Così, presso i maristi, nella regione parigina, una fraternità si riunisce tutte le settimane; comprende quattro laici (una coppia, una vedova e un celibe), tre padri e una suora marista. Sono i membri di una stessa famiglia che si incontrano in questa « fraternità di base ».

Il funzionamento delle fraternità

Nel funzionamento delle fraternità scopriamo nella sua originalità la relazione, o meglio, la reciprocità vitale (secondo l'espressione francescana) esistente tra ogni fraternità e il rispettivo Ordine principale. Riportiamo alcuni esempi dalle fraternità francescane, domenicane e di Vita cristiana, che sono le più numerose.

a. Il Direttorio francescano del 1965 imposta bene il problema. « Rispetto agli altri rami della famiglia francescana, la fraternità non è un'opera esterna, ancorché privilegiata, o primaria. È una parte della famiglia francescana e s'impone agli altri come una responsabilità familiare ».³¹ La fraternità è veramente la preoccupazione di tutti. « Tutti i religiosi del primo Ordine devono considerarsi impegnati rispetto alle fraternità, ciascuno secondo la sua situazione, la sua funzione e la sua grazia: i superiori saranno costantemente consapevoli che il servizio della fraternità fa parte del loro incarico. I religiosi-preti accetteranno volentieri di assicurare il servizio di questa o quella fraternità, considerando tale incarico non come un'attività complementare, ma come un servizio familiare e una partecipazione fraterna. Tutti i religiosi (frati preti e laici) considereranno i membri della fraternità come fratelli compartecipati della loro vocazione e missione. Terranno in grande conto la fraternità; si preoccuperanno della sua riuscita; si terranno al corrente della sua vita ed evoluzione; presteranno attenzione alla sua utilità per i laici e, presentandosi l'occasione, vi indizzeranno volentieri dei cristiani. Si ricorderanno che l'entrata di determinati fedeli nella fraternità è un frutto *naturale*³² del proprio irraggiamento francescano e un criterio dell'autenticità del proprio lavoro ».³³ Questa responsabilità familiare consente di pre-

³¹ *Déclaration des Ministres provinciaux...*, n. 5.

³² Il corsivo è nel testo.

³³ *Déclaration des Ministres provinciaux...*, n. 6.

cisare i rispettivi ruoli dei laici e degli assistenti religiosi. « La fraternità di san Francesco, scrive P. Motte, è diretta da una gerarchia esterna composta da padri del primo Ordine (ministri provinciali, superiori locali, commissari), e da una gerarchia interna comprendente i suoi propri dirigenti laici. Direttori e responsabili laici dovranno dirigere le loro fraternità secondo gli orientamenti di questa duplice gerarchia ».³⁴ In concreto è molto chiarificatore costatare, nella regione parigina, per esempio, come si realizza una tale animazione delle fraternità francescane. Attorno al solo convento d'Orsay si ritrovano all'incirca cento fraternità; e dei padri, sovente molto anziani (provenienti dal Marocco); assumono l'incarico di responsabili religiosi con uno zelo e una competenza ammirevoli.

b. Anche le fraternità domenicane fanno emergere nel loro funzionamento i legami assai stretti con l'Ordine principale. Tra l'altro, a livello dell'erezione di una fraternità. « Perché una fraternità sia canonicamente eretta, è necessario che vi siano almeno cinque membri impegnati. L'erezione canonica dovrà essere fatta dal priore provinciale, con l'accordo del vescovo del luogo ».³⁵ I responsabili della fraternità hanno un ruolo essenziale ma rispetto all'Ordine. « Ogni fraternità è animata da un responsabile laico con un consiglio. Questo responsabile promuove l'unità, il progresso e l'accrescimento della fraternità, in stretto legame con l'assistente religioso della fraternità che rappresenta l'autorità dell'Ordine ».³⁶ Da alcuni anni, le fraternità si sono raggruppate in dieci regioni. A capo della regione si trova ugualmente un laico con un consiglio e un assistente religioso. Il compito di quest'ultimo è così precisato: « L'assistente religioso che è sempre un frate dell'Ordine, tiene il posto del priore provinciale; veglia attentamente per promuovere lo spirito domenicano delle fraternità, le visita almeno due volte nel corso dei suoi tre anni di incarico; designa due membri del consiglio regionale e partecipa ai lavori del consiglio regionale ».³⁷

³⁴ MOTTE J.-F., *art. cit.*, p. 95.

³⁵ *Fraternités laïques dominicaines...*, p. 38.

³⁶ *Ivi*, p. 35.

³⁷ *Ivi*, p. 40.

c. Vita cristiana ha riunito parimente le sue *équipes* in un'associazione per assicurare l'unità del lavoro apostolico. A capo si trova anche qui « un comitato composto da membri eletti dal congresso », che « riceve da questo una missione e dei compiti, di cui deve rispondere davanti al medesimo. Comprende un assistente generale e i padri che l'aiutano, nominati a questi incarichi dalla Compagnia di Gesù ». ³⁸

L'assistenza religiosa della vita della fraternità tramite un prete del rispettivo Ordine principale è dunque un fatto assai generalizzato (carmelitani e maristi ne fanno anch'essi esplicita menzione). Ma, per le fraternità di P. de Foucauld, l'indicazione è più larga: « Le fraternità di base sono riunite a raggio diocesano sotto la duplice responsabilità di un laico e di un prete secolare ». ³⁹

Ricordiamo infine, che in tutti i GVE, il funzionamento delle fraternità è caratterizzato, il più delle volte, dalla presenza di un « lavoro comune » condotto di comune accordo con l'Ordine principale, dalla proposta di un tema annuale (così presso i maristi, i carmelitani e i francescani), da direttive e da documenti emanati dai consigli provinciali (così presso i domenicani e i francescani). Ma è soprattutto attraverso le riviste che le fraternità nutrono il proprio spirito e mantengono la loro unità d'azione: *Vie chrétienne*, *Vives flammes* (carmelitana), *Jesus caritas* (P. de Foucauld), *Cahiers Saint Dominique*, *Vie franciscaine*, *Annales franciscaines*, *Fraternités maristes*. Gli oblati benedettini dispongono di undici bollettini di formazione per i loro membri. ⁴⁰

L'unità di governo, la partecipazione e lo scambio in vista di un medesimo carisma, fanno sì che un medesimo spirito animi dall'interno ciascuna famiglia. Ogni membro riceve un « nutrimento comune nella medesima comunione spirituale ». Il carisma dona a ognuno la sua responsabilità. Ma anche il suo compito, come lo percepiremo nell'esame della Regola di vita.

4. Il legame della Regola di vita

In tutti i GVE è annessa una grande importanza alla Regola di vita, che incita ogni membro a una « conversione quotidiana

³⁸ *Groupements de Vie Evangélique...*, p. 6.

³⁹ *Ivi*, p. 13.

⁴⁰ Informazione dal *Comité de liaison des oblatures bénédictines*.

allo spirito del Vangelo », nella linea del carisma dell'Ordine. Questo appello è indirizzato a tutti, adulti e giovani. Nel Direttorio francescano del 1965, i ministri provinciali « hanno deciso di riconoscere come modo d'appartenenza ufficiale alla famiglia francescana,⁴¹ le fraternità di giovani che rispondono alle seguenti condizioni...: una reale ricerca evangelica e francescana; la volontà di fare tale ricerca con altri, in una *équipe* fraterna; l'accettazione di una Regola di vita esprimente le grandi linee di tale ricerca ».⁴²

Il contenuto della Regola di vita varia secondo la famiglia religiosa. Nella maggioranza dei casi, si tratta di grandi orientamenti, di una *magna carta* proposta alla fraternità, di un direttorio. Il direttorio delle fraternità domenicane precisa: « Siccome le fraternità abbracciano gli obblighi che hanno personalmente scelto, " non come degli schiavi sotto il giogo della Legge, ma come figli sotto la grazia della Promessa ", è palese che una trasgressione come tale non costituisce una colpa morale ».⁴³

Nelle fraternità carmelitane, in cui si tratta di vivere nel mondo la grazia di contemplazione del Carmelo, l'accento è posto sulla preghiera. « I membri svilupperanno la presenza di Dio con la preghiera: una mezz'ora ogni giorno, con le sue esigenze profonde di silenzio e di solitudine che mettono in ascolto della Parola di Dio; la vita liturgica: messa e le principali ore dell'ufficio divino; la pratica dell'ascesi liberatrice; il ritiro annuale e numerose revisioni di vita ».⁴⁴

Le fraternità di Charles de Foucauld vogliono fare scoprire la dimensione missionaria propria all'ideale del padre Charles de Jésus: « testimonianza, amicizia senza esclusivismi, impegno coraggioso, sacrificio, preghiera, Eucaristia, per divenire degli adoranti permanenti ».⁴⁵ Le riunioni, organizzate a questo fine, devono consentire l'approfondimento di questa spiritualità che è contenuta nel « Direttorio e negli statuti ».

Le fraternità di Charles de Foucauld vogliono fare scoprire la Chiesa e al mondo, tutto un insieme di orientamenti. Nella loro

⁴¹ Il corsivo è nel testo.

⁴² *Déclaration des Ministres provinciaux...*, p. 80.

⁴³ *Fraternités laïques dominicaines...*, p. 23.

⁴⁴ *Groupements de Vie Evangélique...*, p. 8.

⁴⁵ *Ivi*, p. 13.

vita quotidiana, i membri della fraternità devono realizzare, con uno sforzo modesto e rinnovato, questi orientamenti, con riferimento all'esperienza spirituale di san Francesco.⁴⁶

Una medesima duttilità è riscontrabile nelle fraternità mariste. « La regola proposta da seguire non moltiplica le prescrizioni. Tiene conto degli obblighi familiari e professionali: meditazione quotidiana, recita di qualche preghiera... Più che rispettare un certo numero di prescrizioni, si domanda soprattutto di testimoniare lo spirito della Vergine Maria, che è una sintesi di valori cristiani proposti ai laici. (Maria era una laica) ».⁴⁷

Vita cristiana parla di uno « stile di vita », e invita ogni membro « a mettere in opera nella vita quotidiana il metodo e l'itinerario degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio ».⁴⁸ Di qui l'insistenza sul ritiro annuale, sulla preghiera, sull'incontro spirituale con un sacerdote, sull'esame di coscienza, altrettanti tratti che caratterizzano la spiritualità ignaziana e che « permettono ai membri dell'*équipe* di costruire l'unità della loro vita umana e della loro fede ».

Gli orientamenti delle fraternità domenicane sono concentrati sullo studio, la preghiera, la vita apostolica. La regola proposta alle fraternità si dilunga sull'importanza della Parola di Dio. « Per essere fedele alla divisa dell'Ordine: *Veritas*, il futuro laico domenicano cercherà la sorgente della Parola di Dio in una conoscenza approfondita della Parola di Dio ».⁴⁹ Insiste sulla « ruminazione delle Scritture », sulla preghiera liturgica e sull'importanza di una formazione spirituale « permanente ».⁵⁰

Attraverso tutti questi accenti e legami, afferma P. Ignace-Etienne Motte, non è una spiritualità di cappella quella che si esprime. Nella grande navata della Chiesa di Gesù Cristo, ogni famiglia conserva il suo volto, il suo stile proprio, con le sue esigenze. Come in numerose nostre chiese, gli stili non sono mescolati, ma armonizzati. Ogni « luogo spirituale » non è un calco, ma un

⁴⁶ *Ivi*, p. 21.

⁴⁷ *Ivi*, p. 24.

⁴⁸ *Ivi*, p. 5.

⁴⁹ *Fraternités laïques dominicaines...*, p. 43.

⁵⁰ *Ivi*, p. 34.

capolavoro spirituale, un insieme di « pietre viventi » orientate verso il Signore che continua, attraverso i tempi, a unificare e a vivificare la sua Chiesa nell'unità di un medesimo Spirito.

5. Il legame della missione

L'ultimo angolo di visuale che ci permette di percepire i legami che uniscono i GVE al loro Ordine principale è quello della missione, riconosciuta nel 1970 come criterio costitutivo dei GVE.

L'abbiamo detto, il carisma non è soltanto una responsabilità, ma anche un compito. Questo compito è essenzialmente missionario. Se ogni fraternità è un'epifania della Chiesa, è epifania di una Chiesa inviata agli uomini, a tutti gli uomini, come il Vaticano II ha richiamato ripetutamente.

Dopo le loro origini, i GVE sono entrati decisamente, in Francia, nello sforzo di pastorale d'insieme perseguito in seno ad ogni diocesi o ad ogni regione. Per facilitare questo innesto, le provincie religiose si sono sforzate di « regionalizzare » le loro fraternità laicali. Così le fraternità francescane contano venti regioni e le fraternità domenicane dieci. Nelle quarantacinque diocesi in cui i GVE sono presenti, è il vescovo che nomina il responsabile del segretariato diocesano dei GVE.

La partecipazione allo sforzo pastorale della Chiesa locale attorno al proprio vescovo non può essere sviluppato in maniera uguale in tutte le fraternità. Ma la preoccupazione è condivisa da tutti. In una nota dell'aprile 1973, le fraternità mariste ricordano un « nuovo progetto ». Invitano tutti i loro membri « ad entrare arditamente in questo movimento di rinascita della Chiesa, ispirandosi allo spirito di servizio disinteressato che caratterizza la Vergine Maria. La vita ecclesiale è prioritaria ».⁵¹ Un medesimo interesse è presente nelle fraternità francescane. « Istituzione di Chiesa, la fraternità di san Francesco deve inserirsi sempre più profondamente nella vita della Chiesa e nella sua missione ».⁵² « La fraternità suscita e sostiene lo spirito apostolico dei suoi

⁵¹ *Lettre aux fraternités maristes...*, p. 4.

⁵² *Déclaration des Ministres provinciaux...*, n. 2.

membri e lo impregna dei valori evangelici cari a san Francesco; salvi i casi eccezionali di supplenza necessaria e provvisoria, non è suo compito organizzare opere proprie». ⁵³ Infine, le fraternità domenicane insistono sulla messa in opera di un senso ecclesiale realista « in vista di un impegno apostolico a servizio della Chiesa e particolarmente al servizio della Parola di Dio... Il tratto specifico del laico di san Domenico sarà sempre un servizio della fede ». ⁵⁴

CONCLUSIONE

Gettando uno sguardo d'insieme su questa presentazione dei GVE, è consentito chiedersi se, dopo dieci anni, il cammino percorso permette di inaugurare « l'era nuova » di cui parlava Jean Guilton nel 1963. Vi riscontriamo un « tipo nuovo di famiglia », una « associazione nuova » suscitata dal Vaticano II?

È ancora troppo presto per affermarlo. In effetti, i GVE hanno le loro promesse, ma anche i loro limiti. Questa associazione, che è germinata e cresciuta in un paese determinato, la Francia, resta ancora una ricerca. Occorrerà ancora aprire altre vie, verificare delle strutture superate all'interno di questo o quel Terz'Ordine in via di rinnovamento. Delle fraternità sono formate ancora prevalentemente di persone anziane. Occorrerà molta pazienza per assicurare un rinnovamento duraturo. Molti tentativi di fraternità di giovani restano ancora infruttuosi. E l'inserimento nella pastorale d'insieme non è ovunque effettiva.

Nel frattempo, il volto specifico dei GVE si sta affermando progressivamente. Non si confonde con quello degli istituti secolari, ove dei voti uniscono ogni membro all'Ordine principale. Non si riduce a quello di un movimento spirituale o di azione cattolica, perché lo sforzo di conversione personale è pure la risposta di una persona allo Spirito « al seguito di un grande carismatico », l'abbiamo detto. Le possibilità dei GVE sono la promozione di

⁵³ *Ivi*, n. 13.

⁵⁴ *Groupements de Vie Evangélique...*, p. 16.

un autentico laicato responsabile. L'azione di questo laicato dipende certo dagli Ordini principali. La sua obbedienza non è però una sottomissione cieca. Si tratta di una vera, benché relativa, autonomia, di una responsabilità che mantiene e impegna tutte le ricchezze del carisma di ogni famiglia religiosa.

Grazie a questo laicato cosciente della sua vocazione e missione, un nuovo tipo di relazione con l'Ordine principale sta per essere attuato. Tanto a livello di Regola di vita che a quello della missione, lo Spirito è all'opera nei diversi tipi di fraternità. Questa germinazione di iniziative e di creazioni è ricca di promesse. In effetti — è una grazia immensa per l'intero popolo di Dio — i laici hanno consentito la progressiva emergenza di una vera spiritualità laicale impregnata di tutte le armoniche dei carismi di tutti i grandi fondatori. Crediamo che i GVE costituiscono un mezzo privilegiato per nutrire questa spiritualità laicale.

Le possibilità dei GVE sono anche quelle di essere un cammino aperto, un'opera aperta ad altre famiglie religiose, in Francia e in tutto il mondo. In seno ad ogni famiglia religiosa, e noi abbiamo raccolto alcune testimonianze, i GVE hanno introdotto un fermento di rinnovamento. Rimarca giustamente il P. Martelet che, « come gli istituti secolari permettono agli Ordini religiosi di prendere coscienza della loro specificità, così, credo che le fraternità laicali aiuteranno gli Ordini religiosi, che vogliono giocare nel giuoco dello Spirito Santo, a ritrovare una nuova vitalità. La ritroveranno rispondendo all'appello divino creato nella Chiesa dalla presa di coscienza che andrà crescendo, che tutti i cristiani sono formalmente chiamati alla santità. Questa visione delle cose comporta da una parte e dall'altra un rischio e una scommessa, ma qui rischio e scommessa sono quelli dello Spirito Santo ».⁵⁶

Non sappiamo quale sarà l'avvenire dei GVE; ignoriamo la vocazione e la missione di questa comunità e di queste fraternità di base nella Chiesa e nelle famiglie religiose. Ma lo sa Lui, lo Spirito Santo, che « fa ogni cosa nuova », lo Spirito che è la vita e che rinnova continuamente, sotto i nostri occhi meravigliati, tutta la faccia della terra.

⁵⁵ MARTELET G., *op. cit.*, p. 26.

SCAMBIO DI VEDUTE

Questa comunicazione diede luogo ad un breve scambio di vedute. « Qual era stata l'intenzione degli organizzatori del colloquio nell'introdurre la comunicazione del P. Schiélé », chiese un partecipante francese. « Uno dei nostri consiglieri di cultura francese conosceva l'esistenza dei GVE, rispose il coordinatore. Egli era persuaso che sarebbe stato utile per i SDB cercare in questa direzione, tanto più che fino a quel momento i confratelli francesi li ignoravano totalmente o quasi. Si rileverà che in detta comunicazione di intonazione puramente informativa, la parola *salesiano* non compariva mai ».

Il tipo di struttura dei GVE suscitò la preoccupazione di un altro partecipante, di lingua italiana. « È una struttura di animazione o di servizio? O c'è qualcosa d'altro, di evangelico, che la giustifica? ». Il conferenziere diede una risposta prudente, richiamando innanzi tutto brevemente la storia della nascita dei GVE, a partire dal 1962. Lo scopo dei fondatori era sicuramente « di rinnovare le strutture classiche dei Terzi Ordini all'interno delle famiglie religiose interessate ». « Si trattò unicamente di una struttura giuridica?, si chiese il relatore. Non sono in grado di dirlo. Ma, in ogni caso, i francescani mi hanno detto: "È incontestabile che questa presenza di laici nelle fraternità strutturate con un'autonomia relativa hanno portato una presa di coscienza nuova delle loro responsabilità rispetto a questi laici". Onestamente, è quanto posso rispondere a questa domanda assai importante. I responsabili delle otto famiglie religiose si riuniscono due volte all'anno per una giornata di studio, di riflessione e di scambio di vedute. Ho partecipato alla giornata del mese di giugno. Inoltre, ogni due anni, si tengono dei giorni di studio organizzati dai laici. In essi dei laici benedettini, carmelitani... portano le loro esperienze e il riflesso del carisma del fondatore. Ecco, molto modestamente, quanto conosco. Ma credo che nei GVE vi è di più di una semplice struttura giuridica e formale ».

Un'altra questione più diretta toccò l'eventuale partecipazione della Famiglia salesiana ai GVE. « Questa esperienza che hanno fatto vari Ordini, pensa che possa essere attuata anche dai Salesiani di Francia? », chiese un partecipante italiano. La risposta del conferenziere fu netta e precisa: « Mi scuso d'essere un po' brutale. Ma penso onestamente che noi manchiamo ancora di questa mistica tra i confratelli francesi ». In seguito, l'ispettore di Lione si sforzò di sfumare quest'affermazione: « Personalmente condivido solo a metà la sua risposta sull'assenza di mistica nei confratelli francesi. Vorrei dire che se essi mancano forse di una mistica per i Cooperatori — non tutti, ma un po' nell'insieme — questo non proviene solo dal fatto che sono poveri religiosi, ma anche dal fatto che l'orientamento di questi movimenti di vita cristiana non è condiviso da tutti nella stessa Francia. Sono messi in questione da molti movimenti di azione cattolica, che hanno altre concezioni. Siccome molti confratelli lavorano in questi movimenti, ne condividono le riserve. Certe discussioni della Chiesa si ritrovano all'interno della congregazione salesiana. I Salesiani francesi non sono fatti diversamente dagli altri ».

I tratti fondamentali dello spirito salesiano, elemento di unità nella Famiglia salesiana

RAIMONDO FRATTALLONE SDB

INTRODUZIONE

La riflessione postconciliare e il conseguente impegno di rinnovamento apportato dai Capitoli Generali Speciali, impongono oggi alla vita religiosa un atteggiamento di revisione, di confronto, di verifica e di rilancio vocazionale. La *visione ecclesiale* fortemente marcata dal Concilio (cfr LG e PC) è stata una linea direttiva per la Congregazione salesiana, che nel CGS ha ridefinito la propria identità vocazionale nel contesto ecclesiale di oggi.¹

Lo « spirito salesiano »² è certamente un elemento basilare di una autentica salesianità. Parlando di spirito salesiano, vogliamo soltanto mettere in luce qualche tratto che ci permetta di riconoscere l'identità vocazionale-ecclesiale di quei gruppi che si rifanno allo spirito di Don Bosco. Se lo spirito vive, è indispensabile una riflessione su questa vita, perché in questo periodo di rinnovamen-

¹ Cfr CGS, nn. 1,4,24,27-29,38,59,60,62,65,66,78-83,99,107,108, ecc.; Cost.SDB., *artt.* 3,6,12,13,15,17,19,22,24,30,31,33,35,39,40,44,55,56,58,60,69,71,73,74,75,84,86,91,106,123,128,151,153,154,162,181,199,200.

² Intendiamo qui « salesiano » nell'accezione di significato data dal CGS: spirito di Don Bosco, e che da Don Bosco viene partecipato ai vari gruppi che formano la Famiglia salesiana; escludiamo, di conseguenza, il significato che « spirito salesiano » ha nei trattati di spiritualità e, cioè: spirito di San Francesco di Sales, e da lui comunicato ad alcune famiglie religiose ed a coloro che, nella Chiesa, si ispirano a San Francesco di Sales. In questo senso molto largo si può dire che pure Don Bosco assume alcuni elementi della spiritualità « salesiana di San Francesco di Sales ».

to e di rilancio vocazionale la vita possa rifiorire nella sua originalità e fecondità.

Una parola sulla *metodologia* seguita. Ci si presentavano almeno tre modi diversi di svolgere la nostra tematica: uno che chiamerei « storico-progressivo », uno « fenomenologico-descrittivo », e un terzo « dottrinale-sistematico ». Il primo dovrebbe studiare lo spirito salesiano nella vita, opere e scritti di Don Bosco, per passare poi all'esame della vita, opere e scritti della Congregazione e di tutti i gruppi eredi dello spirito salesiano. Lavoro immenso e riservato a specialisti e che ci auguriamo possa essere espletato dal Centro Studi della Congregazione salesiana. Il vantaggio di un tal metodo è evidente: rintracciata la genesi dello spirito salesiano, se ne studiano i principi vitali e gli sviluppi concreti affermatasi nella storia, per completarsi infine in una visione di attualità e di prospettive future. Un'altra via, che per semplicità chiamiamo « fenomenologico-descrittiva », dovrebbe raccogliere le manifestazioni più significative (di ieri e di oggi) della vita salesiana, per confrontarle e ridurle ad un sistema organico. Via ardua che, se non è ben seguita, rischia di cadere nel soggettivismo, giacché lo studioso può proiettare i propri convincimenti *a-priori* sui fenomeni studiati.

Il terzo metodo (che noi tenteremo di seguire qui) dà per scontate alcune premesse iniziali (per es.: fondamento storico ed esistenza dello spirito salesiano in Don Bosco; sua vitalità e validità dagli inizi fino a noi; trasmissione di questo spirito ai primi discepoli di Don Bosco, ecc...). Per descrivere globalmente lo spirito salesiano ci rifaremo alla *intuizione iniziale di Don Bosco* senza trascurare le *sistemazioni* (più o meno organiche) di coloro che vivono in sé e nei loro gruppi un'esperienza « salesiana »³ che di-

³ L'ideale sarebbe di poter disporre unitamente dei diversi metodi di indagine per una visione complementare dello spirito salesiano. Però, mancandoci questa possibilità, ci fermiamo a considerare il nostro tema accennando, dove occorra, alla fondazione storica, ma tenendo come punti fissi di riflessione vitale-sistematica sullo spirito salesiano i documenti ufficiali dei vari gruppi formanti la Famiglia salesiana usciti dopo il Vaticano II. Per una visione globale della problematica sulla Famiglia salesiana rimandiamo allo studio di NATALI P., *La Famiglia salesiana di Don Bosco oggi*; in: AA.VV., *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*, Torino, Elle Di Ci 1973, p. 65-85.

venta regola di vita nelle Costituzioni, nei Regolamenti, negli Statuti, ecc...

La nostra trattazione si svolgerà nel modo seguente:

1. una descrizione generica sullo « spirito salesiano »;
2. la strutturazione dei tratti fondamentali dello spirito salesiano;
3. il confronto dei tratti dello spirito salesiano, quali emergono dalla ispirazione originaria e dai documenti ufficiali recenti dei vari gruppi della Famiglia salesiana.

I. PER UNA DEFINIZIONE DI « SPIRITO SALESIANO »

Iniziando queste riflessioni sullo spirito salesiano ci risuonano ammonitrici le espressioni di un teologo contemporaneo che mette in guardia coloro che a qualunque costo vogliono ritrovare una propria « spiritualità » costruendo artificialmente dei preconcetti nei quali tentano di imbrigliare la ricchezza esuberante dello spirito dei loro fondatori.⁴ Il noto teologo ci suggerisce alcuni criteri per valutare se l'atteggiamento è genuino e dettato dallo Spirito: « Un mezzo per discernere gli spiriti è sicuramente questo: esaminare la presenza, aperta o latente, di un risentimento contro altri stati e forme. (...) Finora un'antipatia nel corpo della Chiesa non è mai potuta riuscire utile come mezzo di edificazione ».⁵ E venendo a precisare l'aspetto positivo di questo criterio discriminante prosegue: « (...) *Il criterio migliore della spiritualità ecclesiale vera*, nel suo separarsi da ogni altra che sia inventata ad arbitrio e che si faccia parte a se stessa e si metta in gioco per un occulto risentimento come "qualcosa di particolare", è *la possibilità della sua autentica comunicabilità* ».⁶

⁴ VON BALTHASAR H.U., *Verbum Caro*, Brescia 1968, p. 240-241.

⁵ VON BALTHASAR H.U., *op. cit.*, p. 243-244.

⁶ VON BALTHASAR H.U., *op. cit.*, p. 247; l'autore esemplifica in questi termini: « L'importante è questo, e non le somiglianze estrinseche. Così, un puro contemplativo, senza ostacoli, può comunicare cristianamente nel modo più intimo con un attivo dichiaratamente tale, una persona che viva nel matrimonio con una che viva nella verginità. Lo compiono in quella sede dove le particolarità loro donate sono al fuoco più intenso della loro vali-

Coll'intento di scoprire questa « comunicabilità » e apertura sia tra i singoli, sia tra i gruppi che si rifanno a Don Bosco, sia tra noi e tutta l'umanità, proseguiamo la nostra indagine parlando prima in genere dello « spirito », per poi precisarne la specificità di « salesiano ».

1. La descrizione dello « spirito »

Il termine « spirito » ha una vasta gamma di significati. Escludiamo quanto possa riferirsi allo Spirito inteso in senso strettamente teologico (lo Spirito di Dio nel V.T., o lo Spirito Santo nel N.T. e nella riflessione teologica), e limitiamoci all'orizzonte strettamente antropologico. Qui il termine è adoperato dai filosofi, dai teologi, dagli studiosi di spiritualità e dagli specialisti di psicologia. Nell'ambito della vita spirituale possiamo trovare, come afferma il Cognet, sostanzialmente due significati: un senso *ontologico* e un senso *vitale*. « Nella prima prospettiva l'accento è posto sull'aspetto ontologico del termine, sul carattere immateriale, incorporeo dello spirito; in questo senso il termine spesso tende a confondersi con l'anima ».⁷ « Il senso vitale. In una seconda accezione, che si sviluppa parallelamente alla precedente, l'accento è posto sul fatto che lo spirito è principio di azione, sorgente fondamentale dell'attività umana, e che, di conseguenza, le conferisce il suo orientamento generale, ciò che si potrebbe chiamare il suo colore d'insieme. È in questo senso che, in conformità alla formula evangelica, si opporrà lo spirito alla carne, considerata essa stessa come un principio cattivo di azione. È in questo senso che si parlerà di spirito buono e cattivo, o, con un senso più determinato e restrittivo, di spirito di preghiera, di penitenza, di povertà, ecc... ».⁸ Derivato da questo senso « vitale » il termine « spirito » assume dal secolo XVII in avanti un significato più

dità, alla più originaria scaturigine — nello Spirito Santo che li effonde — e non, poniamo, là dove forse appaiono somiglianti o dissomiglianti nella formulazione e nell'analisi riflessa, nelle priorità suscettibili di costatazione. Nessuna missione, e quindi pure nessuna spiritualità si può definire nel suo centro vivo, poiché essa deriva dal vigore infinito e sempre superiore della vita divina ».

⁷ COGNET L., voce *Esprit*, in *Dict. Spir.*, vol. IV, col. 1233.

⁸ COGNET L., *op. cit.*, col. 1237.

globale per esprimere « *la quintessenza intellettuale e morale* di un'opera, di un autore, o anche di una istituzione ».⁹

2. Lo spirito « salesiano » in genere

Volendo applicare genericamente a Don Bosco e alla sua im-
mensa e poliedrica opera il concetto di spirito, ci chiediamo se esi-
ste uno spirito « salesiano », cioè se la personalità di Don Bosco
(doti naturali, carismi eccezionali, progetti apostolici, il suo pen-
siero, i suoi scritti, le sue realizzazioni, le sue fondazioni, ecc...) abbiano un *quid* comune impresso in ognuna delle sue opere co-
me l'elemento tipicizzante la presenza carismatica di Don Bosco.

Chiediamoci se Don Bosco e coloro che si rifanno al suo cari-
sma di fondatore abbiano coscienza che esiste uno « spirito sale-
siano » che li accomuna.

Don Bosco

Stralciamo innanzitutto qualche frase del nostro fondatore.

Siamo nel 1858: « Don Bosco allora presentava umilmente a Pio IX il manoscritto delle sue Costituzioni. — Ecco, Beatissimo Padre, gli diceva, il regolamento che racchiude la disciplina e *lo spirito* che da venti anni guida coloro, i quali impiegano le loro fatiche negli Oratori. Mi era già prima d'ora adoperato a ridurre gli articoli in forma regolare; ma nei giorni passati vi ho fatto correzioni... ».¹⁰

Le Costituzioni avevano avuto come retroterra ricco di espe-
rienza di vita il Regolamento dell'Oratorio festivo; di questo il
biografo di Don Bosco scrive: « Ma se in questo Regolamento
non si scorgeva che un semplice accenno di una futura società reli-
giosa, *vi appariva fin d'allora splendido lo spirito che doveva ani-
marla*. I giovani, la maggior parte delle volte, vi erano allora indi-
cati con il nome generico di figliuoli, allo stesso modo col quale
l'apostolo san Giovanni chiamava figli i suoi discepoli. A coloro
poi che presiedevano, s'inculcava che dovessero essere disposti a
fare grandi sacrifici, nulla risparmiando, nulla trascurando di

⁹ COGNET L., *op. cit.*, col. 1245. Per una rapida sintesi rimandiamo pure a MIDALI M., *Il carisma permanente di Don Bosco*, Torino, Elle Di Ci 1970, p. 107-113.

¹⁰ MB, V, 881.

quanto può contribuire alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime: ed aggiungevasi ad ogni pagina che la carità usata verso i giovani era il mezzo più acconcio per far loro del bene ».¹¹

Di ritorno da Roma per l'approvazione della Pia Società, l'undici marzo 1869 Don Bosco comunica ai membri della Società « come sia stata definitivamente approvata dalla Chiesa la nostra Società col privilegio delle dimissorie »;¹² sviluppa il pensiero che, essendo stata approvata come Congregazione, « siamo vincolati gli uni cogli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio. (...) Ciascuno deve guardarsi attentamente dal dir male della Congregazione, anzi deve procurarsi di farla stimare da tutti. Noi abbiamo scelto di abitare “ in unum ”. Che cosa vuol dire questo abitare “ in unum ”? Vuol dire “ in unum locum, *in unum spiritum*, in unum agendi finem ”. Eccolo in poche parole. (...) Vi deve essere *unità di spirito* e di volere. Qual è *lo spirito che deve animare* questo corpo? Miei cari, è *la carità...* ».¹³

Il buono spirito della Congregazione è così sintetizzato da Don Bosco: « (...) Si lavora, si osservano le Costituzioni della Società, si mantiene la disciplina, si frequentano i Santi Sacramenti, si promuove lo spirito di pietà e si coltivano le vocazioni in coloro che per buona ventura dessero segni di essere chiamati allo stato ecclesiastico ».¹⁴

Nel 1876, al termine della riunione dei Direttori a Valdocco, Don Bosco afferma: « Se io ho da dire come vedo presentemente le cose nostre, vi posso assicurare, e lo dico persino con un po' di superbia, che sono contento. Il numero è in tal aumento progressivo, che, se non avessi gran fiducia in Dio, il quale disporrà che le cose vadano bene, io ne resterei atterrito, come in parte lo sono, nel vedere che la Congregazione quasi cresce troppo in fretta. Ciò che mi consola è il modo con cui i soci vanno acquistando *il vero spirito* della Congregazione; vedo realizzato quell'ideale che mi prefiggeva, quando si trattava di radunare individui che mi aiutassero a lavorare per la maggior gloria di Dio. Vedo in generale

¹¹ MB, III, 94-95.

¹² MB, IX, 571.

¹³ MB, IX, 572-574. Genericamente si parla di spirito, in MB, XI, 11

¹⁴ MB, XII, 25.

uno spirito di disinteresse proprio eroico, uno spirito di abnegazione della propria volontà, un'obbedienza che mi commuove... ».¹⁵

Il card. Parocchi l'8 maggio 1884, tentando di definire il punto speciale della Congregazione salesiana, diceva: « Che cosa dunque di speciale vi sarà nella Congregazione salesiana? Quale sarà il suo carattere, la sua fisionomia? Se ne ho ben compreso, se ne ho bene afferrato il concetto, se non mi fa velo all'intelligenza, il suo scopo, il suo carattere speciale, la sua fisionomia, la sua nota essenziale è la Carità esercitata secondo le esigenze del nostro secolo. Nos credidimus caritati; Deus Caritas est, e si rivela per mezzo della Carità. Il secolo presente soltanto colle opere di Carità può essere adescato, e tratto al bene ».¹⁶

Don Bosco attribuiva alla mancanza di « spirito salesiano » la defezione di alcune vocazioni: « Tutti gli anni ci sono defezioni e dopo tanto lavoro per educare tali individui ci troviamo delusi. Appena preti bisogna disperderli nelle case e non hanno tempo a formarsi. Certi sacerdoti furono ordinati, perché la necessità stringeva. Bisognerà andare adagio nelle ordinazioni e prima di queste obbligare i chierici a un anno di studentato. L'amore alla famiglia e le famiglie stesse congiurano sempre a strapparci i confratelli. Bisogna consolidarci ».¹⁷

Visto nella sua attuazione pastorale-educativa lo spirito salesiano è per Don Bosco ciò che deve animare la pratica del sistema preventivo. Il santo scriveva a mons. Cagliari il 6 agosto 1885: « Preparo una lettera per Don Costamagna, e per tua norma io toccherò in particolare *lo spirito salesiano* che vogliamo introdurre nelle nostre case d'America. Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno. Ciò valga pei Salesiani tra loro, fra gli allievi, ed altri esterni od interni. Per le relazioni colle nostre suore usa pazienza molta, ma rigore nella osservanza delle loro regole ».¹⁸ Importante notare che in questa lettera — che tratta

¹⁵ MB, XII, 77-78.

¹⁶ MB, XVII, 93.

¹⁷ MB, XVII, 586-587.

¹⁸ MB, XVII, 626. Cfr pure la lettera del 10 agosto 1885, in MB, XVII, 628-629.

principalmente come correggere gli abusi che si erano infiltrati contro la dolcezza, la carità e la pazienza, note proprie del sistema preventivo — Don Bosco si preoccupa di salvaguardare l'unità dello spirito salesiano ipotizzando un duplice Vicario Generale della Congregazione: uno per l'Europa e uno per l'America. Inoltre, come mezzo indispensabile per mantenere il genuino spirito salesiano, Don Bosco suggerisce a Don Costamagna: « È assai opportuno che tu qualche volta lungo l'anno raduni i direttori della tua Ispettorìa per suggerire le norme pratiche qui sopra introdotte. Leggere ed inculcare la lettura e la conoscenza delle nostre regole, specialmente il capo che parla delle *pratiche di pietà, l'introduzione* che ho fatto alle nostre regole stesse e le deliberazioni prese nei nostri *Capitoli Generali* o particolari ». ¹⁹

Don Rua

Primo successore di Don Bosco, il Beato Michele Rua raccomandava agli Ispettori che il punto di unione e di vita della Società salesiana consiste nella fedeltà allo spirito di Don Bosco: « ... in primo luogo procurino essi, con mano ferma, di mantenere in ogni Casa la perfetta osservanza delle regole ed *il vero spirito di Don Bosco*. Qui sta il cardine di tutto l'avvenire della cara nostra Società. Se gli Ispettori non sono vigilanti, o son deboli, in breve s'introdurrà qualche disordine, l'Ispettorìa decadrà e tutta la Congregazione ne soffrirà detrimento. Mentre invece se *gli Ispettori* che vi sono ora, i quali *tutti ancora hanno conosciuto e trattato direttamente col santo nostro fondatore e padre*, ²⁰ l'indimenticabile Don Bosco, come faci lucenti daranno buono esempio

¹⁹ MB, XVII, 628-629. Val la pena riportare quanto osserva il biografo di Don Bosco sull'effetto positivo di questa lettera: « Né furon solo parole. Don Vespignani diceva che la lettera fu copiata da molti; che parecchi vollero ringraziare personalmente Don Bosco di così salutari richiami, promettendogli la pratica scrupolosa del sistema preventivo; che *taluni*, sentendosi più in difetto o provando maggior difficoltà a essere caritatevoli e pazienti, *vi si obbligarono con voto*, considerato da loro come un *quarto voto salesiano* e rinnovato ogni mese nel fare l'esercizio di buona morte. Il medesimo Don Vespignani soleva ripetere che a questa lettera di Don Bosco veniva attribuita la prosperità spirituale e temporale dell'Ispettorìa Argentina » (MB, XVII, 629-630).

²⁰ La sottolineatura è nostra. I primi Salesiani ebbero coscienza di essere i portatori di un « *depositum* » che li trascendeva.

e quali miniere di sale incorruttibile condiranno i propri sudditi con saggi ammaestramenti, e quali torri munite con ogni pazienza e dottrina *sosterranno lo spirito del fondatore*, tutto seguirà bene, e la Congregazione nostra verrà a produrre quel frutto per cui venne stabilita ».²¹

Oltre che alla persona dei superiori che avevano conosciuto personalmente Don Bosco, il mantenimento del genuino spirito salesiano viene affidato alle deliberazioni dei Capitoli Generali; particolare menzione merita, agli occhi di Don Rua, il Capitolo Generale X.²² Dopo l'approvazione di Roma, il beato così ne scrive nella sua circolare del 29 settembre 1905: « ... Intanto portavo a vostra conoscenza come il X Capitolo Generale aveva divise le sue deliberazioni in due categorie: nell'una erano compresi gli articoli organici, quelli cioè che l'Assemblea aveva giudicati necessari a completare le nostre Costituzioni e a darne un'autentica interpretazione in questi tempi, in cui ormai la nostra Pia Società si è svolta in tutte le sue parti ed organizzata colla maggior esattezza possibile *in conformità alle prescrizioni della Chiesa ed allo spirito del nostro indimenticabile Padre, Don Bosco*. Queste deliberazioni perciò saranno come altrettanti articoli delle nostre Costituzioni. L'altra abbracciava le deliberazioni aventi carattere direttivo e disciplinare, ossia quanto l'esperienza di oltre trent'anni ha suggerito *per conservare fra noi lo spirito del Fondatore* e far progredire sempre meglio la nostra Pia Società nella perfezione de' suoi membri e nel buon andamento delle sue opere. (...) Questo fatto (...) dell'approvazione delle nostre Costituzioni (...) mentre ci assicura che nell'osservare le prese deliberazioni noi ci appoggiamo a base stabile e sicura, ci dice ancora che *in nulla ci siamo allontanati dallo spirito del nostro Fondatore e della Chiesa* ».²³

Don Rua, preoccupato di esser fedele allo spirito del Padre, dà una magnifica descrizione dello « spirito salesiano » in riferimento alle Costituzioni: « Vi è in ogni Congregazione un insieme d'idee e di tendenze, una maniera di pensare e di fare, che forma lo spirito proprio della medesima cioè la Sacra Regola. Per arriva-

²¹ RUA M., *Lettere circolari ai Salesiani*, Torino 1910, p. 279.

²² Cfr *Annali*, III, 537-557.

²³ RUA M., *op. cit.*, p. 331-332.

re quindi ad essere ben imbevuti dello spirito del venerabile Don Bosco noi dovremmo leggere e meditare le nostre Costituzioni ».²⁴

Don Albera

Anche Don Albera, riprendendo le riflessioni e le esortazioni agli ispettori e ai direttori perché siano fedeli allo spirito salesiano, sottolinea il fatto che non si può avere vero spirito salesiano senza una reale osservanza delle nostre Costituzioni, di cui i direttori e gli ispettori devono essere esempi viventi.²⁵ Per Don Albera la nota distintiva dello spirito di Don Bosco è la carità che si esprime nella dolcezza dei modi: « Eppure c'insegna l'esperienza che per molti l'esercizio dell'autorità è purtroppo occasione a mancare di carità, e li impedisce di fare tutto quel bene che dovrebbero e potrebbero. Ciò mi ha indotto a scrivere alcune pagine, esclusivamente riservate agli Ispettori e Direttori, per animarli ad usare verso i loro dipendenti non solo la carità, ma la dolcezza che ne è come il fiore e la perfezione ».²⁶

Don Albera dimostra una certa dimensione ecclesiale dello spirito salesiano quando scrive (il primo gennaio 1920) che dopo le sofferenze e i lutti apportati dalla grande guerra « nuove forze si agitano, energie sane si manifestano dappertutto; e ciò, con l'aiuto del Signore, fa bene sperare che giorni belli e sereni abbiano presto a splendere sul cielo della Chiesa e di tutti coloro che, con la Chiesa e per la Chiesa, lavorano al bene delle anime. *Lo spirito di Don Bosco*, vivente e palpitante nella nostra Pia Società, non può stare assente *in questo suscitarsi di vita nuova tra gli uomini*. Esso è una energia possente, che deve allinearsi con le altre dello stesso ordine, per tenere saldamente la sua posizione, per agitare efficacemente quella bandiera fatidica, che Don Bosco ci ha lasciata, e su cui sta scritto: "Da mihi animas..." ».²⁷

In occasione della inaugurazione del monumento a Don Bosco dinanzi alla Basilica di Maria Ausiliatrice, così scriveva: « Un altro monumento egli vuole dai suoi figli, un monumento imperituro, "aere perennius": vuole che da questa solenne occasione e

²⁴ RUA M., *op. cit.*, p. 410.

²⁵ Cfr ALBERA P., *Lettere circolari ai Salesiani*, Torino 1922, p. 214-230.

²⁶ ALBERA P., *op. cit.*, p. 280.

²⁷ ALBERA P., *op. cit.*, p. 296.

dalla vista del monumento di pietra e di bronzo essi traggano incitamento a far rivivere in se stessi le sue virtù, il suo sistema educativo, il suo spirito tutto quanto, sì da tramandarlo sempre fecondo e vitale di generazione in generazione. *Far rivivere Don Bosco in noi*²⁸ è il più bel monumento con cui possiamo onorare la sua memoria e renderla preziosa e benefica anche ai secoli venturi. Leggiamo, studiamo con indefesso amore la sua vita, sforziamoci d'imitarlo nel suo zelo ardente e disinteressato per la salute delle anime, nel suo amore e nella sua illimitata devozione alla Chiesa e al Papa, in tutte le virtù di cui ci ha lasciato tanti preclari esempi. E facciamo tesoro dei suoi ammaestramenti... ».²⁹

La congregazione ha continuato a mantenere la coscienza di possedere un suo « spirito », fondamento della sua unità ed energia vitale del suo apostolato tipico salesiano.³⁰

Rilievi riassuntivi

Giunti a questo punto possiamo esprimere sinteticamente il fin qui detto in questi termini:

1) *Sia Don Bosco che i primi Salesiani ebbero coscienza di essere i portatori di un dono particolare dello Spirito alla Chiesa che essi chiamavano globalmente spirito salesiano, spirito di Don Bosco, spirito della Congregazione, ecc...*

2) *Le accentuazioni diverse son dovute alle diverse prospettive storiche in cui essi operavano oppure scrivevano. Per Don Bosco la preoccupazione principale fu quella di trasmettere il suo spirito, che è carità dolce e paziente donata alla educazione dei giovani, a chi aveva vissuto con lui una esperienza diretta; più difficile risultò il compito allorché si allargarono gli orizzonti salesiani con le missioni d'America. Per Don Rua, che visse il trava-*

²⁸ La sottolineatura è nel testo!

²⁹ ALBERA P., *op. cit.*, p. 311. Cfr pure p. 321-350.

³⁰ Rimandiamo globalmente alle circolari del Servo di Dio Don F. Rinaldi, ai numerosi scritti salesiani di Don P. Ricaldone e agli Atti del Capitolo Generale XIX per non appesantire ulteriormente questo breve *excursus* storico-dottrinale. La novità, ammesso che si possa parlare di vera novità, del CGS è l'aver impostato la riflessione sullo spirito salesiano in una prospettiva più esplicitamente ecclesiale — in cui si riscopre il senso e il valore portante della Famiglia salesiana — e l'aver tentato un approfondimento strettamente teologico a partire da una rilettura del Vangelo in chiave salesiana.

gliato trapasso della Congregazione dalle mani del Padre e Fondatore alle sue di primo successore, la preoccupazione prevalente fu quella di *consolidare l'unità della Congregazione* in un solo spirito su un duplice piano: sul piano delle *Costituzioni* che dovettero essere integrate per divenire per tutti (anche per chi non aveva conosciuto Don Bosco) norma di vita; sul piano della *formazione salesiana*, che trovava il suo cardine e il suo punto vitale nella obbedienza e nella docilità alle direttive dei superiori. Ed anche in questo si può constatare una riaffermazione *in actu exercito* dello spirito salesiano, giacché l'obbedienza e la docilità inculcate nei rapporti con i superiori sono inserite vitalmente nello « spirito di famiglia », proprio della nostra Congregazione. *Don Albera* ha tracciato pagine sublimi di riflessione sullo spirito salesiano. La sua prospettiva si muove su un piano umano-ecclesiale³¹ e sul rapporto con le FMA e le altre organizzazioni che si ispirano a Don Bosco. Così pure Don Rinaldi e Don Ricaldone, specie nei loro interventi ai Capitoli Generali, hanno approfondito i rapporti con le FMA, coi Cooperatori e gli Exallievi, ecc...

3) *Se ancora oggi lo spirito salesiano vive* in noi e per mezzo nostro, è bene proseguire la nostra indagine per rintracciare i tratti fondamentali.

II. I TRATTI PRINCIPALI DELLO SPIRITO SALESIANO

La riflessione *teologico-sistemica* sullo spirito salesiano ci porta a rintracciare il rapporto originale tra la personalità di Don Bosco e il suo progetto di vita spirituale. La sequela e l'imitazione di Cristo per Don Bosco (come per ogni santo) non è qualcosa di rigido e prefabbricato, ma un rapporto unico e originale. I doni di natura non ci danno soltanto l'irrepetibile della sua personalità, ma i lineamenti organici di un progetto di vita che, sotto la spinta dello Spirito Santo, possono essere i lineamenti di molti che, come Don Bosco, saranno docili allo Spirito per la realizzazione dello stesso progetto di vita. Il particolare modo di sentire la

³¹ Cfr la circolare citata più sopra alle note 25-29.

paternità di Dio proprio di Don Bosco, entra come elemento fondante dell'ideale di vita di lui e di tutti coloro che a lui si ispireranno.

Questo rapporto primordiale che corrisponde, dal punto di vista della scelta morale, alla opzione fondamentale, diventa paradigmatico; valido, quindi, non solo per Don Bosco, ma per tutti coloro che parteciperanno al suo progetto di vita, allorché le prime scelte singole e categoriali, che scaturiscono direttamente dalla opzione fondamentale, si muovono sulla stessa linea.³²

Quindi ci sarà corrispondenza tra il fascio motivazionale che procede dal profondo dell'io che si trova di fronte al suo progetto di vita (che è simile in Don Bosco e in coloro che a lui si ispirano) e il gruppo armonico e originale dei valori che (oggettivamente!) compongono un progetto di vita (valido e comunicabile a molti). Per questo l'elemento specificamente salesiano sarà la maniera diversa e propria in cui si disporranno i valori eterni del Vangelo, e le motivazioni preferenziali che spingeranno verso questi valori evangelici coloro che, come Don Bosco, si sentono di viverli in forma organica.

Una visione parziale e semplicistica dello spirito salesiano ci porterebbe a ritrovare una serie di aggettivi che qualificano (positivamente o negativamente) la fisionomia del salesiano.³³ Una tale visione deve essere superata e approfondita in una duplice direzione: da un canto nella linea del progetto di vita che (sia per Don Bosco che per tutti coloro che fanno parte della Famiglia salesiana) deve essere « unitario », e dall'altro, da parte del soggetto che dovrà sentire come questo unico progetto di vita « salesiano » corrisponda alla sua scelta fondamentale di Dio e del suo Regno.

Questa unità profonda tra la scelta fondamentale di Dio e il progetto unitario di vita viene approfondita, organizzata e sviluppata in una ispirazione autenticamente evangelica. I valori del Vangelo, per così dire, vengono organizzati e strutturati (senza

³² Cfr DIANICH S., voce *Opzione fondamentale*, in *Dizionario Enciclopedico di Teologia morale*, Roma 1973 (con abbondante bibliografia).

³³ Ci fu qualche capitolarità che al CGS suggerì di delineare così l'identità del salesiano, ma l'assemblea preferì la strutturazione organica.

che se ne perda alcuno) in « forma salesiana »: una specie di « rilettura salesiana » del Vangelo.

È su questa linea che dobbiamo rintracciare: 1) l'ispirazione evangelica unificatrice dello spirito salesiano; 2) l'articolazione organica di un progetto di vita salesiano « comunicabile » ai singoli e ai gruppi che si rifanno al carisma salesiano.

1. L'ispirazione evangelica unificatrice dello spirito salesiano

Il cristiano che vuol realizzare il suo progetto di vita, inteso come attuazione concreta del « fine ultimo » di ogni creatura, deve partire da uno slancio profondo e globale del proprio essere personale che si esprimerà in una ferma intenzione (*in-tentio*) di procurare la gloria di Dio orientando tutta la sua attività e consacrandolo a lui la propria persona. Da questa « intenzione radicale » di amore verso Dio verranno ispirate tutte le singole scelte, tutti i singoli atti di un'esistenza autenticamente umana.³⁴ Se questa intenzione radicale si esprimeva in san Francesco di Assisi nel grido: « Deus meus et omnia », nel nostro Padre e Fondatore si traduce nello slancio vibrante: « Da mihi animas, caetera tolle », ripreso nell'*oremus* della Messa del santo: « animas quaerere, Tibique soli servire ».

Per comprendere l'ispirazione unificatrice della vita e dell'opera di Don Bosco, a partire dal Cristo del Vangelo, occorre mettere in evidenza gli atteggiamenti e la scelta fondamentale del « Buon Pastore ». Il sogno dei nove anni ce lo presenta come il pastore di un gregge di ragazzi e giovani: « non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità, dovrai guadagnare questi tuoi amici... ».³⁵ Non un capo, quindi, ma un amico dei giovani; non un semplice maestro, ma un educatore; non un anonimo superiore, ma un padre. È appunto nel sogno dei nove anni che si ritrova l'ispirazione unificante di tutta la vita di Don Bosco (opere, scritti, discorsi, epistolario, realizzazioni apostoliche). È un solo amore, anche se divampa in tante direzioni. È carità, autentica

³⁴ Dice il Lottin: « L'« intentio » donne l'élan vital à toute la vie humaine » (LOTTIN O., *Au coeur de la morale chrétienne*, Tournai 1957, p. 117).

³⁵ MO, p. 23.

espressione di una opzione fondamentale: « Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani »; ³⁶ essa unifica tutte le singole scelte di una lunga vita.

Ma ci si può chiedere: che cosa ha di specificante questo amore per i giovani? Non ci sono nella Chiesa altri Santi e Fondatori che hanno amato i giovani? Bisogna aggiungere che le modalità di questa opzione fondamentale sono derivate vitalmente dal rapporto evangelico illustrato nella figura del Buon Pastore. Accenniamo soltanto che si tratta di un rapporto personale e personalizzante (Don Bosco conosceva singolarmente i suoi giovani, ed aveva per ciascuno una « parola all'orecchio » da dire loro); un rapporto di « stile familiare » (l'Oratorio è chiamato « casa »; Don Bosco è « Padre »; e nell'ambiente dell'Oratorio i chierici e i sacerdoti sono considerati come fratelli maggiori; Don Bosco non esitò — forse proprio per corroborare questo spirito di famiglia — a fare vivere con i suoi giovani, sua madre, Mamma Margherita); i giovani, con i loro problemi e il loro dinamismo, sono essi stessi i condizionatori necessari della molteplice e inventiva carità di Don Bosco.

Carità apostolica, spirito di famiglia e dinamismo giovanile: sono valori che nella vita salesiana sono così intimamente connessi che non possono esistere se non insieme. È quanto ha espresso l'art. 40 delle Costituzioni nuove SDB: « Alla nostra missione corrisponde lo *stile di vita e di azione* che ci ha insegnato Don Bosco. Il centro dello spirito salesiano è la *carità apostolica*, caratterizzata da quel *dinamismo giovanile* che si rilevava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno slancio apostolico che ci fa “ cercare le anime e servire solo Dio ” ».

Ci sembra di non andare errati se affermiamo che la opzione fondamentale di Don Bosco (e di tutti coloro che si ispirano al suo progetto di vita) riceve le prime determinazioni, che la differenziano da altre possibili modalità di rapporti con Dio, e che la specificano come « salesiana », dai tre valori indicati.

La vita di Don Bosco ³⁷ e la tradizione salesiana ³⁸ ci conferma-

³⁶ MB, XVIII, 258.

³⁷ Cfr MB; *Annali*; gli studi di P. Stella, ecc...

³⁸ Cfr *Annali* e le circolari di Don Rua, Don Albera, Don Rinaldi, Don Ricaldone, fino al CG XIX e XX.

no che questi tre valori fondamentali costituiscono la struttura portante dello spirito salesiano. Rileviamo, inoltre, che si tratta di valori che nel salesiano si implicano a vicenda: 1) la carità apostolica si incarna in uno stile di famiglia che la rende inconfondibile, e si dirige di preferenza ai giovani poveri con quel dinamismo che si traduce nel condividere tutto con loro.³⁹ 2) Lo spirito di famiglia per il salesiano non è né una tecnica particolare, né una serie di norme disciplinari o giuridiche; esso è ciò che specifica la carità nel settore dei rapporti interpersonali; è l'immagine parentale di una famiglia (quasi patriarcale) dove Don Bosco è il Padre di tutti, e i superiori e i giovani, rispettivamente, i fratelli maggiori e minori; un'immagine, però, adoperata non per indicare sociologicamente uno stadio di cultura (quello, appunto, patriarcale), né genericamente un tipo di relazioni umane (quelle modellate sui rapporti primari parentali), ma essa indica una visione quasi religiosa della vita: i rapporti di amore fraterno (e paterno) hanno come fondamento una carità autentica e hanno come scopo e fine ultimo la salvezza delle anime: « Non si può amare Dio senza amare il prossimo. Lo stesso precetto, che c'impone l'amore verso Dio, c'impone anche l'amore verso il nostro simile ».⁴⁰ « Quando in una comunità regna questo amor fraterno, e tutti i soci si amano vicendevolmente, ed ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse un bene proprio, allora quella Casa diventa un Paradiso... ».⁴¹ 3) Il dinamismo giovanile apostolico in Don Bosco si manifesta in una prodigiosa attività apostolica, che è la realizzazione concreta e costruttiva della carità soprannaturale che gli faceva amare come « suoi » giovani tutti i giovani del mondo. Ai Cooperatori diceva il 16 maggio 1878 nella chiesa di san Francesco di Sales, in occasione della conferenza annuale: « Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa tra le cose divine è divinissima ».⁴²

³⁹ « Amino ciò che piace ai giovani, e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori » (*Lettera da Roma del 1884* in MB, XVII, 111).

⁴⁰ Introd. Cost.SDB, ed. 1966, p. 37.

⁴¹ *Ivi.*

⁴² MB, XIII, 629.

Fin negli ultimi momenti della sua vita Don Bosco manifestava questo suo zelo appassionato; diceva a mons. Cagliero: « Sono contento del tuo ritorno. Vedi, Don Bosco è vecchio e non può più lavorare: sono gli ultimi anni della mia vita. Lavorate voi altri, salvate la povera gioventù... ».⁴³

È questo aspetto che Don Ceria pone al primo posto parlando dello spirito salesiano: « Il primo, quello che più salta agli occhi di tutti, è una prodigiosa attività sia collettiva che individuale. A tanto era infiammato Don Bosco dal suo zelo. Colpirono nel segno i suoi Superiori di Chieri, quando nel registro dei seminaristi uscenti, a fianco del nome di lui, notarono dopo diligente scrutinio: “Zelante e di buona riuscita”. Divorato dal suo zelo, Don Bosco non riposava e non lasciava riposare. Un anno dopo l'approvazione delle Regole egli aveva a sua disposizione appena 64 professi perpetui e 107 triennali e doveva provvedere il personale necessario ai collegi di Lanzo, Borgo San Martino, Varazze, Alasio, Sampierdarena, Valsalice, alla casa di Mornese, a tre oratori festivi in Torino, oltretutto all'Oratorio che voleva buon numero di teste e di braccia; eppure egli diceva: “Noi non ci fermiamo mai; vi è sempre cosa che incalza cosa. Ora parrebbe necessario consolidarci meglio e non allargarsi tanto; eppure io vedo che dal momento che noi ci fermassimo, la Congregazione comincerebbe a deperire”. Difatti in quell'anno spedì il primo drappello di Missionari nell'America Meridionale... ».⁴⁴

2. L'articolazione organica di un progetto di vita salesiana comunicabile ai singoli e ai gruppi che si rifanno al carisma salesiano

La scelta fondamentale di Dio e del suo Regno che in Don Bosco assume come prima determinazione l'aspetto di una carità apostolica vissuta in uno stile di famiglia e con una carica di dinamismo giovanile, diventa un progetto organico di vita che strutturerà tutti i valori di un'esistenza cristiana. Sia l'atteggiamento interiore che il conseguente comportamento operativo traggono la loro energia e il loro orientamento inconfondibile da questa scelta

⁴³ MB, XVIII, 476.

⁴⁴ *Annali*, I, 722.

primigenia; ma occorre subito aggiungere che questa opzione originaria è presente, anima e unifica tutti i valori (e le scelte che ne conseguono) che attuano l'esistenza cristiana secondo le modalità tipiche della salesianità.⁴⁵

C'è una maniera particolare di porre in evidenza e in relazione fra loro le realtà con cui viene in rapporto la personalità di chi ha scelto Dio definitivamente: la Trinità, la Chiesa, l'uomo, il mondo, le realtà terrestri, ecc... si armonizzano in un modo del tutto particolare; si ricerca un mondo di rapporti comprensivo di tutti gli orizzonti esistenziali; la coscienza percepisce e si orienta decisamente verso Dio, valore supremo, fonte di tutti i valori concreti percepiti come il perfezionamento della propria personalità cristiana.

I valori, organizzati come progetto di vita, si porranno dinanzi alla coscienza con tutta la loro urgenza di decisione.⁴⁶ La scelta o il rifiuto, il dubbio o il conflitto, di fronte ai valori che quotidianamente sollecitano la nostra coscienza per una piena attuazione delle proprie energie di bene, costituiscono la linea di progresso e di maturazione di una autentica personalità cristiana.

Aggiungiamo una osservazione che ci può far evitare il rischio di una interpretazione materiale del progetto di vita e dei valori che costituiscono l'ideale di vita che Don Bosco perseguì per sé e che lascia a tutti coloro che vogliono vivere del suo spirito. Il secondo volume di P. Stella su Don Bosco presenta,⁴⁷ appunto, i fondamenti teologici e la mentalità religiosa in cui maturò la personalità di Don Bosco. A noi occorrerà distinguere, con molta oculatezza e attenzione, quali sono i valori autentici che formano la struttura ideale di Don Bosco dalle sovrastrutture culturali dovute soltanto alla mentalità del secolo scorso.

⁴⁵ Sul rapporto tra valori e attuazione della propria personalità, cfr GEVAERT J., *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, Torino 1973, p. 157-181. Cfr pure le profonde osservazioni filosofiche di THUM B., voce *Uomo*, in *Dizionario Teologico*, vol. III, Brescia 1968, p. 624-638.

⁴⁶ Cfr su questo aspetto del rapporto tra coscienza e decisione MOLINARO A., voce *Decisione*, in *Dizionario Enciclopedico di Teologia Morale*, Roma 1973, p. 198-207 (con bibliografia).

⁴⁷ Cfr STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, Zürich 1969.

Il CGS, seguendo lo schema tripartito proposto da Don CERIA⁴⁸ articola la trattazione sullo spirito salesiano come segue: a) il nostro stile di lavoro apostolico; b) il nostro stile di relazioni pastorali; c) il nostro stile di preghiera.

Sintetizziamo la ricca dottrina del nostro CGS mettendo in risalto i valori fondamentali dello spirito salesiano, che, in quanto progetto unitario di vita, possono essere partecipati da tutti i cristiani che vi ispireranno la loro condotta cristiana.

Il nostro stile di lavoro apostolico

È l'espressione più tangibile della scelta fondamentale di amore fatta da chi dona la sua vita per la salvezza della gioventù pericolante e abbandonata. Le necessità opprimenti in cui versano tanti giovani, comprese da un cuore pervaso di vera carità, si tramutano in uno zelo e una operosità instancabile. È commovente quanto narra il biografo di Don Bosco sugli ultimi giorni della vita del nostro Padre: « Il 24 (gennaio 1888), nuovo aggravamento. Chiese che gli si suggerissero giaculatorie divote. La difficoltà del parlare andava crescendo, sicché a chi l'ascoltava si stringeva il cuore. A Don Sala che gli aveva presentata una bibita, disse: — Studiate il come io possa riposare. — Tosto lo assestarono nel miglior modo possibile. Quindi sembrò che realmente fosse per addormentarsi; ma a un tratto si scosse, batté palma a palma le mani e gridò: — Accorrete, accorrete presto a salvare quei giovani!... Maria Santissima, aiutateli... Madre, Madre! ».⁴⁹ Il lavoro, per il salesiano, è come una mistica « perché lo vede e lo compie come un lavoro *con Dio e per Dio*, un lavoro di costruzione del regno di Dio che dà all'azione di chi lavora una infinita nobiltà. È quello il senso dell'affermazione celebre di Don Bosco alla fine della sua vita: “ Quando avverrà che un salesiano soccomba lavorando *per le anime*, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo ” (Lettera testamenti) ».⁵⁰ Dobbiamo aggiungere che, per il salesiano, il lavoro è una vera ascetica « perché ne accetta le dure esigenze. È pronto a sopportare il caldo e

⁴⁸ *Annali*, I, 720-735.

⁴⁹ MB, XVIII, 529-530.

⁵⁰ AUBRY G., *Lo spirito salesiano*, Roma 1972, p. 74.

il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime ».⁵¹

Inoltre, questa carità apostolica che sempre lo spinge interiormente, è una carità fattiva e concreta: sa quindi adattarsi ai bisogni sempre nuovi che sorgono soprattutto nel settore dei giovani poveri e abbandonati, non si ferma o scoraggia dinanzi alle mille difficoltà insorgenti, ma con attenzione ai segni dei tempi e con animo aperto e flessibile dà ampio spazio al « suo spirito di iniziativa, di coraggio e di creatività apostolica ».⁵²

Infine, questo lavoro apostolico, frutto di genuina carità, mantiene vivo il *sensus Ecclesiae*, di una Chiesa che, spinta da urgenza escatologica, procede pellegrina verso la Gerusalemme celeste, di una Chiesa che concretamente ha nel Papa il dolce Cristo in terra.⁵³

Il nostro stile di relazioni pastorali

Il clima ambientale nel quale si svolgono le relazioni pastorali ed educative del salesiano è il clima creato — come si è detto — da un vero spirito di famiglia. La « famiglia » del salesiano la possiamo considerare costituita da due cerchi concentrici: il primo cerchio è costituito dalla comunità religiosa dei confratelli che si amano e si sforzano di rivivere in sé i rapporti profondi ed esaltanti che intercorrevano fra Don Bosco e i suoi primi collaboratori; il secondo cerchio, più largo, si apre verso i giovani con i quali cerchiamo di realizzare la comunità educativa.⁵⁴

La carità, diventata nelle relazioni interpersonali « amorevolezza », sostiene la vita di famiglia e fonda addirittura un particolare metodo educativo: il sistema preventivo.⁵⁵ Questa carità amorevole e amabile, impegnata con tutte le forze per la crescita di personalità cristiane, non mancherà di irradiare attorno a sé l'ottimismo e la gioia salesiana. In una vera famiglia, dove i rapporti mutui sono retti da un amore fattivo, sacrificato e sereno, la gioia sarà il clima esterno che distinguerà una comunità dove regna il

⁵¹ Cost.SDB, art. 42.

⁵² Cost.SDB, art. 43.

⁵³ Cost.SDB, art. 44.

⁵⁴ Cost.SDB, art. 46.

⁵⁵ Cfr CGS, n. 100.

vero spirito salesiano. Così nota Don Ceria negli *Annali*: « Scrivendo il 9 giugno 1867 ai salesiani dell'Oratorio, esprimeva loro il suo ideale che essi formassero "una famiglia di fratelli intorno al loro padre". Parlando più generalmente, diceva nel 1873 che ogni direttore "è un padre, il quale non può che amare e compatire i suoi figli" (...). La vita di famiglia fra i soci è la migliore disposizione per saperla mantenere con i giovani; (...) Dov'essa regna, è la vera panacea che mette in bando nostalgie, musi lunghi, complotti e altri malanni, esiziali crittogame dei collegi, in cui l'autorità è subìta come un castigo o sofferta come un freno da rodere, come un giogo da scuotere. Dove si respira l'aria di famiglia, come vuole Don Bosco, basta guardare negli occhi i giovani per comprendere che l'armonia e la pace rendono bella ivi la vita ».⁵⁶

Il nostro stile di preghiera

La carità apostolica che anima la vita del salesiano riesce a fare una sintesi perfetta tra preghiera e vita. Il modello concreto rimane Don Bosco che fu definito « l'Unione con Dio »,⁵⁷ e che nelle nuove Costituzioni vien detto « contemplativo nell'azione ».⁵⁸ Questa sintesi perfetta si fa armonizzando il ritmo della vita di pietà e riempiendo di spirito di pietà tutta l'esistenza.⁵⁹ Il realismo di Don Bosco gli impedisce di esagerare nel numero e nel tipo di pratiche di pietà sia per i Salesiani che per i giovani.

⁵⁶ *Annali*, I, 730-731.

⁵⁷ *Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana*, 20 (1930) n. 93, p. 209. Cfr pure CERIA E., *Don Bosco con Dio*, Colle Don Bosco (Asti) 1952, p. 328-350.

⁵⁸ Cost.SDB, art. 48.

⁵⁹ Riportiamo le parole di Don Filippo Rinaldi, fedele interprete dello spirito di Don Bosco, con le quali chiedeva a Pio XI l'indulgenza del « lavoro santificato »: « Beatissimo Padre, il motto *Lavoro e Preghiera*, che ci ha lasciato il nostro Venerabile Padre e Fondatore Don Bosco, ci inculca di continuo il dovere che abbiamo di *congiungere all'operosità in vantaggio dei giovani l'incessante unione del nostro spirito con Dio*, seguendo in ciò i mirabili esempi che Egli medesimo ci diede... » (*Atti del Consiglio Superiore della Pia Società Salesiana*, 3 [1922] n. 14, p. 16-17; cfr pure p. 5-6; 19; 35-36). Ottime riflessioni si trovano anche in AUBRY J., *La preghiera della comunità salesiana locale*, in AA.Vv., *La comunità salesiana*, Torino-Leumann 1973, p. 300-321.

L'articolo 152 delle antiche Costituzioni diceva: « La vita attiva a cui tende principalmente la Società fa sì che i soci non possono fare molte pratiche di pietà in comune. A ciò pertanto suppliscono essi col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano ». E Don Bosco insegna a far diventare preghiera la stessa assenza materiale dalle pratiche di pietà: « Ogni giorno ciascuno (...) attenderà per non meno di mezz'ora all'orazione mentale, se non sia *impedito dall'esercizio del sacro ministero*; nel qual caso *vi supplirà con la maggior frequenza possibile di giaculatorie*, e offrirà a Dio con più fervore di affetto *le opere che gl'impediscono* di compiere i prescritti esercizi di pietà ». ⁶⁰

Lo spirito di pietà, nella esistenza di un salesiano, deve coprire interamente tutto l'arco della sua esistenza. Tutta la sua vita deve essere « offerta spirituale » che scaturisce dalla coscienza del sacerdozio dei fedeli. La « liturgia della vita » ⁶¹ compenetra di divino tutte le manifestazioni della nostra esistenza apostolica: è una dimensione propria della nostra vita apostolica ed è pure una inderogabile necessità che la nostra coscienza di Salesiani abbia continuamente presente Dio come Padre amoroso e che orienti tutte le sue scelte e tutta l'attività apostolica secondo la volontà del Padre. L'articolo 48 delle nuove Costituzioni suona così: « Il nostro stile di lavoro e di relazioni esige che si ravvivi continuamente la dimensione divina dell'impegno apostolico. (...) Il salesiano rinnova sempre l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita ».

Due fra le difficoltà più gravi che il salesiano dovrà superare nella sua vita di pietà sono: il rischio del minimismo (dal momento che la Regola mi impone poche pratiche di pietà, non occorre che coltivi lo spirito di pietà adorante per tutto il resto della giornata), e il rischio del deprezzamento dei momenti di pietà comunitaria (è più importante il darsi da fare, l'attivismo anziché l'osservanza vera di determinati momenti di pietà comunitaria...).

Il superamento di questi ed altri analoghi rischi si ottiene ar-

⁶⁰ Cost.SDB, ed. 1966, art. 155. Cfr pure AUBRY J., *Lo spirito salesiano. Stile di preghiera*, in AA.VV., *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*, Torino-Leumann 1973, p. 171-187.

⁶¹ Cfr *Laudis Canticum*, in AAS 63 (1971) p. 533.

monizzando bene il ritmo della vita spirituale il quale ha bisogno di momenti forti dello spirito (Eucaristia, celebrazione dell'Ufficio Divino, ecc...) perché tutto il resto della vita non sia sterile agitarsi a vuoto, ma comunicazione, in carità apostolica, della ricchezza che Dio si degna donarci. Parola e sacramenti costituiscono ad un tempo il tessuto vitale della nostra esistenza e l'oggetto primo del nostro servizio apostolico. È quanto Don Bosco fece durante tutta la sua vita e quanto ci lasciò in prezioso retaggio: la predicazione semplice e adatta alle menti dei nostri ragazzi e dei giovani, e la sacramentalizzazione (inculcare la vita sacramentale: Confessione e Comunione!). « La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei Santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di Esercizi Spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i Santi Sacramenti... ».⁶²

Un'ultima nota dello stile di preghiera del salesiano è quella *mariana*. L'Immacolata Ausiliatrice è colei che (nella convinzione di Don Bosco) ha fatto tutto sia per la Congregazione salesiana, sia nel lavoro educativo per i giovani, sia per la edificazione della Basilica in suo onore.⁶³

III. I TRATTI PRINCIPALI DELLO SPIRITO SALESIANO NEI VARI GRUPPI DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Premessa

La legge della « communio » nella Chiesa

È soltanto nel contesto ecclesiale del Vaticano II che si devono porre gli elementi che accomunano i vari gruppi della Famiglia

⁶² *Sistema Preventivo*, in Regol.SDB, ed. 1966, art. 92.

⁶³ MB, XVIII, 439. Cfr STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Pas-Verlag, Zürich 1968, p. 147-175; DESRAMAUT F., *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino 1969, p. 82-87; BROCARDO P., *Ragioni*

glia salesiana. La Chiesa, popolo di Dio, è *koinonia, communio*, « comunione ». « La Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano... ».⁶⁴ Questa duplice unione si realizza mediante i mezzi di salvezza (parola e sacramenti). Una delle realtà poste in luce dal Vaticano II è la ricchezza carismatica del popolo di Dio: « ... inoltre, lo Spirito Santo non solo per mezzo dei sacramenti e dei ministeri santifica il popolo di Dio e lo guida e adorna di virtù, ma “ distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a Lui ” (1 Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa... ».⁶⁵

Tra i doni carismatici con cui lo Spirito arricchisce la Chiesa va annoverata la fioritura svariaticissima delle scuole di spiritualità e dei numerosi movimenti spirituali che attraversano la storia della Chiesa. Questi doni spirituali — come ribadisce il Vaticano II — « sono soprattutto adattati e utili alle necessità della Chiesa » (LG 12 b). È evidente che per poter diventare doni « ecclesiali » devono realizzare la legge della *communio*. H. U. Von Balthasar la descrive così: « Cristianamente la “ communio ”, che Dio attraverso Cristo fonda all'interno dell'umanità, è fondata in due direzioni. In primo luogo in Dio stesso, il quale non potrebbe donare una comunione personale con lui e tra gli uomini, se già prima non fosse, in senso abissale, comunione in se stesso: amante essere-l'uno-nell'altro, amante scambio, ciò che presuppone un amante lasciar liberi. (...) In secondo luogo la comunione cristiana si fonda sull'umanità stessa: se l'uomo non fosse creato “ secondo l'immagine di Dio e verso Dio ”, allora non ci sarebbe in lui la brama volta al conseguimento di una comunione tra gli uomini più perfetta di quella che possa mai essere realizzata nel contesto dei rapporti terreni. Contatto, dialogo, comunione dei beni sono anzi solo il mezzo, ma mai la cosa stessa che, in quanto tale, sfug-

che determinarono Don Bosco alla scelta del titolo « *Auxilium Christianorum* », in AA.VV., *La vita di preghiera del religioso salesiano*, Torino 1969, p. 33-56.

⁶⁴ LG 1.

⁶⁵ LG 12b.

ge ad ogni rappresentazione e rimane trascendente ».⁶⁶ « Cristiana-mente la *communio* può essere ricercata solo perché essa è stata già in anticipo donata da Dio in Cristo e nella unzione con lo Spirito Santo di cui siamo stati impregnati. Ogni voler-essere-uno appella ad un essere-sempre-già-uno: ma non grazie a noi stessi, non sulla base della capacità naturale di aprirsi agli altri, bensì perché Dio ci ha costituiti figli e coeredi nel Figlio suo ».⁶⁷

È per ciò che un vero carisma ecclesiale, come lo spirito salesiano, deve poter essere partecipato nella Chiesa dai cristiani che si sentono ispirati (= carismi) a modellare la loro esistenza concreta cristiana sullo stile di vita, di pensiero e di azione di Don Bosco. Pertanto una visione restrittiva dello spirito salesiano riservato soltanto alla Congregazione salesiana oppure alle FMA non è completa, anzi, è eccessivamente ristretta, giacché aprioristicamente ridurrebbe la possibilità di comunicabilità di questo dono ecclesiale, soltanto ad alcuni religiosi. Si snaturerebbe la fisionomia dello « spirito » in quanto dono ecclesiale e se ne impoverirebbe pure tutta la sua ricchezza di espansione. Nessuno, infatti, dubiterà che i diversi movimenti spirituali nella Chiesa esprimono concretamente l'infinita ricchezza del mistero di Cristo, sostengono l'originalità della vocazione personale del credente.⁶⁸ E ciò che è comunicabile nello spirito salesiano, come in qualsiasi movimento spirituale nella Chiesa, è « il dono di capire, di vivere, di gustare, di approfondire un aspetto del mistero cristiano unito alla capacità di trarre dalla penetrazione dello stesso conseguenze d'ordine contemplativo, ascetico ed apostolico ».⁶⁹

La situazione ecclesiale-vocazionale dei singoli

Secondo la descrizione data sopra, lo spirito salesiano quando si comunica ai singoli cristiani o a gruppi omogenei, assumerà in

⁶⁶ VON BALTHASAR H.U., *Communio: un programma*, in *Communio*, I (1972) 5.

⁶⁷ *Art. cit.*, p. 6.

⁶⁸ P. ANASTASIO DEL SS. ROSARIO, *Le spiritualità delle famiglie religiose*, in AA.VV., *Per una presenza viva dei religiosi nella Chiesa e nel mondo*, Torino 1970, p. 655-668 (con bibliografia).

⁶⁹ *Art. cit.*, p. 660.

concreto la situazione ecclesiale-vocazionale dei singoli; allora si incarna e si modella secondo i diversi stati di vita e porta lo « specifico salesiano » nella concreta vocazione ecclesiale. Ad ogni stato di vita corrisponde un progetto globale di esistenza cristiana che organizza la propria visione totale della realtà a partire dalle intuizioni evangeliche fondamentali di Don Bosco, e mira a realizzare quello stile di vita che fu di Don Bosco nella propria situazione.⁷⁰

La coscienza di uno speciale legame con Don Bosco

Premettiamo ancora che i vari gruppi componenti la Famiglia salesiana⁷¹ hanno avuto sempre coscienza di essere legati spiritualmente a Don Bosco.⁷²

Nelle riflessioni seguenti passeremo in rapida rassegna alcuni elementi, tratti dalla origine e dalle Costituzioni dei singoli gruppi della Famiglia salesiana, per riscontrarvi i lineamenti fondamentali dello spirito salesiano che abbiamo appena visto in Don Bosco e nelle nuove Costituzioni della Società salesiana.

⁷⁰ È quanto viene affermato in genere per le diverse spiritualità nella Chiesa: « Nella Chiesa di Dio la varietà delle spiritualità religiose non compromette l'unità e la comunione, ma piuttosto rende più disponibili, per il popolo di Dio, le ricchezze in essa contenute, e insieme esplicita la conoscenza e l'imitazione del mistero di Cristo. Cosicché la funzione delle spiritualità delle Famiglie religiose, pur avendo primariamente il suo ambiente e il suo campo d'influenza nella Famiglia religiosa stessa, non si chiude in questa: ma al contrario, nella misura in cui la Famiglia religiosa è Chiesa, nella stessa misura la sua spiritualità diventa valore ecclesiale. Ne consegue che nella Chiesa le spiritualità delle Famiglie religiose hanno un po' il medesimo significato delle forme della vita religiosa. Questa appartiene alla vita e alla santità della Chiesa, non è che un momento della sua fecondità; le spiritualità sono il modo tipico di questo essere ed appartenere alla vita e alla santità della Chiesa, perciò vanno considerate come esemplificazioni, illustrazioni, della santità di Cristo e della Chiesa, come attuazioni della fecondità della Chiesa stessa » (P. ANASTASIO DEL SS. ROSARIO, *op. cit.*, p. 662).

⁷¹ Cost.SDB, art. 5.

⁷² Ciò vale sia per la Società salesiana, per le FMA e per i Cooperatori, fondati direttamente da Don Bosco, sia per le VDB che, pur non essendo state fondate dal Santo, si riferiscono al suo spirito espressamente fin nel primo articolo delle loro Costituzioni.

1. Lo spirito salesiano e le FMA

Riandando alle origini delle FMA, Maria Mazzarello, quando ancora non aveva conosciuto Don Bosco ed era una ascritta alla *Pia unione delle nuove Orsoline Figlie di Santa Maria Immacolata sotto la protezione di santa Angela Merici*, era tutta presa da quello zelo ardente di amare Dio e salvare le anime che poi avrebbe scoperto essere lo stile di Don Bosco. Narrano le MB: « Tra i particolari doveri delle *Figlie dell'Immacolata* vi erano pur questi: — di “esercitarsi nelle opere di misericordia...” e “nello zelo della gloria di Dio e della salute delle anime”; — di “occuparsi della coltura delle fanciulle trascurate dai genitori; e far che frequentino i SS. Sacramenti e la Dottrina Cristiana; anzi, potendo, la insegneranno alle medesime secondo il bisogno”; — e di “coltivare lo spirito delle più grandicelle, perché s'innamorino delle cose sante e si diano ad una vita devota”; gli stessi doveri, possiamo dire, che Don Bosco aveva assegnato ai Salesiani ed avrebbe assegnato alle sue Figlie ». ⁷³

Questa carità operosa spinge la santa a gesti di eroica donazione. « Due anni dopo scoppia il tifo e Maria, dietro consiglio di Don Pestarino, si dedica all'assistenza dei parenti malati, con tanto zelo che sembrava “una suora di carità”; finché, colta ella pure dal male, pare che sia proprio alla fine. Guarisce, invece, ma non può continuare il lavoro dei campi. Ha compiuti 23 anni, e sentendo sempre più viva la brama di dedicarsi tutta al bene delle fanciulle, pensa d'imparare a far la sarta, per raccogliere poi attorno a sé le ragazze ed insegnar loro, insieme col mestiere, la fuga dal peccato e la pratica della virtù ». ⁷⁴

Accanto al laboratorio si trovava un cortiletto che la Santa trasforma in oratorio festivo. Di Don Pestarino che formò il cuore di santa Maria Mazzarello, il biografo di Don Bosco annota: « Aveva già *nell'anima lo spirito salesiano*. Non avrà egli incoraggiato Maria a dedicarsi allo stesso apostolato a pro' delle fanciulle? Nel 1862 egli incontrò Don Bosco ed ebbe con lui un intimo

⁷³ MB, X, 582. Per approfondire e collocare la nascita delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel contesto dell'ottocento piemontese, cfr STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Pas-Verlag, Zürich 1968, p. 187-208.

⁷⁴ MB, X, 583.

colloquio, viaggiando in treno da Acqui ad Alessandria. Il bravo prete di Mornese gli parla della Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata e del bene che va facendo; e Don Bosco gli dice chiaro ch'egli pure ha in mente, e da tempo, il pensiero d'iniziare un istituto religioso che si prenda cura della gioventù femminile, con *lo stesso programma che i Salesiani* hanno cominciato a svolgere in mezzo ai giovani, avendo ricevuto in proposito vive istanze da prelati e da vescovi... Indubbiamente Don Bosco avrebbe potuto dire di più!... perché il Signore, in ripetuti sogni o visioni, gli aveva nettamente indicato ciò che voleva da lui, e come, e quando...; e noi riteniamo che fin dalla prima scena, che gli si ripeté più volte e in cui vide infinite schiere di agnelli e di pecorelle attorno a sé, gli venisse indicato che, insieme con i fanciulli, anche le fanciulle erano raccomandate alla sua carità ».⁷⁵

Le note discriminanti dello spirito salesiano vi si ritrovano *in nuce*. « *Pregbiera e lavoro* era già il programma anche del piccolo laboratorio e del piccolo ospizio di Mornese »; ⁷⁶ e l'atmosfera di famiglia regnava sovrana: « per il suo zelo il minuscolo cortile, come si è detto, si trasformava in un piccolo oratorio festivo, dove accorrevano volentieri *le ragazze per svagarsi e sollazzarsi* — come si legge nel Decreto dell'introduzione della Causa di Beatificazione della Serva di Dio — intercalando qualche esercizio di pietà e qualche lettura o racconto ameno... ».⁷⁷ Don Bosco alle novizie e alle suore che nel 1873 si preparavano alla professione lasciò questi consigli che condensano alcuni lineamenti del suo spirito: « Di non lasciarsi mai abbattere da nessuna difficoltà; il mondo è pieno di lacci, e per non venir mai accalappiati da essi, usare questi quattro mezzi: Osservare le Costituzioni, pregare con fede, amarsi scambievolmente, ed esser umili »; ⁷⁸ una delle descrizioni più vive sullo spirito che regnava a Mornese l'ha lasciata Don Pestarino e si trova riportata nelle Memorie Biografiche.⁷⁹

Lo spirito salesiano è mirabilmente espresso nei primi articoli

⁷⁵ MB, X, 585.

⁷⁶ MB, X, 586.

⁷⁷ MB, X, 587; cfr 599. Fini osservazioni si trovano pure in St. DALCERRI L., *Un'anima di Spirito Santo. S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma 1972, p. 58-67; 101-109.

⁷⁸ MB, X, 622.

⁷⁹ MB, X, 628-630.

delle *Costituzioni delle FMA* (ed. 1922): « 2. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, pertanto, prima di ogni altra cosa, procureranno di esercitarsi nelle cristiane virtù, specie nella *carità*, nella *pietà*, nella *dolcezza* e nello spirito di *lavoro* e di *sacrificio*; di poi si adopereranno a beneficio del prossimo. 3. Scopo secondario e speciale dell'Istituto è di coadiuvare alla *salute del prossimo*, col dare alle *fanciulle del popolo una cristiana educazione...* ».⁸⁰ E all'articolo 93 viene affermato il primato della carità fraterna: « L'esercizio continuo della carità fraterna sarà la penitenza più ricercata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, giacché sarebbe a deplorarsi, se quelle che presero per iscopo l'imitazione di Gesù Cristo, trascurassero l'osservanza di quel comandamento che fu il più raccomandato da Lui, sino al punto di chiamarlo il suo precetto ».⁸¹ Inoltre il vero spirito di famiglia si esprimerà sia preferendo le altre consorelle sia creando un clima di serenità: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice saranno allegre con le sorelle, rideranno, scherzeranno, sempre però come pare debbano fare gli Angeli tra loro ».⁸²

Una profonda riflessione sulle origini in vista del rinnovamento voluto dal Concilio, fu fatta dal Capitolo Generale Speciale XV delle FMA. « L'Istituto ha preso nuova coscienza del suo essere nella Chiesa con un carattere specificatamente mariano, perciò la consacrazione religiosa — che è configurazione a Cristo per la gloria del Padre — viene delineata sull'esempio di Maria Santissima, la grande Consacrata, dall'Annunciazione al Calvario, da Cana al Cenacolo ».⁸³

Lo zelo salesiano spinge le FMA, sull'esempio di Maria SS., ad affinare la propria fede e amore in Gesù, sempre vivente nel prossimo.⁸⁴ La carità, vissuta in un autentico spirito di famiglia è la atmosfera vitale in cui ogni FMA dona la sua esistenza: « Lo spirito di famiglia voluto da Don Bosco quale caratteristica dei suoi figli, trova ampia conferma nell'insistente richiamo del Concilio a

⁸⁰ Cost.FMA, ed. 1922, *artt.* 2,3.

⁸¹ *Ivi*, *art.* 93.

⁸² *Ivi*, *art.* 109; cfr pure *art.* 94.

⁸³ *Atti Capitolo Generale XV Speciale*, Roma 16 gennaio - 29 maggio 1969, p. 30.

⁸⁴ Cfr Cost.FMA, *artt.* 1,2,3,6,9, ecc.

tutta la Chiesa, specie agli Istituti Religiosi, perché sia vissuta la fratellanza cristiana, che sgorga dalla certezza della paternità di Dio. Ogni comunità, pertanto, è una famiglia radunata intorno all'Eucaristia, sorgente di carità, di zelo apostolico e di gioia. Così volle Don Bosco ogni Casa: " E noi facendoci sempre migliori a questa scuola di amore, formeremo un cuor solo unito a quello di Gesù Cristo " (MB, XII, 606) ». ⁸⁵ « Lo spirito di famiglia, frutto di stima, di collaborazione e di corresponsabilità nel lavoro comune, costituisce la vera fisionomia di questa Comunità, dove ognuna, pertanto, si sentirà amata, compresa e sostenuta da tutte le Sorelle ». ⁸⁶

Il *dinamismo giovanile*, nota fondamentale dello spirito salesiano, si trova adombrato nel capo delle nuove Costituzioni FMA riservato alla comunità apostolica: « Articolo 61. Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono chiamate a seguire Gesù Cristo e a " servirlo nelle sue membra " contribuendo all'opera redentrice della Chiesa. Ogni Comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice è quindi una *Comunità Apostolica* che partecipa della *sollecitudine della Chiesa* affinché " risplenda in tutti gli uomini la gloria di Dio che rifugle nel volto di Cristo ". Per questo in ogni comunità " tutta la vita religiosa è compenetrata di spirito apostolico e l'azione apostolica è informata di spirito religioso ". Articolo 62. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, esercitando nella Chiesa l'apostolato corrispondente alla fisionomia e al fine specifico dell'Istituto, rendono testimonianza a Gesù Cristo Maestro e vivono il motto del santo Fondatore: " Da mihi animas, coetera tolle! ", che attuano fedelmente, secondo il metodo suggerito a san Giovanni Bosco da Maria Santissima " la Maestra senza la cui disciplina ogni sapienza diviene stoltezza " ».

Non solo le Costituzioni delle FMA, ma un secolo di vita della loro Congregazione ci confermano che lo spirito salesiano può animare completamente una vocazione ecclesiale di religiose consacrate in un apostolato di vita attiva. E che questo spirito sostenga non solo l'attività apostolica, ma possa condurre alla autentica santità, lo conferma la magnifica fioritura di santità che si è sviluppata nell'arco di questi cento anni in seno al loro Istituto.

⁸⁵ *Atti Capitolo Generale XV Speciale*, p. 39.

⁸⁶ *Cost.FMA, art. 35.*

È questo il volto « salesiano » offertoci dalle FMA al termine dei lavori del Capitolo Generale Speciale: « ... l'Istituto, attraverso il suo regolare organo legislativo — in umile ascolto dello Spirito Santo e fidente nella materna guida dell'Ausiliatrice — ha cercato di dare la sua responsabile risposta alle sollecitudini della Chiesa e alle esigenze dei tempi, attingendo largamente alle fonti inesauribili della Parola di Dio, allo *spirito primigenio* dei santi Fondatori e alle indicazioni del Magistero Ecclesiale, specialmente a quelle dei Sommi Pontefici e del Concilio Vaticano II... ».⁸⁷

La consonanza dello « spirito salesiano » con la vita di un Istituto di religiose di vita attiva la si può esprimere sinteticamente in questi termini:

a) la consacrazione religiosa porta a piena maturazione la carità che spinge a lasciar tutto per amare Dio e il prossimo di un amore indiviso;

b) la missione apostolica delle FMA è in perfetta armonia (destinatari, servizi apostolici, ecc...) con lo spirito di Don Bosco;

c) la vita di comunione fraterna si armonizza pienamente con lo spirito di famiglia proprio della spiritualità salesiana;

d) lo stile di relazioni umane, tutte improntate alla gioia e all'ottimismo, trovano nella vita religiosa il loro fondamento e il loro senso che tutto pone sul piano della salvezza.

2. Lo spirito salesiano e le VDB

La ricchezza ecclesiale dello spirito salesiano non può essere circoscritta tra i SDB e le FMA; per un moto intimo, tende ad espandersi e a comunicarsi. Una manifestazione originale e ben tipicizzata come « Istituto secolare » sono le Volontarie di Don Bosco. Della loro origine e collocazione nella Famiglia salesiana se ne parla in una precedente comunicazione, che qui si suppone, per limitarsi all'argomento specifico dello spirito salesiano.

Le nuove Costituzioni delle VDB (pubblicate il 30 maggio 1971) esprimono le esigenze di vitalità rinnovata della Chiesa dopo il Vaticano II. Fin dal primo articolo, mentre pongono in chiaro la finalità propria dell'Istituto, esprimono il loro legame

⁸⁷ *Atti Capitolo Generale XV Speciale*, p. 98.

necessario allo spirito salesiano: « Le VDB costituiscono un Istituto secolare che tende a realizzare nella Chiesa un'esperienza particolare di *carità secondo lo spirito di san Giovanni Bosco* ». ⁸⁸

La forma di vita speciale in cui realizzeranno lo spirito salesiano è quella « secolare » e insieme « consacrata ». Consacrata nel secolo, la VDB, sorretta da una profonda vita interiore, ⁸⁹ raggiunge la perfezione cristiana ⁹⁰ svolgendo un apostolato dal di dentro delle strutture del mondo: « penetrare come fermento nelle strutture del suo ambiente familiare, professionale, culturale e sociale; e, servendosi dei mezzi che per sua natura il mondo le mette a disposizione, farà sì che in esso maturino "frutti per la vita eterna" (Gv 4,36) ». ⁹¹

La « carità apostolica », nota basilare dello spirito di Don Bosco insieme alle altre, si ritrova come norma di vita della VDB che la vivrà incarnata nella sua situazione « secolare »: « La Volontaria... intende farsi tutta a tutti per render tutti salvi. Come Cristo, essa è disposta ad amare i fratelli nella maniera più generosa, cioè "dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). E questo lo farà in misura diversa, secondo le circostanze, nella fiducia che per mezzo suo "molti abbiano la vita e l'abbiano in sovrabbondanza." (Gv 10,10) ». ⁹²

È evidente che per una « secolare » l'orizzonte immediato del suo apostolato è quello ampio della Chiesa, ma senza escludere, come tipica nota salesiana, la preferenza per i giovani: « L'istituto svolge un apostolato generico, non specifico, secondo le necessità della Chiesa e le possibilità della Volontaria. Tuttavia, *nello spirito di Don Bosco*, essa, presentandosi l'occasione, darà la *preferenza all'apostolato giovanile* ». ⁹³

Questa carità apostolica, per la Volontaria di Don Bosco, è espressione e nutrimento della sua vita interiore: non c'è dicotomia tra l'amor di Dio e l'amor del prossimo: « L'apostolato della

⁸⁸ Cost.VDB, *art.* 1. Ciò venne definito nell'*art.* 2: « Il carisma proprio del loro Istituto »; cfr Cost.VDB, *art.* 2.

⁸⁹ Cfr Cost.VDB, *art.* 15.

⁹⁰ Cfr Cost.VDB, *art.* 12.

⁹¹ Cost.VDB, *art.* 13.

⁹² Cost.VDB, *art.* 35.

⁹³ Cost.VDB, *art.* 37.

Volontaria non solo scaturisce dalla sua vita interiore, ma ne è anche un alimento prezioso, che la vivifica e la rinnova continuamente». ⁹⁴ Come Don Bosco, continuamente immerso nelle preoccupazioni della vita e del suo lavoro apostolico, anche la Volontaria tende a realizzare in sé la perfetta « unione con Dio », essere, come Don Bosco, « contemplativa nell'azione »: ⁹⁵ « La Volontaria avrà pure presente nella sua vita interiore l'esempio di Don Bosco, il quale sapeva associare all'intensa operosità una costante e profonda unione con Dio ». ⁹⁶

La seconda nota portante dello spirito salesiano, lo « spirito di famiglia », si ritrova pure nelle Costituzioni delle VDB: « La Volontaria si qualifica davanti alla Chiesa e al mondo come *figlia spirituale di Don Bosco* e come testimone del suo carisma. Le è necessaria pertanto una *conoscenza* adeguata di Don Bosco, della sua opera e *del suo spirito*, che essa si impegnerà a vivere specialmente mediante: — un fervido amor di Dio (...) — *uno stile di famiglia e di cristiana letizia* ». ⁹⁷

All'interno dell'Istituto lo spirito di famiglia viene assicurato mediante i rapporti semplici e cordiali ispirati da una carità vera modellata sul cuore di Don Bosco: « Anche l'Istituto, nei rapporti fra i suoi membri, fa sua la legge posta da Cristo, per cui l'autorità è servizio e l'obbedienza è collaborazione per il bene di tutti ». ⁹⁸

A riguardo dello « stile di famiglia » proprio delle VDB, occorre precisare che esso necessariamente si esprimerà a partire dalla loro situazione di « secolari »; quindi non al di dentro della vita comune propria dei religiosi, ma come comunione di vita: « Il carattere secolare dell'Istituto non prevede vita comune. Le Volontarie però tenderanno con tutte le loro forze a realizzare una vita di comunione nella carità. Esse infatti vogliono essere un segno del mistero ecclesiale, in grazia del quale tutti i cristiani sono “ un cuor solo e un'anima sola ” (Atti 4,32) ». ⁹⁹

⁹⁴ Cost.VDB, art. 38.

⁹⁵ Cfr Cost.VDB, art. 48.

⁹⁶ Cost.VDB, art. 45.

⁹⁷ Cost.VDB, art. 52.

⁹⁸ Cost.VDB, art. 56.

⁹⁹ Cost.VDB, art. 16.

Nei rapporti con gli altri membri della Famiglia salesiana una preferenza viene data alla Congregazione salesiana rappresentata visibilmente dal Rettor Maggiore, dagli Ispettori e dagli assistenti.¹⁰⁰

Questa unità di spirito, vissuto nello stile delle relazioni familiari, si estenderà nella attività apostolica e nelle mutue relazioni tra VDB e gli altri membri della Famiglia salesiana, con cui si condividono gli stessi obiettivi apostolici, lo stesso stile di azione pastorale, la stessa sensibilità salesiana per i giovani poveri e abbandonati.

La terza nota portante dello spirito salesiano, il « dinamismo giovanile », viene anch'essa realizzata dentro la situazione della « secolarità »: l'impegno della VDB deriva « dagli impegni del battesimo e della cresima e dai carismi che lo Spirito Santo concede a ciascuno " per l'utilità comune " (1 Cor 12,7). Anch'essa pertanto intende *farsi tutta a tutti per render tutti salvi* ». ¹⁰¹ L'urgenza di portare a tutti il Regno di Dio la impegnerà a vivere « *un'ardente carità verso il prossimo, specialmente i giovani più bisognosi (...); un'instancabile operosità, animata da profonda vita interiore e sostenuta da una pratica costante della temperanza; un'apertura cordiale agli autentici valori umani* ». ¹⁰²

Dall'analisi della origine e delle Costituzioni delle VDB possiamo dedurre che lo spirito salesiano si incarna di fatto (e produce frutti meravigliosi di apostolato ecclesiale) nella vocazione e nello stato di vita proprio dell'Istituto secolare. Attinto alla stessa fonte, il cuore apostolico di Don Bosco, esso vive e viene comunicato anche a chi realizza una consacrazione secolare.

3. Lo spirito salesiano e i Cooperatori salesiani

Il Capitolo Generale Speciale dei Salesiani ha definito in questi termini il Cooperatore salesiano: « Il Cooperatore, (...), nel pensiero primigenio di Don Bosco, è *un vero salesiano nel mondo*, cioè un cristiano, laico o sacerdote, che, — anche senza vinco-

¹⁰⁰ Si veda al riguardo la comunicazione di Don G. Leclerc, contenuta nel presente volume.

¹⁰¹ Cost.VDB, art. 95.

¹⁰² Cost.VDB, art. 52.

li di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile popolare *secondo lo spirito di Don Bosco, al servizio della Chiesa locale ed in comunione con la Congregazione salesiana* ». ¹⁰³ Si tratta di una genuina vocazione ecclesiale, che, partendo dagli impegni battesimali, realizza una vocazione particolare nella Chiesa (il servizio proprio del carisma salesiano) a partire dallo stato di vita proprio del semplice battezzato (sposato o celibe), senza il vincolo né dei voti religiosi né dei voti propri degli Istituti secolari.

Si tratta di una vocazione essenzialmente ecclesiale che si manifesta nella maniera più perfetta nella Chiesa locale: « Il Cooperatore non è stato pensato per servire la Congregazione salesiana, ma per servire la Chiesa nei molteplici bisogni che sorgono incessantemente in essa. Il vostro “ vero scopo diretto è quello di prestare aiuto alla Chiesa, ai vescovi, ai parroci, sotto l’alta direzione dei salesiani ”. Voi siete “ strumenti nelle mani del vescovo ” ». ¹⁰⁴

È il carisma di Don Bosco che viene « comunicato » a chi nella Chiesa vive uno stato di vita non legato dai voti (da semplici sacerdoti, o da persone che vivono nel secolo, sposate o meno).

Nei Cooperatori ritroviamo la stessa « carità apostolica » che spingeva Don Bosco a inviare i suoi figli in ogni parte del mondo: « In tutti questi luoghi si fanno quotidiane richieste di sacri ministri, affinché vadano a prendere cura della pericolante gioventù, che vadano ad aprire case o collegi, ad iniziare o almeno sostenere missioni, che sospirano la venuta di evangelici operai. Egli è per soccorrere a tante necessità che si cercano Cooperatori. (...) Costoro, facendosi Cooperatori salesiani, possono continuare a stare in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, e vivere come se di fatto fossero in Congregazione (...); qui si ha per fine principale la vita attiva nell’esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante ». ¹⁰⁵

Lo « spirito di famiglia », è un elemento necessario per il Cooperatore salesiano. Dal Regolamento di Don Bosco stralciamo

¹⁰³ CGS, n. 730. Cfr pure STELLA P., *op. cit.*, p. 209-227.

¹⁰⁴ CGS, n. 731, che cita MB, XVII, 25, e *Bollettino Salesiano*, gennaio 1878, p. 1-3.

¹⁰⁵ MB, XI, 541.

qualche frase significativa: « Scopo fondamentale dei Cooperatori salesiani si è di fare del bene a se stessi mercè un tenore di vita, per quanto si può, simile a quella che si tiene nella vita comune ». ¹⁰⁶ E per Don Bosco il tenore della vita comune era quello dello stile familiare proprio di Valdocco e delle sue case. I rapporti tra i membri della Famiglia salesiana sono espressamente indicati da Don Bosco come rapporti fraterni: « I membri della Congregazione salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo ». ¹⁰⁷ Tra le scarse indicazioni di Don Bosco per questa Associazione emergono chiari gli elementi comuni dello spirito salesiano, elemento di profonda comunione nella Famiglia salesiana: « Che altro occorre? unirci tra noi e tutti con la Congregazione. Uniamoci dunque con il mirare allo stesso fine, e coll'usare gli stessi mezzi per conseguirlo (...) come una sola famiglia coi vincoli della fraterna carità ». ¹⁰⁸

Lo stesso « dinamismo giovanile » che sostiene ed anima la missione dei Salesiani al di dentro della vita religiosa, dovrà sostenere ed animare il lavoro apostolico del Cooperatore salesiano che opera, come cristiano, in virtù degli impegni battesimali, dal di dentro delle strutture del mondo, per portarvi la stessa urgenza di salvezza, con preferenza prioritaria per i giovani poveri e abbandonati. Don Bosco propone ai Cooperatori questi obiettivi pastorali legati al carisma salesiano: 1) la *catechesi* soprattutto negli ambienti dove mancano i mezzi adeguati; 2) la *cura delle vocazioni* ecclesiastiche; 3) la diffusione della *buona stampa*; 4) « infine la *carità verso i fanciulli pericolanti*, raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione... ». ¹⁰⁹

Nel loro « Messaggio » al CGS dei SDB i Cooperatori hanno mostrato il loro desiderio di una rinnovata presa di coscienza della loro genuina identità vocazionale oggi nella Chiesa: « Consapevoli di appartenere per il comune fondatore, per il fine cui tendiamo, per l'oggetto precipuo dell'apostolato, per la comunione dei beni spirituali e per gli stessi superiori all'unica Famiglia salesiana,

¹⁰⁶ *Ivi.*

¹⁰⁷ MB, XI, 543.

¹⁰⁸ *Bollettino Salesiano*, gennaio 1878, p. 2.

¹⁰⁹ MB, XI, 542.

rinnoviamo la nostra completa disponibilità, sulla scia e sull'esempio dei primi collaboratori di Don Bosco, ed assicuriamo l'impegno di rivitalizzare la nostra Associazione perché, finalmente, si completi il geniale progetto tanto caro al Fondatore. Comprendiamo che la nostra forza e la nostra efficacia apostolica dipendono esclusivamente dal carisma proprio dell'intera Famiglia salesiana, accolto e vissuto in costante testimonianza di carità, per l'animaazione del temporale e per l'evangelizzazione di tutti gli uomini, ma specialmente dei giovani ».¹¹⁰

Queste espressioni dei Cooperatori, mentre ci confermano che lo spirito di Don Bosco vive ancor oggi nel terzo ramo della Famiglia salesiana, ci stimolano per un impegno maggiore affinché si consolidi l'unità profonda e carismatica tra i membri della Famiglia stessa e si mettano in atto tutte quelle strutture (formative, organizzative, di studio, di informazione, di servizio, ecc...) che permetteranno di istaurare ad ogni livello della nostra Famiglia « un rapporto vicendevole di vera fraternità, che costituisca d'ora in poi un nuovo stile di vita salesiana all'interno delle comunità educative e al di fuori di esse ».¹¹¹

¹¹⁰ Dal Messaggio dei Cooperatori al Capitolo Generale Speciale salesiano, Roma 2 luglio 1971.

¹¹¹ Messaggio citato. A riguardo degli Exallievi facciamo una breve sintesi del pensiero enucleato dal CGS dei Salesiani. Il CGS approfondendo il criterio di appartenenza alla Famiglia salesiana, giunge a determinare il criterio vocazionale di fondo che identifica e specifica i vari gruppi della Famiglia salesiana. La vocazione personale, espressa in uno stato di vita ecclesiale, è il criterio di riferimento in base al quale si possono riconoscere i vari gruppi. Elementi di unità tra i gruppi sono, quindi, la comune consacrazione battesimale, la comune vocazione e missione giovanile e popolare, il comune spirito salesiano, e il particolare stile di fraternità apostolica voluta da Don Bosco (cfr CGS, nn. 161-165). Gli Exallievi appartengono alla Famiglia salesiana in un senso più largo: non primariamente per una particolare vocazione ecclesiale propria di un determinato stato di vita (ne possono, e ne fanno parte di fatto, anche dei non battezzati), ma « a titolo dell'educazione ricevuta, che può esprimersi in vari impegni apostolici » (Cost.SDB, art. 5). È evidente che l'educazione ricevuta in ambienti salesiani potrà far maturare delle vocazioni ecclesiali che sfoceranno nell'alveo della Famiglia salesiana. Considerazioni analoghe vanno fatte per gli altri gruppi (suore fondate da vescovi salesiani, o da missionari; gruppi apostolici di ispirazione salesiana; gruppi giovanili spontanei animati da Salesiani, ecc...).

CONCLUSIONI

Al termine di queste riflessioni sugli elementi fondamentali dello spirito salesiano, elemento di unità nella Famiglia salesiana, vogliamo fare una precisazione: occorrerebbe valorizzare pure tutti gli altri elementi (carismatici, istituzionali, formativi, ecc...) che rendono « una » la Famiglia salesiana. Però ci sembra che lo « spirito » sia l'elemento di unità globale, poiché esso contiene in sé le componenti carismatiche della salesianità (dono dello Spirito, partecipato alla Chiesa e comunicato ai singoli battezzati), e i principi ispiratori degli elementi istituzionali nei quali il carisma salesiano si incarna e vive. In questo senso lo spirito salesiano diventa per il singolo, e per i gruppi della Famiglia salesiana, il principio unificatore di un particolare « stile di vita » ben individuabile in sé e distinto, nella Chiesa, da tanti altri stili di vita.

Lo spirito salesiano, quindi, è radicalmente una ricchezza della Chiesa e non si comprenderà mai adeguatamente se non in una prospettiva integralmente ecclesiale. È nella Chiesa che si dispiega tutta l'azione dello Spirito Santo che costruisce singolarmente ogni personalità cristiana. La realizzazione della vocazione personale, vista come progetto di vita, ritrova dei tratti comuni a vocazioni similari. Nello spirito salesiano possiamo scoprire un insieme organico di tratti fondamentali che costituiscono il paradigma dei vari progetti di vita che si rifanno all'ispirazione originale che unificò l'esistenza di Don Bosco.

Da ciò traggono forma e giustificazione sia l'unità che il pluralismo della Famiglia salesiana: elementi comuni di un progetto di vita che concretamente si diversifica e si realizza nelle varie vocazioni ecclesiali corrispondenti ai diversi stati di vita.

Tutta questa ricchezza dello spirito salesiano è stata giustamente vista come un « accordo degli estremi »:¹¹²

a) *l'ardente carità apostolica* armonizza l'azione travolgente con la preghiera vitale, il silenzio interiore e il frastuono della presenza dei giovani, l'intimità fraterna e la comunione ecclesiale;

b) *lo spirito di famiglia* (ispirato integralmente dalla carità) armonizza la fermezza d'animo e la disponibilità permanente (assi-

¹¹² AUBRY J., *Lo spirito salesiano*, Roma 1972, p. 128.

stenza!) all'educazione, la castità delicata e una sentita amorevolezza, la ragionevolezza penetrante e la visione di fede illuminante (ragione, religione, amorevolezza!);

c) *il dinamismo giovanile* (espressione dirompente sia della vera carità che dello spirito di famiglia) riuscirà ad armonizzare la laboriosità instancabile e l'allegria più sincera, la temperanza autentica e la gioia permanente che si diffonde in ogni ambiente salesiano, il realismo aderente all'oggi e la speranza più vera come proiezione escatologica di tutta la vita e l'attività educativa.

Per la Famiglia salesiana la fedeltà dinamica allo spirito salesiano è la condizione prima per la sua vitalità: non si sopravvive se non rimanendo se stessi! Questa intima fedeltà di vita diventa, all'esterno della Famiglia salesiana, *testimonianza e profezia* di un dono peculiare dello Spirito alla Chiesa. E, all'interno del popolo di Dio, lo spirito salesiano è un servizio qualificato per l'edificazione della Chiesa.¹¹³

DISCUSSIONE

Esiste uno spirito della Famiglia salesiana come tale? È l'unico elemento comune ai diversi gruppi di questa Famiglia? Quali esperienze (pastorali, formative, ecc.) possono favorire l'unità e l'arricchimento dello spirito salesiano? Queste furono le tre principali questioni affrontate nella discussione che fece seguito alla relazione sullo spirito della Famiglia salesiana.

¹¹³ Si può applicare allo spirito salesiano quanto P. Anastasio del SS.mo Rosario dice delle spiritualità delle Famiglie religiose: « La spiritualità propria non è elemento di discriminazione ma di comunione, non di separazione ma di incontro. E sul piano apostolico, la spiritualità propria non deve essere considerata un patrimonio segreto e riservato che si custodisce e si difende, ma un dono che fa meglio capire Cristo e il suo Vangelo, del quale il religioso non è soltanto depositario, ma anche messaggero. Anche da questo punto di vista la spiritualità propria è in funzione della comunione, del servizio del popolo di Dio, e quindi della identificazione con questo » (in *Per una presenza viva dei religiosi nella Chiesa e nel mondo*, Torino 1970, p. 664-665).

Esiste uno spirito della Famiglia salesiana in quanto tale?

Il relatore di uno dei tre gruppi di studio portò la riflessione sulla realtà rappresentata dalla formula: spirito della Famiglia salesiana. « Qualcuno ha sostenuto — così il relatore — che lo sforzo per distinguere dettagliatamente lo spirito salesiano, come è stato fatto nella conferenza, può condurre, in ultima analisi, ad un impoverimento dello stesso spirito. Definire gli elementi comuni e verificare come essi si ritrovino in tutti i gruppi comporterebbe, ad un certo punto, l'impoverimento dello spirito, in quanto creerebbe l'impressione di una semplice ripetizione. Si tratta soprattutto di rivivere uno stesso spirito in situazioni differenti, oppure della possibilità di una riorganizzazione differente dell'intuizione di base di Don Bosco? ». Il medesimo partecipante dovette spiegare nel corso della discussione perché la « esemplificazione dettagliata » dello spirito salesiano poteva impoverirlo. « Quando, per esempio — disse —, nell'esemplificazione finale si passa a trattare distintamente dei SDB, delle FMA, delle VDB e dei CC, e si applica a loro lo stesso elenco di elementi dello spirito salesiano, evidentemente lo si impoverisce. Potrebbe infatti darsi che uno di questi quattro gruppi aumenti l'elenco o lo disponga in forma differente ».

« Non esiste uno spirito della Famiglia salesiana che non sarebbe semplicemente quello di ciascun gruppo che la compone?, chiese allora uno dei partecipanti. Quando si parla dello spirito della Famiglia, ci collochiamo a livello del genere, se volete, e non a quello della specie. Desidererei che la differenza tra i due livelli venisse eventualmente spiegata ».

Diversi partecipanti tentarono di chiarire questo problema. Il relatore si attenne all'essenziale. « Questo livello che trascende le categorie dei gruppi, è Don Bosco, il suo progetto; ed è quanto ho voluto dire nella prima parte sull'intuizione fondamentale del nostro fondatore. Non posso andare più in là ». Le osservazioni di un altro partecipante furono di carattere sociologico: « In questi giorni viviamo una certa esperienza. Alcuni membri dei singoli gruppi si trovano insieme e realizzano un'esperienza di famiglia. Lo spirito che vivo nell'ambito di una casa salesiana trova qui una situazione diversa, in cui alcuni suoi momenti particolari possono esprimersi diversamente. Non tutti i giorni posso pregare con una VDB o una FMA. C'è una situazione nuova, originale, con apporti nuovi e reazioni nuove, quindi un comportamento che si incarna in questa situazione ». Un terzo partecipante salesiano scelse la prospettiva storica. « Quanto ha detto il relatore è molto suggestivo, perché penso che realmente ognuno dei gruppi presenti e quelli che potranno sorgere in futuro hanno come padre e maestro Don Bosco. Nessuno, quindi, potrà mai prescindere dal fondatore, che rimarrà sempre l'elemento unificante, dal quale partono tutte le grandi intuizioni evangeliche da lui sperimentate nella propria vita. Ma ho la convinzione altrettanto forte che la Famiglia, e non solo noi Salesiani, non potrà mai prescindere da quel gruppo di santi cresciuti attorno a Don Bosco. Così pure è delle FMA: entrano nel loro carisma — o genere, come ha detto un partecipante — elementi specifici fortissimi di una spiritualità che noi Salesiani non abbiamo, e non solo per il fatto che sono donne, ma perché vivono in una certa ma-

niera. Così è delle Volontarie. Vengo da un'esperienza fatta con le VDB. Sono rimasto scioccato: ho scoperto delle cose che noi non abbiamo. La Famiglia salesiana mettendo assieme questi valori ha veramente qualcosa che la trascende». Il relatore del gruppo che aveva aperto la discussione su questo punto preciso si disse pienamente d'accordo con questo intervento. « Sono sulla stessa linea. È vero che facciamo capo a Don Bosco. Ma il carisma è qualcosa di vivo che continua ad agire. Non fu forse operante in Maria Mazzarello? ».

Il presidente dell'assemblea tentò di sottolineare tutto l'interesse dell'analisi della conferenza. « Vorrei paragonare la totalità dello spirito salesiano ad un'icona. Certamente l'occhio del nostro spirito e della nostra intelligenza vede subito il quadro nel suo insieme. Ma quando passiamo ad un esame più dettagliato, dobbiamo distinguere i particolari, studiare i colori... Un tentativo di descrizione comporta necessariamente un elenco di elementi ». Evidentemente, occorre conservare allo spirito il suo carattere totalizzante e dinamico. « Lo spirito può essere arricchito poco per volta, mantenendo la sua visione globale ».

Alcuni dubbi erano stati sollevati sull'esistenza stessa dello spirito. « L'importante non è forse di agire insieme? », aveva osservato il relatore di un gruppo. Anche in questo caso lo spirito esiste ugualmente, rimarcò il superiore presente. Le mozioni dello Spirito Santo sono sperimentate diversamente in funzione di persone e compiti differenti. « I benedettini hanno una esistenza che dura da mille cinquecento anni; hanno avuto decine di migliaia di santi e di asceti. Però, tutti questi santi hanno qualcosa di comune e di simile perché sono benedettini, qualcosa di fondamentale che ha animato la loro vocazione. Quando anche noi avremo una lunga storia e, speriamo, molti santi e molte sante, credo che ci sarà qualcosa di comune fra tutti: lo spirito salesiano. È poi verissimo che lo Spirito Santo suscita molti germi nella Chiesa, ma è anche vero che di fronte ad essi, gli uomini e le donne si orientano diversamente. Scelgono. Mi faccio salesiano, non mi faccio benedettino o domenicano o francescano, perché scopro che ci sono valori diversi o valori che possono essere vissuti in maniere differenti, ciò che noi chiamiamo *spirito*. Concretamente ci sono spiriti diversi perché devono corrispondere a diversità di vocazioni e di missioni delle diverse persone ».

L'innovazione in materia di spirito salesiano

Cammin facendo, questa discussione fece nascere un dibattito particolare sull'adattamento dello spirito salesiano a comportamenti finora sconosciuti. Per esempio, il salesiano poteva essere contemplativo? La spiritualità « attiva » di Don Bosco non ripugnerebbe ad attitudini religiose così differenti dalle sue?

Un gruppo di lavoro aveva posto la questione: « Potrebbe sorgere nella nostra Famiglia salesiana un gruppo di contemplativi che vivano l'intuizione di Don Bosco nel senso dell'adorazione? ». Il relatore si mostrò piuttosto

esitante: « Questo grappolo di valori può essere vissuto dal di dentro di una vocazione contemplativa? Personalmente risponderci così. Storicamente nella Chiesa e nella congregazione si verificano dei casi particolari, in cui, per esempio, in seguito ad una malattia, qualche membro è stato condotto a vivere una vita contemplativa. Ma una tale esperienza non è mai stata istituzionalizzata presso i SDB. Lo spirito salesiano può essere vissuto a livello strettamente contemplativo? Certo! Come ci sono dei contemplativi nel mondo e nella Chiesa, così vi può essere qualche salesiano che decide di fare il contemplativo, ma non soltanto il contemplativo ». Un teologo fu più affermativo: « Vi può essere un gruppo salesiano di tipo contemplativo? Vi sono delle famiglie, di de Foucauld per esempio, che hanno gruppi attivi e gruppi contemplativi. Si è detto che nella congregazione ci sono state delle vocazioni contemplative per circostanze straordinarie, come il caso di Don Beltrami, inchiodato sul letto della malattia: egli partecipava alla missione salesiana non direttamente ma indirettamente. Oggi stanno nascendo gruppi di giovani fra i quali l'istanza contemplativa diviene fortissima. Mi chiedo se per raggiungere questi giovani (per esempio quelli che fanno capo a oasi di preghiera, gli hippies), il salesiano non avrebbe bisogno di una vocazione non di tipo attivo, ma di tipo contemplativo. Lo stesso si dica per le Suore. Personalmente vedrei un salesiano contemplativo in vista di un apostolato tra questo tipo di giovani sovente abbandonati da tutti ». Altri si dissero dello stesso parere. Un altro teologo: « Don Bosco non ha mai pensato alle Volontarie; non ha mai pensato ad un ordine contemplativo che potrà nascere domani alla nostra ombra, ispirandosi a Don Bosco; voleva però la salvezza dei giovani... ». Il consigliere generale presente manifestò un'opinione pressappoco identica: « È stato accennato al P. de Foucauld. Gli Orioniti hanno dei contemplativi. Un orionita contemplativo ha predicato gli esercizi spirituali ai confratelli che sono immersi nel lavoro. Penso, quindi, che anche lo spirito salesiano abbia possibilità di tradursi in una forma contemplativa ».

Lo spirito è l'unico elemento di unità della Famiglia salesiana?

L'insistenza sullo spirito salesiano poteva far dimenticare altre realtà capaci di consolidare la Famiglia salesiana. Un gruppo di lavoro ne ricordò l'esistenza. Sono: « una struttura di coesione (ancora piuttosto *in voto*), la missione comune, l'origine immediata o mediata dallo stesso fondatore, un bollettino d'informazione costituito dal *Bollettino Salesiano* (...), delle manifestazioni comuni, quali la conferenza salesiana annuale, i congressi internazionali e nazionali dell'Opera salesiana, tenuti per iniziativa dei CC o degli Exallievi... ».

Come favorire l'unità e l'arricchimento dello spirito salesiano?

Il lavoro dei tre gruppi si era concentrato in buona parte sulla questione dell'arricchimento dello spirito salesiano. Il relatore di uno di essi poté dire:

« La quasi totalità del nostro gruppo ha portato la discussione sul piano esistenziale concreto. L'operare assieme, il vivere insieme i valori dei vari gruppi, certamente può fare emergere delle ricchezze vissute dai singoli rami e contribuire all'unità dell'unica Famiglia. Soltanto dove saremo capaci di suscitare un movimento, di viverlo assieme nell'amore, saremo capaci di cogliere i nostri valori più veri ». Un altro relatore si esprime con lo stesso linguaggio: « Ci sembra che le esperienze pastorali e formative in cui i gruppi della Famiglia lavorano insieme possano favorire notevolmente l'unità e lo spirito salesiano (...). Sono state presentate esperienze già in atto nelle varie nazioni rappresentate dai membri del nostro gruppo di lavoro (Francia, Belgio, Italia, Germania): si tratta di collaborazione tra due, tre o tutti i rami della Famiglia nelle scuole, nelle parrocchie. Non si riducono ad un puro scambio o prestazione di lavoro; si tratta di attività svolte in équipe, di apostolato e di vita di preghiera pensati e svolti assieme. È stato fatto notare che un'esperienza di questo genere è in atto da tempo, ed ormai in maniera riflessa, soprattutto nelle Missioni ».

Questo stesso gruppo si era interrogato sulle difficoltà incontrate nelle esperienze pastorali. « La rappresentante delle VDB ha fatto notare che per loro non ci sono difficoltà, forse perché la loro collaborazione con gli altri gruppi della Famiglia è impostata — per la natura stessa del loro Istituto — su rapporti e richieste personali, di persona a persona. È sembrato invece che le difficoltà che si incontrano nell'impostazione della collaborazione tra i SDB e le FMA e viceversa provengano dal fatto che il rapporto tra loro è più di istituzione a istituzione o di istituzione a persona singola e viceversa, che da persone che chiedono a persone richieste. La soluzione di queste e di altre difficoltà la si vede nell'istituzionalizzazione della collaborazione. Sul piano ispettoriale questo è già stato avviato e se ne possono intravedere i risultati positivi ».

Sul piano della formazione, infine, « ci sono esperienze di collaborazione avviate da tempo e consolidate, che ora vengono sentite riflessamente come realtà della Famiglia. Sono state citate, inoltre, alcune novità: giornate di aggiornamento teologico, pastorale, catechistico e spirituale: il Biennio di spiritualità dell'Università Pontificia Salesiana; l'insegnamento nella facoltà di teologia della stessa università da parte di FMA ».

Le strutture di coesione della Famiglia salesiana che il terzo gruppo aveva reclamato, stavano dunque per nascere. Dovrebbero incidere favorevolmente sullo spirito salesiano.



Azione evangelizzatrice e Famiglia salesiana

GIOVANNI RAINERI SDB

INTRODUZIONE

Famiglia salesiana ed evangelizzazione

« La Famiglia salesiana è una comunità di amicizia evangelica e di missione apostolica che lo spirito del Signore chiama ad unirsi nel nome di Don Bosco e che il popolo di Dio riconosce ed accoglie perché attraverso una speciale missione di animazione del temporale, di *evangelizzazione* e di *santificazione dei giovani*, soprattutto, che soffrono maggiore bisogno materiale e spirituale, renda testimonianza della speranza e della salvezza portate loro da Cristo Signore e della santità a cui sono chiamati ».

Questo testo del primo articolo costituzionale, proposto dallo schema precapitolare: « Problematica generale e prospettive di rinnovamento della famiglia salesiana », ¹ abbina felicemente la Famiglia e la missione, cioè le due realtà che più d'ogni altra contengono fermenti di rinnovamento tra quelli indicati nel Capitolo Generale Speciale, e definisce la Famiglia dal punto di vista della missione che si incentra sul concetto di « evangelizzazione » dei giovani, soprattutto poveri, che coincide, praticamente, con la missione stessa della Chiesa.

¹ CGS, Schema 4° di Frascati, p. 70s.

I. L'EVANGELIZZAZIONE OGGI NELLA CHIESA

1. Cosa intendiamo per evangelizzazione

La parola « evangelizzazione » si può usare con vari significati più o meno ampi. Nella « traccia » inviata ai vescovi per il Sinodo del 1974: « Evangelizzazione e mondo moderno », se ne indicano almeno quattro:

a) ogni attività per trasformare il mondo, per renderlo come lo vuole Dio Creatore e Redentore: qui si delineano dimensioni cosmiche dell'evangelizzazione;

b) l'attività sacerdotale, profetica e regale con cui si edifica la Chiesa secondo l'intenzione di Cristo; cioè, tutta l'azione della Chiesa come sacramento di salvezza;

c) l'attività con cui viene spiegato il Vangelo ai già cristiani e suscitata la fede viva nei non cristiani, cioè, non solo il primo annuncio ma anche la predicazione, la catechesi, l'omiletica; qui si unifica l'azione evangelizzatrice nei paesi cristiani e in quelli di missione;

d) il primo annuncio del vangelo ai non cristiani per suscitare la fede: è l'evangelizzazione nei paesi di missione.²

Il documento nota giustamente che per l'intrecciarsi delle varie attività è difficile distinguere nettamente i vari significati.³

Data la caratteristica particolare dei destinatari principali della missione salesiana, per cui promozione cristiana ed evangelizzazione devono andare insieme, e dato il processo di secolarizzazione che impone dovunque un'azione di evangelizzazione, e la presenza della nostra Famiglia anche in luoghi di missione, intendiamo « evangelizzare » nel significato più ampio e comprensivo di tutta l'azione della Chiesa. Anche il Concilio, specialmente nel decreto *Ad Gentes* e nella costituzione *Gaudium et Spes*, unisce i due aspetti insieme quasi inscindibilmente, e Paolo VI li ha uniti insieme come unico programma delle missioni nel suo messaggio missionario del 1970.⁴ Anche quando indica il « contenuto » della

² Cfr *Documento preparatorio al Sinodo del 1974*, edizione ufficiale della CEI, Introduzione, nn. 3 e 4.

³ *Quaderni delle Pontificie Opere Missionarie*, I, p. 41.

⁴ *Ivi*.

evangelizzazione episcopale il Concilio dice poi che essa deve proporre « l'intero mistero di Cristo »; che non è quindi solo esposizione della via che conduce alla felicità, ma anche del modo di ordinare le realtà terrestri alla gloria di Dio e alla salvezza degli uomini, perciò il valore della persona, della famiglia, della vita, della libertà, della società civile, delle professioni, del lavoro, delle arti, della tecnica, della povertà e della ricchezza, della pace, della convivenza umana e del progresso alla luce del Vangelo che illumina tutte le realtà storiche.⁵

Siamo così in condizione di sottolineare l'aspetto evangelizzatore di tutta l'attività salesiana e di tutti i gruppi che compongono la Famiglia. Il documento che il Capitolo dedica all'evangelizzazione si intitola significativamente « Evangelizzazione e catechesi »; negli altri documenti i due concetti vanno sempre insieme. Della missione infatti si dice: « Per esprimere quest'unica e complessa missione... *si potrebbe scegliere la parola evangelizzazione* », che in linguaggio abituale (in senso stretto) si riserva all'annuncio vero e proprio « che si propone di suscitare quel primo atto di fede, con cui gli uomini aderiscono alla parola di Dio » e credono al Cristo. Aggiunge però subito che nella missione entrano anche « la promozione cristiana integrale » e « l'educazione liberatrice cristiana », comprensive di tutti i valori umani e soprannaturali, come degli strumenti e dei metodi per raggiungerli che fanno parte appunto del concetto più ampio e oggi accettato di evangelizzazione, il quale comprende l'annuncio e l'approfondimento della fede, la iniziazione alla vita ecclesiale e l'integrazione della fede nella vita.⁶

Si tratta, insomma, di tutta quella serie di azioni che tende alla maturazione della vita di fede. Essa inizia con la preevangelizzazione, continua con l'annuncio, si adatta alle varie situazioni con la catechesi, vive nella liturgia, nella vita di pietà, si sensibilizza alla vita della Chiesa locale e universale aprendosi ai problemi missionari ed ecumenici, all'impegno e alla testimonianza di vi-

⁵ CD 12.

⁶ CGS, n. 61, ove si citano CD 11; AG 6,13,14 e *Direttorio Catechistico Generale* 17.

ta individuale, familiare, professionale, sociale e politica nel suo aspetto associativo e privato.⁷

Così concepita l'evangelizzazione è l'attuazione pratica della missione della Chiesa « inviata per mandato divino per essere "sacramento universale di salvezza" ».⁸ Essa, « rispondendo alle esigenze più profonde della cattolicità, e all'ordine specifico del suo Fondatore, si sforza di portare l'annuncio del Vangelo a tutti gli uomini »⁹ ed esplicita la sua missione « attraverso un'azione tale... per cui..., obbedendo all'ordine di Cristo, e mossa dalla grazia e dalla carità dello Spirito Santo, si fa pienamente a attualmente presente a tutti gli uomini e popoli per condurli, con l'esempio della vita (testimonianza), con la predicazione (catechesi ed evangelizzazione in senso proprio), con i sacramenti e con i mezzi della grazia (l'iniziazione cristiana, l'inserimento nella Chiesa e la santificazione) alla fede, alla libertà e alla pace di Cristo, rendendo loro facile e sicura la partecipazione al mistero di Cristo ».¹⁰

2. Evangelizzazione e rinnovamento ecclesiale

Il Concilio parla di evangelizzazione specialmente a proposito delle missioni propriamente dette, come attività di « fondazione della Chiesa in quei popoli e gruppi, in cui ancora non esiste ».¹¹ Ma dice pure che essa ha una dimensione sempre più insostituibile anche nelle regioni e tra le genti di antica tradizione cristiana, che hanno già ricevuto questo annuncio. A parte la necessità di stimolare continuamente la fede dei credenti perché attualizzino la loro risposta concreta al Vangelo che li interpella in ogni momento e in ogni situazione esistenziale, la tendenza al secolarismo sempre più diffusa, e che passa dalla legittima esaltazione dei valori umani proclamata dalla secolarizzazione al rifiuto di ogni trascendenza — talora con prese di posizione agnostiche o addirittura

⁷ Cfr *Questionario della Conferenza Episcopale Italiana*, in *Orientamenti Pastoralì* (1973/1-2) 67s.

⁸ LG 48.

⁹ AG 1,1.

¹⁰ AG 5a.

¹¹ AG 6.

ra atee in campo culturale, sovente con atteggiamenti pratici ed edonistici sempre più comuni, — rende urgente il rinnovato richiamo all'evangelizzazione da compiersi traducendo il contenuto immutabile del messaggio in un linguaggio comprensibile agli uomini d'oggi.¹²

L'esperienza pastorale infatti insegna che « non si può sempre sopporre la fede in chi ascolta, ma occorre ridestarla in coloro nei quali è spenta, rinviarla in coloro che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo ». Cioè, oggi la catechesi diviene, in massima parte, una rievangelizzazione.¹³

È per questo che la dinamica del rinnovamento postconciliare si sta spostando verso la evangelizzazione. Per molto tempo si credeva che fosse il rinnovamento liturgico la punta di diamante della riforma ecclesiale. Ma fu proprio la stessa riforma liturgica che fece, a mio avviso, toccare con mano l'urgenza di una vigorosa ripresa della evangelizzazione, e proprio nei paesi cristiani. Appena infatti cadde il velo della lingua liturgica ed ogni gente poté sentire nel proprio idioma i testi liturgici e scritturali, la grande massa dei fedeli misurò quanto la sua mentalità era aliena dal comprenderne il significato; caduto il senso di arcano e di mistero che fino allora aveva sorretto la pietà popolare e la vaga religiosità di moltissimi, la maggior parte dei fedeli stentava a penetrare il significato di ciò che ascoltava o ripeteva; e là dove una adeguata catechesi, che è la forma più efficace di evangelizzazione in quanto applica alle situazioni della vita il messaggio, non accompagnò riti e letture, si passò dall'entusiasmo alla delusione e dall'indifferenza e dall'antico a un nuovo ritualismo, e dopo una certa enfasi iniziale fatta più di curiosità che di comprensione, il progressivo abbandono della chiesa e della pratica religiosa riprese con ritmi sempre più veloci.

Altri per colmare il vuoto di comprensione della liturgia si misero per la via di celebrazioni nuove, sempre più lontane dal

¹² Cfr Card. POMA, *Una proposta alla Chiesa italiana*, in *Orientamenti Pastoralì* (1973/1-2) 10-11.

¹³ *Rinnovamento della Catechesi*, edizione della CEI, n. 25; e CGS, n. 408.

modello suggerito dalla Chiesa, alla ricerca di un avvicinamento della liturgia alla vita e, per mancanza di contenuti evangelici, ne fecero un fatto sociologico o psicologico sempre più privo di contenuto di fede, sfociando in stravaganze, sovente nello scisma e nell'eresia. È per questo che da un po' di tempo intere conferenze episcopali, sull'esempio dello stesso Sinodo dei vescovi, richiamano sempre più di frequente l'attenzione sulla *preminenza dell'evangelizzazione anche là dove perdura la pratica sacramentale*, che può essere molte volte espressione di tradizione o di folklore, sopravvivenza del passato senza contenuti, mentre la liturgia, per essere fonte da cui promana tutta la virtù della Chiesa deve essere il culmine verso cui tende la sua azione, cioè la sua missione che così largamente si identifica con l'evangelizzazione.¹⁴

II. L'EVANGELIZZAZIONE NEL CAPITOLO GENERALE SPECIALE XX

1. Nel Concilio: laici, religiosi ed evangelizzazione

Laici non consacrati ed evangelizzazione

Il Concilio insiste sul ruolo evangelizzatore dei laici; essi sono « efficaci araldi della fede delle cose sperate » con la vita e la professione di fede che diviene « evangelizzazione o annuncio di Cristo »; non solo con la testimonianza, ma anche « con la Parola », la quale anzi in loro acquista « una particolare efficacia ed una nota specifica dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo »; alcuni di loro possono essere chiamati a supplire i ministri in alcuni uffici sacri, per cui devono approfondire la verità rivelata; hanno un vero « ufficio profetico » nella vita matrimoniale santificata dal sacramento, chiamati « per essere l'uno all'altro e ai figli testimoni della fede e dell'amore di Cristo ».¹⁵ Resi « partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo... e della missione di tutto il popolo di Dio... essi esercitano l'apostolato evangelizzando e santificando gli uomini e animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine temporale ».¹⁶ Devono quindi formarsi al dialogo per « annunziare il

¹⁴ SC 10; cfr E.F.CEI, *Chiarezza teorica e timidezza operativa*, in *Il Regno* (13 giugno 1973) 266s.

¹⁵ LG 35 e *passim*.

¹⁶ AA 2.

messaggio di Cristo a tutti, credenti e non credenti » e conoscere con diligenza la dottrina cattolica, sul significato dei beni temporali, « soprattutto i principi della dottrina sociale e le sue applicazioni » sia per far progredire con la loro riflessione tale dottrina, sia per applicarla nella loro azione specifica.¹⁷ Non è che i laici siano stati assenti finora dalla storia della Chiesa, ma mentre alla sua costruzione finora hanno lavorato soprattutto religiosi e sacerdoti, ora è giunto il tempo che anche i laici si impegnino direttamente per il popolo di Dio, divenuti anch'essi sale e luce del mondo secondo il Vangelo, e questo non solo individualmente,¹⁸ ma anche in forma di associazioni che talora « si propongono... in particolare il fine dell'evangelizzazione e della santificazione »,¹⁹ come appunto quella dei Cooperatori che può essere annoverata tra quelle che il Concilio Vaticano II ha lodato e raccomandato e vuole siano oggi promosse.²⁰

Religiosi di vita attiva e evangelizzazione

Nei religiosi di vita attiva come i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, evangelizzazione diretta — scopo specifico del loro Istituto — e testimonianza si intrecciano insieme. Infatti il Concilio dice che qualunque vita religiosa è di per sé un « segno il quale deve e può attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con efficacia i doveri della vita cristiana », specialmente nella tendenza verso i beni eterni e nell'imitazione della « forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò », attualizzando, quindi, l'esempio di Cristo.²¹ La forma di vita apostolica poi è anch'essa una riproduzione del multiforme amore di Cristo verso le varie categorie di persone nella sua predicazione e nella sua azione,²² e collaborazione alla costruzione di una città terrena che « sia sempre fondata sul Signore »;²³ e se è necessario che ogni Istituto congiunga insieme « la contemplazione e l'ardore apostolico » per « collaborare all'opera della redenzione e dilatare il Re-

¹⁷ AA 31.

¹⁸ AA 15-18.

¹⁹ AA 19a,20c.

²⁰ AA 21.

²¹ LG 44e.

²² LG 46a.

²³ LG 46b.

gno di Dio », ²⁴ gli Istituti dediti alle varie opere di apostolato « per cui hanno ricevuto doni differenti », hanno il dovere « di adattare convenientemente le loro osservanze e i loro usi alle esigenze dell'apostolato ». ²⁵ In breve, *l'evangelizzazione diventa stimolo di rinnovamento e aggiornamento* della vita religiosa apostolica.

Scegliendo la missione come principio di rinnovamento i Salesiani si sono messi su questa strada e il documento « Evangelizzazione e catechesi » ne trae le conseguenze delineando un cambio di prospettiva nella vita degli individui e delle comunità. Dal momento che i Salesiani sono presentati nel CGS come centro di unione e di animazione della Famiglia, ²⁶ è permesso di trasferire ad essa, in modo adatto ai suoi vari gruppi, quanto è detto dei Salesiani.

Anche la scelta dei giovani e dei poveri impegna i Salesiani alla evangelizzazione dal momento che Gesù si è sentito particolarmente inviato a loro. ²⁷

2. Genesi del documento « Evangelizzazione e catechesi » nel Capitolo Generale Speciale

Nel piano primitivo del CGS mancava un documento sulla evangelizzazione. L'attenzione ai segni dei tempi e il peso della nostra tradizione e della nostra storia fondate sulla catechesi e l'evangelizzazione, suggerite a Don Bosco nel sogno dei nove anni e che ebbero nell'incontro emblematico con Bartolomeo Garelli la loro consacrazione, ²⁸ indussero allo studio di tale argomento già quasi dall'inizio del Capitolo.

Proponendo l'introduzione dello schema sull'« Evangelizzazione e la catechesi », il giorno 16 giugno 1971, un capitolare fece osservare che non mancavano accenni all'argomento in altri schemi, ma che l'assenza di un documento apposito era indice di un pericolo, cioè che « la catechesi venga sempre presupposta e meno esplicitata », mentre l'88% dei confratelli e dei Capitoli

²⁴ PC 5.

²⁵ PC 7-8.

²⁶ Cost.SDB, art. 5.

²⁷ CGS, n. 91.

²⁸ Cfr CGS, nn. 274-341.

Ispettoriali di tutto il mondo avevano espresso il voto che il Capitolo doveva rinnovare l'impegno catechistico della Congregazione.²⁹

Fu costituita una commissione che presentò un documento che è una « risposta impegnativa della Congregazione agli appelli della Chiesa » e che « si preoccupa, nel momento in cui la Congregazione si rinnova, di far sentire l'urgenza di un cambio di mentalità in questo campo e di risvegliare l'attenzione della comunità alla missione profetica » dei Salesiani.³⁰

Con un gesto emblematico il CGS approvò il documento, passato attraverso cinque successive stesure, l'8 dicembre 1971, 130° anniversario del « primo catechismo » fatto da Don Bosco a Bartolomeo Garelli.

3. Osservazioni al documento

Il documento, notevole per contenuti dottrinali, metodologici e pastorali, si rivolge ai Salesiani sollecitandone l'ansia evangelizzatrice, onde, come individui e come comunità, riascoltino docilmente la Parola di Dio, la testimonino e l'annuncino con linguaggio vivo, con gioia, con spirito ecclesiale e comunitario, portando i giovani e il popolo a incontrare Cristo, a credere e a impegnarsi con Lui,³¹ che è il fine dell'evangelizzazione.

Lo schema non manca di sottolineare la forza rinnovatrice che un rinato interesse per l'evangelizzazione rappresenta per la vita religiosa salesiana, e si conclude con una serie di orientamenti operativi che cercano di *mettere la Congregazione « in stato di missione evangelizzatrice »* creando e promuovendo organizzazioni e istituzioni adatte, e di fare delle comunità ispettoriali e locali comunità di servizio per l'evangelizzazione, anzi di « ogni salesiano un evangelizzatore ».³² Esso è largamente ispirato a documenti ecclesiali³³ e aperto sulle esigenze dei giovani e del popolo e alle

²⁹ Intervento di Don A. Viganò, il 26 giugno 1971.

³⁰ *Notiziario del CGS*, 5 gennaio 1972, doc. 102,1.

³¹ CGS, nn. 62,301-306.

³² CGS, nn. 335-341.

³³ *Rinnovamento della Catechesi*, edizione della CEI; *Direttorio Catechistico Generale*.

esperienze nuove che si tentano un po' ovunque per l'efficacia della evangelizzazione.³⁴

Ci sono però due osservazioni da fare. La prima che sarebbe stato necessario innestare meglio il documento su quanto il CGS dice della missione salesiana, evidenziandone meglio il nesso essenziale. La commissione prese l'impegno di dialogo con le altre commissioni, « per dare allo schema il suo giusto posto, la sua proporzione, il suo contenuto definitivo ».³⁵

In secondo luogo il documento non coinvolge direttamente nell'evangelizzazione tutta la Famiglia salesiana, depositaria *in solidum* della missione, e, quindi, *in solidum* responsabile dell'evangelizzazione che ne è l'espressione più alta ed attuale; questo collegamento tra due portanti del rinnovamento — missione e Famiglia —,³⁶ avrebbe inserito più profondamente l'impegno evangelizzare dei Salesiani nella missione, fondamento di azione e di collaborazioni più efficaci ed ecclesiali, tanto più che parlando della Famiglia il CGS le aveva espressamente assegnato la missione evangelizzatrice.³⁷

Il documento si colloca bene come ultimo modello di una serie di deliberazioni capitolari, di circolari dei Rettori Maggiori e di molte altre iniziative dedicate alla catechesi e sottolinea che, dietro la pratica dei sacramenti, tradizionale nella pastorale salesiana, c'è una solida convinzione di fede che giustifica quella pratica e la feconda. Esso è poi perfettamente in sintonia con i piani pastorali delle conferenze episcopali e con l'argomento del prossimo Sinodo che pone appunto l'accento sull'evangelizzazione e che fa della Chiesa stessa come comunità e della liturgia, insieme un punto di partenza e di arrivo della evangelizzazione.³⁸

4. Il « postcapitolo »

Esaminando i risultati di una ricerca effettuata sugli Atti dei Capitoli Ispettoriali celebrati per stimolare la riflessione della Congregazione sui temi del rinnovamento religioso e dell'aggiorna-

³⁴ CGS, n. 326.

³⁵ Risposta della Commissione, il 23 settembre 1971.

³⁶ RICCERI L., CGS, *Introduzione*, p. XIXs, nn. 2 e 4.

³⁷ CGS, n. 143.

³⁸ SC 10.

mento della azione salesiana, voluti dal Capitolo Generale Speciale, si può vedere fino a che punto le singole ispettorie si propongano un rilancio della « evangelizzazione e catechesi ».

L'esame riguarda sessantacinque capitoli (su settantatré), e ne sono emersi questi dati:

— quasi tutti trattano dell'argomento espressamente e con una certa ampiezza;

— alcuni hanno preso decisioni di rilievo quanto a centri, collaborazioni, strumenti audiovisivi, stampa, ecc., *équipes* per la catechesi e l'evangelizzazione, servizi alla Chiesa locale, editrici, ecc.;

— *oltre la metà si propone di coinvolgere nell'azione evangelizzatrice la Famiglia salesiana e gli appartenenti a vari gruppi di essa proponendo collaborazioni e interscambi di esperienze, animazione di gruppi, corresponsabilità, ecc.;*

— e non mancano capitoli — una decina — che nei loro documenti dicono di voler intraprendere un rinnovamento deciso di questo campo caratteristico della missione salesiana.³⁹

Da tutto l'insieme sembra, quindi, di poter concludere che si sta delineando un cambio di prospettiva a riguardo dell'evangelizzazione proprio in linea con le direttive del documento del CGS, concepito e redatto per dare « gli orientamenti attuali più significativi, in vista del rinnovamento della catechesi in Congregazione ».⁴⁰

III. VOCAZIONE E EVANGELIZZAZIONE DEI VARI GRUPPI DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Messe in rilievo con l'esame del documento l'origine e la storia della missione evangelizzatrice dei Salesiani,⁴¹ merita un cenno la partecipazione degli altri gruppi della Famiglia salesiana alla sua vocazione evangelizzatrice.

³⁹ Studio ancora manoscritto e incompleto a cura del Dicastero della Pastorale degli Adulti.

⁴⁰ Relazione al CGS del 17 settembre 1971, nella presentazione dello schema per la discussione in aula.

1. Le Figlie di Maria Ausiliatrice

Con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, era volontà di Don Bosco compiere verso la gioventù femminile la missione che i Salesiani compivano verso i giovani.⁴² Già le Figlie dell'Immacolata di Mornese, da cui nacquero le FMA, volevano « esercitarsi nello zelo della gloria di Dio e della salute delle anime..., occuparsi della cultura delle fanciulle, trascurate dai genitori, e fare che frequentino i SS. Sacramenti e la dottrina cristiana; anzi potendo la insegneranno alle medesime secondo il bisogno...; coltivare le più grandicelle perché s'innamorino delle cose sante e si diano ad una vita divota ». Riferendo queste parole l'Amadei osserva: « Gli stessi doveri, possiamo dire, che Don Bosco aveva assegnato ai Salesiani ed avrebbe assegnato alle sue Figlie ».⁴³

Nelle regole manoscritte del 1875 Don Bosco scriveva: « Lo scopo dell'Istituto delle FMA è di attendere alla propria perfezione e di coadiuvare alla salute ancora del prossimo specialmente col dare alle fanciulle del popolo *un'educazione morale e religiosa* », o, come si legge nel primo esemplare stampato: « *una cristiana educazione* ». Nel secondo articolo dopo avere enumerato le virtù umane della santità, si legge che le FMA promuoveranno « a beneficio del prossimo scuole, educatori, asili infantili, oratori festivi, laboratori per le zitelle più povere e tutte le opere di carità per il popolo »; alle ragazze di « mediocre condizione », eventualmente accettate, non si dovranno insegnare « quelle scienze e quelle arti che sono proprie di nobile e signorile famiglia: tutto l'impegno... sarà di... *renderle buone cristiane* ».⁴⁴

Nei ritocchi apportati in seguito fu resa più completa l'enumerazione delle attività ed opere con l'introduzione dell'impegno per le attività missionarie e per il lavoro sociale di promozione uma-

⁴¹ CGS, nn. 275ss.

⁴² Cfr MB, VII, 218 e VIII, 417s.

⁴³ Cfr *La monaca in casa*, p. 162-165, citata da Don Amadei, in MB, X, 582.

⁴⁴ Il manoscritto è citato nelle MB, X, 603ss; per la prima edizione: *Regole o Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878, p. 7-8.

na e cristiana.⁴⁵ Nella formulazione attuale, proclamato il carattere apostolico dell'Istituto⁴⁶ e affermatone lo scopo supremo di dare gloria a Dio mediante la *sequela Christi*,⁴⁷ è detto: « Per natura e vocazione l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è *educativo e missionario*. La Figlia di Maria Ausiliatrice, quindi, mentre si impegna a realizzare il fine supremo dell'Istituto, ne attua *il fine specifico*: contribuire alla missione salvifica della Chiesa — tanto in paesi cristiani quanto in paesi non ancora evangelizzati — dedicandosi principalmente alla educazione cristiana della fanciullezza e della gioventù materialmente o spiritualmente bisognosa, specie della più povera ».⁴⁸

Negli Atti del Capitolo Generale XV Speciale si trovano pagine vicinissime, per contenuto, a quelle che i Salesiani hanno dedicato nel loro Capitolo Generale Speciale all'evangelizzazione; la loro lettura illumina di luce particolare l'articolo costituzionale ricordato,⁴⁹ e la condivisione piena dello spirito e della missione salesiana.

Il panorama poi delle attività delle FMA testimonia l'impegno con cui attuano la missione. Nelle missioni propriamente dette dal 1877, cioè dalla loro prima spedizione, esse hanno affiancato ai Salesiani quasi duemila suore missionarie.⁵⁰

2. I Cooperatori salesiani

Come li voleva Don Bosco

Sono note le vicende da cui nacquero i Cooperatori.⁵¹ È questo il ramo della Famiglia salesiana in cui il CGS ha operato il maggior cambio di prospettiva rinnovandone i lineamenti, in fedeltà dinamica al progetto iniziale di Don Bosco, — inaspettatamente attuale dopo la descrizione che del laicato impegnato ha fatto il Concilio —, ed è in questo gruppo di partecipi della voca-

⁴⁵ Cfr per es., l'ed. 1906, e l'ed. 1922.

⁴⁶ Cost.FMA, ed. 1969, *art.* 1.

⁴⁷ Cost.FMA, ed. 1969, *art.* 2.

⁴⁸ Cost.FMA, ed. 1969, *art.* 3.

⁴⁹ Capitolo Generale XV Speciale, *Atti*, p. 50-52,53-55,76-79, ecc.

⁵⁰ Studio a cura del Dicastero delle Missioni, Roma 1973.

⁵¹ Cfr FAVINI G., *Il cammino di una grande idea*, Torino 1962, p. 18-36.

zione salesiana che si deve inserire in modo particolare l'impegno per l'evangelizzazione. Per questi motivi mi permetto qualche altra considerazione.

Nelle successive redazioni del Regolamento dei Cooperatori viene costantemente sottolineata la loro partecipazione allo spirito e alla missione salesiana.⁵² Nella redazione definitiva il Regolamento, dopo avere dichiarato che « ai Cooperatori salesiani si propone la stessa messe della Congregazione salesiana »⁵³ — espressione che richiama il brano evangelico degli operai da inviare nella messe,⁵⁴ — enumera tutta una serie di azioni, che i Cooperatori, personalmente o in gruppo, possono fare per l'apostolato giovanile e popolare. La cooperazione economica in favore dei Salesiani viene ultima come una delle possibili collaborazioni, riservata a chi « non fosse in grado di compiere alcune di queste opere per sé », e non potesse nemmeno « farle per mezzo di altri », parenti ed amici; solo in questo caso l'impegno personale può essere sostituito dalla preghiera e dalle offerte.⁵⁵

Don Bosco, cioè, pensava ai Cooperatori come a cristiani impegnati nella missione salesiana e inseriti in quella della Chiesa, o direttamente sotto la responsabilità dei vescovi e dei parroci, o indirettamente in collaborazione con i Salesiani che prestano servizio nelle Chiese locali e nella Chiesa universale, richiamando l'ideale fraterno dei « cristiani della Chiesa primitiva »; li voleva uniti in un vincolo stabile alla Congregazione salesiana, « definitivamente approvata dalla Chiesa ».⁵⁶

È interessante notare un fatto: chi aveva conosciuto Don Bosco associò sempre l'ideale del Cooperatore al lavoro apostolico secondo lo spirito e la missione salesiana, o in collaborazione con la Congregazione, o in altre attività al servizio della Chiesa, come affermava ancora, nel congresso del 1895 a Bologna, Don Trione.⁵⁷ Anche nel VI Congresso, tenuto in Cile nel 1909, l'impegno apo-

⁵² I testi del 1874, 1875 si trovano in FAVINI G., *op. cit.*, p. 48-72.

⁵³ Regol.CC, n. IV.

⁵⁴ *Mt* 9,38; *Lc* 10,2.

⁵⁵ Regol.CC, n. IV.

⁵⁶ Cfr Regol.CC, nn. I,II; MB, XVII, 25.

⁵⁷ Cfr *Origine e Missione dei Cooperatori Salesiani*, in *Atti del I Congresso Internazionale*, Torino 1895, p. 125-128.

stolico diretto dei Cooperatori fu molto evidenziato sia nelle commissioni preparatorie che nei discorsi e nelle conclusioni dove anche l'impegno sociale venne fortemente sottolineato.⁵⁸

Tale sottolineatura non venne mai meno del tutto, ma lentamente la qualifica di Cooperatore cominciò a coincidere sempre più con quella di benefattori che sostenevano con le loro offerte le opere, le attività e le missioni salesiane. In seguito, interpretando, forse in modo eccessivamente largo, le parole di Don Bosco che predicava una larghissima diffusione dei Cooperatori, la qualifica fu concessa perfino ai semplici simpatizzanti e ai lettori del Bollettino Salesiano; vi concorse certo anche la richiesta di sempre nuove fondazioni e lo straordinario fiorire di vocazioni salesiane che mentre portavano a moltiplicare le opere, rendevano meno urgente la presenza di collaboratori laici e più pressante la necessità di aiuti per far fronte a tante attività ed imprese.⁵⁹

Riflessione del Capitolo Generale Speciale

Tenendo conto del Concilio e delle prospettive già indicate dal CG XIX,⁶⁰ il Capitolo Generale Speciale delinea un tipo di Cooperatore che, come spirito e come ispirazione, si riconosce certamente nel disegno di Don Bosco, ma che è pure ricco di modificazioni e aggiornamenti esigiti dalla fedeltà dinamica, che non mummifica le istituzioni e i ruoli, né li irrigidisce, ma si preoccupa di salvarne l'identità profonda compiendo quegli adattamenti che permetta loro di sopravvivere, attualizzarsi e operare. Così è di ogni istituzione e anche della Chiesa; così è degli istituti religiosi; così non può non essere dei Cooperatori, e della stessa Famiglia salesiana, i cui gruppi rivedono la loro identità e cercano nelle mutate condizioni, emergenti dai segni dei tempi e dalla Chiesa conciliare, nuove relazioni che permettano loro di conservare la propria ricchezza ed identità, e allo stesso tempo di individuare i motivi profondi di unione, per cui si riconoscono come uni-

⁵⁸ Cfr *Actas del VI Congreso de los Cooperadores Salesianos*, celebrado en Santiago de Chile, los días 21,22 y 23 de noviembre 1909, Talleres la Gracitud, Santiago 1910.

⁵⁹ Cfr Don RUA, *Circolari*, p. 126ss.

⁶⁰ Cfr *Atti del CG XIX*, p. 156ss.

ca Famiglia di Don Bosco, ma adattata e aggiornata per viverne lo spirito e attuarne, oggi, nella Chiesa la missione.⁶¹

Il CGS sottolinea la partecipazione dei Cooperatori alla missione salesiana con dichiarazioni a tutti note e afferma solennemente nel testo delle nuove costituzioni la loro appartenenza alla Famiglia salesiana in senso stretto, non tanto perché fondati da Don Bosco, ma perché da lui concepiti in un certo modo, con certe caratteristiche, per cui « vivendo lo spirito salesiano, realizzano la missione di Don Bosco », ⁶² cioè, operano nella stessa « messe dei Salesiani », come altrettanti fratelli, ⁶³ e intendono, con la loro fedeltà, « essere, con stile salesiano, segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente più poveri ». ⁶⁴

Secolari salesiani — laici e sacerdoti — impegnati

Al Capitolo Generale Speciale dobbiamo la definizione ormai classica del Cooperatore: « un vero salesiano nel mondo, cioè un cristiano laico o sacerdote, che ... realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di Don Bosco, al servizio della Chiesa locale ed in comunione con la Congregazione salesiana ». ⁶⁵ Leggendo questa definizione Don Bosco avrebbe certo un sorriso di compiacenza, vedendo affacciarsi alla sua Famiglia questi « Salesiani nel mondo », eredi legittimi di quei « Salesiani esterni » che lui aveva sognati, laici e sacerdoti cui offriva la stessa messe dei Salesiani interni (anch'essi laici e sacerdoti impegnati per i giovani e la gente del popolo), con identico spirito e, nei limiti del possibile, con la stessa regola. Sarebbe anche contento di constatare quanto si è detto e scritto e si fa per ricostruire in altro modo fra Figlie di Maria Ausiliatrice e Salesiani e Cooperatori, l'unità da lui concepita anche in termini giuridici, in vista del bene delle anime e della difesa contro il male; soprattutto godrebbe nel vedere come in vista di una più efficace evangelizzazione, tutti i gruppi, esperti e maturi, cercano le occasioni per incontrarsi, conoscersi, collabora-

⁶¹ CGS, nn. 171-176.

⁶² Cost.SDB, *art.* 5.

⁶³ Regol.CC, n. IV.

⁶⁴ Cost.SDB, *art.* 2.

⁶⁵ CGS, n. 730.

re secondo lo spirito della comunione e della unità nel pluralismo.⁶⁶

I Cooperatori sacerdoti, in forza dell'Ordine che hanno ricevuto, sono evidentemente impegnati nell'evangelizzazione in senso stretto, come annuncio del Vangelo, ma sono anche impegnati in quella promozione cristiana integrale cui tende la Chiesa e nella educazione liberatrice propria della missione salesiana.⁶⁷

I Cooperatori laici, chiamati in modo speciale alla promozione dei valori umani e alla animazione cristiana del temporale,⁶⁸ per la loro appartenenza al corpo di Cristo, sono partecipi della sua funzione profetica, per cui la Chiesa non solo li invita a collaborare direttamente all'evangelizzazione in senso stretto nei paesi cristiani e nelle missioni,⁶⁹ ma propone loro una serie di attività in favore dei giovani che vanno dalla promozione umana e cristiana e dall'educazione liberatrice a veri e propri compiti di evangelizzazione anche nei paesi già cristiani: il lavoro catechistico, la promozione delle vocazioni, l'inserimento nei movimenti apostolici, la partecipazione al laicato missionario.⁷⁰ Tra molte zone d'ombra che si stendono oggi sull'azione missionaria della Chiesa, Paolo VI indica come una delle grandi luci di speranza il laicato missionario, specialmente dei giovani.⁷¹

Il « progetto » del nuovo regolamento dei Cooperatori prevede il laicato missionario⁷² e l'impegno di evangelizzazione in servizio della Chiesa locale,⁷³ come servizi inerenti alla missione salesiana.

3. Le Volontarie di Don Bosco

Le Volontarie di Don Bosco recano alla Famiglia salesiana la ricchezza nuova della consacrazione secolare, dilatando così anche

⁶⁶ Manoscritto del 1877, in CGS, n. 153; titolo delle prime Costituzioni delle FMA; Regol.CC, n. III, 3-4; CGS, nn. 171-173.

⁶⁷ Cfr LG 30; CGS, n. 61; PO 4.

⁶⁸ LG 30ss.

⁶⁹ AG 15,21,41.

⁷⁰ CGS, nn. 736 e 476; AG 41; LG 36.

⁷¹ PAOLO VI, *Messaggio per la giornata missionaria mondiale*, in *L'Osservatore Romano*, 21 luglio 1973.

⁷² *Progetto di Nuovo Regolamento dei Cooperatori*, Roma 1973, n. 31.

⁷³ *Ivi*, nn. 37-41 e specialmente 38.

nel fiorire degli Istituti secolari il carisma di Don Bosco. Gli atti del CGS le nominano espressamente sia per questa loro caratteristica, sia perché si riconnettono al cuore stesso della Famiglia salesiana attraverso Don Rinaldi e Don Ziggio, e hanno voluto esprimere nelle loro Costituzioni la volontà di essere unite, tramite il Rettor Maggiore e i suoi rappresentanti, in modo particolare alla Famiglia.⁷⁴ Questa loro volontà e la loro presenza nella Famiglia pone il problema della « secolarità salesiana », il cui studio potrà, forse, illuminare alcune intuizioni ed alcuni desideri di Don Bosco, e, di riflesso, incoraggiare qualche esperienza nuova.

Esse intendono « realizzare nella Chiesa un'esperienza particolare di carità secondo lo spirito di san Giovanni Bosco », ⁷⁵ al cui « messaggio spirituale si ricollegano idealmente attraverso il servo di Dio Don Filippo Rinaldi », ⁷⁶ ispirandovi la consacrazione secolare e l'apostolato; ⁷⁷ mentre la secolarità consacrata le porta specialmente all'animazione e consacrazione delle realtà umane e terrene dall'interno, sull'esempio di Gesù che con la sua incarnazione si legò ad un certo ambiente socio-culturale, esse ne fanno però anche un mezzo per operare alla salvezza dei fratelli.⁷⁸

Nella prospettiva che il Concilio apre ai laici, esse « esercitano la missione del sacerdozio comune dei fedeli, cioè la testimonianza della parola e della vita — missione profetica —, l'offerta di preghiere e di sacrifici — missione culturale —, l'animazione cristiana dell'ordine temporale — missione regale —, e praticano opere di carità corporali e spirituali inculcate da Cristo ». ⁷⁹ Per la loro situazione particolare, simile a quella di molti laici impegnati, devono essere disponibili ad un « apostolato generico », quello che da esse esigono la situazione esistenziale familiare, sociale, professionale, politica. Tuttavia non solo procureranno di vivere i valori dello spirito salesiano in ogni situazione, ma « nello spirito di Don Bosco, presentandosi l'occasione, daranno la preferenza all'apostolato giovanile », cioè al servizio apostolico specifi-

⁷⁴ Cfr Cost.VDB, nn. 62-63.

⁷⁵ Cost.VDB, n. 1.

⁷⁶ Cost.VDB, n. 5.

⁷⁷ Cost.VDB, n. 2.

⁷⁸ Cost.VDB, n. 8.

⁷⁹ Cost.VDB, n. 37; LG 34-36.

co della missione salesiana; ⁸⁰ i particolari rapporti di « comunione con la Famiglia salesiana » sono sanciti dalla vigilanza del Rettor Maggiore e dai superiori salesiani ai vari livelli.⁸¹ La qualità di « secolari » con la mobilità e la disponibilità propria di tale condizione, le qualifica per una « diaspora salesiana », simile a quella di molti Cooperatori, che innervano lo spirito e la missione di Don Bosco nelle situazioni più disparate.

La loro disponibilità all'evangelizzazione si fonda quindi su più titoli: la coscienza del posto che loro compete nella Chiesa, la professione secolare consacrata che le porta a vivere in pienezza gli obblighi che derivano dal battesimo e dalla cresima, l'inserimento nella Famiglia salesiana che trova nell'evangelizzazione il culmine della sua missione e nella catechesi il cuore stesso dell'evangelizzazione.

4. Gli Exallievi ed altri gruppi

Mentre da più parti si discute sul tipo di appartenenza degli Exallievi alla Famiglia salesiana, è interessante rilevare che gruppi sempre più numerosi di Exallievi collaborano in tutte le opere della Congregazione per l'attuazione dei servizi della missione; molti altri sono impegnati nella Chiesa locale e in vari ministeri, compreso il diaconato.⁸² Il loro impegno si va estendendo come frutto del CGS che ha sottolineato la necessità che gli Exallievi diventino nella Chiesa locale e nell'animazione del temporale, uomini impegnati secondo lo spirito di Don Bosco.

Nel rinnovamento del loro statuto essi hanno voluto affermare questa disponibilità a collaborare con la missione nello spirito assimilato dall'educazione cristiana; sono quindi forze, alcune già impegnate, altre potenzialmente disponibili per il rinnovamento dell'evangelizzazione e della catechesi.⁸³ Del resto tra gli Exallievi,

⁸⁰ Cost.VDB, n. 37.

⁸¹ Cost.VDB, nn. 62-63.

⁸² Citiamo il caso dell'Exallievo (sposato, con figli) Jean-Marie Masson di Liegi; ordinato diacono dal suo vescovo Van Zuyven, ha raccolto attorno a sé per il medesimo ministero altri Exallievi a cui è affidata l'assistenza ai giovani nella diocesi; egli è anche professore in seminario per la preparazione dei diaconi.

⁸³ Cfr *Statuto degli Exallievi* (1973), cap. I; specialmente il comma e.

specie giovani, attingono parrocchie e centri giovanili per i loro *leaders* e i loro catechisti.

Esistono una quindicina di istituzioni religiose femminili e maschili fondate da figli di Don Bosco, che si richiamano al suo spirito e alla sua missione. Una decina di esse sono sorte in terra di missione, in vista di una stretta collaborazione con i missionari all'evangelizzazione della propria gente che è iscritta nei loro statuti come scopo precipuo. La conoscenza della lingua, degli usi, dei costumi locali la rendono per essi particolarmente facile perché rappresentano una incarnazione dell'ideale religioso nella propria cultura. Altri istituti, tra cui uno maschile, sono a servizio della missione della Chiesa in paesi cristiani, ma anch'essi hanno come fine precipuo l'evangelizzazione specialmente del popolo, della gioventù, degli emigrati, dei poveri, talora con un genere di vita che li confonde del tutto con il rimanente della gente di cui condividono lo stile, l'abito, il lavoro.⁸⁴

Si può anzi dire che tutte, o quasi, queste istituzioni sono nate proprio con lo scopo di « *evangelizare pauperibus* » prestando la loro opera in aiuto diretto delle Chiese locali.

È difficile invece fare il censimento di tante iniziative e gruppi spontanei o meno, che lavorano nella luce dello spirito di Don Bosco e della sua missione e meritano così di essere annoverati nella Famiglia salesiana e partecipano quindi alla sua azione evangelizzatrice.⁸⁵

IV. PROSPETTIVE DI RINNOVAMENTO

1. Nel rinnovamento ecclesiale

La preminenza pastorale che oggi si tende a dare all'evangelizzazione anteponeandola alla devozione, alla liturgia, alla stessa pratica sacramentale rappresenta un vero rinnovamento per la Chiesa, che, nata dall'evangelizzazione, si prepara ad affrontare le esigenze di una età secolarizzata con la « rievangelizzazione ». La Fa-

⁸⁴ Cfr *Don Bosco nel mondo*, ed. 1965, p. 92s.

⁸⁵ CGS, n. 170.

miglia salesiana è nata per esigenze di evangelizzazione con il primitivo oratorio di Don Bosco; se poi anche in essa, talora, la devozione, la liturgia, la pratica sacramentale hanno preso il sopravvento, *questa nuova attenzione alla missione evangelizzatrice*, richiesta dalla situazione esistenziale dei destinatari della sua missione, è veramente rinnovatrice, perché la riporta alla situazione in cui si mise Don Bosco quando le diede origine. È un richiamo a rivivere le tensioni ideali da cui è nata, a fare leva sulla missione.

Il documento del CGS sull'evangelizzazione insiste molto sul ruolo della *Parola di Dio* per la formazione di una comunità evangelizzatrice.⁸⁶ Anche la Famiglia salesiana, unione di vari gruppi di persone che vivono nello stesso spirito e che vogliono svolgere la stessa missione, deve innanzitutto convertirsi alla Parola di Dio; è quindi necessario che si applichi insieme ad un'attenta lettura della Parola di Dio cercando poi le vie della sua attualizzazione mediante lo studio dell'ambiente, delle sue sensibilità, delle sue esigenze concrete, delle situazioni esistenziali di destinatari. La presenza di categorie diverse offre, all'incontro dei vari gruppi, se essi sanno conservare la loro identità e nutrire insieme l'ansia dell'unione, un aiuto grandissimo per la comprensione delle esigenze diverse delle persone da evangelizzare.

La evangelizzazione è un momento dell'azione della Chiesa, attualizzazione della missione di Cristo sacerdote re e profeta da cui derivano l'animazione, l'evangelizzazione e la santificazione a cui partecipa *tutto il popolo di Dio mediante i ministeri e apostolati diversi e la diversa testimonianza* dei sacerdoti, dei religiosi, dei laici. Oggi si sottolinea molto questo carattere comunitario dell'evangelizzazione.

Ci vuole quindi un lavoro programmato insieme, eseguito da ognuno con impegno nelle responsabilità specifiche di ogni gruppo e di ogni componente, ma che suppone *incontri* per il dialogo, lo studio, lo scambio di esperienze, di sensibilità spirituali, di visione comune dei problemi, di revisione del lavoro fatto, di confronto ed integrazione dei ruoli; incontri quindi di riflessione, ma anche di vita vissuta dove ognuno offre agli altri il proprio dono

⁸⁶ CGS, nn. 280-297; per le FMA si vedano gli *Atti* del CGS XV, p. 45

e colma le sue lacune con l'aiuto fraterno, si irrobustisce nella sua vocazione specifica per essere più disponibile al particolare ruolo che deve svolgere nell'impegno globale di tutti per un unico fine da raggiungere che risulta dall'azione concorde di ministeri diversi e dal soddisfacimento di diverse esigenze. Un tipo di *incontro e di convivenza che rispetta le esigenze diverse e le finalizza* ad una gamma maggiore di interventi e quindi è, potenzialmente, più efficace. Cioè, le esigenze dell'evangelizzazione pongono in una maniera attualissima il problema della *ricerca dell'unità* e della sua soluzione secondo le linee proposte dal Capitolo Generale Speciale.⁸⁷

2. Liberazione e promozione

Oggi si va scoprendo sempre più l'*aspetto liberante della evangelizzazione* sotto l'impulso della teologia della liberazione che ebbe la sua patria nell'America Latina, dove è così densa la presenza della Famiglia salesiana.⁸⁸

Un tale tipo di evangelizzazione interessa in modo particolare proprio i ceti destinatari preferenziali della missione salesiana: i giovani, i poveri, gli uomini dei ceti popolari comunque emarginati, gli infedeli, i lontani, a cui è particolarmente diretto il messaggio di Gesù; essi sono anche la stragrande maggioranza degli uomini; per loro il messaggio evangelico è anche promessa di promozione umana e cristiana, testimonianza concreta di carità. Oggi infatti si tende a *non separare più l'annuncio del Regno dalla costruzione del mondo*, perché tale separazione rischia di offuscare la vocazione del cristiano a liberare insieme l'uomo dal peccato e dalla dipendenza sociale e politica in vista di quei cieli nuovi e terre nuove⁸⁹ di cui la Chiesa è quasi un sacramento ed anticipazione e che, togliendo il peccato in tutte le sue forme, ne abolirà finalmente anche tutte le conseguenze.⁹⁰ Tutto questo è conforme

⁸⁷ CGS, nn. 171-177.

⁸⁸ Cfr GUTIÉRREZ G., *Teologia della Liberazione*, Brescia 1972, p. 312.
⁸⁹ 2 Pt 3,13.

⁹⁰ Cfr Conferenza di P. Marranzini, in *Settimana del Clero*, 15 luglio 1973.

alla missione salesiana che espressamente vuole l'impegno per la giustizia nel mondo, proprio a livello di evangelizzazione.⁹¹

La Famiglia salesiana può, per lo spirito da cui è animata, per la vocazione da cui nasce, per la missione che la riunisce, per le categorie diverse da cui è composta, rispondere ad un'altra esigenza dell'evangelizzazione: *quella di essere accompagnata e seguita dalla promozione umana e cristiana*. C'è chi tende a separare, qualche volta a contrapporre le due cose. Paolo VI ci ricorda che esse devono invece andare insieme, in quanto la promozione può disporre all'evangelizzazione — quasi una precatechesi — o può testimoniare, con la carità da cui viene e che promuove, la verità del Vangelo, o può essere conseguenza dell'evangelizzazione.⁹² Se è vero che la partecipazione al corpo mistico di Cristo, al popolo di Dio abilita in qualche modo tutti i cristiani, e fra questi i laici, all'evangelizzazione, è però soprattutto a questi ultimi che spetta l'animazione delle realtà terrestri perché corrispondano al disegno di Dio creatore e redentore,⁹³ mentre è soprattutto ai sacerdoti che spetta l'evangelizzazione e la santificazione e ai religiosi tocca la testimonianza delle realtà celesti e definitive; *la presenza* nella Famiglia salesiana di *laici impegnati, di consacrati nella vocazione secolare e religiosa e di sacerdoti* la rende particolarmente disposta ad assolvere nel suo insieme questo aspetto della missione nei paesi di missione propriamente detti e in quelli di cristianità.

3. Spirito missionario

Il Concilio ha potentemente richiamato la natura missionaria della Chiesa.⁹⁴ Essa ha sempre risposto a questa sua chiamata, come dimostra la storia delle missioni. Ma è nella presa di coscienza dei laici della loro responsabilità che è nato il *laicato missionario*.⁹⁵ La Famiglia salesiana già per opera del suo fondatore ha affermato e realizzato la sua vocazione missionaria; Salesia-

⁹¹ CGS, nn. 70-71.

⁹² Cfr *Messaggio missionario* del 1970, e *Populorum Progressio*, cap. II.

⁹³ Cfr LG 31,36; AA 7; GS 43.

⁹⁴ LG 17,23c; AG 2,5.

⁹⁵ AG 41.

ni e Figlie di Maria Ausiliatrice stanno scrivendo da un secolo pagine gloriose nella storia dell'evangelizzazione. I Cooperatori non sono rimasti indietro nella cooperazione missionaria che è uno dei modi di rispondere alla vocazione missionaria; è giusto riconoscere che senza di essi non si potrebbe comprendere la storia delle missioni salesiane, essendo stati essi attivamente impegnati in quell'immenso esercito di cui parla il Concilio⁹⁶ che sostiene chi evangelizza l'annuncio di Cristo. Anche se non sono mancati in questi cento anni laici impegnati nelle missioni salesiane, nel rinnovamento conciliare l'impegno missionario della Famiglia salesiana si completa invitando i Cooperatori ed altri gruppi al laicato missionario di ispirazione salesiana.⁹⁷ Un laicato salesiano è già presente nelle terre evangelizzate dai Salesiani perché vi si sono organizzati gruppi di Cooperatori ed Exallievi impegnati. Qua e là gruppi di giovani Exallievi e Cooperatori si stanno organizzando e vanno nelle terre di missione per collaborare con compiti loro propri all'evangelizzazione o direttamente per il mandato della gerarchia, o mediante l'animazione, la promozione e la testimonianza.⁹⁸

A questi fermenti nuovi occorre aggiungere il riconoscimento di una attività multiforme ed instancabile che Cooperatori ed Exallievi vanno svolgendo da sempre accanto ed insieme con i Salesiani *nelle scuole, negli oratori, nelle parrocchie* ed in tutte le altre attività collaborando direttamente o indirettamente all'evangelizzazione, talora prendendo direttamente su di sé attività che un tempo venivano svolte dai Salesiani; nella prospettiva del rinnovamento postcapitolare, nel rilancio delle organizzazioni salesiane e nella invocata comunione sempre più stretta di tutti i gruppi, tali attività sono destinate ad aumentare, essendo tale maggiore comunione in funzione di una attualizzazione dello spirito e della missione.⁹⁹

⁹⁶ AG 37 e 41.

⁹⁷ CGS, nn. 476bc,465.

⁹⁸ Ci sono attualmente iniziative da parte dei Giovani Cooperatori in Spagna e in Italia; la « Missione Ausiliatrice » di San Paolo in Brasile; l'iniziativa VIBRA di Don Mometti a Manaus; l'IMO a Genova; e, in parte, l'OMG; un servizio missionario rende Terra Nuova a Roma.

⁹⁹ CGS, nn. 172-173,189,736; *Progetto di Nuovo Regolamento Cooperatori*, Roma 1973, nn. 26-31.

4. Nuove presenze evangelizzatrici salesiane

Don Bosco per avviso celeste, certo, ma anche per sviluppo logico della sua carità pastorale, per suggerimento di amici e di pastori della Chiesa, per capacità di leggere i segni dei tempi, comprese presto che la sua Famiglia per essere completa doveva abbracciare anche un Istituto religioso femminile per il servizio delle giovani e *la presenza delle donne nel campo della Cooperazione salesiana*.¹⁰⁰ Uomo del suo tempo fece ciò che, allora, era possibile ed utile. Del resto la divisione dei campi di lavoro, che era allora di rigore, ha anche oggi i suoi sostenitori e le sue ragioni. Così anche se educati separatamente nella vita cristiana ragazzi e ragazze avrebbero costruito famiglie cristiane e anche una società cristiana, mentre le famiglie cristiane, specialmente più modeste, avrebbero avuto nei Salesiani e nelle Figlie di Maria Ausiliatrice l'aiuto potente per l'educazione dei loro figlioli, e ragazzi e ragazze bisognosi di aiuto materiale e spirituale avrebbero potuto trovare chi si occupava di loro. Per allora bastava. Ma oggi? Oggi è la Chiesa stessa che non solo apre alle donne e alle religiose nuovi ministeri e servizi, ma le chiama a collaborare con tutto il popolo di Dio nei programmi e nelle loro attuazioni, seguendo e santificando colla sua vita e nella sua azione una certa promozione della Donna. La Famiglia salesiana, pur nell'indiscutibile autonomia direzionale dei rami di cui è composta, deve evidentemente ripensare il tipo di rapporti di collaborazione e intercomunicazione tra i suoi vari gruppi, anche alla luce di questi fatti, preoccupandosi insieme di unire le forze e mantenerle nel loro vigore e nella loro missione specifica. Questo sta avvenendo in molti posti e, pure tra qualche incertezza, non senza risultati positivi.¹⁰¹

Oggi ragazzi e ragazze sempre più vivono e crescono insieme; la pedagogia ha ormai convinto molti che una graduale, prudente

¹⁰⁰ Cfr oltre la storia della fondazione delle FMA, gli accenni in MB, II, 97; VIII, 417; X, 587; XVII, 487.

¹⁰¹ Non si allude solo ad iniziative sporadiche, ma anche ad incontri programmati della Famiglia salesiana di cui comunità locali e ispettoriali hanno preso l'iniziativa; talora se ne è parlato nei Capitoli ispettoriali — non sempre in modo corretto specialmente con riferimento alla giusta autonomia direzionale e amministrativa dei singoli gruppi — e ne sono nate iniziative di dialogo sommamente interessanti ed efficaci.

e vigilata coeducazione è, nel clima di oggi, il modo migliore di preparare alla vita, che ci sono situazioni in cui la separazione non sembra possibile soprattutto per la missione salesiana perché è proprio la gioventù abbandonata, povera, lontana, sradicata, umile che cresce in una continua promiscuità. Il lavoro, la scuola, lo svago, il turismo, il tempo libero, hanno praticamente fatto cadere ogni divisione; anche molti ruoli sociali e ministeri ecclesiali sono indifferentemente aperti a uomini e donne in un moto che molti predicano irreversibile. Paradossalmente si potrebbe dire che, uniti dovunque, solo in alcuni ambienti e momenti di intensa esperienza cristiana si tengono separati e proprio nel momento più favorevole per aiutarli a scoprire in serenità ed equilibrio i limiti e i pericoli di questo stare insieme, che può essere o l'occasione di trovare e costruire valori umanamente e religiosamente positivi o di perdere tutto. La presenza simultanea dei due sessi rende più valida l'educazione familiare, paradigma di ogni educazione, che si sforza di modellare l'ambiente educativo, per quanto è possibile, sull'ambiente familiare con i suoi valori, cercando di attenuare, nella convivenza di giovani di famiglia diversa gli elementi estranei appunto alla convivenza familiare, primo nucleo evangelizzato.

La Famiglia salesiana può contribuire moltissimo non solo a creare un ambiente sereno e denso di valori familiari, ma anche ad orientare cristianamente i giovani ad ogni tipo di vocazione specifica, di cui presenta modelli.

Il fenomeno è comunque molto più importante di altri aspetti della « società giovanile », come la contestazione che si va esaurendo, la droga che è solo uno dei tanti pericoli e colpisce in genere proprio e solo giovani emarginati. Evangelizzandoli insieme, ai giovani e alle ragazze possiamo fare scoprire oltre che i valori umani e cristiani di cui sono portatori:

1° la loro identità di giovani e di ragazze destinati a incontrarsi per unire dei valori personali che sono iscritti nella loro stessa natura e quindi nella loro vocazione cristiana;

2° il modo in cui, con mutuo rispetto, possono davvero arricchirsi reciprocamente, e costruire così una famiglia, una società, una Chiesa, una storia in cui nessuno di tali valori vada perduto, ma tutti siano integrati e donati;

3° *la gamma delle vie aperte ad ognuno*, incarnate in FMA, SDB, VDB, Cooperatori e Cooperatrici, giovani, fidanzati, sposati, genitori.

È forse necessario ripetere che tutto questo è valido oggi, in molti posti ed in molte situazioni, non sempre e non dovunque.¹⁰²

5. Gli ambienti e gli strumenti

La Famiglia salesiana ha inoltre la possibilità di inserirsi come portatrice di un certo modo di annunciare, testimoniare e vivere i valori evangelici — quello dello spirito salesiano e della sua missione particolare — in molti ambienti, dove in concreto si svolge l'evangelizzazione, e che talora a sacerdoti e religiosi sono preclusi o di cui difetta loro la sensibilità.

Le parrocchie, che nonostante l'evolversi della situazione sono, e saranno ancora per lungo tempo, punto di riferimento dell'azione pastorale: nelle loro attività — catechesi, sacramenti, assistenza, educazione, apostolato, tempo libero, opere caritative, presenza, richiamo di sentimenti e usi tradizionali — offrono un posto specifico e concrete prospettive di impegno ad ogni componente dei vari gruppi.

Nella luce della corresponsabilità all'azione della Chiesa è auspicabile la presenza operante dei componenti della Famiglia salesiana negli *organismi pastorali*, dove le linee dell'evangelizzazione e della catechesi vengono decise.¹⁰³ È evidente che dove è presente la Famiglia salesiana deve dare tutto il suo appoggio a fare della parrocchia « un centro irraggiante di evangelizzazione e di catechesi, con la formazione di un vero laicato missionario ».¹⁰⁴

I centri giovanili, operanti con una sempre maggiore corresponsabilità di tutti, richiamano in modo speciale le attività salesiane in quanto sono uno strumento della missione, danno possibilità di incontri formativi, apostolici, culturali, promozionali, liturgici, per i giovani e i loro responsabili.¹⁰⁵

¹⁰² CGS, nn. 51,364 e 378,355.

¹⁰³ CGS, n. 439.

¹⁰⁴ CGS, n. 439.

¹⁰⁵ CGS, nn. 377,393.

Le comunità di base sempre più stanno diventando un'articolazione vitale della comunità ecclesiale ed in molti casi sembrano l'unico strumento valido per rifare il tessuto della Chiesa. Richiedono animatori sicuri che sappiano abbinare la sensibilità dei vari ambienti e ceti di persone ad un senso profondo della comunione ecclesiale onde il pluralismo esistenziale, liturgico, comunitario non diventi tendenza alla chiesuola, allo scisma, all'atomizzazione della Chiesa e infine all'eresia, ma tendenza a unirsi nella vita dell'unica parrocchia, diocesi, Chiesa: sacerdoti, religiosi e religiose possono diventare animatori spirituali di questi gruppi; Cooperatori, Exallievi, VDB, altri appartenenti alla Famiglia vi possono svolgere funzione di testimonianza e di azione animandoli dal di dentro.¹⁰⁶

L'evangelizzazione e la famiglia. Un membro della Famiglia salesiana diventa fermento di valori evangelici tra i membri della sua famiglia. Pensiamo agli « Hogares Don Bosco » fondati in Spagna¹⁰⁷ che di tale apostolato sono forse la punta più avanzata e che vivono in clima spirituale salesiano.

Oggi la famiglia è oggetto di molte iniziative da parte della Chiesa, di parrocchie e di diocesi. La soluzione cristiana di molti problemi di vita familiare — divorzio, aborto, preparazione al matrimonio, fidanzamenti, assistenza degli anziani, educazione dei giovani, *gap* fra le varie generazioni — dipende dalla presenza di cristiani formati e preparati a cui il fatto di vivere tali problemi dà una sensibilità speciale per risolverli nel senso del Vangelo e della formazione salesiana che, non dimentichiamolo, fa dello spirito di famiglia il suo stile di vita.

L'incontro poi nella Famiglia salesiana di persone che vivono nella realtà quotidiana e costruiscono lo spirito di famiglia nelle situazioni del nostro tempo può aiutare i consacrati a trovare le dimensioni vere nel loro lavoro pastorale.¹⁰⁸

¹⁰⁶ Cfr *Diocesi, Parrocchia e Comunità di base*, COP-IRADES, Edizioni Pastorali, Roma 1972; CGS, n. 439.

¹⁰⁷ Sono nati a Sevilla e si sono rapidamente diffusi; i loro animatori e dirigenti sono generalmente i Cooperatori.

¹⁰⁸ CGS, n. 756a.

Le scuole « salesiane », dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sempre più aiutate da laici e, felice novità, quelle di gruppi di Cooperatori ed Exallievi che le animano in modo tale da avere il diritto di chiamarsi « salesiane ». Il CGS¹⁰⁹ vede in esse uno strumento di preevangelizzazione, di evangelizzazione, di catechesi, di testimonianza, di promozione cristiana; il che suppone la presenza accanto ai religiosi e ai sacerdoti di laici qualificati, veri educatori che vivono così la dimensione salesiana della loro vocazione di educatori, più sensibili alle esigenze della società e della Chiesa, soprattutto nei casi della scuola mista. L'opera evangelizzatrice della Famiglia salesiana si svolge anche con la presenza nella scuola pubblica o privata, di insegnanti, religiosi e religiose salesiani, Cooperatori, Exallievi, VDB delle quali molte sono infatti insegnanti. Non si tratta di fare della catechesi o di strumentalizzare la cultura, ma di fare di questa preevangelizzazione, e soprattutto di fare della propria presenza una testimonianza e di animare le realtà culturali perché siano strada alla fede. La corresponsabilità nella conduzione della scuola offerta ai genitori apre anche ad altri appartenenti alla Famiglia possibilità nuove.

Accenno poi appena al campo aperto all'apostolato di categoria.

Quanto agli *strumenti*, nella fedeltà a Don Bosco — che, per « essere sempre all'avanguardia » nel fare il bene, usava tutti i mezzi che poteva avere a disposizione —, essi sono tutti validi e auspicati, per esempio, dai Capitoli Generali Speciali dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

È questo un campo in cui i vari gruppi possono dividersi i compiti e le responsabilità utilizzando la stampa e gli strumenti di comunicazione sociale e tutte quelle tecniche il cui uso è ormai invalso dovunque e sempre più sono accettate nella pastorale, ed in cui i laici — Cooperatori ed Exallievi — hanno certo un campo assai vasto di collaborazione.¹¹⁰

¹⁰⁹ CGS, nn. 380ss.

¹¹⁰ Capitolo Generale XV Speciale, *Atti*, p. 65ss; CGS, nn. 450,459,736.

V. CONCLUSIONE: LA FEDELTA

1. Fedeltà alla parola e alla vita

Avendo l'evangelizzazione come cuore della sua missione, la Famiglia salesiana dovrà porsi, per compierla, in ascolto della Parola di Dio per poterla assimilare e trasmettere ai giovani e agli uomini del nostro tempo; il che implica insieme la conoscenza della Parola e la sua attualizzazione, che, a sua volta richiede una apertura attenta ai segni dei tempi.

Alcuni pensano che il documento fondamentale del Concilio sia la Costituzione *Dei Verbum* che attira l'attenzione della Chiesa e del mondo sulla necessità che anche oggi la Parola sia « vivente ed efficace ». Si è infatti operato un « cambio di prospettiva » da una riflessione teologica prevalentemente intellettuale e astratta che ci veniva da antichissime fonti e concepiva il Vangelo come sistema di verità, ad una visione teologica in cui la Rivelazione è manifestazione di una Persona e del suo disegno di salvezza. Il Concilio ha scelto quest'ultima concezione: Dio si rivela in Cristo nella sua parola e nella sua azione agli uomini e li chiama a comunione con sé e tra di loro: « Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto ».¹¹¹ Cioè la verità si fa e facendosi si rivela. Ne deriva subito la conseguenza che l'annuncio è insigne parola e fatto, parole e persona che ne vive, rivelazione e vita, e che l'evangelizzazione non sarà completa se non è vitale e comunitaria, tendendo il Vangelo alla scoperta e costruzione della comunità.

2. Fedeltà al tempo e all'uomo

Un secondo aspetto su cui il Concilio insiste è l'attualizzazione della Parola di Dio che presuppone la lettura dei segni dei

¹¹¹ DV 2.

tempi e la comprensione profonda della storia attuale in cui deve incarnarsi, e un linguaggio adatto.

Giovanni XXIII, aprendo il Concilio, aveva già detto: « Una cosa è il deposito della fede, cioè la verità contenuta nella nostra veneranda dottrina, e altra cosa è il modo della loro enunciazione, sempre però nel medesimo senso e significato ».¹¹² Il Concilio è stato tutto una ricerca di un modo nuovo di annuncio, cioè, di mettere al livello di comprensione della Chiesa e del mondo di oggi, « quella veneranda dottrina » con un linguaggio che la renda comprensibile. È significativo che commemorando il quinto anno della chiusura del Concilio Paolo VI ritornasse sul medesimo pensiero: « Da noi si richiede oggi uno sforzo perché la dottrina della fede conservi la pienezza del suo contenuto e del suo significato, pur esprimendola in maniera che le consenta di raggiungere la mente e il cuore degli uomini ai quali è diretta ».¹¹³

Penetrazione della Parola di Dio e sensibilità alle esigenze del nostro tempo — il che vuol dire « fedeltà a Dio e alla sua Parola » da un lato, e « fedeltà all'uomo e alla sua condizione storica » dall'altro, ricerca dei segni dei tempi per capire il disegno che Dio ha sul nostro tempo e su ognuno di noi, — non sono ancora un atteggiamento sufficiente perché coloro che condividono la vocazione salesiana siano pronti alla missione particolare che solo loro oggi possono assumere.

3. Fedeltà a Don Bosco

Una terza fedeltà li deve animare e preparare: la fedeltà dinamica a Don Bosco che consiste — ce lo ricordò il Card. Garrone nella sua splendida conclusione della Settimana di spiritualità della Famiglia salesiana — nella testimonianza di coerenza di vita — che in Don Bosco arrivò fino alla santità —, con la parola meditata e divenuta persona e modello del Signore; vuole quindi mettersi di fronte al mondo e alla gioventù di oggi, sempre più bisognosi di evangelizzazione, con la stessa ansia di attualizzare quella parola nell'oggi. Anche se ci sono due differenze fondamen-

¹¹² Discorso di apertura del Concilio.

¹¹³ *Quinque jam anni*, citata nella dichiarazione, *Ecclesiae Mysterium*, del 24 giugno 1973.

tali, forse, tra noi e lui: la prima, che al suo tempo soltanto certe frange rischiavano di non essere raggiunte dalla Chiesa, mentre oggi la Chiesa raggiunge solo certe frange destinate a diventare sempre più sparute se tutti non si impegnano; la seconda, che la nostra vita non è una testimonianza personale — del religioso, del laico, del sacerdote — come era la sua di una parola che diventa vita.

4. Fedeltà alla Famiglia nel pluralismo e nell'unità

Forse dobbiamo anche meditare tutti insieme per vedere se davvero uniti come lui ci voleva, sia pure in forma diversa, non possiamo fare di più, perché ci avviciniamo a quella comunitarietà di vita in cui si manifesta la Chiesa ed in cui scorrono, con le grazie dell'unione, i doni dello Spirito e confluiscono pieni di efficacia i suoi carismi. E questo si ottiene curando quella che vorrei chiamare la quarta fedeltà: la fedeltà di ogni gruppo alla particolare vocazione mediante la quale si assicura la varietà dei carismi da mettere in comune e la varietà dei ministeri con cui collaborare nelle situazioni diverse dell'area dell'evangelizzazione. È il pensiero che lo schema precapitolare sulla Famiglia voleva costituzionalizzare così:

« In questa Famiglia uno è il dono dello Spirito, quello che si dice il carisma vivente, aperto a sviluppi ed arricchimenti, perché continuamente illuminato, guidato, rinnovato e abbellito dalla sua presenza... una è dunque la missione in terra... e uno lo spirito, quel particolare modo umano e cristiano di sentire la realtà che fu di Don Bosco e deve essere di tutti.

Ma poiché il carisma è radicato nella vita concreta, raccoglie in sé molti altri doni, sia comuni che propri, in ragione della particolare funzione e situazione di vita di ciascuno ».¹¹⁴

¹¹⁴ CGS, Schema 4° di Frascati, p. 69ss.

DISCUSSIONE

Questa conferenza fu oggetto di una discussione generale che non era stata preceduta da un lavoro di gruppo. I temi affrontati sono stati numerosi. Un partecipante lamentò che il conferenziere non avesse valorizzato il ruolo insostituibile del coadiutore salesiano nell'opera di evangelizzazione, specialmente nei paesi di missione. Il termine « devozione » usato nell'esposto suscitò qualche rilievo critico di un moralista. Un italiano pose una domanda sulla finalità di *Terra Nuova*, istituzione che è collegata con i Cooperatori. « Questo movimento non avrebbe un po' abbandonato il concetto di evangelizzazione per allinearsi piuttosto sul concetto di filantropia? ». La domanda provocò un dibattito un po' confuso su quest'opera « laicale » e sul servizio tecnico che tramite essa possono compiere soprattutto i giovani Cooperatori. Il relatore concluse: « Terra Nuova non ha escluso dai suoi obiettivi l'evangelizzazione. Si è però prefissa di dare un servizio tecnico, per esempio di svolgere opera di promozione umana nei paesi del Terzo Mondo ». Un partecipante francese si meravigliò che il conferenziere avesse potuto dire ad un certo punto che la Chiesa avesse confuso il rinnovamento con la liturgia. A suo parere, questo non era il caso della sua nazione.

A questo punto venne sollevata una serie di questioni riguardanti: 1) i sacramenti e l'evangelizzazione; 2) la cooperazione salesiana e la vita sacerdotale; 3) il profetismo nell'opera di evangelizzazione della Famiglia salesiana.

Sacramenti ed evangelizzazione

Un teologo fece alcune annotazioni sull'evoluzione della pastorale ecclesiale e sul posto che in essa hanno i sacramenti: « Nel cammino della vita sia intra-ecclesiale, sia di ricreazione della Chiesa là dove è carente, sia di impiantazione della Chiesa là dove non c'è, il primo posto spetta sempre all'annuncio: all'evangelizzazione. Negli stessi sacramenti vi è una parte prioritaria e fondamentale costituita dalla parola, perché è essa che dà significato ai segni e ai gesti e suscita l'adesione di fede. Come è noto, il Concilio, nel *Presbyterorum Ordinis*, ha spostato l'accento dal prete sacrificatore di ieri, al prete evangelizzatore e missionario di oggi. Le conseguenze pastorali dell'insegnamento conciliare sulla priorità della parola nella genesi, maturazione e alimentazione della fede e della vita cristiana non sono state sviluppate in tutto il loro potenziale rinnovatore. Numerosi cristiani praticanti sono molto sacramentalizzati, ma poco catechizzati: occorre riequilibrare l'opera pastorale di amministrazione dei sacramenti dando maggior risalto all'evangelizzazione e alla catechesi. Si aggiunga che tra gli stessi cristiani, solo una minoranza è praticante e viene raggiunta dai sacramenti; la maggioranza deve essere accostata in altre forme: attraverso l'evangelizzazione, appunto, o la preevangelizzazione. Rispetto a ieri c'è, dunque, una doppia svolta pastorale da compiere ».

Cooperazione salesiana e vita sacerdotale

Un prete dell'assemblea disse al relatore: « Durante l'esposizione Lei ha accennato a sacerdoti che sono Cooperatori salesiani. So che lo stesso Don

Bosco aveva dei Cooperatori sacerdoti (ivi compreso Pio IX). Ma quale può essere la ragione d'essere Cooperatori per i sacerdoti? Se si trattasse semplicemente di un onore per noi (per esempio quello di avere un cooperatore vescovo), non verrebbe sminuito il senso della cooperazione salesiana? Che senso può avere per una persona che ha già una missione sacerdotale, aggiungervi una missione da Cooperatore salesiano? Non ci vedo chiaro! ». Le risposte furono diverse. « Un sacerdote o anche un vescovo — disse il conferenziere — che accetta di essere Cooperatore salesiano, accetta di vivere con un certo spirito e di dedicarsi ad una certa missione: sono lo spirito e la missione salesiana. Essere Cooperatore non è duplicativo: per un sacerdote è un modo salesiano di vivere il proprio sacerdozio ministeriale ». « Quando N.N. parlava, notò un altro partecipante, mi dicevo che con un simile ragionamento anche la mia situazione di prete religioso era messa in questione. Per un sacerdote essere anche religioso è un problema, oggi molto agitato. Occorre riflettere sull'utilità che riveste per un sacerdote il fatto di essere membro di un istituto religioso, come di un istituto secolare o di un Terz'Ordine. Personalmente ne sono profondamente convinto; sono persuaso che con la progressiva diminuzione delle distanze tra clero e laicato, questa utilità verrà riconosciuta sempre meglio. Sfolgiando le lettere di preti cooperatori a Don Bosco, depositate presso gli archivi salesiani di Roma, ho verificato la utilità di questa affiliazione per il loro apostolato e la loro spiritualità personale ». Un terzo intervenne per mostrare tutto l'apporto del dono salesiano alla vita di un apostolo: « Vorrei portare due esempi concreti. L'uno riguarda una cooperatrice, preside di una scuola di Roma. Di sua iniziativa ha impostato i rapporti nell'ambito della scuola secondo il metodo salesiano; ha raggiunto un dialogo con i giovanotti che la frequentano, mentre altre istituzioni scolastiche vivevano in piena contestazione. In questo dialogo matura la personalità umana dei propri giovani e la loro scelta cristiana e vocazionale. Un buon gruppo di suoi allievi sono animatori liturgici nelle parrocchie. Le ho chiesto: come mai si è fatta cooperatrice? Perché ho sentito di poter lavorare con Don Bosco, come Don Bosco oggi: nella stessa missione giovanile, con lo stesso spirito, secondo lo stesso metodo educativo. L'altro esempio riguarda dei sacerdoti diocesani. Provengo da una provincia (Bergamo) visitata ripetutamente da Don Bosco, ma dove non vi è alcuna casa salesiana. Eppure Don Bosco è molto venerato nella diocesi: vi sono molti sacerdoti che ricevono il *Bollettino Salesiano* (già papa Giovanni lo riceveva da semplice prete diocesano), e che hanno una spiritualità salesiana assimilata al contatto con sacerdoti del seminario che conobbero Don Bosco o che furono educati in case salesiane. Per molti problemi giovanili e popolari, si ispirano a Don Bosco, al suo metodo educativo e pastorale. Si tratta di sacerdoti che sono convinti della validità dello spirito e del metodo pastorale salesiano e che li fanno propri. Alcuni sono Cooperatori salesiani ».

Evangelizzazione e « profetismo » salesiano

Prendendo lo spunto dalla prassi sacramentale salesiana e dalla *mixité* in campo educativo, un ispettore introdusse qui la questione del profetismo

nella vita salesiana. « C'è una cosa che mi fa molto pensare, per non dire di più, e che mi agita interiormente: riguarda la nostra fedeltà dinamica a Don Bosco. Lei, Don Raineri, ha parlato di " sacramentalizzazione ad oltranza ", che ad un certo punto sembrava il *non plus ultra* della pedagogia di Don Bosco. Ora, ricordo molto bene che, vent'anni fa, molto prima del Concilio e dei suoi testi, molti (beh! diciamo piuttosto un certo numero di) confratelli salesiani mettevano in dubbio, per esempio, l'efficacia educativa della messa quotidiana per i giovani. Ricordo molto bene la reazione — come dire? — irruente e drastica dei superiori (non dico dei superiori di Torino!): sembrava un sacrilegio pensare in questo modo. Oggi non lo pare più. Abbiamo avuto bisogno di un pezzo di carta, di un documento. Lo stesso si dica della *mixité* cui Lei ha accennato al termine del suo esposto. Fino a poco tempo fa non si poteva neppure pronunciare la parola. Ora, non dico che sia universalmente accettata, ma è imposta dagli avvenimenti. Mi si comprenda, non faccio una critica del passato: i nostri confratelli hanno fatto quello che hanno potuto, come cerchiamo di fare anche noi. Vorrei piuttosto che noi imparassimo la lezione del passato e ne sapessimo tirare le conseguenze pratiche per il presente. Mi sembra che non dobbiamo unicamente attenerci in ogni cosa a dei principi fissi; dobbiamo anche cercare! Lo so che oggi abbiamo più libertà, ma non siamo ancora liberati. Qual è la nostra reazione davanti a certe riflessioni come queste: " Oggi non possiamo più pensare all'educazione senza pensare alla *mixité* ". " È possibile educare ragazzi e ragazze con soli educatori (uomini)? ". Oppure, per le FMA, " è possibile educare ragazzi e ragazze e insistere perché nel gruppo educativo non vi siano degli uomini? ". " Che cosa pensare di una comunità educativa mista? ". Certo, vi sono dei gruppi misti da valutare con prudenza. In breve, quando l'azione pastorale ci pone di fronte a delle necessità e urgenze, non è indispensabile avere alle spalle un canone, un documento, per poter procedere sicuri, bisogna avere il coraggio di cercare e la possibilità concreta di poterlo fare! ».

La vita è fatta così, gli rispose un suo vecchio amico salesiano, ricordandogli il mito greco del carro trainato dai buoi e dalla farfalla, e le stanze di Raffaello con Platone e Aristotele. « Un conto è vedere, e un conto è realizzare. Le due cose vanno tenute sempre insieme. Senza mistica, senza profeti non c'è più avvenire anche nel mondo salesiano. In fondo, Don Bosco è stato un mistico e un profeta rispetto ai preti del suo tempo: è stato trattato da pazzo. Direi di tenere insieme le due cose: il profeta che indica il futuro e il realista che addita il presente! ». Quanto al relatore, ci tenne a ricordare tutto quello che la sacramentalizzazione tradizionale nella Famiglia salesiana aveva di valido, e come essa debba essere tuttora considerata come un « meta » da raggiungere. « La sua realtà profonda rimane integra ancora adesso, credo », così il relatore, che aggiunse: « Il contesto sociale di ieri era differente: l'ambiente era cristiano, i giovani erano considerati come se avessero assimilato i valori del Vangelo. Se vi era un luogo ove sembrava che questi valori potessero essere vissuti, era proprio quello delle nostre case (...). Per quello che riguarda la *mixité*, anch'io ne ho parlato nel contesto della Famiglia salesiana. Credo che molti problemi che pone la *mixité* potrebbero essere risolti da padri e madri di famiglia.

Molti ambienti potrebbero essere raggiunti da Cooperatori e Cooperatrici, senza rivolgersi direttamente ai SDB e alle FMA. D'altra parte, il contesto, le situazioni sono cambiate, evidentemente. Anche qui si avvera quanto dicevo poco fa. C'è uno sviluppo, un'evoluzione della pedagogia nelle case salesiane. Riguardo poi a quanto diceva il sig. ispettore, vorrei ricordare che nel CGS noi Salesiani abbiamo introdotto il principio della sperimentazione, naturalmente una sperimentazione prudente, comunitaria; abbiamo detto che l'ispettorato è una comunità che fa il suo piano pastorale in cui può essere contemplata una sperimentazione adattata alle urgenze del posto. Abbiamo anche introdotto l'idea del pluralismo delle situazioni, che suppone un pluralismo delle risposte. Mi pare che queste osservazioni debbano essere tenute in considerazione, anche se non sono una risposta completa a quanto è stato detto ».

La sperimentazione ha suscitato delle riflessioni complementari. Un responsabile di giovani teologi ricordò che ci sono delle esperienze inoffensive e altre che invece non sono tali. « Vi è l'allenamento in piazza d'armi o nel poligono di tiro, e vi è la guerriglia vera e propria ». Distinse l'esperimento sulla pelle dei giovani che non possono difendersi, e l'esperimento in cui dei Salesiani maturi hanno piena responsabilità. Molte volte i giovani sono le vittime di certi esperimenti... Si tratta di rendersi conto delle proprie responsabilità.

In tema di liberazione, una VDB fece osservare che ci sarebbero delle liberazioni da compiere attorno a lei, nel mondo del prossimo salesiano. Il conferenziere replicò semplicemente: « Credo che quello che abbiamo detto e vissuto in questi giorni offra una soluzione al problema esposto. Se la comunità tutta, superiori e membri di essa e la singola persona, si pone in meditazione davanti alla parola di Dio, è evidente che certe situazioni alle quali pare che Lei alluda, potranno essere risolte. La nostra preparazione all'evangelizzazione, se fatta con questo approfondimento, sfocerà naturalmente in questa liberazione e promozione di cui si è parlato ».

La formazione di laici qualificati all'azione pastorale della Chiesa contemporanea

ADRIANO Van LUYN SDB

INTRODUZIONE

Uno degli elementi principali nell'immagine della Chiesa rinnovata dal Concilio Vaticano II è l'accento posto sulla Chiesa come « comunione », come « popolo di Dio ». Questo aspetto è prioritario rispetto a qualsiasi distinzione interna tra le diverse categorie di membri. Tutti, laici e membri della gerarchia o ministri, religiosi e secolari, fanno parte del popolo di Dio e sono chiamati alla comunione e al servizio. Il popolo di Dio, nella sua totalità, è portatore della missione di Cristo nel mondo. Tutti insieme ne sono responsabili.

Ciò appare pure nella descrizione del concetto di « apostolato » che il Concilio offre nel decreto sui laici: « apostolato » è ogni attività diretta alla realizzazione del fine del corpo mistico di Cristo, cioè alla diffusione del suo Regno su tutta la terra. Vi aggiunge: « La Chiesa esercita questo apostolato tramite tutti i suoi membri, in diverse maniere, perché la vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all'apostolato » (AA 2).

Nella linea dei documenti conciliari potremmo anche allargare il contenuto del concetto di « pastorale ». In senso tecnico esso si riferisce alla cura d'anime da parte di ministri nell'ambito territoriale o di determinate categorie di persone. Senza prescindere certo dal ruolo speciale dei ministri, potremmo usare il termine « pastorale » per ogni attività che serve all'edificazione della Chiesa, alla creazione di comunione autentica tra gli uomini partendo dalla fede in Cristo. Così il vescovo di Breda, mons. Ernst, ha chia-

mato recentemente pastorale « il lavoro della fede »: « dove la fede diventa lavoro a servizio della fede di altri, parlerei di lavoro pastorale ».¹

Ogni battezzato è chiamato ad incarnare questo atteggiamento di fondo: « essere il custode del suo fratello » (*Gen* 4,9), atteggiamento motivato dalla fede in un Dio che si è fatto conoscere come Dio-con-noi: Io ci sono per voi, e, tramite voi, ci sono per altri. Si tratta qui di una funzione vitale propria di tutti coloro che insieme formano la Chiesa.²

Si potrebbe far osservare che questo riguarda la concezione dell'apostolato in generale, mentre il termine « pastorale » deve essere riservato piuttosto all'azione dei ministri sacri. L'inconveniente però sta nel fatto che si parte allora fin dall'inizio da una divisione: da una parte i pastori responsabili, dall'altra parte i loro greggi. La maggioranza dei fedeli rischia così di rimanere oggetto passivo della cura pastorale che viene esercitata da alcuni esperti, *ad hoc* ordinati ed incaricati. La distinzione però tra apostolato e pastorale non coincide, per sé, con la distinzione tra ministri e laici.³ Pare quindi preferibile partire da un concetto di pastorale molto ampio, che abbracci tutte le opportune specificazioni: pastorale professionale o volontaria, ministeriale o laicale, in quadri ecclesiali o sociali, pastorale e apostolato... Con ciò non si diminuisce il ruolo del pastore nella Chiesa; egli rimane il portatore qualificato della cura pastorale della comunità ecclesiale, ma non è più, in modo esclusivo, l'unica persona competente e responsabile. Si sottolinea invece il ruolo attivo del laico nella Chiesa, ruolo che dev'essere appunto coscientizzato e stimolato da parte dei membri dell'Ordine sacro.

Il Concilio Vaticano II intende ridurre l'abisso creatosi in passato tra il compito dei ministri e le possibilità proprie dei fedeli.

¹ ERNST H., *Discorso alla facoltà teologica di Tilburg* (Olanda), 3 dicembre 1971; si veda *Archief der Kerken* 27 (1972) 1, col. 10.

² Cfr GS 55: « Tali ergo modo testes sumus novum humanismum nasci, in quo homo imprimis sua responsabilitate erga suos fratres historiamque definitur ». Cfr anche GS 1,21,42. Si veda, fra l'altro, anche BONHOEFFER D., *Entwurf einer Arbeit*, in *Widerstand und Ergebung*, München 1970, p. 413ss.

³ Cfr GS 43: « Laici vero qui in *tota* vita Ecclesiae habituosas partes gerendas habent... »; si veda anche LG 33 e AA 25.

⁴ AA 25.

Accentua infatti la necessità di una collaborazione di tutti i membri della Chiesa,⁴ in un modo ordinato, senza rivalità, senza tutela, senza che i laici perdano la loro indispensabile libertà di iniziativa.⁵ Aggiunge che la gerarchia potrà affidare ai laici anche compiti che sono particolarmente collegati con l'ufficio ministeriale, come l'insegnamento religioso, determinati atti liturgici, e la stessa cura pastorale.⁶

È quindi chiaro che vi sarà sempre una grande varietà di forme concrete con cui i fedeli eserciteranno di fatto il loro lavoro apostolico nella Chiesa: è ipotizzabile una gamma di possibilità che va da una partecipazione cosciente all'apostolato generale della comunità ecclesiale fino a compiti pastorali specifici, con o senza impiego professionale, a tempo pieno o parziale, permanentemente o incidentalmente.

È pure chiaro che l'adeguata preparazione dei laici alla loro attività pastorale comprenderà gradi diversi, a partire dalla catechesi agli adulti fino alla qualificazione teologica in una specie di seminario.

I. INSERIMENTO DEL LAICO NELL'APOSTOLATO DELLA CHIESA

In una prima parte cercheremo di sintetizzare gli argomenti principali riguardanti l'inserimento del laico nel lavoro pastorale della Chiesa. Intendiamo parlare della necessità intrinseca di coinvolgere tutti i fedeli nella missione della Chiesa (il sacerdote non deve far tutto da solo), e del bisogno urgente di un allargamento del potenziale pastorale nella Chiesa (il sacerdote non può più fare tutto da solo).

Distinguiamo gli argomenti teologici da quelli sociali e pratici: nella vita si intrecciano a vicenda; noi li tratteremo separatamente. Al termine aggiungiamo alcuni argomenti salesiani: mi auguro ci facciano respirare di più aria di casa nostra.

⁵ AA 24; cfr PO 9.

⁶ AA 24; cfr LG 33.

1. Argomenti teologici

Prendiamo come punto di partenza la visione conciliare della Chiesa, rinnovata secondo i principi evangelici concernenti la fondamentale struttura carismatica della Chiesa, e il sacerdozio comune dei fedeli.

La fondamentale struttura carismatica della Chiesa

La Chiesa viene espressamente definita dal Concilio « comunità spirituale, di fede, speranza e carità ».⁷ Questa comunità sussiste sì in una società visibile, gerarchicamente strutturata, ma nella sua realtà complessa sono fusi insieme un elemento divino e un elemento umano, e l'elemento umano è subordinato a quello divino.⁸ La natura più profonda della Chiesa è dunque *pneumatica*. È lo Spirito di Cristo che la raduna. Egli è all'origine della prima comunità pentecostale di Gerusalemme, come della rinascita di ogni singolo cristiano nel battesimo. Egli guida la Chiesa attraverso la storia verso la pienezza escatologica. Egli la unifica nella comunione (*koinonía*) e nel servizio (*diakonía*), mentre le offre una ricca varietà di doni carismatici e gerarchici.⁹

Nella Chiesa esiste una molteplicità di doni carismatici donati dallo Spirito al singolo membro in vista del bene comune: « Abbiamo carismi differenti secondo la grazia che ci è stata data » (*Rom 12,6*).¹⁰ Se stiamo al senso generale dei testi scritturistici, non vi è fedele che non abbia il suo proprio dono spirituale: « A ciascuno è concessa la manifestazione dello Spirito in vista dell'utilità comune » (*1 Cor 12,7*); « ciascuno riceve da Dio il suo proprio carisma, l'uno così, l'altro in altro modo » (*1 Cor 7,7*).¹¹ Qui non vengono tanto intesi i doni straordinari, quanto i doni ordinari che sono dati ad ognuno secondo la propria indole e la propria vocazione e che lo fanno capace di lavori e compiti vari in

⁷ LG 8; cfr LG 9.

⁸ LG 8; cfr SC 2.

⁹ LG 4; cfr *Schema Constitutionis de Ecclesia*, Città del Vaticano 1964, con riferimento a LG 4: « Addatur etiam quod Spiritus Sanctus per communionem (koinonian) et administrationem (diakonian) unificat ».

¹⁰ I testi scritturistici principali sono: *1 Cor 12*; *Ef 4,7-16*; *Rom 12,4-8*. Cfr MIDALI M., *Il carisma permanente di Don Bosco*, Torino 1970, p. 33-58.

¹¹ Cfr *Ef 4,7*; *Rom 12,6*; *1 Pt 4,10*.

vista dell'edificazione della Chiesa.¹² I doni debbono essere usati per il bene comune: « Da buoni amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno ponga al servizio degli altri il carisma ricevuto » (1 Pt 4,10). Questo è un dovere e un diritto di ogni cristiano.¹³ Implica allora, da una parte, che ogni fedele debba impegnarsi secondo le sue possibilità nei compiti pastorali a lui adatti, e, dall'altra parte, che tutti si sforzino di collaborare in armonia per la comune missione della Chiesa, perché tutti possano effettivamente utilizzare i propri carismi.

È compito specifico del ministro sacro promuovere l'unità nella multiformità dei doni spirituali. Il ministero stesso va considerato un dono spirituale: quello di guidare la comunità ecclesiale.¹⁴ Il ministero ufficiale deve provvedere che tutto concorra davvero al bene comune e perciò cercare di stimolare, coordinare e integrare tutti i carismi dei membri. Non deve mai misconoscerli o sopprimerli. Il suo ministero è un servizio tra altri servizi,¹⁵ è un servizio per gli altri servizi,¹⁶ e mira a che tutti possano dare il loro contributo insostituibile.

¹² Cfr LG 12; AA 2 e 3; UR 2 e 6.

¹³ Si veda soprattutto AA 3.

¹⁴ Per la visione del sacerdozio ministeriale come servizio di guidare la comunità, si veda: KÜNG H., *Preti perché? Un aiuto*, Bologna 1971, p. 61ss; KASPER W., *Glaube und Geschichte*, Mainz 1970, specialmente gli articoli: *Kollegiale Strukturen in der Kirche, die Funktion des Priesters in der Kirche, Amt und Gemeinde*, p. 355-414; *Akten* des 3. Internationalen Kongress zu Luzern (18-22 sett. 1967), in *Informationsblatt des Instituts für europäische Priesterhilfe*: numero speciale, *Der Priester in einer säkularisierten Welt*, febbraio 1968, anno 2 fasc. 1/2; e poi gli articoli di: BLANK J., *Der Priester im Lichte der Bibel*; SCHREUDER O., *Die kirchliche Amtsstruktur in unserer Zeit, eine soziologische Betrachtung*; KLOSTERMANN F., *Einige pastoral-theologische Thesen über den Priester*; HOUDIJK M., *Una discussione recente sui fondamenti neotestamentari del ministero sacerdotale*, in *Concilium* 8 (1972/10) 181-197; PESCH W., *Priestertum und Neues Testament*, in *Trier. Theol. Zeits.* (1970) 65-83.

¹⁵ Cfr LG 24: « Munus autem illud, quod Dominus pastoribus populi sui commisit, verum est servitium, quod in sacris Litteris diakonia seu ministerium significanter nuncupatur ».

¹⁶ Cfr LG 32. « ... Pastores pro aliis constituuntur... ». Nello Schema del 1964 si aggiunge: « Dicitur pro aliis loco super alios, ut melius indicetur ministerium seu diakonia ». Si veda KÜNG H., *op. cit.*, p. 72; CONGAR Y., *Pour une église servante et pauvre*, Paris 1963; LEMAIRE A., *Dai servizi ai ministeri*, in *Concilium* 10 (1972) 53ss.

La struttura carismatica della Chiesa è più ampia della sua struttura gerarchica e la ingloba; quest'ultima potrà essere compresa solo nella cornice della prima, nella quale entra quale fattore stabile e qualificato.¹⁷

Il sacerdozio comune

Questo argomento è strettamente collegato con il precedente. Anche qui l'accento è posto sull'elemento pneumatico della Chiesa: « Voi stessi prestatevi come pietre vive per l'edificazione di un edificio spirituale, e offrite come un sacerdozio santo sacrifici spirituali » (1 Pt 2,5); « voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa » (1 Pt 2,9).¹⁸

La Chiesa è un « tempio spirituale » (LG 6); non la si potrà mai ridurre ad un'organizzazione gerarchica. Con questa affermazione non si nega l'esistenza in essa di un sacerdozio ministeriale; tanto meno si priva questo del suo valore. Si vuole solo asserire che il sacerdozio dei fedeli è prioritario: tutti sono partecipi della triplice funzione di Cristo, il servizio della Parola, il servizio dei sacramenti e il servizio dell'ordinamento della Chiesa nell'amore. Tutti sono così responsabili dell'edificazione della comunità di salvezza, per la causa di Cristo.¹⁹ Nessuno può esimersi e ritenersi passivo e indifferente.

È compito del sacerdozio ministeriale servire l'unità e guidare gli altri nella missione comune. Differisce dal sacerdozio comune non solo per ordine ma anche per essenza, perché ad esso è affidato il servizio della riconciliazione.²⁰ Come tale, il ministro non è solo a servizio della comunità, ma si trova anche di fronte alla comunità, in quanto funziona come mediatore tra essa e le altre comunità locali e quella universale, ed è così anche a servizio di tutto il corpo di Cristo.²¹ Ciò non implica che il ministro si separi

¹⁷ Cfr MIDALI M., *op. cit.*, p. 39-40 e 56-57.

¹⁸ I testi biblici principali sono: 1 Pt 2,5-10; Apoc 1,6; 5,10; 20,6. Si veda in merito SCHEKLE K., *Ihr alle seid Geistliche*, Einsiedeln 1966.

¹⁹ Cfr LG 10-12 e 34-36.

²⁰ Cfr 2 Cor 5,18; LG 10 e 30; KASPER W., *op. cit.*, p. 377; KLOSTERMANN F., *art. cit.*, p. 92ss.

²¹ Si veda il *Rapporto del Sinodo dei Vescovi sul sacerdozio ministeriale*, Città del Vaticano 1971, parte Ia, n. 5. Cfr SCHILLEBEECKX E., *Theologische kanttekeningen bij de huidige priestercrisis*, in *Tijdschrift voor Theologie* 8 (1968) 402-434; KASPER W., *op. cit.*, p. 387 e 407.

dal resto del popolo di Dio. Egli continua ad appartenervi in base alla stessa dignità, alla stessa fede e allo stesso battesimo.²² Nella Chiesa non vi può dunque esistere un dualismo tra gerarchia e laicato. Tutti i membri appartengono al popolo di Dio allo stesso titolo; tutti sono oggetto e soggetto insieme della cura pastorale vicendevole e fraterna; tutti sono corresponsabili della comune missione, cioè della salvezza individuale e collettiva; tutti sono partecipi del triplice compito di Cristo; tutti sono coinvolti nella situazione sociale dei tempi.²³

Ed allora non si tratta tanto di determinare il ruolo specifico del laico nella struttura ecclesiale, ruolo che è quello comune a tutti, ma piuttosto di specificare la funzione del ministro, cioè il servizio speciale della direzione in quanto è distinto dagli altri servizi ecclesiali. Solo in questo modo possiamo conservare una immagine pura della piena dignità di ogni cristiano quale membro attivo: ognuno ha la sua responsabilità inalienabile e dispone di doni propri che deve sfruttare liberamente a servizio della comunità. Il ministro ordinato si distingue dagli altri solo in quanto ha ricevuto sulle sue spalle l'incarico della direzione, cioè di guidare il popolo di Dio.

La fraternità cristiana

A seguito degli argomenti precedenti ci pare opportuno sottolineare ancora espressamente quello relativo alla fraternità. La Chiesa è per sua natura una comunione fraterna. È nota l'immagine offertaci da san Luca della prima comunità cristiana di Gerusalemme: « Tutti i credenti erano un cuor solo e un'anima sola » (*Atti* 4,32).²⁴ Si tratta indubbiamente di una immagine idealizzata, perché neppure nei primi giorni della Chiesa mancarono le tensioni e le discordie.²⁵ Ma questa idealizzazione si prefiggeva di presentare una Chiesa che deriva la sua forza dal legame intimo che nasce dalla fratellanza nel Signore.

²² Cfr *Ef* 4,5-6; *PO* 3.

²³ Cfr *GS* 40, e la nota esplicativa del termine « pastorale »: « Pastoralis enim dicitur Constitutio ex eo quod, principiis doctrinalibus innixa, habitudinem Ecclesiae ad mundum et ad homines exprimere intendit ».

²⁴ I testi principali sono: *Atti* 2,42.47; 4,32-35.

²⁵ Cfr *Atti* 5,4; 6,1; 15,36-41; *1 Cor* 1,12-13; 11,17-34; *Ebr* 10,25.

I primi cristiani erano convinti della libertà che Cristo aveva portato²⁶ e dell'uguaglianza radicale di tutti quale conseguenza logica di detta libertà.²⁷ Essi consideravano la fraternità cristiana come l'ideale per il quale dovevano utilizzare i doni della libertà e dell'uguaglianza, e realizzare in questa maniera la comunione universale di tutto il genere umano.²⁸

Questo ideale fraterno ha le sue implicanze anche nella struttura della Chiesa. Il Concilio le ha prese in considerazione, e, tra l'altro, ha cercato di porre fine alla separazione fra sacri ministri e laici.²⁹ Ha rimarcato con insistenza il carattere diaconale del ministero ed ha confessato espressamente la uguale dignità di tutti i membri della Chiesa, nonostante le loro differenze funzionali.³⁰ Questo atteggiamento è pienamente consono con l'esigenza evangelica: nessuno si vanti dei titoli di maestro, di padre o direttore, perché « tra di voi siete tutti fratelli...; quello tra voi che è il più ragguardevole, si faccia vostro servo, perché chiunque si esalta verrà umiliato, e chi si umilia, verrà esaltato » (*Mt* 23,8-12).³¹

Numerose situazioni verificatesi nella storia della Chiesa non sono conciliabili con tale esigenza radicale. A buon diritto la rivoluzione francese con il suo slogan: « libertà, uguaglianza e fraternità » si rivoltava anche contro situazioni viziose presenti nella

²⁶ Cfr *Gal* 5,1ss; *2 Cor* 3,17; *Giac* 1,25; 2,12. Si veda BLANK J., *Das Evangelium als Garantie der Freiheit*, Würzburg 1970; PESCH R., *Fondamenti neotestamentari per una forma democratica di vita ecclesiale*, in *Concilium* 7 (1971/3) 61-74.

²⁷ Cfr *Gal* 3,26-29; 4,31; *Rom* 4,10; PESCH R., *art. cit.*, p. 65s.

²⁸ Cfr *Gal* 5,13-14; *Rom* 6,1.15.22; *1 Cor* 12,24; cfr GS 3,32; cfr PESCH R., *art. cit.*, p. 67s.

²⁹ Cfr. AUDET J., *Priester und Laie in der christlichen Gemeinde. Der Weg in die gegenseitige Entfremdung*, in *Der priesterliche Dienst*, parte la (*Quaestiones Disputatae* 46), Freiburg 1970. Cfr KASPER W., *op. cit.*, p. 370; LEHMANN K., *Sulla legittimazione dogmatica di una democratizzazione nella Chiesa*, in *Concilium* 7 (1971/3) 75-99; RATZINGER J., *Fraternità cristiana*, Alba 1960.

³⁰ Cfr LG 32; Van IERSEL B., *Strutture della Chiesa di domani*, in *L'avvenire della Chiesa*, Bruxelles 1970; *Il libro del Congresso*, Brescia 1970, p. 179ss; RAHNER K., *Trasformazione strutturale della Chiesa come compito e come chance* (*Giornale di teologia* 67), Brescia 1973.

³¹ Cfr KLOSTERMANN F., *art. cit.*, p. 104. Si potrebbe notare ancora un residuo di paternalismo nella terminologia conciliare, per es. in LG 37.

Chiesa.³² Ed anche oggi questa dovrà continuamente esaminare se stessa, le sue strutture e le sue posizioni per vedere se davvero servono alla realizzazione della fraternità fra gli uomini, oppure se vi siano delle controtestimonianze che occorra eliminare.

Vari autori ravvisano nel movimento rivoluzionario esploso in Francia nel maggio 1968 una delle cause dell'aumento sorprendente delle *comunità di base* in Europa e in altre parti del mondo.³³ Queste comunità sono sorte alla base della Chiesa e rappresentano una reazione contro l'anonimato delle strutture parrocchiali, dove i fratelli-cristiani non si conoscono di nome, e una protesta contro l'inerzia della Chiesa di fronte alla violenza e alla discriminazione nel mondo e contro la sua alleanza in vari paesi con le forze stabilite.

Anche se non è possibile trattare tutte le comunità di base alla pari, e benché molte critiche riguardanti le loro idee e le loro attività siano giustificate, il fenomeno come tale viene giudicato da molti come positivo,³⁴ perché la contestazione che muove a certe forme storiche della Chiesa e della società in nome del Vangelo è, in linea di principio, giustificata. La Chiesa si trova ancora « *inter tempora* »: da una parte è essenzialmente escatologica in forza del « già » della redenzione avvenuta in Cristo; dall'altra parte è ancora provvisoria in base al « non ancora » del corso della storia in cammino verso l'*éscaton*. Di conseguenza non si iden-

³² Cfr KÜNG H., *op. cit.*, p. 14ss; KASPER W., *op. cit.*, p. 308.

³³ Così GUICHARD J., *Communautés de base et contexte politique*, in *Lumière et Vie* 99 (1970) 78. L'intero numero di questa rivista tratta delle Comunità di base. Altre pubblicazioni recenti sono: BESRET B., *Clefs pour une nouvelle Église*, Paris 1971; AUDET J., *op. cit.*, ed anche *Le projet évangélique de Jésus*, Paris 1969, p. 135-159; CERDIC, *Les groupes informels dans l'Église*, Strasburgo 1971; importante è soprattutto l'articolo di CONGAR Y., *Les groupes informels dans l'Église. Un point de vue catholique (ivi)*; MCBRIEN R., *La Chiesa « sotterranea » negli Stati Uniti*, in *Concilium* 5 (1969/9) 125ss; SCHMIDT H., *Il fenomeno dei gruppi spontanei*, in *Concilium* 8 (1972/2) 158-175; BUNNIK R., *Gruppi solidali nell'Europa occidentale*, in *Concilium* 7 (1971/8) 37-52; HAARSMA F., *Indagine empirica sul consenso nella Chiesa?*, in *Concilium* 8 (1972/1) 153-164; RAHNER K., *op. cit.*, p. 132-145.

³⁴ Così CONGAR Y., *op. cit.*, p. 236ss; BESRET B., *op. cit.*, p. 50ss; RAHNER K., *op. cit.*, p. 132ss; SCHILLEBEECKX E., *op. cit.*, p. 432.

tifica con il Regno di Cristo,³⁵ ed ha sempre di nuovo bisogno di purificarsi.³⁶

Oggi appunto la necessità di comunità secondo il modello della prima comunità di Gerusalemme diventa maggiore che mai. La Chiesa potrà ben tendere verso l'ideale della fratellanza universale, ma se questa fraternità non viene tradotta nella realtà concreta e vicina (chi è il mio vicino?), tale ideale resterà platonico e sterile. Sono in giuoco quindi la vitalità e la credibilità stessa della Chiesa. La comunità ecclesiale si costruisce dalla base, con la decisione libera e conscia della fede di singoli cristiani, attraverso il formarsi di nuovi tessuti cristiani di uomini e donne.³⁷ Occorre mobilitare tutto il popolo di Dio per costruire dalla base delle comunità nelle quali sia possibile una relazione fraterna autentica tra tutti i membri (compresi i ministri), e da dove vengano annodati legami solidi con le altre comunità locali e con la Chiesa universale, in vista ed al servizio della fraternità di tutti gli uomini.

2. Argomenti sociali

Anche gli sviluppi sociali degli ultimi decenni costringono la Chiesa a rivedere le sue strutture, e, precisamente, quelle riguardanti l'inserimento attivo dei laici. La vita sociale è diventata sempre più complessa. Elenchiamo alcuni fattori che ci sembrano particolarmente importanti per questo tema.

Con l'urbanizzazione e con il progresso tecnico alcuni fenomeni si sono ingigantiti: così l'anonimato: l'individuo diventa sempre più isolato nella massa e spesso si sente minacciato dalle forze operanti in una società disumana, e socialmente sradicato dagli sviluppi accelerati; così ancora la mobilità sociale: l'uomo moderno è meno legato di ieri al luogo, fa la spola per recarsi sul posto di lavoro, muta spesso di casa o persino emigra; fa grandi viaggi

³⁵ Schema del 1964, p. 57; cfr AG 9.

³⁶ Cfr LG 8 e 9; Schema del 1964, p. 23.

³⁷ Si vedano gli autori citati alla nota 34. Inoltre: la lettera dell'episcopato olandese del 4 maggio 1968, *Kerk worden in dienst van een veranderende wereld* (fascicolo), Rotterdam 1968. Si veda anche la proposizione 9a del Congresso di *Concilium*, citato alla nota 30, p. 229.

e, attraverso i mass-media, viene messo di fronte quotidianamente a quanto avviene in tutte le parti del mondo.

Il modello culturale si è modificato fortemente. Valori tradizionali hanno lasciato il posto a valori nuovi. La secolarizzazione e la deconfessionalizzazione hanno staccato molti dal loro fondo familiare. L'aumento del benessere ha promosso in molti una mentalità materialistica, che soppianta le domande essenziali della vita umana.

È pure sorto un concetto diverso di autorità. Si esige diritto di parola per tutti. In base alla corresponsabilità si esige la partecipazione a decisioni ed elezioni. E secondo il principio della sussidiarietà si lotta in favore di una delega di competenza e di una distribuzione dei compiti.

Strutture flessibili

Tutti questi sviluppi hanno creato nuovi bisogni. La Chiesa non può darvi una risposta con le sue invecchiate strutture pastorali, nelle quali la parrocchia, come unità territoriale, poteva essere più o meno onnivale e ed il ministro il *leader* universale della comunità. La « Chiesa di popolo » non esiste quasi più. Nell'attuale società pluralistica si richiede dalla Chiesa una flessibilità strutturale molto elevata, condizione indispensabile se vuole ancora esercitare il suo compito.³⁸

Accanto alle parrocchie territoriali, che possono ancora funzionare in regioni rurali ed anche in città però come « stazioni di servizio », dovranno essere formate comunità ecclesiali per ogni luogo e per ogni tempo. In ogni situazione si dovrà verificare, con l'aiuto di esperti (sociologi, psicologi sociali ed altri), quale struttura sia la più indicata.³⁹ Una programmazione è indispensabile, e l'accento dovrà essere messo più sulla dimensione sociale che su quella geografica.

È scontato che tutto ciò comporta delle conseguenze anche per il ruolo del ministro sacro: non può più essere così polivalente da essere capace di affrontare tutte le nuove esigenze. Anche in

³⁸ Cfr KÜNG H., *op. cit.*, p. 73; KLOSTERMANN F., *op. cit.*, p. 99.

³⁹ Cfr BETZ O., *Gemeinde von Morgen*, München 1969, soprattutto l'articolo di SCHREUDER O., *Die Kirchengemeinde: Typen und Leitbilder*, p. 53-104; HEPP N., *Neue Gemeindemodelle*, Wien 1971.

campo pastorale non si potrà fare a meno di specialisti. Bisogna disporre di una grande differenziazione di competenze e funzioni e di quadri sociologici più ampi di quelli della parrocchia territoriale. Si impone l'inserimento dei laici, secondo le loro capacità e la loro preparazione. Il clero non può più fornire le *équipes* mobili e differenziate necessarie per un tipo di azione centrifuga, ormai indispensabile anche in campo pastorale.

Strutture dialogali

La Chiesa deve oggi prestare particolare attenzione al fatto che gli sviluppi interni prodotti dalla mutata visione dell'uomo e del mondo non vanno dappertutto di pari passo. Questa non-simultaneità non riguarda soltanto i diversi gruppi sociali all'interno di una Chiesa locale, ma aumenta ancora di più quando si guarda alle singole Chiese locali nei loro rapporti vicendevoli. In esse anche le differenze culturali esercitano un influsso di rilievo. La non-simultaneità di sviluppo favorisce la polarizzazione: si cercano contatti e appoggi presso coloro che hanno la stessa mentalità ed insieme si oppongono a determinati sviluppi e correnti.⁴⁰

Nei responsabili si esige allora una grande saggezza, un atteggiamento di apertura e una conoscenza reale della legittimità del pluralismo nella Chiesa.⁴¹ Contemporaneamente si deve mirare alla realizzazione di una rete di strutture comunicative,⁴² sia in linea orizzontale che in linea verticale, perché il dialogo non venga mai interrotto prematuramente, ma vi siano uno scambio ed un continuo arricchimento vicendevole uniti al rispetto per l'opinione altrui, alla accettazione nel raggiungere i compromessi necessari, senza settarismo e senza traccia di eresia.⁴³

Condizione indispensabile per il dialogo e per la collaborazione pastorale è pure la dovuta pubblicità.⁴⁴ Senza le informazioni

⁴⁰ Cfr RAHNER K., *op. cit.*, p. 48-53.

⁴¹ Cfr VAN EUPEN TH., *Richtingen in der kerk*, Bussum 1973 (= *Annalen van het Thijmgenootschap* 61 [1973] 1).

⁴² Cfr LG 32; CONGAR Y., nella Relazione al Congresso di *Concilium*, citato alla nota 30, p. 211ss.

⁴³ Cfr RAHNER K., *op. cit.*, p. 50-51.

⁴⁴ Cfr GS 59; KÜNG H., *op. cit.*, p. 92; RAHNER K., *op. cit.*, p. 92s;

necessarie e tempestive non sarà mai possibile una corresponsabilità e un interessamento reale di tutti.

Strutture collegiali

Finalmente la Chiesa dovrà adattarsi alla mentalità democratica del nostro tempo moderno. « Democratizzazione » è un termine ambiguo che suscita le più svariate reazioni negli ambienti ecclesiastici: si va da un rigetto totale ad un'accettazione acritica. Gli estremismi vanno evitati. Da una parte la Chiesa non potrà mai diventare una comunità « democratica » in senso formale, perché in essa il potere non emana mai totalmente dal popolo, ma solo da Cristo (cristocrazia).⁴⁵ D'altra parte alcuni modelli democratici si rivelano oggi molto adatti per essere assunti dalle strutture ecclesiali con particolare riguardo sia alla loro composizione che al loro funzionamento. Questo lo si può affermare richiamandosi alla corresponsabilità comune di tutti i membri in vista della comune missione. A questa corresponsabilità si dovrà dare espressione reale anche in campo istituzionale.

Invece di « democratizzazione » è forse meglio parlare di collegialità. Purché questa non venga ristretta al solo collegio episcopale unito al Papa, ma allargata a tutti i livelli delle strutture ecclesiali. In effetti collegialità esprime in campo istituzionale le esigenze della fraternità cristiana. In passato questa fraternità è stata pregiudicata da forme storiche di patriarcato e di feudalismo che la Chiesa ha mutuato dalle strutture sociali del tempo e adattato alle proprie esigenze. Oggi la comunità di Cristo dovrebbe realizzare una democrazia esemplare come espressione concreta della fraternità evangelica, invece di rischiare di rimanere uno dei pochi residui feudali in una società democratizzata.⁴⁶

In questo senso è pure auspicabile nella Chiesa un'ampia applicazione del decentramento. La comunità ecclesiale locale deve

REMY J., *Pubblicità dell'informazione nella Chiesa per uscire dal dialogo ineguale*, in *Concilium* 7 (1971/3) 122-133.

⁴⁵ Cfr *Concilium* 7 (1971/3): *Democratizzazione della Chiesa*; KÜNG H., *op. cit.*, p. 12ss; RAHNER K., *op. cit.*, p. 145-150; KASPER W., *op. cit.*, p. 357 e 370.

⁴⁶ Cfr GREINACHER N., *Comunità libere*, in *Concilium* 7 (1971/3) 100-121.

poter disporre di una propria autonomia anche se relativa, che le consenta di scegliere essa stessa la struttura più adatta. Questo però in forme che non compromettano l'apertura alle altre comunità ecclesiali locali e alla Chiesa universale. Solidarietà e *diakonia* dovranno prevenire che la relativa autonomia degeneri in isolamento.⁴⁷

3. Argomenti pratici

Se la costruzione e il funzionamento della Chiesa dovranno essere verificati sempre di nuovo in base ai principi evangelici; se cambiamenti profondi sono stimati oggi indispensabili in vista dei segni dei tempi, tutto ciò diventa ancora più impellente a causa delle urgenze in cui ormai si trovano molte parti della Chiesa. Se l'inserimento del laico nell'azione pastorale è auspicabile già in linea di principio, esso viene ora imposto dalle circostanze storiche concrete. Così le riflessioni ideali appaiono strettamente connesse con gli attuali urgenti bisogni della Chiesa.

Riduzione del clero

Un fenomeno attuale molto palese è la riduzione del clero sia secolare che religioso. Le vocazioni sono poche; molti preti, soprattutto giovani, hanno lasciato il ministero. Il numero attuale dei sacerdoti incanutisce fortemente; molti di loro si trovano isolati in un numero crescente di parrocchie con un solo pastore.⁴⁸ La fonte di riserva a cui il clero secolare poteva appellarsi in passato, cioè al clero religioso, si è quasi spenta.

Non è qui il luogo per analizzare le cause della crisi riguardante il sacerdozio ministeriale. Basti ricordare che essa entra nella crisi più generale della fede: l'uomo moderno è alla ricerca di una nuova autocomprensione e di una nuova comprensione della sua relazione con Dio. La crisi del prete si acuisce poi in controversie concrete, come per esempio quella sul celibato sacerdotale.

Mentre la necessità di una pastorale differenziata diventa sem-

⁴⁷ Cfr PESCH R., *art. cit.* alla nota 26.

⁴⁸ Cfr Nota della diocesi di 's-Hertogenbosch (Olanda), *De opbouw van der kerk*, del 7 luglio 1972.

pre più urgente, i sacerdoti non sono più in grado né in numero sufficiente per affrontare gli stessi compiti tradizionali. Alcune comunità qua e là guardano in faccia alla realtà: non possono più disporre di un proprio ministro con impiego fisso.⁴⁹ In una tale situazione cresce ulteriormente la sfida ai laici perché prendano in mano le loro proprie responsabilità.

Diminuzione del numero dei fedeli « praticanti »

Un secondo fenomeno di rilievo è la diminuzione del numero di fedeli che partecipano ancora regolarmente alle funzioni liturgiche domenicali. Tra le cause possiamo annoverare: il fatto di essere meno legati territorialmente, la deconfessionalizzazione e l'interpretazione meno rigorosa dell'osservanza della domenica anche da parte di fedeli leali. Nelle funzioni liturgiche il sacerdote raggiunge ormai soltanto una percentuale esigua del gregge a lui affidato. Di qui il bisogno di abbandonare l'atteggiamento d'attesa, legato alla « chiesa clientelare », e la necessità di andare in cerca degli uomini, di sperimentare nuove possibilità di contatto, di raggruppamenti, di celebrazioni liturgiche.⁵⁰ È evidente che un compito tanto pretenzioso non possa essere compiuto dal solo ministro; si esige la collaborazione di nuclei laicali attivi.

Inoltre negli ultimi anni molti laici sono diventati sensibili alle proprie responsabilità pastorali e hanno preso coscienza della propria maggiore età e della propria responsabilità ecclesiale. Molti si sono dichiarati già disposti a impegnarsi attivamente. Anche dal punto di vista pratico occorre venir incontro a questa sensibilità e mobilitare queste forze il più presto possibile.

4. Argomenti salesiani

Innanzitutto questo vale per l'intera Famiglia salesiana, come per i distinti gruppi che la compongono (soprattutto per gli istituti religiosi) e che partecipano al comune ideale evangelico della

⁴⁹ Cfr MICHAUX P., *La prise en charge par les laïcs d'une paroisse comme les autres*, in *Paroisse et Liturgie* (gennaio 1971) 3-31.

⁵⁰ Cfr RAHNER K., *op. cit.*, p. 31ss, dove si parla di un atteggiamento aggressivo della Chiesa.

comunione fraterna.⁵¹ Don Bosco si appella più volte al modello della prima comunità cristiana di Gerusalemme.⁵² Le comunità salesiane, se vogliono corrispondere a questo ideale, debbono funzionare nel loro ambiente come autentiche comunità evangeliche di base, portatrici dell'annuncio cristiano della fraternità universale, di cui cercano di offrire nel proprio seno una realizzazione concreta, significativa ed efficace.

Sono poi reperibili in Don Bosco e nella sua opera alcuni accenti che sembrano di particolare importanza per l'inserimento attivo dei laici nella pastorale della Chiesa.

Il confratello-coadiutore

Così Don Bosco considera il confratello-coadiutore come membro della sua Società con uguale dignità e diritti uguali agli altri membri. Il coadiutore « non è il fratello laico, ma parte integrante della famiglia ».⁵³ Con questa posizione Don Bosco rompe col sistema feudale di classi e stati, sistema presente negli istituti religiosi clericali a proposito dei « conversi ».

Di più, Don Bosco riserva ai coadiutori compiti specifici propri, che non si limitano a funzioni amministrative e domestiche, ma interessano direttamente la finalità stessa e gli obiettivi specifici della missione salesiana. Si tratta di compiti apostolici che debbono integrare, e, in caso, sostituire le funzioni strettamente sacerdotali.⁵⁴

« Nella scoperta della vocazione del coadiutore salesiano si arriva ad affermare una ben definita comunanza tra laico e sacerdote, anche sul piano del fine specifico della congregazione, l'apostolato soprattutto giovanile ».⁵⁵

⁵¹ Cfr CGS, nn. 340,515,418-419; MIDALI M., *La comunità salesiana: sua realtà ecclesiale*, in *La comunità salesiana*, Torino 1973, p. 181ss.

⁵² Cfr Cost.SDB, artt. 51 e 55; MB, V, 9-10; XII, 631; DESRAMAUT F., *A proposito dell'immagine-guida della comunità salesiana locale alla fine del secolo XIX*, in *La comunità salesiana*, Torino 1973, p. 24ss.

⁵³ Cfr *Annali*, I, 702; MB, XVI, 313.

⁵⁴ Cfr MB, XII, 625; XVI, 313; XVIII, 699; WIRTH M., *Don Bosco e i Salesiani*, Torino 1970, p. 113-114.

⁵⁵ BRAIDO P., *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro*, Roma 1961, p. 220.

Il sacerdote salesiano

Pur muovendosi nell'ambito della teologia del sacerdozio tipica della Chiesa del secolo scorso, Don Bosco conferisce al ministero sacerdotale uno spiccato accento di funzionalità. Già in età giovanile egli reagisce contro lo spirito di classe presente nella Chiesa e contro lo stato privilegiato del sacerdote che lo rendeva sovente inaccessibile ai semplici fedeli. Questa sua reazione ha pure determinato la sua vocazione al sacerdozio ed è rimasta intatta nella sua memoria per tutta la sua vita.⁵⁶

Don Bosco ha desiderato ed assunto il ministero sacerdotale come un servizio, cioè come un mezzo per il fine pastorale che si era proposto: la salvezza della gioventù. Per questo non badò a pretese, a onorificenze o a reputazione. Si considerò prete sempre e dappertutto,⁵⁷ anche in circostanze che secondo l'opinione generale del tempo non si addicevano alla dignità sacerdotale.⁵⁸ Ciò spiega tra l'altro le reazioni negative nei suoi confronti da parte di rappresentanti sia della Chiesa che dello Stato.⁵⁹

Il Cooperatore salesiano

Finalmente Don Bosco ha sempre cercato di interessare il maggior numero possibile di cristiani agli obiettivi pastorali della sua Società. Aveva persino deciso di ammettere dei laici nella sua congregazione come « membri esterni »,⁶⁰ perché in qualità di membri associati potessero più facilmente vivere lo stesso ideale evangelico e impegnarsi attivamente per le stesse finalità apostoliche.

In effetti Don Bosco aveva chiara coscienza della corresponsabilità del laicato nella missione della Chiesa. Non guardava soltanto agli interessi della sua Congregazione. Nelle sue conferenze ai Cooperatori sottolineava sovente la necessità della loro collabora-

⁵⁶ Cfr MO 44; MB, I, 389; *Annali*, I, 663; l'interpretazione di P. Stella (in *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Zürich 1968, p. 39) non sembra convincente; le MO sono state scritte dopo il 1870.

⁵⁷ Cfr MB, III, 74; VIII, 534.

⁵⁸ Cfr MB, III, 327 (le Cocche); II, 543-545 (casa Pinardi).

⁵⁹ Cfr MB, II, 414ss (Nasi e Ponsati); 401ss (marchese di Cavour).

⁶⁰ Cfr STELLA P., *op. cit.*, p. 122,145,154-155; WIRTH M., *op. cit.*, p. 181ss.

zione con la gerarchia, con i parroci, con i vescovi e con il Papa.⁶¹ Era convinto che l'attività apostolica della Chiesa non era compito esclusivo dei ministri, ma piuttosto di tutta la comunità.

Con l'associazione dei Cooperatori della sua Società egli minava anche un altro monopolio più o meno tradizionale nella Chiesa, quello che riservava la perfezione cristiana ai religiosi, come loro meta specifica. Per Don Bosco questa meta era accessibile a tutte le categorie di cristiani, quindi ai giovani, ai laici, ai religiosi e ai sacerdoti.⁶² Ed il suo ideale era proprio che tutti i membri della Chiesa si aiutassero a vicenda per raggiungere la perfezione. È questo l'obiettivo ultimo della Famiglia salesiana da lui fondata.

II. LA FORMAZIONE DI LAICI QUALIFICATI

In linea di principio si deve dire che la coscientizzazione circa la propria responsabilità nell'edificazione della Chiesa riguarda tutti i fedeli. Tuttavia la creazione di comunità ecclesiali in cui ogni singolo membro partecipi in modo attivo ed intenso alla vita della Chiesa rimarrà sempre un'utopia. Vi saranno sempre cristiani che non sentono il bisogno di una partecipazione cosciente o che la restringono ad alcuni momenti decisivi o cruciali della loro vita. Non è quindi realistico esigere da ognuno di essere un membro impegnato della Chiesa.

Ora i cristiani che partecipano già intensamente agli avvenimenti della Chiesa, sono i più idonei per essere inseriti attivamente nella pastorale ai diversi livelli.

Ci proponiamo qui di parlare della loro preparazione particolare a compiti pastorali, nel senso della direttiva di san Paolo: « Allo scopo di rendere idonei i santi a compiere l'opera del ministero per la costruzione del corpo di Cristo » (*Ef* 4,12). Anche il Concilio Vaticano II insiste sulla necessità di una « preparazione multiforme e completa » (AA 28), come condizione indispensabile per un apostolato fecondo ed efficace.

⁶¹ Cfr MB, XI, 74; XV, 544; XVII, 25.

⁶² Cfr MB, XI, 74; XVIII, 161; BRAIDO P., *op. cit.*, p. 17.

1. Le finalità

La prima finalità consiste nella preparazione individuale del cristiano. Questa richiede soprattutto che in lui venga suscitata la coscienza di fede che il Signore lo manda e, insieme, la fiducia che possa compiere questa missione con la forza dello Spirito. Egli dovrà scoprire il carisma donatogli dallo Spirito e utilizzarlo in maniera responsabile per il bene comune. Questa preparazione esige specialmente un approfondimento della fede e l'offerta di motivazioni che stimolino a impegnarsi attivamente.

Insieme a questa preparazione individuale è di particolare importanza la formazione di gruppi laici attivi, che imparino fin dall'inizio a collaborare insieme nella missione comune della Chiesa. Questa collaborazione può essere realizzata nell'elaborazione ed esecuzione di progetti concreti e con la presenza in organi direttivi, ad esempio nei consigli pastorali.⁶³ Così si creano dei nuclei, delle cellule di nuova vita ecclesiale, che eserciteranno il loro influsso benefico e ispiratore in tutta la comunità, che si ramificheranno sempre più e porteranno in questa maniera la Chiesa locale verso l'ideale di una comunità attiva e consapevole della propria missione. La preparazione individuale resta incompleta se in essa la dimensione sociale non riceve la dovuta attenzione.

Una volta che questo processo si trovi in pieno svolgimento e le prime esperienze pastorali siano ormai acquisite, sarà possibile selezionare alcuni laici per prepararli ulteriormente a compiti pastorali specifici, che potranno svolgere nelle strutture ecclesiali con la qualifica di professionisti.

In questo senso si esprime un rapporto della provincia ecclesiastica olandese a proposito della categoria di « operatore ecclesiastico », che è il laico, il quale, dopo una qualificazione teologica e pastorale riconosciuta, viene nominato dal vescovo per un compito determinato nella cura d'anime, a tempo pieno o parziale.⁶⁴ Una nota della diocesi di Münster in Germania distingue tre categorie di laici professionisti pastorali: gli assistenti pastorali, i

⁶³ Per i consigli dei laici, si veda: AA 26; per i consigli pastorali, si veda: PO 7 e CD 27. Inoltre, KASPER W., *op. cit.*, p. 366-369.

⁶⁴ Cfr *Jaarverslag van het Centraal Adviesbureau voor priesters en religieuzen*, Utrecht 1972 (ciclostilato).

teologi-laici e i licenziandi dell'istituto superiore di pastorale presso il seminario regionale di Paderborn.⁶⁵

Da queste due indicazioni concrete emerge un fatto: per laici che vengono inseriti nella pastorale professionale è richiesta una formazione assai impegnativa, che può consistere in una serie di corsi di aggiornamento fino ad uno studio teologico a livello accademico.

Per precisare meglio le finalità, anche in senso negativo, è utile far osservare che non si intende qui proporre la creazione di una nuova *élite* nella Chiesa, la quale si isoli — come alcune volte è avvenuto più o meno per il clero — dal resto dei semplici fedeli; ciò significherebbe soltanto uno spostamento dei confini dualistici. Si dovrà fare tutto il possibile per evitare questo rischio reale.

Non si intende neppure inserire nell'ordine gerarchico questi laici qualificati in campo pastorale. È vero che alcuni di loro potranno rafforzare le file dei ministri come diaconi, ma questo è da considerare più un effetto accessorio che il fine primario, il quale mira ad inserire i laici in modo differenziato nella realizzazione della comune missione della Chiesa.

Infine, non si intende di rendere superflua la funzione del ministro sacro: il sacerdote resta il capo ufficiale della comunità. D'altra parte potrà esercitare la sua funzione specifica soltanto quando sia affiancato da un gruppo attivo e differenziato di laici operanti nella comunità locale.

2. Gli elementi della formazione

In tema di coscientizzazione dei laici in generale, il mezzo più adatto è la catechesi degli adulti, cioè l'evangelizzazione immediata che cerca di approfondire la loro fede e di rafforzarne la motivazione. Tale evangelizzazione non deve arenarsi in una istruzione teorica che rimane soltanto qualcosa di esterno, ma deve partire e basarsi su una comunità di fede realmente vissuta ed esperita. Si tratta di suscitare un processo di riflessione fortemente aderente

⁶⁵ Cfr STAMMKÖTTER W., *Neue Mitarbeiter im pastoralen Dienst*, Münster 1972 (ciclostilato).

alla realtà vissuta, la quale venga interpretata dalla fede e si trasformi in spinta ad un impegno pastorale rinnovatore.⁶⁶

Ciò premesso, in questo paragrafo ci prefiggiamo piuttosto di trattare della creazione di un quadro pastorale per laici professionisti, e di elencare brevemente gli elementi principali che sono necessari per la loro qualificazione specifica.⁶⁷

Formazione teologico-spirituale

Prima di tutto è richiesta la formazione teologica e spirituale. Al laico che vuol dedicarsi in modo speciale al lavoro apostolico non può bastare la conoscenza sommaria e spesso superata della fede acquisita negli anni di scuola. Dovrà approfondire questa conoscenza e non potrà prescindere da una qualificazione teologica di fondo, che comprenda la dogmatica, l'esegesi e la catechesi. Dovrà mettersi al corrente degli sviluppi verificatisi nella Chiesa degli ultimi decenni (specialmente il concilio e il post-concilio). Dovrà formarsi un'idea chiara della nuova immagine della Chiesa, se non vuole che la sua attività pastorale conduca fin dall'inizio ad una frustrazione.

Durante l'approfondimento della sua fede dovrà pure esaminare le motivazioni sulla base delle nuove conoscenze fatte proprie. Perché si presenta per un compito pastorale? Quali ideali di ieri e di oggi giuocano una parte notevole? Quali fattori possono impedire o persino bloccare un suo reale impegno? Fin dove arrivano le sue possibilità e i suoi limiti? Gli sarà indispensabile l'ascesi personale se vuol corrispondere alle esigenze pastorali che, in concreto, coinvolgono l'intera sua persona e vita.

Questa qualificazione comprenderà, in pratica, la partecipazione almeno ad alcuni corsi che offrano l'informazione teologica opportuna, condotta da esperti in materia, che diano ampia possibilità di riflettervi sopra, personalmente e in gruppo, tramite uno scambio di vedute e di esperienze personali di fede, cosicché i candidati vengano adeguatamente preparati al loro compito di predicare, di catechizzare e di accompagnare la fede degli altri.

⁶⁶ Cfr BARBÉ D., *Demain, les communautés de base*, Paris 1970.

⁶⁷ Si segue qui, a grandi linee, il *Rapporto della diocesi di Münster*, di cui alla nota 65.

Formazione sociale

La formazione deve poi preparare il candidato non solo in vista della sua perizia personale, ma anche per quanto riguarda la sua capacità di collaborare con altri nell'*équipe* pastorale nella quale lavorerà.⁶⁸

Abbiamo già sottolineato sopra l'importanza della comunità di base come tentativo positivo di realizzare la « *koinonía* » evangelica. In un tale processo il pastore, sia sacerdote che laico, potrà svolgere solo un ruolo ispiratore a patto che abbia sperimentato su se stesso cosa voglia dire formare un gruppo vivo con altri, quali esigenze ciò ponga ai partecipanti e come essi possano crescere personalmente e arricchirsi reciprocamente attraverso il vicendevole contatto intimo. Anche qui è necessaria un'ascesi personale. Il pastore dev'essere pronto a perdere se stesso, a sacrificarsi al fine di formare una comunione autentica tra gli uomini, non solo nel gruppo più ristretto dell'*équipe* di pastori, ma anche nel cerchio più ampio della comunità locale.

Addestramento metodologico

È evidente che per tutto ciò ci vuole anche l'addestramento metodologico. Il candidato dovrà essere introdotto almeno nell'apprendimento dei principi fondamentali delle scienze sociali: la sociologia, la psicologia e la pedagogia. Come potrà altrimenti comprendere i problemi e i bisogni specifici di certe categorie, quali la gioventù, gli operai, la gente anziana, ecc.? Dovrà pure far propria tutta una serie di abilità relative alla comunicazione interpersonale, quindi la conversazione, le tecniche della direzione, le capacità di espressione e di creatività, i metodi per maneggiare azioni e progetti, le forme di pubblicità.⁶⁹

In concreto occorrerà qualificare i candidati attraverso l'insegnamento teorico e l'addestramento pratico. La teoria dovrà essere calata nella pratica, accompagnata da supervisor esperti. Così la conoscenza teorica viene sperimentata nella realtà, e tramite la

⁶⁸ Così si organizzano a Münster dei corsi di collaborazione (Kooperationskurse).

⁶⁹ Cfr ad es., GODIN A., *La vie des groupes dans l'Eglise*, Paris 1970; KNAPP H., *Comprensione e formazione della vita comunitaria salesiana*, in *La comunità salesiana*, Torino 1973, p. 118-135.

raccolta e lo scambio di esperienze concrete, può esser approfondita dalla riflessione frequente sulla prassi.

Qualificazione pastorale

La formazione dei candidati dovrà riservare un suo posto anche alla qualificazione pastorale in senso tecnico: dovrà favorire, cioè, l'apprendimento di abilità professionali necessarie per poter animare il popolo di Dio.⁷⁰ La teologia pastorale mira al confronto delle nozioni teologiche coi risultati delle scienze sociali, e rende possibile interpretare la situazione reale alla luce del vangelo e abbozzare delle direttive nei diversi campi della prassi ecclesiale: l'evangelizzazione, la catechesi, la liturgia, la pastorale e la costruzione della comunità.

Tramite la qualificazione pastorale in senso tecnico il candidato si prepara a discernere le finalità specifiche della pastorale e a scegliere i mezzi adatti per la loro realizzazione in una situazione determinata. Nella fase di elaborazione delle attività questo comprende una strategia tripartita: prima si analizza la situazione concreta, poi la si mette in relazione con le finalità pastorali, infine si programmano le attività pastorali, cioè si determinano le priorità, si scelgono i mezzi, si impegnano le persone necessarie, si distribuiscono i compiti in modo adeguato. Dopo questa fase di preparazione segue la fase di esecuzione, che richiede per conto suo altre forme di accompagnamento e di valutazione intermediaria e conclusiva.

Con la qualificazione pastorale si chiude il ciclo della formazione completa dei pastori, che va dall'approfondimento della propria fede all'acquisto di abilità pratiche per rendersi idonei ad assumersi la cura della fede degli altri in una reciproca collaborazione.

3. Problemi pratici

Problemi di indole pratica riguardanti l'inserimento dei laici nell'azione pastorale non mancano. Concernono, tra l'altro, il diritto, l'organizzazione, le finanze. Saranno di peso maggiore o minore secondo le differenti situazioni locali. Ne tratteremo alcuni brevemente.

⁷⁰ Cfr *Guida di studio della sezione pastorale della facoltà teologica di Nîmèga*, dell'anno 1972-1973.

Il reclutamento

Il primo problema che nasce è quello del reclutamento. Secondo quali criteri occorre reclutare i laici per la pastorale professionale?⁷¹

Abbiamo già osservato che si può contare solo su quei fedeli che partecipano in modo cosciente e attivo alla vita della comunità ecclesiale. È preferibile che abbiano già qualche esperienza pratica d'apostolato e che sappiano cosa vuol dire esercitare funzioni pastorali. Ciò vale specificamente per coloro che si sono occupati di apostolato giovanile. Avendo sperimentato che ha senso dedicare parte del proprio tempo e delle proprie capacità in attività pastorali, saranno più facilmente disposti a procurarsi il tempo per potersi meglio qualificare.

Un secondo criterio è che i candidati abbiano raggiunto un certo grado di maturità. È meglio che abbiano concluso il ciclo di formazione professionale, soprattutto se intendono impegnarsi nella pastorale soltanto a tempo parziale. Si richiede loro un certo livello intellettuale, anche se buon senso e capacità pratiche possono spesso valere di più che grande ingegno. Desiderabili sono pure altre qualità come la facilità comunicativa, il senso della collegialità, la flessibilità, l'apertura, capacità organizzative, creatività...

Un terzo criterio è che siano veramente ispirati dal Vangelo, che abbiano, cioè, fede forte e convincente, che siano disposti al sacrificio e animati da una mentalità ecclesiale e da motivazioni autenticamente pastorali.

Fin qui le condizioni principali. Ovviamente si mira ad avere il candidato ideale, che non sarà facile trovare. Ad ogni modo bisogna cercare di avvicinarlo, per quanto è possibile, nella vita vissuta, ed evitare in ogni caso di reclutare elementi negativi, sia per carattere che per mancanza di profondità e serietà.

Nell'opera di reclutamento sarà utile tener anche conto della necessaria differenziazione presente nel corpo di sacerdoti, nell'inserimento di laici nella pastorale bisognerà dare la preferenza a elementi giovani (tra i 25 e i 40 anni).⁷² È pure auspicabile che la donna abbia un suo posto qualificato nell'*équipe* pastorale. Ciò

⁷¹ Cfr il *Rapporto di Münster*, p. 7-9.

⁷² Cfr *ivi*, p. 11.

non solo in base all'uguaglianza fondamentale di tutti e alla collegialità che riguarda evidentemente anche la donna, ma anche in vista del contributo specifico e spesso insostituibile che la donna può dare nella cura pastorale.⁷³

L'accettazione da parte dei fedeli e dei ministri

Si pone poi la questione se l'inserimento dei laici sarà accettato dal popolo e dai ministri. Molti non vi sono abituati. Non possono abbandonare l'immagine tradizionale della Chiesa e del ministero sacro in cui sono cresciuti e in base alla quale hanno imparato a lavorare: è quella loro familiare. Di qui nasce la loro diffidenza di fronte ai nuovi sviluppi e il loro timore per le conseguenze pratiche che ne possono derivare: più stretta collaborazione, delibera comunitaria, decisioni prese di comune accordo, delega di determinate facoltà, ecc. Si trovano allora facilmente delle scuse e si sottolineano i rischi, soprattutto quello che ci si espone a discutere *in infinitum* senza venire mai ad impegni concreti, e l'altro, che certe minoranze cercheranno di imporsi agli altri. Molti ministri si sentono ancora incapaci di collaborare attivamente in strutture allargate: non sono preparati alle nuove esigenze. Altri portano come pretesto che i loro fedeli non ne hanno bisogno. Le parrocchie poi non sono in grado di valutare i grandi problemi che la comunità ecclesiale a livello superiore (vicaria, diocesi, conferenza episcopale) deve affrontare. Fin tanto che dispongono ancora di un proprio parroco sono soddisfatti: lo schema tradizionale funziona ancora, ed essi aspettano che ciò sia garantito anche per il futuro.

Ora, la Chiesa non può attendere fin tanto che la mentalità si sia cambiata completamente e dappertutto. Bisogna incominciare, nella speranza che la mentalità comune si adatterà alla nuova pratica, una volta che sia stata sperimentata con esito positivo.⁷⁴ Da parte delle autorità ecclesiastiche però si esige che per ogni

⁷³ Cfr KÜNG H., *op. cit.*, p. 69-70; RAHNER K., *op. cit.*, p. 88; BROTHERS J., *Ministero ecclesiastico delle donne*, in *Concilium* 8 (1972/10) 143-159; VAN EYDEN R., *La donna in funzioni liturgiche*, in *Concilium* 8 (1972/2) 92-111.

⁷⁴ Cfr VERMEULEN A., *Het benoemingsbeleid in dienst van de pastoraal*, in *Analecta van het aartsbisdom Utrecht* 45 (1972) 408-424.

cambiamento strutturale vi sia una informazione tempestiva ed ampia. Anche attraverso la catechesi degli adulti si potrà facilmente familiarizzare i fedeli alla nuova visione della Chiesa e del ministero pastorale.

Contemporaneamente si potranno anche preparare i ministri alle modifiche strutturali necessarie, ad esempio tramite giornate di studio, corsi tenuti per vicaria o piccola diocesi con l'aiuto di esperti e colla partecipazione di rappresentanti della diocesi. Così si lavora sulla base di una reale fiducia reciproca, di un giusto rispetto per le convinzioni altrui e di una generosa fiducia nelle buone intenzioni degli altri.

Non mancheranno certamente le tensioni e le delusioni. Per mancanza di esperienza, di comunicazione e di organizzazione i primi risultati non saranno subito soddisfacenti. Bisognerà però perseverare negli sforzi con fermezza e ottimismo, convinti che per mutare in meglio la situazione è indispensabile tutto un processo di sensibilizzazione e di sperimentazione.

La scelta dei quadri organizzativi

Vi sono poi i problemi di ordine organizzativo. Quale modello scegliere? Occorre incominciare dal vertice o dalla base? Secondo la dimensione geografica oppure secondo quella categoriale? Conviene potenziare la funzionalità dei quadri esistenti oppure formarne dei nuovi? Bisogna mantenere la scala tradizionale oppure conviene allargarla o rispettivamente ridurla?

Non esiste una risposta univoca ed esaustiva a queste domande e a molte altre questioni di carattere organizzativo, che sia applicabile in ogni situazione. Spesso si dovrà fare e l'uno e l'altro, cioè, operare delle scelte pluralistiche. Il più delle volte bisognerà cercare, attraverso esperimenti, quale sia *in loco* la struttura pratica migliore.

Possiamo però indicare due orientamenti generali.

Primo. In campo strutturale sarà senz'altro necessario un *allargamento* della scala,⁷⁵ cioè, una combinazione del personale e dei mezzi in unità più larghe (circostrizioni cittadine, regioni territoriali, vicarie...). Ciò comporterà una revisione dei quadri esistenti. Le forze disponibili verranno distribuite e completate con forze

⁷⁵ Cfr SCHREUDER O., *art. cit.*, p. 103; BESRET B., *op. cit.*, p. 53ss.

nuove in modo che possa essere attuata una distribuzione degli incarichi la più completa possibile. Ogni settore pastorale potrà disporre di un numero sufficiente di pastori qualificati.

Appare evidente che con queste scelte si abbandona lo schema territoriale inteso come schema unico, e si dà invece ampio spazio alla cura pastorale diretta a distinte categorie di persone. Ciò non vuol dire che le parrocchie diventino superflue: possono ancora funzionare, perché rappresentano in pratica una rete di strutture recettive. Verranno però inserite in quadri più ampi, dove vi sarà una differenziazione e una specializzazione maggiore, e così una regione più vasta potrà ricevere l'aiuto di forze disponibili coordinate.

Si dovrà evitare che tale differenziazione nel funzionamento pastorale conduca ad una situazione caotica, ma sia piuttosto indirizzata ad una maggiore integrazione, al coordinamento di molte forze e qualifiche minori in un insieme vigoroso: la comunità cristiana unanime.⁷⁶

Secondo. Sarà necessaria una *riduzione* della scala. Questo enunciato sembra in contraddizione con il precedente, ma la contraddizione è solo apparente, perché riguarda non tanto il piano organizzativo, quanto piuttosto il piano della comunità, della *koínomía*.⁷⁷ Ritorniamo qui sull'importanza del ruolo delle diverse funzioni nel quadro dell'unica missione della Chiesa.⁷⁸ La cura pastorale per essere efficace dovrà accostare tutti i singoli uomini, ed essere vicina alla loro vita di ogni giorno. Delle strutture sono indispensabili, ma non possono mai sostituire i contatti interpersonali. Quindi sarà necessario promuovere nella parrocchia la formazione di nuclei di ogni genere che sorgono spontaneamente alla base: gruppi di lavoro, di discussione, di riflessione, gruppi biblici, gruppi liturgici, ecc. Occorrerà favorire le piccole comunità che rendono possibile una relazione fraterna autentica, in cui si possa sperimentare veramente che l'uno è il custode dell'altro, e che consentano un impegno concreto immediato. Qui è legittima una grande varietà, un grande pluralismo circa l'impostazione, la

⁷⁶ Cfr SCHREUDER O., *art. cit.* alla nota 14, p. 81.

⁷⁷ Cfr Il *Rapporto di 's-Hertogenbosch*, citato alla nota 48.

⁷⁸ Cfr KRAGTWIJK P., *Alleen en met velen*, Tiel 1973, p. 110-116; si veda anche la nota 34.

composizione, le adunanze e il modo di operare. Ministri, pastori, religiosi potranno svolgervi un ruolo importante di animatori, di punti di appoggio e di riconoscimento. Le comunità religiose soprattutto potranno funzionare come cerchio più interno di una comunità di base.

Tale riduzione della scala, per quanto necessaria, non dovrà mai condurre all'isolamento e alla dispersione. Non si deve fissare l'interesse esclusivamente sulla propria problematica interna, ma tenersi invece aperti ai problemi e alle iniziative di altri gruppi della Chiesa e della comunità a livello più alto (parrocchia, vicaria, diocesi e Chiesa universale). Anche la critica da parte di altri gruppi e correnti dovrà essere accolta con una mentalità aperta e sensibile.

D'altronde sarà lecito muovere una critica leale e svolgere una contestazione illuminata alla Chiesa istituzionale solo a patto che si riconoscano contemporaneamente i propri limiti e si comprenda che il proprio gruppo non potrà mai adossarsi tutti i compiti della Chiesa istituzionale.⁷⁹

Sono dunque in giuoco sia delle sovrastrutture che delle sottostrutture. Entrambe dovranno essere continuamente verificate per vedere se sono ancora valide, se funzionano, se hanno ancora diritto di esistenza. Soltanto allora la Chiesa potrà rimanere una comunità vitale, che si rinnova sempre per venire incontro ai problemi nuovi e ai bisogni emergenti di continuo.

Il finanziamento

Facciamo infine alcuni rilievi a proposito dei problemi finanziari. Non occorre spendere tante parole per dire che hanno il loro peso, soprattutto quando si pensa alle spese che comporta l'inserimento di laici qualificati nella pastorale. Basti accennare alle spese connesse con la loro qualificazione e all'esigenza di stipendi conformi alla loro situazione (per lo più dovranno anche mantenere una propria famiglia).

Sovente viene presentato l'aspetto finanziario del problema come argomento contro l'inserimento di pastori-laici. Che dire? A volte si impone innanzi tutto un cambiamento di mentalità: solo

⁷⁹ Cfr KRAGTWIJK P., *op. cit.*, p. 116.

allora la comunità ecclesiale sarà disposta a mettere a disposizione le finanze necessarie.

Tutto ciò però non toglie il fatto che specialmente in provincie ecclesiastiche meno abbienti il problema finanziario rimane un problema pratico enorme.

CONCLUSIONE

Abbiamo cercato di illuminare alcuni aspetti di un problema che, soprattutto negli ultimi anni, è diventato molto urgente nella Chiesa. In parecchie diocesi e province ecclesiastiche si sono studiati e sperimentati con molta prudenza tentativi di soluzione. Si tratta di trovare nuove vie per la pastorale. Finora tutto è ancora molto provvisorio e non si è ancora superato lo stadio sperimentale. In linea di principio la questione della corresponsabilità pastorale dei laici è ormai indiscussa, dopo che il Vaticano II si è pronunciato al riguardo in maniera tanto chiara ed autorevole. Come realizzarla in pratica? Lo si imparerà a fare soltanto facendo!

Anche la Famiglia salesiana potrà avervi una parte di rilievo. Dispone già internamente di un corpo differenziato di forze pastorali, che abbraccia laici, religiosi e ministri. Nella linea originaria di Don Bosco ha sempre cercato di adempiere la propria missione con la collaborazione di tutti i suoi componenti. Ora non dovrà chiudersi ai bisogni urgenti della Chiesa, ma rendersi piuttosto presente in tutte le sue articolazioni, per aiutarla nella ricerca di nuove strutture pastorali. La nostra Famiglia potrà contribuirvi appunto con la propria specializzazione: la pastorale giovanile.

« È urgente, afferma il Capitolo Generale Speciale della Società salesiana, accrescere la nostra sensibilità, in base a un elemento importante di rinnovamento offerto dal Vaticano II: la riscoperta della Chiesa locale, a tutti i suoi livelli, dalla comunità di base alla conferenza episcopale. Di conseguenza, per le scelte operative di ogni Ispettorato e di ogni casa, vi sia una priorità di considerazione per il nostro inserimento nella Chiesa locale in forma sempre più completa e generosa ».⁸⁰

⁸⁰ CGS, n. 438; cfr CGS, n. 439 ed anche 185 e 413.

DISCUSSIONE

Il relatore aveva posto ai gruppi di lavoro due questioni importanti: « 1) L'azione della Famiglia salesiana dovrà mirare alla formazione della massa o a quella di un'élite? 2) Quale strategia si potrebbe proporre? ». Queste sollevarono degli interrogativi previ, abbondantemente sviluppati, sulla formazione, la pastorale e il ministero.

« Formare » degli uomini oggi

Uno dei gruppi di studio, in effetti, aveva aperto la sua discussione con uno scambio di vedute sulla formazione. « Si è fatto subito notare che i giovani oggi si ribellano alla parola "formazione". Vogliono partecipare loro stessi alla propria formazione; pensano che sono loro stessi che si formano. I laici giovani, quindi, non vogliono una formazione prefabbricata. Richiedono una formazione, purché parta da quello che loro vivono e sentono. Una formazione, dunque, che parte dai loro problemi vitali. Di fronte ad essi sentono la necessità dell'adulto e vogliono qualcuno che li aiuti, ad esempio uno specialista ». Vennero presentati al riguardo degli esempi esplicativi in atto in Italia, in Olanda e in Francia, ivi compresi quelli riguardanti alcuni gruppi di giovani CC. Il relatore del gruppo continuò: « Ci sono dunque due linee metodologiche: la linea classica di tipo deduttivo, e la linea recente piuttosto induttiva. Questa consiste appunto nel partire dall'esperienza per illuminarla con la dottrina. Evidentemente i laici di tipo tradizionale non sentono troppo questo discorso e continuano a preferire l'indottrinamento; e, purtroppo, ci sono ancora molti Salesiani che vogliono usare solo questo metodo e non vogliono saperne degli altri ».

Pastorale e ministero

Due gruppi si erano soffermati sull'espressione: « formazione pastorale », il cui orientamento pratico poteva essere in concreto assai diverso secondo le accezioni date alla formula. Uno di loro aveva deciso: « Supponiamo che con l'espressione "formazione pastorale" si parli piuttosto di formazione all'apostolato cristiano con una responsabilità cristiana, più che di pastorale ministeriale ». Un altro non si mostrava così sicuro come il precedente. « Il relatore intendeva riferirsi semplicemente alla formazione di laici qualificati, oppure sotto sotto toccava un problema assai più acuto, e molto sentito oggi, e cioè la teologia dei ministeri? L'impegno apostolico di tutto il popolo di Dio non deve essere, certamente, sottovalutato, ma non si richiede oggi una maggiore valorizzazione dei diversi ministeri? In breve, si vuole formare dei ministri secondo doni differenti? ». Il problema di fondo della « formazione di élite », stava prendendo forma.

Il relatore venne così condotto a precisare il suo pensiero: « Il termine "pastorale" è stato preso nel senso più largo, non in quello tecnico; nel

senso, cioè, della partecipazione di tutti i fedeli ai compiti pastorali. Sono poi ricorso alla distinzione tecnica tra *Amt* e *Beruf*. Il primo (*Amt*) designa il ministero gerarchico; il secondo (*Beruf*) indica piuttosto l'apostolato o professione a tempo pieno. Il laico non entra nel ministero gerarchico, in caso contrario verrebbe assunto nell'ambito dei compiti della gerarchia. Invece potrebbe qualificarsi nella pastorale a tempo pieno. Fanno parte del laicato tutti coloro che non sono membri della gerarchia e quindi anche le religiose ». Il relatore aveva così risposto, in qualche maniera, anche all'interrogativo postogli da un altro teologo: « Per formazione pastorale dei laici dobbiamo intendere la loro formazione a compiti specifici, oppure la formazione offerta a tutti i laici in vista di un apostolato generico? ». Nel suo spirito doveva trattarsi di quest'ultima fattispecie.

Come era da aspettarsi, queste determinazioni provocarono le reazioni di molti. Eccone alcune. Un salesiano spagnolo dopo aver ringraziato il conferenziere per la distinzione tra pastorale in senso largo e in senso stretto, obiettò: « Sarei restio a identificare apostolato con pastorale. Dico questo perché mi son trovato di fronte a questo problema concreto nel nostro studentato teologico: alcuni chierici (che hanno i voti) vogliono essere apostoli secondo Don Bosco e lavorare per il bene della gioventù. Non vogliono, però, essere pastori e non si sentono perciò di chiedere le ordinazioni. Distinguono tra apostolato e pastorale: il primo è ogni attività cristiana; il secondo è l'attività che fa capo all'iniziativa dei pastori ». Il significato delle parole evolve, fece notare uno storico: « Vorrei dire questo al mio interlocutore, di non badare troppo alla terminologia che sta cambiando. Lei sa che nell'antichità il termine "apostolato" aveva appunto il significato di missione. Così pure il vocabolo "pastorale" sta acquistando un altro contenuto. Prestiamo piuttosto attenzione al contenuto di queste parole ». Il relatore si mostrò di diversa opinione: « Un laico può esercitare a tempo pieno un compito pastorale (*Beruf*) senza per questo appartenere alla gerarchia. Ai suoi giovani spagnoli potrà dire: "nella pastorale della Chiesa c'è posto per operatori che, forniti di una formazione appropriata, possono agire a tempo pieno o a tempo parziale" ». Per il professore di teologia della Chiesa, intervenuto nel dibattito, « il problema si pone in questi termini: c'è una questione di terminologia e una questione di realtà. A livello di nomenclatura, quando il Vaticano II parla di "apostolato" intende tutte le iniziative che il popolo di Dio intraprende per realizzare il Regno di Dio. Quando, invece, parla di "pastorale" lo riserva all'azione specifica dei membri della gerarchia in senso stretto, cioè al papa, vescovi, sacerdoti, diaconi. L'area della pastorale è più ristretta di quella dell'apostolato. Non tutte le azioni apostoliche dei laici, neanche dei preti, sono necessariamente inserite nel quadro di una pastorale. (...) Questa è la terminologia del Vaticano II. Ma a monte di questa terminologia c'è una questione di realtà: delimitare i settori di competenza specifica dei laici, nei quali essi assumono pienamente le loro responsabilità. In questi campi la gerarchia al massimo incoraggia e può esser dai laici informata. Se si parla di pastorale in senso ampio, ed essa deve far capo ai pastori, alla gerarchia, ripristiniamo una forma di clericalismo sottile, sotterraneo, direi. Ci esponiamo al rischio

di non lasciare ai laici dei campi di azione in cui portano tutto il peso delle loro scelte, si pensi all'impegno politico, culturale, assistenziale dei laici, quale viene presentato dai testi conciliari... ».

Un altro interrogativo. Religiosi e religiose fanno parte del laicato, la formazione prospettata li interessa direttamente? I pareri furono divisi. Un eminente giurista annotò: « Nella Chiesa del Vaticano II i religiosi non sono qualificati laici. È importante! ». Le FMA, che sono delle religiose, non si ritroverebbero dunque con le VDB, che sono delle laiche e che, in ogni caso, si preoccupano della loro « secolarità ». Uno storico credette di poter situare VDB e religiose nel laicato, appoggiandosi su studi della terminologia conciliare piuttosto fluttuante al riguardo.* Le voci di dissenso furono numerose. Un ispettore troncò il dibattito: « Sono discussioni che interessano i teologi. A me rincesce un poco che, in seguito alla conferenza, non si sia dato posto ai nostri problemi concreti: come fare per formare e far partecipare alla nostra missione pastorale nella Chiesa i laici con i quali lavoriamo? ».

Formazione tramite l'élite e formazione della massa

Si deve puntare sull'intervento dell'*élite*? Questione spinosa per dei discepoli di Don Bosco, che fu apostolo del popolo. Un gruppo di lavoro aveva risposto: « Diciamo che la formazione pastorale deve estendersi a tutti, ed inoltre puntare ad una qualificazione pastorale particolare per gruppi di persone capaci e disponibili. Le situazioni locali differenti e i distinti obiettivi da raggiungere possono, però, imporre una metodologia diversa: per esempio, in una situazione di partenza, per creare le condizioni di una formazione pastorale estesa a tutti, si dovrà ricorrere a un gruppo qualificato di operatori laici ». Un altro gruppo di studio si muoveva nello stesso ordine di idee, però, con sfumature diverse: « La formazione deve raggiungere tutti attraverso *élites* qualificate. La qualificazione di queste va impostata a partire da un progetto pastorale concreto (ad esempio, la pastorale delle prime comunioni, ecc.). Mentre il gruppo lavorerà emergeranno delle richieste di approfondimento e così si svilupperà un processo formativo. Il primo passo avverrà attraverso i piccoli gruppi ». Un terzo gruppo si era accontentato di enumerare diversi mezzi per raggiungere i « laici non qualificati »: « 1) Con l'aiuto di laici qualificati; 2) con la stampa e i mezzi di comunicazione sociale; 3) con gli oratori festivi; 4) con i campi estivi; 5) con incontri con le famiglie soprattutto dove ci sono scuole materne; 6) con il catecumenato per tutti i sacramenti; 7) con scuole di religione; 8) con il contributo ordinario di apostoli religiosi. Il card. Pellegrino (Torino) diceva ai religiosi: Che cosa fate quando non avete niente da fare? Quale contributo potreste dare?; 9) avvicinando i giovani dove sono; 10) con le scuole serali e di ricupero, in vista di una formazione apostolica ».

* Cfr SAUVAGE M., *La vie religieuse laïque, in Vaticano II, L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse (Unam Sanctam 62)*, Parigi 1967, p. 317-321.

Si fece osservare che alcune occasioni sono particolarmente favorevoli a una tale formazione, quelle in cui si pongono dei problemi cruciali per la famiglia (l'aborto, per esempio), la comunità sociale, politica o ecclesiale. Sono questi dei momenti molto adatti per raggiungere i laici non particolarmente qualificati, per riflettere insieme e far assumere atteggiamenti o prendere decisioni conformi al Vangelo.

Per la formazione di *élites* si era pure suggerito di riferirsi a istituzioni specializzate: istituti per la formazione di animatori liturgici, di gruppi di base; istituti per l'insegnamento religioso; scuole della fede come quelle del P. Loew di Friburgo nella Svizzera con i suoi tre mezzi: la liturgia vissuta, l'ascolto della parola di Dio e lo stile comunitario; l'esperienza del Mondo migliore, i Focolarini...

Una strategia pastorale

Un certo piano pastorale di formazione si era venuto delineando attraverso le riflessioni precedenti. Uno dei gruppi aveva suggerito di partire da un « progetto pastorale ». Un altro prospettò in questi termini alcune linee generali di strategia: « 1) Allargamento della stessa strategia, superando il piccolo gruppo, secondo quanto aveva detto il relatore; 2) riflettere sulle esperienze vissute comunitariamente, prendendo coscienza dei valori emersi; 3) iniziare « nuove » esperienze accompagnandole con l'istruzione, la riflessione, la discussione (concomitanza di esperienza e riflessione); 4) programmare e realizzare insieme progetti apostolici, o comunque animati da un impegno apostolico, per esempio l'assistenza agli emigrati, il movimento per il Terzo Mondo, i gruppi *Pax Christi*... ».

L'opposizione tra i partigiani della formazione a partire da un « progetto pastorale » e quelli della riflessione sui problemi concreti non era forse che apparente. Ad ogni modo, uno dei sostenitori del secondo metodo si esprime così: « Il progetto! Partire dal progetto! Ma chi fa il progetto? Lo fa un gruppo o lo fanno tutti? Un progetto deve nascere lì! ». « Il progetto! ma questo riguarda lo Spirito Santo », ironizzò un secondo. L'arbitrato di un terzo doveva finalmente incontrare l'approvazione del relatore dei sostenitori del progetto pastorale. Disse in sostanza: « Quando parliamo di progetto, pensiamo subito ad un lavoro di specialisti. Ma la maggioranza della gente non ha né il tempo, né la voglia, né il bisogno di domandare cose speciali. Le loro decisioni sono vitali. Non si tratta di idee, ma di scelte. Purtroppo da noi (il partecipante era olandese) i più non hanno gli argomenti per decidere in pro o in contro, e non possono quindi scegliere. Per questo ci domandano dei chiarimenti e degli approfondimenti. Ci rendiamo conto che i laici divengono tutti fiacchi? Non sanno come orientarsi in tutte queste novità che scorgono attorno a loro. Dobbiamo aiutarli analizzando le loro decisioni. Per far questo si deve partire dalla vita. Quando si parla di progetto si pensa subito a un gruppo specializzato che se ne occupa, e allora la gente dice subito: non siamo fatti per questo; abbiamo già tante cose da fare! Quando invece si parte dalle domande che suscita la loro vita, allora sono pronti a collaborare ».

Per ritornare alla Famiglia salesiana come tale e ai laici presenti in essa, il moderatore dell'assemblea, facendo eco a una questione già posta in precedenza, chiese: « La Famiglia salesiana intende formare dei laici? Come? ». Il problema venne solo sfiorato. Un ispettore disse: « Personalmente ho posto il problema concreto delle nostre scuole: come conservare ad esse il loro carattere cristiano? Come fare? Non so se questo interrogativo si pone dappertutto, ma lo credo urgente... Mi vedo dinanzi comunità concrete, di venti Salesiani per esempio, tra i quali diversi hanno perso lo zelo missionario. D'altra parte, un numero crescente di giovani confratelli non ne vogliono più sapere di una certa forma "mistica" di vita religiosa. Vedo altre comunità in cui sono presenti dei laici, e diversi Salesiani non si sentono di affrontare con essi un discorso di collaborazione, di compartecipazione! Qualche partecipante ha avanzato la proposta di fare raduni, di creare istituzioni per formare i laici: ma abbiamo le persone disposte e qualificate per fare questo? ». « Come mai la partecipazione e l'autogestione sarebbero ignorate o viste di mal occhio nelle case salesiane? », chiese preoccupata una VDB francese. « Noi stiamo entrando progressivamente nella pastorale locale e collaboriamo con i laici », fece rimarcare un partecipante olandese. L'intervento di qualche italiano sottolineò specialmente l'aspetto finanziario della questione: « Il numero dei collaboratori laici che operano nelle scuole salesiane è assai ridotto rispetto al corpo insegnante dei Salesiani. Il metodo, usuale in Italia, per il reclutamento di questi collaboratori, è di prendere i neo-laureati, che si accontentano di uno stipendio modesto... Conosco CC con una certa qualificazione che sarebbero pronti a collaborare a tempo pieno nelle opere salesiane, purché sia loro assicurata un'adeguata retribuzione. La cosa mi pare importante ». L'informazione, però, si riferiva a situazioni locali limite e da deplorarsi, fece osservare un altro interlocutore italiano, che aggiunse: « Da noi, da diversi anni il trattamento dei collaboratori laici è pienamente conforme alle norme vigenti, ai contratti sindacali e vi si adegua continuamente, per un ovvio senso di giustizia retributiva. Episodi locali anormali non vanno generalizzati, e presentati quasi come un procedimento corrente! ».

L'ispettore tornò alla carica: « Anche quando il problema finanziario fosse risolto, rimane quasi per intero il problema dell'animazione apostolica dei collaboratori laici da parte dei Salesiani ». Un tentativo di risposta gli venne, infine, dato: « Quali sono i valori che hanno in comune? Mi capita a volte di trovarmi in certi ambienti, e di non riuscire a impostare un lavoro di collaborazione perché manca al gruppo un comune paradigma di riferimento. E mi sono fatto la domanda: è possibile un discorso costruttivo tra persone diverse quando non hanno alcuni valori comuni cui riferirsi come a un paradigma? Credo che anche nelle nostre case la difficoltà stia appunto nell'individuare i valori di fondo che ci accomunano. È un problema molto grosso! ». A questo punto era necessario interrompere il dibattito. Tutto il colloquio non si era prefisso forse di individuare i valori comuni all'intera Famiglia salesiana, ivi compresi quelli pastorali?

DOCUMENTAZIONE SULLE ORIGINI DELLA FAMIGLIA SALESIANA

I

(p. 2) **Origine di questa congregazione**

Fin dall'anno 1841 il Sac. Bosco Giovanni si univa ad altri ecclesiastici per accogliere in appositi locali i giovani più abbandonati della città di Torino a fine di trattenerli con trastulli e nel tempo stesso dar loro il pane della divina parola. Ogni cosa facevasi d'accordo coll'autorità ecclesiastica. Benedicendo il Signore questi tenutenvi principii il concorso dei giovani fu assai grande e l'anno 1844 S.E. Monsignor Fransoni concedeva di ridurre un edificio a forma di chiesa con facoltà di fare ivi quelle sacre funzioni che sono necessarie per la santificazione dei giorni festivi e per l'istruzione de' giovani che ogni giorno più numerosi intervenivano. (...) (p. 3) (...) I tempi rendendosi assai difficili e calamitosi per la religione, il Superiore ecclesiastico con (p. 4) tratto di grande bontà approvava il regolamento di questi oratorii e ne costituiva il sacerdote Bosco Direttore capo concedendogli tutte queste facoltà che potessero tornare necessarie ed opportune a questo scopo. (...) (p. 5) Per le radunanze di giovani solite a farsi negli oratorii festivi, per le scuole diurne e serali, e pel numero ognora crescente di coloro che venivano ricoverati, la messe del Signore divenne assai copiosa. Onde per conservare l'unità di spirito e disciplina, da cui dipende il buon esito degli oratorii, fin dall'anno 1844 alcuni ecclesiastici si radunarono a formare una specie di congregazione aiutandosi a vicenda e coll'esempio e coll'istruzione. Essi non fecero alcun voto propriamente detto; tutto si limitò di fare una semplice promessa di non occuparsi se non in quelle cose che il loro superiore giudicava di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria. Riconoscevano il loro superiore nella persona del Sac. Bosco Giovanni.

Sebbene non si facessero voti tuttavia in pratica si osservavano le regole ivi esposte. Gli individui che presentemente professano queste regole sono quindici, cioè Sacerdoti N. 8, Chierici 5, Laici 2. (...)

Primo manoscritto conosciuto di Costituzioni salesiane, 1858-1859, senza le correzioni posteriori. Inedito. *Congregazione di S. Francesco di Sales* ACS, 022 (1) p. 2-5.

II

(p. 4)

De eiusdem Societatis primordiis

Iam inde ab anno millesimo octingentesimo primo et quadagesimo Ioannes Bosco sacerdos una cum aliis ecclesiasticis viris operam dabat, ut simul in unum locum Augustae Taurinorum adolescentulos derelictos et pauperes colligeret, eosque ludis exhilararet, eodem vero tempore panem divini verbi iis distribueret. Quae quidem omnia auctoritatis ecclesiasticae consensu fiebant.

Quum autem Deus exiguis hisce initiis benediceret, mirum quantus adolescentium numerus huc libenter conveniret! Quibus quidem omnibus perpenis, anno MDCCCXLIV Aloysius Fransonius, felicitis recordationis, Taurinensis Dioecesis Archi (p. 5) episcopus, passus est aedificium in formam Ecclesiae dicari, ibique sacra omnia peragi, quae necessaria sunt ad rite colendos dies festos, atque adolescentulos instituendos, qui frequentiores in diem adventabant. (...) Irrumpentibus autem iis temporum difficultatibus, quae religioni summopere adversarentur, vir amplissimus, cui dioeceseo cura erat demandata, motu proprio regulas huiusmodi Asceterio (p. 6) rum probavit, et Ioannem Bosco sacerdotem eorumdem Rectorem constituit, quacumque facultate donatum, quae ad id necessaria atque opportuna videretur. (...)

(p. 7) (...) Iam vero quum adolescentuli frequentes Asceterium diebus festis adirent, scholae diurnae et vespertinae haberentur, ac mirum in modum exceptorum numerus in dies augeretur, copiosa nimis messis Domini facta est. Quapropter ut probatae iam disciplinae unitas servaretur, a qua uberrius fructus provenire consuevit, iam inde ab anno MDCCCXLIV nonnulli viri ecclesiastici sese simul collegerunt, ut genus quoddam societatis vel congregationis constituerent, alius alium exemplo atque institutione invicem adiuvantes. Nullo se voto adstrinxerunt, tantumque polliciti sunt se strenuam iis operam daturus, quae ad maiorem Dei gloriam suaeque animae utilitatem conferre viderentur. Ioannem Bosco Sacerdotem ultro sibi Praefectum adlegerunt.

Licet autem nulla vota preferrentur, actu tamen eadem ferme observantur, quae hic exponuntur. (...)

Costituzioni salesiane, 1874, ultima edizione prima dell'approvazione di Roma. *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*, Romae, Typis S.C. de Propaganda Fide, MDCCCLXXIV, p. 4-7.

III

Cooperatori Salesiani

(facc. 1) La storia dei Cooperatori Salesiani rimonta al 1841, quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri ed abbandonati nella città di Torino. Si raccoglievano in appositi locali e chiese, erano tratti in piacevole ed

onesta ricreazione, istruiti (nella religione: *depennato*), avviati a ricevere degnamente i Santi Sacramenti della Cresima, della Confessione e Comunione. Al disimpegno dei molti e svariati uffizi unironsi parecchi (molti: *prima redazione cancellata*) signori che coll'opera personale o colla loro beneficenza sostenevano la così detta opera degli Oratori festivi. Essi prendevano il nome dall'ufficio che cuoprivano, ma in generale erano detti benefattori, promotori ed anche cooperatori (dell'oratorio: *depennato*) della Congregazione di S. Francesco di Sales.

Il Superiore di questi Oratori era il Sac. Bosco, che operando in ogni cosa sotto all'immediata direzione ed autorità (facc. 2) dell'Arcivescovo, esercitava il suo ministero ricevendo le opportune facoltà oralmente e per lettera. Ogni volta poi si presentavano difficoltà, l'Ordinario le appiava per mezzo del Sacerdote Bosco.

Le facoltà di amministrare i santi Sacramenti della Conf. e Comunione, soddisfare al Precetto Pasquale, amettere (*sic*) i fanciulli alla S. Comunione, predicare, fare tridui, novene, esercizi spirituali, dare la benedizione col SS. Sacramento, cantar Messa furono le prime concessioni di Monsig. Arciv. Fransoni.

I così detti promotori e cooperatori Salesiani (associati: *depennato*) costituiti come in vera Cong. sotto al titolo di S. Francesco di Sales cominciarono ad ottenere anche dalla S. Sede alcuni favori spirituali con Rescritto 18 aprile 1845 sottoscritto: *pro Domino Card. A. del Drago* L. Averardi Substitutus.

Con questo rescritto erano concesse alcune facoltà al (facc. 3) Superiore e fra le altre di comunicare la Benedizione Apostolica e l'indulgenza plenaria a cinquanta promotori da scegliersi ad arbitrio del Direttore.

In data 11 aprile 1847 Mons. Fransoni approvava la compagnia di S. Luigi fondata nella Cong. Sal. con indulgenze concesse da lui e dalla Santa Sede.

Nel 1850 il Sac. Bosco esponeva a S.S. *essere stata legittimamente eretta* in quella Città una Congreg. sotto al titolo e protezione di S. Francesco di Sales e si dimandavano più ampii favori agli aggregati ed altri ai non aggregati.

Tali favori erano concessi con Rescritto 28 sett. 1850 firmato: *Dominicus Fiamonti* SS.mo D.no N. ab epistol. Latinis.

La Congr. dei (benefattori o: *depennato*) Promotori Salesiani essendo così di fatto stabilita in faccia alle autorità ecclesiastiche locali ed anche della S. Sede, atteso la moltitudine di poveri fanciulli che intervenivano, fu necessario di aprire altre scuole, altri Oratori Festivi in altre parti della città. (facc. 4) Affinché poi fosse conservata l'unità di spirito, di disciplina e di comando, e si fondasse stabilmente l'opera degli Oratorii, il Superiore eccl.co con Decreto o patente 31 marzo 1852 ne stabiliva il Sacerdote Bosco Direttore Capo con tutte le facoltà che fossero a tale uopo necessarie o semplicemente opportune.

Dopo questa dichiarazione la Congregaz. di promotori (andava: *depennato*) si giudicò sempre come canonicamente eretta e le relazioni colla Santa Sede furono sempre praticate dal Superiore di quella.

Dal 1852 al 1858 furono concessi vari favori e grazie spirituali; ma in quell'anno la Congr. fu divisa in due categorie o piuttosto in due famiglie. Coloro (facc. 5) che erano liberi di se stessi e ne sentivano vocazione, si raccolsero in vita comune, dimorando nell'edifizio che fu sempre avuto per casa madre e centro della pia associazione, che il Sommo Pontefice consigliò di chiamare *Pia Società* di S. Francesco di Sales, con cui è tuttora denominata. Gli altri ovvero gli esterni continuarono a vivere in mezzo al secolo in seno alle proprie famiglie, ma proseguirono a promuovere l'opera degli Oratorii conservando tuttora il nome di *Unione* o Congr. di S. Francesco di Sales, di *promotori* o *cooperatori*; ma sempre dai soci dipendenti, e coi medesimi uniti a lavorare per la povera gioventù.

Nel 1864 la S. Sede commendava la *Pia Società Salesiana* e ne costituiva il Superiore. Nell'approvazione di questa avvi la parte che riguarda agli esterni, che furono sempre detti promotori o benefattori, e ultimamente Cooperatori Salesiani.

Nel 1874 ne approvava definitivamente le Costituzioni, sempre sotto il nome di *Pia Società*. Ma considerando sempre i membri dell'antica Cong. Sales. come promotori e cooperatori delle (facc. 6) opere che i soci intraprendevano, e a cui essi prestavano aiuto nelle scuole, nelle funzioni religiose, a ricreazione festiva e nelle cose che dovevano compiersi in mezzo al secolo (Egli fu per questo che: *depennato*), nel 30 luglio 1875 la Sacra Congregazione dei Brevi concedeva al Superiore della *Società Salesiana* che potesse concedere *Indulgentias et gratias spirituales ipsi a S. Sede concessas insignibus benefactoribus* (ossia: *depennato*) a' suoi antichi cooperatori *communicandi perinde ac si tertiarii essent, iis exceptis quae ad vitam communem pertinent*.

Questi benefattori sono quelli stessi che furono sempre detti promotori o cooperatori e che nelle costituzioni Salesiane antiche hanno un capo a parte e sono detti esterni.

Pertanto quando per benigna concessione della S. Sede si concedevano novelli e più ampi favori ai cooperatori Salesiani e si accennava alla *pia Christifidelium Sodalitas canonicè instituta, cuius sodales praesertius pauperum ac derelictorum puerorum curam suscipere sibi proponunt*, si riferiva:

1° A quegli antichi promotori di fatto approvati e riconosciuti per dieci anni come veri cooperatori dell'Opera degli Oratori; formalmente costituita colla patente del 1852, e che continuarono ad essere aggregati viventi nel secolo, quando alcuni di essi cominciarono a far vita comune con le regole proprie nel 1858.

2° Questi associati o la pia Società Salesiana fu sempre la Direttrice di quei benefattori, che secondo le regole loro proposte si prestavano con zelo e carità ad aiutare moralmente e materialmente i congregati.

Manoscritto autografo di Giovanni Bosco, 2 fol., in ACS, 133, Cooperatori, 3 (1). Pubblicato con piccole varianti da CERIA E., in MB, XI, 84-86.

(p. 1)

Storia dei Cooperatori Salesiani

Dato un cenno sullo scopo dei Cooperatori Salesiani nasce spontaneamente il desiderio di conoscerne l'origine, il programma e l'organismo siccome studieremo di fare nel presente numero.

Fin dal 1841 si cominciò in Torino il catechismo ai giovani più poveri ed abbandonati, a quei giovanetti che si trovano da un momento all'altro in procinto di essere condotti a popolare le prigioni. (*Nota:* Speriamo poter dare a suo tempo un ragguaglio sull'origine e progresso dell'istituto detto: Oratorio di S. Francesco di Sales; qui parliamo solamente dei Cooperatori Salesiani. Le radunanze dei giovani nel 1841 avevano luogo nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino, nel 1844 in Valdocco).

La messe era assai copiosa, e viepiù copiosa diveniva a vista d'occhio. Il Sac. Bosco trovavasi spesso circondato da cinque a seicento fanciulli, sì che gli tornava impossibile tener in freno e provvedere ai bisogni di quella moltitudine. Fu allora che molti zelanti sacerdoti e pii secolari a lui si associarono per coadiuvarlo nell'esercizio di quest'importante Ministero. Capi di essi ricordiamo con piacere e con gloria gli zelanti e non mai abbastanza compianti T. Giovanni Borrel, D. Caffasso Gius., Can. Borsarelli. Questi furono i primi Cooperatori Ecclesiastici. Ma tutti legati da altre gravi occupazioni, potevano solamente prestare aiuto in certe ore ed in certe eventualità, non regolarmente. Si ricorse allora ad alcuni signori nobili e borghesi, che si offersero di buon grado ed in numero sufficiente di fare il Catechismo, scuola, assistere in tempo delle funzioni entro e fuori di Chiesa. Guidarli nelle (p. 2) preghiere, nel canto, prepararli ai Santi Sacramenti e istruirli per ricevere degnamente la Cresima, era l'ufficio di quegli esemplari cristiani.

Fuori di Chiesa poi mantenevano l'ordine, accoglievano i fanciulli quando giungevano all'Oratorio, con amorevolezza facevano loro parte dei trastulli e segnavano il sito dove potersi a piacimento divertire. Altro ufficio importante dei Cooperatori era quello detto di *collocamento*. Molti ragazzi venuti di lontano paese si trovavano senza pane, senza occupazione, senza chi prendesse cura di loro. Alcuni Cooperatori si davano premura di cercare coloro che non avessero lavoro, procuravano di pulirli e metterli in grado di presentarsi decentemente nelle officine e collocarli presso a qualche onesto padrone. Lungo la settimana li visitavano e procuravano di ricondurli la Domenica seguente, affinché non si perdesse in un giorno il frutto che erasi procacciato colle sollecitudini di più settimane.

Tra quei Cooperatori parecchi durante la invernale stagione per vie disagiatissime si recavano ogni sera a fare la scuola di lettura, scrittura, canto, aritmetica ed anche lingua italiana. Altri poi venivano tutti i giorni al Mezzodì per istruire nel catechismo quelli che maggiormente ne abbisognavano. Fra i Signori secolari che si segnalavano per carità e sacrificio meritava di essere menzionato un negoziante di nome Gagliardi Giuseppe. Ogni momento libero, ogni suo risparmio, tutto consacrava ai giovani dell'Oratorio che egli soleva sempre chiamare col nome di *nostri figli*. Sono

pochi anni che nell'universale rinascimento cessava di vivere, ma finché sussisterà l'opera degli Oratorii si conserverà sempre grata memoria di lui, ed avrà chi innalzerà al Cielo preghiere speciali (p. 3) per l'anima sua.

Il Banchiere Campagna, il negoz. Fino Gioanni, Commend. Giuseppe Cotta, il celebre Conte Vitt. di Camburzano, erano fervorosi Cooperatori, che Dio chiamò a godere il premio del loro zelo. Tra i viventi nominiamo con piacere il Conte Carlo Cays, Comm. Gius. Duprè, Marchese Dom. Fassati, March. Gioanni Scarampi, Sig. Conti Carlo, Eugenio, Francesco, Fratelli de Maistre, Cav. Marco Gonella, Conte Francesco Viancino, Cav. Clemente di Villanova, Sig. Marchese Scanagatti ed altri molti.

Fra i sacerdoti, si aggiunsero i due fratelli Ignazio e Gioanni Vola, T. Rossi che morì Direttore dell'Oratorio di S. Luigi, T. Avv. Destefanis, che furono già da Dio chiamati alla celeste patria.

Fra i primi Cooperatori ecclesiastici che Dio conserva tuttora in vita sono da annoverarsi: D. Trivero Giuseppe, il T. Cav. Carpano Giacinto, D. Chiatellino Michelangelo, D. Savio Ascanio, D. Giacomelli Gioanni, T. Prof. Chiaves, D. Musso maestro, Can.co Musso (?), Professore D. Pietro Ponti, Can.co Luigi Nasi, il Prof. Can.co Marengo, il T. Emiliano Manacorda oggidì Vescovo di Fossano, il Can.co Eugenio Galletti ora Vescovo di Alba, ed in modo speciale l'attuale nostro Arcivescovo di Torino, allora Canonico Gastaldi. Con sollecitudine egli veniva a predicare, confessare, fare scuola, e fu di quelli che ha sempre chiamato gli Oratorii festivi opera provvidenziale, opera diretta e sostenuta dal dito del Signore.

Tutti questi Cooperatori si raccoglievano nei prati di Valdocco, che erano un quartiere di Torino allora abbandonato, ma ora tutto coperto di case. Impiegavano il tempo, le forze e le sostanze per raccogliere giovanetti pericolanti, istruirli e col mezzo della religione ridonarli alla società quali utili ed onesti cittadini.

Taluno qui dimanderà: come era possibile tenere la disciplina e conservare l'ordine in mezzo a migliaia di giovanetti di quella fatta? (p. 4) Non è tanto difficile come pare a prima vista. Avvi un Regolamento per l'Oratorio festivo, cui sono distribuiti i vari uffizi che si riferiscono alla Chiesa e ad un giardino di amena ricreazione. Un Direttore che diriga gli altri che facciano la parte loro fissata, ogni cosa procede colla massima soddisfazione senza mai dover ricorrere né a minaccia né a castigo di sorta.

Oltre ai Cooperatori Salesiani vi furono anche Cooperatrici. Tra nostri allievi ve n'erano alcuni così pezzenti e mal messi in arnese che niuno li voleva vicino, niun padrone li accoglieva nelle proprie officine. La pietà dei fedeli non viene mai meno. Diverse caritatevoli Signore si diedero a cucire, pulire, rappezzare ed anche provvedere nuovi abiti e biancheria secondo la necessità.

In capo delle Cooperatrici era la Signora Gastaldi Margherita, sua figlia, ambedue defunte, e sua nipote Lorenzina Mazzé. La Cont. Bosco Ricardi con sua figlia Giulietta; la Cont. Capazzo Ricardi; Nobile Dama Candida Bosco, la Cont. Bosco Cantono, la Sig.ra Occhiena Vincenza e molte altre Signore e molti pii Istituti e case di educazione gareggiavano in prestar l'opera loro in sollievo dei poveri figli del popolo. Tutte pale-

savano una specie di entusiasmo nel nobile uffizio di carità, che era veramente vestire i nudi. I giovani beneficati poi, lieti di essere così ritornati all'onore della Società, si offerivano di tutto buon grado a cantare, a servire nei divini uffizi in favore dei medesimi Istituti e innalzavano a Dio mattino e sera la preghiera della riconoscenza pei loro benefattori e per le loro benefattrici. (*Segue*).

Copia manoscritta di Don Gioachino Berto, corretta da Don Giov. Bosco. ACS, 133, Cooperatori, 3 (1) 1 fol., 4 pagine. Probabilmente inedita.



INDICE

Introduzione	p.	5
Partecipanti	»	11
Abbreviazioni	»	13

La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di Don Bosco (FRANCIS DESRAMAUT sdb)	»	17
--	---	----

Introduzione. Uno dei modi di presentare la storia della Famiglia salesiana - Alla ricerca di una presentazione ben fondata delle origini della Famiglia salesiana - La « congregazione salesiana » primitiva - I membri della « congregazione salesiana » primitiva e le loro attività - L'esistenza giuridica di questa « congregazione » - La divisione dell'unica società in due categorie - La categoria degli « esterni » - I due Istituti religiosi: i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice - L'unione dei Cooperatori salesiani e la Società salesiana - Conclusione - Discussione.

Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice

Modalità dell'azione del Fondatore nel periodo dal 1872 al 1888

Comunicazione (MARIA ESTER POSADA fma)	»	47
--	---	----

Tre periodi storici - Interventi personali di Don Bosco - Interventi tramite i propri rappresentanti - Modalità diverse di intervento: normative e spirituali - Rilievi conclusivi.

I primi Cooperatori salesiani a Barcellona (1882-1901)

Comunicazione (RAMON ALBERDI sdb) » 57

Introduzione.

I. Estrazione familiare e sociale

A. Primo tempo: attorno a Donna Dorotea di Chopitea di Serra (1882-1886)

Tra i membri della sua famiglia - Fuori della stessa famiglia

B. Secondo tempo: la visita di Don Bosco a Barcellona (aprile maggio 1886)

Il cattolicesimo assistenziale di Barcellona: le associazioni - Altre persone e famiglie

II. Organizzazione

III. Attività

Gli incontri più o meno istituzionalizzati - Incontri occasionali

IV. Mentalità socio-religiosa e politica

V. Relazioni tra Salesiani e Cooperatori

Conclusione

Appendice I

Appendice II

Annotazioni circa l'origine del movimento degli Exallievi salesiani a Barcellona (1896-1899)

Comunicazione (RAMON ALBERDI sdb) » 83

I. Nell'istituto salesiano di Barcellona Hostafranchs (1896-1897)

II. Nelle scuole di arti e mestieri di Barcellona Sarriá (1899)

Le Volontarie di Don Bosco

Comunicazione (CLARA BARGI) » 91

Chi sono le Volontarie? - Storia dell'Istituto - Le VDB e la Famiglia salesiana - Conclusione

La donna, in particolare la religiosa salesiana, nella Chiesa contemporanea (MARIA PIA BIANCO fma) . . . » 105

I. Il nuovo ruolo della donna, oggi

II. Il presente si radica nel passato

III. Il delinearsi di uno spirito

IV. La Figlia di Maria Ausiliatrice riflette sulla propria identità

Valore della consacrazione - L'apostolato tra la gioventù -

Conclusione

Discussione: Promozione della donna nell'Istituto delle FMA
- Missione e consacrazione secondo i gruppi della Famiglia salesiana - La povertà oggi

La Famiglia salesiana al Capitolo Generale Speciale dei Salesiani di Don Bosco (1971-1972) (PAOLO NATALI sdb) . . . » 123

Introduzione

I. I primi CIS: gennaio-maggio 1969

II. « Problemi e prospettive »: agosto 1969

III. Il Capitolo Generale Speciale, Roma, 1971-1972

L'articolo costituzionale - Le « leggi formali » - Titolo di appartenenza - La « novità nella continuità » - I lineamenti definitivi e i problemi ancora aperti - Conclusione

Discussione: Obiezioni alla realizzazione della Famiglia salesiana - Natura della Famiglia salesiana - La Famiglia salesiana secondo le VDB, i CC e le FMA - Mezzi per realizzare la famiglia salesiana

Il Rettor Maggiore nella Famiglia salesiana

Comunicazione (GUSTAVE LECLERC sdb) . . . » 159

I. Il Rettor Maggiore nel diritto canonico comune

II. Il Rettor Maggiore nella società di san Francesco di Sales

- III. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice
- IV. L'Unione dei Cooperatori salesiani
- V. L'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco
- VI. Deduzioni e convergenze
- Appendice: il Superiore provinciale nella Famiglia salesiana

Esperienze attuali di cooperazione salesiana

- I. In Italia (FRANCESCO MISSAGLIA cooperatore salesiano) » 181
 - Cooperazione a livello istituzionale - Collaborazione individuale - Alcune attività dei CC - Alcune prospettive
- II. In Spagna (ROMÁN ROMÁN PINA cooperatore salesiano) » 184
 - Introduzione - Quanti Cooperatori salesiani ci sono in Spagna? - Che cosa fanno in generale in forza della loro cooperazione? - Esperienze iniziate negli ultimi anni - Difficoltà dell'azione salesiana dei Cooperatori
- III. In altri paesi d'Europa » 192
 - La cooperazione in Italia - La cooperazione in Spagna - La cooperazione in Germania - La cooperazione in Olanda - La cooperazione in Belgio - La cooperazione in Francia - La cooperazione in Polonia
- IV. Riflessioni e rilievi » 195
 - Le difficoltà attuali - Che cos'è la cooperazione salesiana?

I gruppi di vita evangelica in Francia e le loro relazioni con i principali ordini religiosi

- Comunicazione (ROBERT SCHIÉLÉ sdb) » 199
 - Alcuni dati storici
 - I. Caratteristiche dei gruppi di vita evangelica
 - I loro orientamenti - L'appellativo - I loro membri

II. Relazioni tra i gruppi di vita evangelica e i rispettivi ordini religiosi

Il legame della vocazione carismatica - Il legame dell'impegno - Il legame dell'ambiente fraterno - Il legame della Regola di vita - Il legame della missione

Conclusione

Scambio di vedute

I tratti fondamentali dello spirito salesiano elemento di unità nella Famiglia salesiana (RAIMONDO FRATTALLONE sdb) » 223

Introduzione

I. Per una definizione di « spirito salesiano »

La descrizione dello « spirito » - Lo spirito « salesiano » in genere

II. I tratti principali dello spirito salesiano

L'ispirazione evangelica unificatrice dello spirito salesiano - L'articolazione organica di un progetto di vita salesiana comunicabile ai singoli e ai gruppi che si rifanno al carisma salesiano

III. I tratti principali dello spirito salesiano nei vari gruppi della Famiglia salesiana

Premessa - Lo spirito salesiano e le FMA - Lo spirito salesiano e le VDB - Lo spirito salesiano e i Cooperatori salesiani

Conclusioni

Discussione: Esiste uno spirito della Famiglia salesiana in quanto tale? - L'innovazione in materia di spirito salesiano - Lo spirito è l'unico elemento di unità della Famiglia salesiana? - Come favorire l'unità e l'arricchimento dello spirito salesiano?

Azione evangelizzatrice e Famiglia salesiana (GIOVANNI RAINERI sdb) » 267

Introduzione

Famiglia salesiana ed evangelizzazione

I. L'evangelizzazione oggi nella Chiesa

Cosa intendiamo per evangelizzazione - Evangelizzazione e rinnovamento ecclesiale

II. L'evangelizzazione nel Capitolo Generale Speciale XX

Nel Concilio: laici, religiosi ed evangelizzazione - Genesi del documento « Evangelizzazione e catechesi » nel Capitolo Generale Speciale - Osservazioni al documento - Il « postcapitolo »

III. Vocazione e evangelizzazione dei vari gruppi della Famiglia salesiana

Le Figlie di Maria Ausiliatrice - I Cooperatori salesiani - Le Volontarie di Don Bosco - Gli Exallievi ed altri gruppi

IV. Prospettive di rinnovamento

Nel rinnovamento ecclesiale - Liberazione e promozione - Spirito missionario - Nuove presenze evangelizzatrici salesiane - Gli ambienti e gli strumenti

V. Conclusione: la fedeltà

Fedeltà alla parola e alla vita - Fedeltà al tempo e all'uomo - Fedeltà a Don Bosco - Fedeltà alla Famiglia nel pluralismo e nell'unità

Discussione: Sacramenti ed evangelizzazione - Cooperazione salesiana e vita sacerdotale - Evangelizzazione e « profetismo » salesiano

La formazione di laici qualificati all'azione pastorale della Chiesa contemporanea (ADRIANO VAN LUYN scdb) . . . » 303

Introduzione

I. Inserimento del laico nell'apostolato della Chiesa

Argomenti teologici - Argomenti sociali - Argomenti pratici - Argomenti salesiani

II. La formazione di laici qualificati

Le finalità - Gli elementi della formazione - Problemi pratici
Conclusione

Discussione: « Formare » degli uomini oggi - Pastorale e ministero - Formazione tramite l'élite e formazione della massa
- Una strategia pastorale

Appendice: Documentazione sulle origini della Famiglia salesiana » 337

- I. Origine di questa congregazione
- II. De eiusdem Societatis primordiis
- III. Cooperatori salesiani
- IV. Storia dei Cooperatori salesiani

ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1974